LA RISURREZIONE DI LAZARO

Campo in vicinanza di Betania. Lazaro, parte ignudo, parte involto ancor nel sudario, siede sulla sponda del suo sepolcro, sentendo nelle proprie carni, commisto al torpor della morte, il brivido della vita. Guarda come abbagliato la luce, senza mover membro, senza proferire parola. A lui di fronte Gesù, eretta la persona, fisso lo sguardo in cielo. Alquanto più discosto Marta e Maria che, tra la gioja e il terrore, non ardiscono d'appressarsi. In un gruppo gli apostoli. All'intorno grande moltitudine di popolo. È un dolce e sereno mattino di primavera.

GRIDO DELLA MOLTITUDINE.

Cosa inaudita!
Lazaro ei cita
Da morte a vita.

MARTA.

Fratello!

MARIA.

Fratello!

GLI APOSTOLI.

Dai lacci di morte
Si sciolgono a stento le membra risorte.

GIOVANNI.

La carne s'affranca.

LUCA.

Lo spirito è tardo.

MARCO.

S'imporpora il volto.

MATTEO.

S'accende lo sguardo.

UN UOMO DEL POPOLO.

Non ode il suon turbato
Delle nostre parole.

UN ALTRO.

Come un trasecolato
Guarda nell'alto il sole.

UNA DONNA.

Che gelo mi corse per l'ossa
Quand' ei nell'avel si rizzò!

UN'ALTRA.

Quand' egli la carne riscossa
Del bianco lenzuolo spogliò!

UN VECCHIO CADENTE.

A te mi raccomando,
O buon Gesù, per quando
La giornata mia breve avrò fornita.
Anch' io, dolce Signore,
Potrei col tuo favore
Risuscitar da morte a nuova vita.

UN CENTURIONE.

Vecchierello sparuto,
O non ti basta quanto sei vissuto?

UNA MADRE.

Gesù, non farmi torto!
Risuscitami il figlio che m' è morto.

UN'ALTRA MADRE
(che ha tra le braccia un bambino malato).

Gesù, non altra gioja
Ti chiedo: fa che il mio figliuol non muoja.

MARTA.

Fratello, riconosci la tua Marta.

MARIA.

Fratello,
Vedi colui che amando ti trasse dall'avello.

LAZARO

(dopo avere alcuni istanti contemplato Gesù).

Maestro!

GRIDO DELLA MOLTITUDINE.

O prodigio, il nodo è sciolto!
Il destino è sottovolto!
Parla l'uom ch' era sepolto!

LAZARO.

Maestro, c' hai fatto?

GLI APOSTOLI.

Non conosci il tuo riscatto?
Alla morte t' ha sottratto.

LAZARO

(parla con fatica, disordinatamente e quasi vaneggiando)

Maestro, a' cenni tui,
Vedi, m' erigo.
Che m'imponi? che chiedi? —
Ah! se dal primo dì che ti conobbi,
A te mi diedi,
Mansueto a' tuoi cenni;
Se devoto e fedel sempre ti fui;
Come ti venni in ira?
Come in odio ti venni?
Perchè questo castigo?

GLI APOSTOLI.

Oh pietà! l'uom risorto delira!

LAZARO.

Maestro, perchè m' hai svegliato?
Era così dolce il mio sonno;
Oh, così dolce e oblivïoso!
Dacchè schiusi gli occhi alla luce,
A quest'empio spettacolo truce
Del mondo,
Mai non avevo gustato
Più tranquillo riposo.
Oh, come dolce e oblivïoso!
Come profondo!
Maestro, perche m' hai svegliato?

A me d'intorno
Pareva dissolto il creato.
Non era notte; non era giorno;
Nè tempo; nè vicenda.
Non voce alcuna mi giugnea da questa
Valle funesta, orrenda.
Non ricordavo nulla;
Non agognavo nulla.
Non mi rodeva cura;
Non mi pungeva rimorso o paura.
Della mia pace
Perchè mi privi?
Perchè mi richiami a battaglia?
Maestro, m'abbarbaglia
Il fulgore del sole;
M' offendon le parole
Angosciose dei vivi.
Lascia, Maestro, che di novo
Io gusti la morte che allevia ed affranca;
Lascia ch' io mi richiuda
Nel mio sepolcro
Come una belva stanca nel suo covo.

GESÙ

(con accento severo, fissando Lazaro in volto).

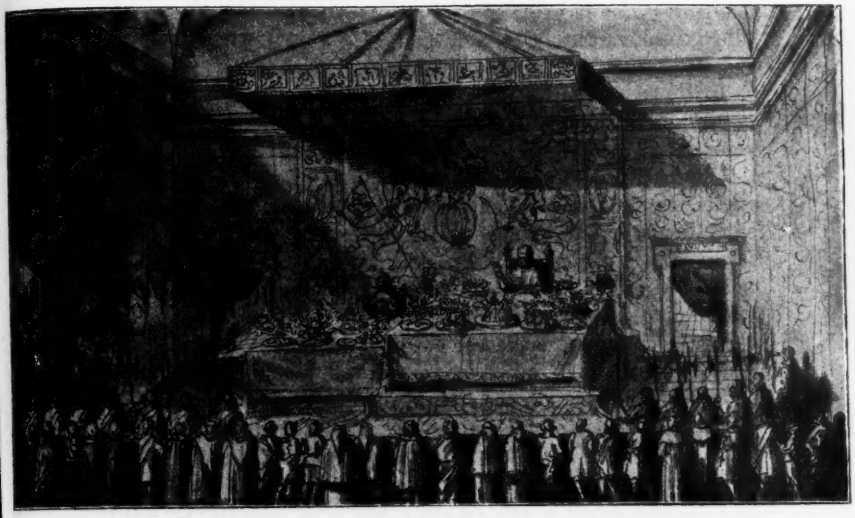
Uomo di freddo core, uom di piccolo core,
Vilmente assai ti crucci, vilmente assai favelli.
Sei tu solo nel mondo? è solo il tuo dolore?
Non conosci sorelle? non conosci fratelli?

Hai tu già meritato il riposo e la pace?
Hai tu con ferma fede, con serena costanza,
Speso tutto l'amore onde un core è capace?
Hai oprato abbastanza? hai penato abbastanza?

O sai tu perchè sempre battan l'onde gli scogli?
Perchè rotino i cieli e precipiti l'ora?
Perchè d' erbe la terra si vesta e si dispogli?
Perchè cadano i regni? perchè l'uom nasca e mora?

Io venni per chiamarvi alla luce, alla vita;
All'opra che avvalora, al travaglio che affina.
Anima accidïosa, anima sbigottita,
Sorgi dal tuo sepolcro, cingi i lombi e cammina.

ARTURO GRAF.



Il banchetto dato da Clemente IX a Cristina di Svezia.

(*Da un disegno di Paolo Pietro Sevin*).

UN BANCHETTO AL QUIRINALE NEL SEICENTO

Cerimoniale ed etichetta sono sempre state cose assai complicate, piene di difficoltà e di mistero per i profani. Tali furono più che mai nella seconda metà del Seicento, il bel tempo del barocco e delle parrucche, ed in nessun luogo in Europa le tradizioni e le formalità ebbero osservanza più rigida che a Roma, nella Corte pontificia. Ivi tutto era regolato colla stessa severità che reggeva le cerimonie del culto. Il Papa era sopra tutto il Sommo Sacerdote, ogni atto del quale doveva portare l'impronta della sua altissima dignità, e disposizioni minuziose si erano a poco a poco accumulate per regolare quasi tutti i particolari della vita quotidiana della sua Corte, tanto pel Papa stesso, quanto per coloro che lo avvicinavano. Vestiti, precedenza, visite, saluti, incontri, modi di sedere, di stare in piedi, mangiare, bere, parlare, scrivere, tutto ciò era regolato ed ordinato. Il che poteva a volte apparire bello ed anche utile; ma il più sovente doveva essere non poco fastidioso l'informarsi di quel che era prescritto, e peggio ancora l'eseguirlo. I Papi stessi si permettevano di quando in quando di fare qualche strappo

alle usanze stabilite. Queste infrazioni alle leggi dell'etichetta erano manifestazioni della loro onnipotenza, delle quali nessuno aveva il diritto di muover rimprovero o critica, ma tali novità destavano naturalmente sempre l'attenzione degli interessati ed erano scrupolosamente registrate ed annotate.

Così, per esempio, era espressamente prescritto in quel venerabile manuale, che si chiamava *Cærimoniale Romanum*: « Nessuna donna potrà mai mangiare in presenza del Papa, anche se fosse una imperatrice, una regina, od una consanguinea del Pontefice ». Si diceva, è vero, che nel medio evo parecchie eccezioni erano state fatte al divieto, e si ricordava che nei bei tempi del Rinascimento, nella corte dei Borgia e dei Medici, non si guardava troppo per il sottile all'osservanza di tale regola. Questa però esisteva sempre - già da secoli prima della compilazione del *Cærimoniale* - e di fatto era piuttosto cosa rara il vedere una sottana femminile venire a contatto colla tavola papale.

Clemente VII aveva pranzato con Francesco I e con la Regina di Francia quando si era recato a Marsiglia nell'ottobre del 1535 per celebrare le nozze della nipote Caterina de' Medici col giovane principe Enrico di Francia. Del pari Clemente VIII, dopo aver benedetto a Ferrara nel novembre 1598 il matrimonio (per procura) tra Filippo III di Spagna e Margherita d'Austria, invitò a pranzo la giovane Regina con sua madre l'arciduchessa Maria (1). Bisogna però aggiungere che per rendere la cosa meno grave era stata imbandita per le due principesse una tavola separata, distante circa mezzo metro da quella del Papa, ed alquanto di essa più bassa.

All'infuori di ciò, non trovo che si sia più fatta alcuna eccezione alla regola sino all'arrivo in Roma di Cristina di Svezia, nel dicembre 1655. Alessandro VII, che desiderava colmare di tutte le cortesie e di tutti gli onori possibili la sua neo-convertita, volle anche invitarla a pranzo. Si trovò però di fronte una nuova difficoltà. L'uso della poltrona coi bracciuoli e l'appoggio alto in presenza del Papa era esclusivamente riservato ai Sovrani regnanti. Gli altri personaggi reali dovevano accontentarsi di una sedia senza bracciuoli e con spalliera più bassa. Che cosa si doveva fare per Cristina? Non regnava più, ma pretendeva tutte le prerogative di una sovrana, ed al Papa premeva di non offendere la suscettibilità della sua ospite. A troncare la difficoltà fu chiamato in aiuto l'ingegno del Bernini. Gli fu affidato l'incarico di ideare un mobile il quale non fosse nè poltrona nè sedia, o meglio l'una e l'altra nello stesso tempo, un sedile ibrido con appoggio di giusta misura e piccoli

(1) Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*. Venezia, 1852, vol. LV, pag. 50.

bracciuoli di forma tonda. La forma quadrata, si noti, era quella di prammatica. Se il problema era difficile, il grande artista poteva però consolarsene colla raccomandazione fattagli di non badare alla spesa: raccomandazione questa della quale ben pochi si lagnerebbero. Il Bernini disegnò infatti un nuovo modello di seggiola destinato a contentare tutti. Speriamo nondimeno che i sapienti particolari della sua costruzione siano sfuggiti all'occhio vigile della Regina. Se accorta se ne fosse, è assai probabile che questo mezzo termine non le sarebbe punto piaciuto.

Il pranzo ebbe luogo la domenica, 26 dicembre, nella grande sala del Vaticano, allora destinata alle prediche di Avvento e di Quaresima. Ecco in quali termini ci descrive la festa il conte Gualdo Priorato nella sua *Historia della Regina di Svetia* (1):

La Domenica seguente Sua Santità la tenne a pranso seco, e l'ordine della mensa fù il seguente. Erano due tauole disgionte l'vna dall'altra circa due palmi. Quella doue mangiaua il Pontefice era quatro dita più rileuata di quella della Regina; il Papa sedeua nel mezo sopra vna sedia di velluto rosso, & vna gran pradella alta mezo palmo; la Regina si posaua sopra il seggio Reale fatto espressamente per quest'effetto alla parte destra sotto al Baldacchino, al piano del pauimento sopra vn tapeto. Don Antonio della Cueua diede a Sua Maestà la salúietta, il Marchese Ippolito Bentivogli la servì di coppa, e 'l Conte Francesco Maria Santinelli fece la credenza, ò sia l'assaggio. Il pranso fù proportionato alla grandezza d'vn Gran Principe verso vna gran Principessa.

Il Padre Oliua della compagnia del Giesù, fece quiui vn sermone proprio del suo spirito, e talento.

Il Gualdo è noto come cronista coscienzioso e fu parecchi anni al servizio di Cristina. Si può dunque esser sicuri della fedeltà della narrazione. Aggiungerò soltanto, per ben rilevare l'esattezza colla quale ogni benchè piccola cosa era stata dibattuta e calcolata dai maestri dell'etichetta, che la seggiola della Regina era disposta proprio sotto l'orlo del baldacchino. Era per metà fuori e per metà dentro. Una sedia opportunista, si vede.

Mi rincresce di non saper dire il nome del cuoco, al quale fu affidata la direzione materiale di sì gran pranzo. Era quella appunto l'epoca di celebrità per mastri di casa, cuochi, pasticcieri, *hoc genus omne.* Era l'epoca dei *trionfi* (2) e dell'arte nello zucchero, come quella dello zucchero nell'arte. Eppure l'artista che creò il pranzo del 26 dicembre è stato dimenticato! Sappiamo in-

(1) Edizione di Roma del 1656, pag. 258.
(2) Statue di zucchero.

vece che una delle maggiori glorie dell'arte culinaria aveva prodigato le sue amorevoli cure a Cristina durante il di lei viaggio per lo Stato pontificio. Intendo parlare di Luigi Fedele, maestro di casa giustamente famoso, il quale crebbe nutrito - è proprio la parola adatta - delle forti tradizioni della Corte ducale di Mantova, finchè Innocenzo X non lo chiamò a Roma. Risiedeva, dopo la morte di papa Pamfili, in Ancona, da dove esercitava per le provincie delle Marche, Romagne ed Umbria l' importante ufficio di accompagnare e trattare - non oso scrivere, far mangiare - i principi, ambasciatori ed altri grandi personaggi, che si recavano a Roma ed erano ospitati dal Pontefice. Era egli andato ad incontrare Cristina a Ferrara e l'aveva condotta fino « alla campagna di Roma ». Una bella giornata ebbe il buon Fedeli il 13 dicembre in Assisi, dove gli fu concesso di ornare la tavola della Regina di « fatture meravigliose » la cui descrizione riempie due grandi pagine del libro del Gualdo. Vi erano Dei, Angioli, Virtù cardinali, Arpie, Eroi, ecc., nonchè molta architettura. La Regina ne fu molto impressionata e dopo pranzo si fece portare tutti i *trionfi* in camera per meglio goderne. Si accorse però che ne mancava uno e lo fece subito ricercare: ne valeva la pena - era l'Immortalità.

Forse più importante ancora era stata l' opera del Fedeli a Forlì, poichè trovo in un libro dedicato alle sue gesta (1), che allora alla *Musa d'oro del signor Remigio Fegazi* inspirò il seguente:

MADRIGALE.

AL SIGNOR LUIGI FEDELE.

Per li superbi trionfi, e lavori di zucharo
Fatti da lui nel passagio per Forlì
Della Maestà della Regina di Svezia.

Non più stupite, o Genti,
De gli antichi stupor celebri al Mondo;
Poichè ne l'Arti sue sempre fecondo

Muove a quegli litigi,
E compon meraviglie anco *Luigi.*
Industre, erge Colossi, Archi, Trofei,
Terra, Mar, Ciel, che più? Huomini e Dei;

Onde ben degna Figlia
Dir si dee di sue Man la Maraviglia.

(1) *Maestro di Casa Universal della Corte sotto titolo di Luigi Fedele, consegnato alla Serenissima Altezza di Isabella Clara di Austria Arciduchessa d' Ispruch, Duchessa di Mantova*, ecc., ecc. In Venetia 1666, appresso Alessandro Zatta (opera di D. Antonio Lupis); v. pag. 90.

Stavo per iscrivere qui, che ai nostri dì i cultori della dolce arte non giungono, come nel Seicento, agli onori della stampa, quando - vedi combinazione - la posta mi reca un volume inglese di 128 pagine (1) in cui si celebra la sontuosità di diverse cucine di albergo, fra le quali se ne riscontra anche una di Roma. E vi trovo persino un ritratto a colori d'un certo Monsieur Joseph, comandante in capo delle cazzeruole di un ristorante di Londra. I secoli si seguono e si somigliano!

Ma torniamo al Seicento. La festa data da Alessandro VII era stata magnifica, ma non fu più ripetuta durante il suo pontificato. Tredici anni passarono prima che Cristina ricevesse un altro invito alla tavola papale. Al suo ritorno dal secondo viaggio in Isvezia, verso la fine del 1668, la Regina aveva trovato sul trono pontificio il successore di Alessandro, Clemente IX, al quale già fin dal suo primo arrivo in Roma, quando egli era ancora monsignor Giulio Rospigliosi, era stata legata da geniale amicizia. Clemente sapeva che Cristina aveva lavorato non poco per la sua elezione; egli aveva per segretario di Stato il di lei fido amico l'Azzolino; e desiderava dimostrare pubblicamente alla Regina il suo compiacimento per la tenace energia colla quale, durante il suo soggiorno nel Nord, essa aveva servito gl'interessi della Chiesa e della propaganda cattolica. Tutte valide ragioni queste per onorare in modo singolare Cristina. Fu per ciò risoluto di fare ancora uno strappo all' etichetta e d'invitare la Regina ad un pranzo di cerimonia. Si scelse per tal festa la domenica, 9 dicembre 1668.

Clemente era uomo di malferma salute e s'interessava molto alle lettere ed alle arti, poco alla tavola. Digiunava spesso e per solito non si faceva servire più di tre piatti, il prezzo dei quali non doveva superare i 15 baiocchi. Ma per questa festa volle fare le cose sontuosamente e diede l'ordine di nulla risparmiare per lo splendore del banchetto.

Ho trovato negli archivi di Firenze, Napoli e Parigi (2) alcune notizie sull'importante evento. La relazione più particolareggiata si trova in una lettera al signor di Lionne, ministro degli esteri di Francia, scritta dal suo figlioccio, l'abate Agostino Servien, un

(1) Homes, *The Passing Show,* Londra, 1900.

(2) Firenze, Arch. di Stato, filza *Medicea* 3391. L'ambasciatore Bichi al cav. F. Panciatichi, Roma, 25 dicembre 1668 [Debbo la comunicazione di questo documento alla cortesia del ch. prof. A. Gherardi]. - Napoli, Arch. di Stato, *Carte Farnes.* 914. Frà Basilio al Duca di Parma, Roma 12 dicembre 1668. - Parigi, Arch. des Affaires Etrangères, *Corresp.* Rome, vol. 194, f.° 222. L'Abate Servien a Lionne, Roma, 20 dicembre 1668 [Fatto trascrivere per me dal signor A. Tausserat-Radel, capo archivista del detto Ministero].

figlio dell'illustre diplomatico Abele di Servien. Il giovane abate era addetto all'Ambasciata di Francia a Roma ed era nello stesso tempo cameriere segreto straordinario del Papa. In questa ultima qualità, egli ed i suoi undici colleghi - oggi si contano per centinaia - aveva servito alla tavola papale ed era stato incaricato da monsignor di Bourlemont, il quale reggeva l'Ambasciata durante l'assenza dell'ambasciatore duca di Chaulnes, di descrivere l'interessante spettacolo al quale aveva assistito.

Il giorno prima del pranzo la Regina fu invitata a sentire la predica al Quirinale, dove risiedeva il Papa. Clemente non sentiva grande inclinazione per il Vaticano e preferiva, anche d'inverno, la residenza del Quirinale, che gli offriva più comodi ed aveva il vantaggio di giardini più ameni. Cristina si recò al Quirinale *in incognito*, cioè senza scorta, e scese dalla carrozza ad una delle piccole porte. Quivi ella fu ricevuta dal cardinal Azzolino, che la condusse all'appartamento per lei preparato, dove l'aspettava monsignor maggiordomo. Subito dopo, una splendida colazione, servita tutta in bacini di argento, le fu portata dai dodici camerieri segreti straordinari.

La Regina però prese soltanto una tazza di cioccolato dalle mani dell'abate Servien. Dopo la colazione arrivò il Papa, il quale scambiò brevi complimenti colla Regina e continuò poi il suo cammino verso la sala. Una bussola, dalla quale potevasi ascoltare senza essere veduti, era preparata per lui a destra, ed a sinistra ve n'era un'altra per la Regina. Questa delle due bussole era una novità che fu molto osservata e commentata, e lo meritava perchè infatti formò precedente per l'avvenire. Il predicatore era lo stesso P. Oliva, che Cristina aveva sentito tredici anni prima, da Alessandro VII. Bisogna credere che gli anni non gli avevano portato gran vantaggio, poichè il Servien scrive: « Il Padre Oliva, predicando sulla Concezione, fece molti miracoli, ma non riuscì a soddisfare intieramente tutti i suoi auditori ». Figurarsi allora che successo avrebbe avuto con un tema meno interessante! Dopo la predica il Papa e la Regina tornarono senz'altro a casa, ognuno da parte sua.

Il dì seguente le cose si fecero con più solennità. Il Papa mandò il suo nipote, Don Giambattista Rospigliosi, generale di Santa Chiesa, coi capitani degli svizzeri e dei cavalleggieri e con numerosa scorta a « levare » la Regina al suo palazzo alla Lungara (1). Arrivata al Quirinale, la Regina fu prima condotta al suo appartamento e quindi, non appena fu annunziato che tutti erano radunati, alla sala del banchetto - l'attuale sala da ballo. - Un gran baldacchino addossato alla parete si ergeva fra due porte. Il fondo era formato

(1) Allora Palazzo Riario, oggi Palazzo Corsini.

da un arazzo, il cui disegno mostrava in basso due leoni colle bandiere pontificie, ed in alto la Vergine in mezzo alla *Giustizia* ed alla *Misericordia*. Sotto al baldacchino erano disposte due tavole, una a sinistra per la Regina, l'altra a destra per il Papa. Quest'ultima era, come ai tempi di Alessandro VII, un poco più alta, ma non vi era più distanza fra le due tavole; era questo un aumento di progresso nella cortesia. La Regina ebbe anche una poltrona, non più quella ibrida seggiola del Bernini. I bracciuoli però, si noti bene, erano di legno senza dorature ed imbottiture, e la poltrona stessa era più bassa del seggiolone del Papa. Di più essa era posta per metà fuori del baldacchino, mentre la poltrona papale stava nel mezzo. Dinanzi alle tavole era stata innalzata una balaustra, dietro alla quale stavano a guardare gl'invitati. Era questa l'unica parte del divertimento loro concessa. Stavano dinanzi alla balaustra gli svizzeri colle alabarde. Da un lato contro la parete era stato messo un organo, davanti al quale era il posto dei cantori. La sala era intieramente tappezzata di damasco rosso, tutto guarnito da trine di broccato d'oro. Erano però, in questi addobbi, praticate delle aperture abbastanza grandi affine di permettere alle dame invitate a guardare la festa là dietro di sporgervi il capo. Le tavole erano ricoperte da finissime tovaglie bianche, al di sotto delle quali erano stesi tappeti rossi, trinati d'oro, di raso per la Regina, di velluto per il Papa. Le trine però del tappeto che ricopriva la tavola del Papa erano più larghe! Si era pensato a tutto.

⚜

Cristina entrò prima, Clemente poco dopo, ciascuno da una porta differente. La Regina mosse per la prima alcuni passi verso il Papa, che subito le si fece incontro. Dopo lo scambio dei complimenti apparve monsignor maggiordomo per servire il Papa di salvietta, ma Cristina gliela tolse dalle mani ed insistette per porgerla ella stessa al Pontefice — non senza mansuete proteste da parte di questi. Indi Clemente andò alla sua poltrona e pregò la Regina di sedersi. Essa però non volle farlo finchè il Papa non si fu seduto e non ebbe rinnovato l'invito.

Dietro al Papa stavano suo nipote don Vincenzo Rospigliosi, balì di Malta e comandante delle galere pontificie, monsignor maggiordomo e due camerieri segreti partecipanti, monsignor Vanini, coppiere, e monsignor Giambattista Spinola per la credenza. Era quest'ultimo un prelato di gran merito, che fu poi governatore di Roma e cardinale, ma la funzione della credenza non era tanto di suo gusto. Egli non beveva mai acqua, ed il Papa mai non toccava vino. Ma per aver l'aria di adempiere tutti gli obblighi impostigli

dall'etichetta, Clemente faceva fare certe miscele di sciroppo di fragole o di ciliege con limonata, e toccava poi allo Spinola di assaggiare queste bevande, come se fossero puro e generoso vino.

Dietro alla poltrona della Regina stavano altri due nepoti del Papa, don Tommaso Rospigliosi, castellano di S. Angelo, e don Giambattista, il generale. Cristina era servita di coppa e di credenza dai propri cortigiani. Si notò che il coppiere le porgeva sempre il vino piegando il ginocchio.

In mezzo fra il Papa e la Regina stava monsignor Febei, che era incaricato dello scambio dei complimenti, le poltrone essendo troppo distanti per poter permettere una conversazione diretta, tanto più che la musica aveva incominciato non appena fu entrato il Papa e continuò poi durante tutto il banchetto.

Alla Regina non piaceva il vino più che al Papa, e, probabilmente, la consumazione di liquore non sarà stata grande, ma l'etichetta esigeva qualche brindisi. Il Papa brindò per il primo alla salute della Regina, che si alzò, mentre gli astanti s' inginocchiarono. Cristina poi rispose subito, brindando al Papa. Al seguente brindisi Clemente la pregò di rimaner seduta, ma essa non volle saperne e continuò ad alzarsi ad ogni scambio di brindisi.

Le vivande erano messe in tavola dai camerieri segreti straordinari, nelle loro ricche vesti paonazze: due di loro servivano il Papa, gli altri dieci la Regina. Si badava bene a mettere precisamente nel medesimo tempo i piatti sulle due tavole, ma, come atto di maggior cortesia, il Papa mandava alla Regina parecchi dei piatti a lui presentati. Si ebbero prima quattro portate, ognuna di più piatti di carne, messi in tavola tutti in una volta; poi si levarono le prime tovaglie e tutti i *trionfi*, che vennero indi riportati carichi di frutta, dolci e confetti, disposti in piramide « alla francese ». *Grazie a Dio, si comincia a far qui tutto a nostra moda*, scrisse a questo proposito il Servien.

Finiti che furono i *desserts*, si levarono anche le seconde tovaglie, ed una poltrona, intieramente simile a quella che già aveva servito alla Regina durante il pranzo, fu messa per lei alla tavola del Papa. La musica tacque, e la Regina si sedette vicino al Papa per intrattenersi con lui senza l'intervento di monsignor Febei. Dopo breve conversazione alzatosi Clemente si accomiatò ed egli e la Regina tornarono, ciascuno da parte sua, ai loro appartamenti. Un po' più tardi, Cristina si recò a visitare il Papa nelle sue stanze, donde finalmente tornò al suo palazzo alla Lungara, scortata dagli svizzeri e cavalleggeri.

Gli astanti si erano contentati di guardare, ma bisogna credere che altre tavole siano state imbandite anche per le due Corti in qualche altra sala. Il corrispondente del Duca di Parma gli scrisse:

Fu lautissimo il banchetto, che satiò tutti gl' insatiabili corteggiani. È vero che lo scrittore era un frate; ciò spiegherà l' ironia.

Per quanto sia stato splendido il banchetto del Papa, fu nondimeno sorpassato in lusso, al dire del Servien, dal pranzo che don Vincenzo Rospigliosi diede l'indomani ai Cavalieri di Malta, il quale sarebbe costato tremila scudi. La costruzione dei *trionfi* era stata affidata ad un ingegnere svizzero, il cui nome non è però stato ricordato. Un poeta inglese volle che si scrivesse sul suo sepolcro: *Qui riposa uno, il cui nome fu scritto sull'acqua.* Scriverlo sullo zucchero è ancor meno da raccomandarsi.

Abbiamo già accennato all' importanza che si dava nel Seicento alle belle arti della confetteria e della pasticceria. Non si risparmiava nè tempo nè danaro per la costruzione dei *trionfi*, ed artisti di vaglia non istimavano essere inferiore alla propria dignità ideare le decorazioni di una tavola, o disegnarla, quando era in tutto il suo splendore imbandita. Simbolismo e realismo si davano la mano nelle loro ardite creazioni, alle quali pure contribuivano tanto la mitologia pagana quanto la teologia cristiana. Anche le scienze araldiche si mettevano alla disposizione dell'arte culinaria, e motivi derivati dagli stemmi reali o nobiliari si combinavano felicemente colla leggiera architettura dei *trionfi*. Così, per esempio, fra le decorazioni della tavola di Cristina, ve n'era una molto grande, che rappresentava, sormontato dalla corona regale, lo stemma dei Vasa, un manipolo di spighe d'oro.

Qualche volta i disegni della tavola con tutti i servizi e i *trionfi* venivano poi incisi e distribuiti agl' invitati come ricordo duraturo della festa. Nei gabinetti di stampe si trovano ancora rari avanzi di siffatti lavori. Uno dei più noti agli amatori è il bel volume d'incisioni di Arnold van Westerhout (1), destinato a perpetuare la memoria di un banchetto dato alla prelatura romana il 14 gennaio 1687 dal conte di Castlemaine, ambasciatore d' Inghilterra presso Innocenzo XI. Questo pranzo, che ebbe luogo nella gran sala del palazzo Pamfili a Piazza Navona, fu senza dubbio uno dei più magnifici dell'epoca. Gl' invitati erano sessantotto, e la mensa si

(1) G. M. Writ, *Ragguaglio della Solenne Comparsa fatta in Roma 8 gennaio 1687 dal Conte di Castlemaine.* In Roma da Ercole (senza data, ma 1687). Incisioni di Arnold v. Westerhout dai disegni di G. B. Lenardi. Opera assai rara, specialmente completa col frontespizio rappresentante l'ambasciatore nell'atto di baciare il piede al Papa. È tradizione fra gli antiquarii che molte copie sieno state comperate da inglesi protestanti appunto per distruggere quel frontespizio. *Relata refero.*

stendeva per centotrenta palmi. « Faceano in essa mensa », così scrive un signore inglese del seguito dell'ambasciatore nel volume sopra indicato, « nobilissimo ed erudito ornamento dicenove gran piatti in essa ordinatamente disposti. " Il più grande di questi piatti era una vera colonna trionfale di pasticceria, la quale " s'innalzava per sette palmi nel mezzo della tavola ».

I *trionfi* « di finissimo zucchero » erano undici e sono così descritti: « Si vedeano con miglior perfezione e maestria storiate con varietà di ben espresse figure le virtù Regie ed altri simboli ».

Sarebbe stato gran peccato riservare il godimento di tale spettacolo ad una sessantina di prelati. Così pensò anche l'ambasciatore. Fece esporre all'ammirazione pubblica i suoi *trionfi*, ben protetti, s' intende, da numerose guardie e perfino da un cordone di svizzeri allineati davanti al palazzo. « Si portò Roma tutta », scrive il cronista, « per due intieri giorni a godere della vista di così magnifico e maestoso apparecchio ». Bisognò infatti raddoppiare la guardia degli svizzeri, ma ciò non bastò ad evitare uno « strepitoso e gran tumulto ».

Oggidì le cose sono un po' cambiate, ed i nostri pranzi diplomatici sono ben lontani dalla magnificenza del Seicento. Mi sia ancora permesso di aggiungere che i cartoncini usati oggidì per gli inviti a pranzo appaiono, a chi sfoglia collezioni di stampe e di incisioni, ben meschini e poveri, mentre nel secolo passato si usava ancora spesso di ornare il biglietto d'invito di un grazioso frontespizio inciso a bulino e rappresentante il palazzo o la sala da pranzo, colla sua tavola pronta a ricevere gli illustri ospiti.

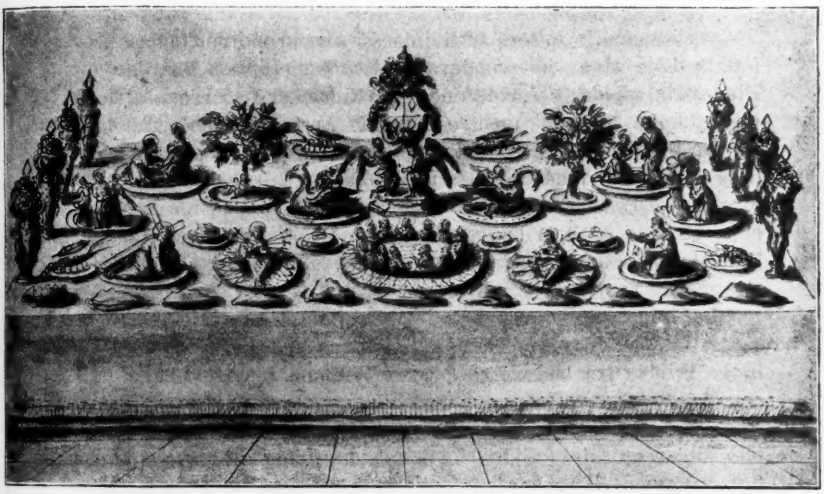
Della festa data da Clemente IX a Cristina abbiamo nelle collezioni di Stoccolma due rappresentazioni grafiche, presso a poco identiche, e della stessa mano; l'una, un disegno a penna (mm. 140 × 240), che abbiamo riprodotto qui sopra, appartiene al Museo Nazionale, l'altra, un acquarello (mm. 250 × 380), alla Biblioteca Reale. Sono opera di Paul Pierre Sévin, che nel 1668, ancora diciottenne, era intrattenuto a Roma a spese del Governo francese onde perfezionarsi nell'arte. Sévin ha dunque potuto vedere la sala, le tavole e i trionfi per riprodurre il tutto con esattezza nei suoi disegni, ma è poco probabile che egli abbia avuto il permesso di trovarsi presente al banchetto; chè, se ciò fosse stato, non avrebbe certo commesso lo sbaglio di collocare la Regina intieramente sotto al baldacchino, mentre in realtà ne stava per metà fuori.

Il Sévin si è principalmente occupato di miniature e di illustrazioni, ma ha pure eseguito varie composizioni storiche ed allegoriche, parecchie delle quali sono state riprodotte coll'incisione (1).

(1) Cf. *Naglers Künstler Lexikon*, XVI, 317, e *Gazette des Beaux Arts*, 1880, XXI, 431 e 1892, VIII, 411.

Anche il nostro acquarello era stato probabilmente destinato ad essere inciso, e credo anzi che l'incisione sia stata eseguita, ma deve essere rarissima, poichè malgrado anni di ricerche non mi è ancora riuscito di vederne una copia. Un amatore olandese mi disse però, or sono alcuni anni, che si ricordava benissimo di averne veduto, nella sua ormai lontana gioventù, una bella copia e me ne fece una descrizione esattamente corrispondente al disegno del Sévin che egli non conosceva.

Questo disegno forma il frontespizio di un *album* di trenta



TRIONFI COLLO STEMMA DI CLEMENTE IX.
(*Da un disegno di Paolo Pietro Sévin*).

fogli, fra i quali parecchi rappresentano tavole e *trionfi*. Ne diamo qui un esempio: sono alcuni *trionfi* colla storia della Passione e lo stemma dei Rospigliosi. Pare che il Sévin abbia lavorato per Clemente IX, poichè noi troviamo infatti anche sui trionfi ritrattati negli altri fogli lo stemma di questo Papa. Si può anche congetturare che Clemente abbia voluto offrire a Cristina una collezione di incisioni, che le ricordassero il banchetto, e ne abbia dato l'incarico al Sévin, interrotto poi dalla morte prematura del Pontefice.

L'*album* del Sévin fu acquistato in Italia e portato a Stoccolma dall'architetto svedese Nicodemo Tessin, il quale, dal 1673 al 1677, prima, e poi un'altra volta dal 1687 al 1688, visitò l'Italia e Roma.

C. DI BILDT.

IL NONNO ARCHIP E LENKA

Aspettando la zattera tutti e due si sdraiarono nell'ombra proiettata dalla riva che scendeva a picco e stettero a guardare in silenzio le rapide e torbide onde del Kuban che scorreva ai loro piedi. Lenka si assopì, mentre il nonno Archip, al quale il dolore sordo e opprimente del petto non dava tregua, non poteva prendere sonno. Sul fondo rosso scuro della terra le loro figure rannicchiate e cenciose si delineavano appena come due misere macchie, una più grande, l'altra più piccola; e le loro facce stanche, bruciate dal sole e coperte di polvere avevano la stessa tinta degli stracci che coprivano i loro corpi.

La lunga e ossuta figura di Archip si protese attraverso la esigua striscia di sabbia che simile a un nastro giallo si stendeva lungo la riva tra la roccia a picco e il fiume, mentre Lenka, piccolo fragile, che nei suoi cenci rassomigliava ad un ramo ritorto, staccato dal nonno, vecchio albero disseccato, portato qui e rigettato sull'arena dalle fredde e forti onde del fiume, gli stava a fianco tutto raggomitolato.

Il nonno, colla testa appoggiata sul gomito, guardava la riva opposta, inondata dal sole e bordata miseramente di rari arboscelli di salice, tra i quali sporgeva il nero fianco della zattera. Tutto attorno era triste e deserto. Dal fiume, per l' interno della steppa, partiva la grigia fascia della via spietatamente diritta e asciutta. Guardandola il vecchio si sentiva triste.

I suoi occhi torbidi ed infiammati, con ciglia rosse e gonfie, erano irrequieti, mentre la faccia tutta solcata di rughe profonde aveva una espressione di dolore e d'ansia. Di tanto in tanto egli tossiva cercando di trattenersi, e guardando il nipote si copriva la bocca con la mano, ma la tosse rauca asmatica costringevalo a sollevarsi da terra e lo faceva piangere.

Eccettuato la sua tosse e il rumore lieve delle onde contro l'arena, non si udivano altri suoni nella steppa... Essa si stendeva ai due lati del fiume, immensa, fulva, arsa dal sole e solo in un punto appena visibile ai vecchi occhi ondulava un aureo mare di

grano sotto un cielo abbagliante. E su questo cielo si delineavano tre svelti profili di pioppi che parevano curvarsi e innalzarsi assieme al grano; ma ad un tratto tutto spariva nel nimbo argenteo del miraggio della steppa...

Questo nimbo ondulato, luminoso e ingannatore talvolta si avvicinava quasi alla riva del fiume e allora pareva esso stesso un fiume sceso dal cielo, puro e calmo come è apparso per ravvivare la steppa sfinita dal caldo, ma poi spariva...

Allora il nonno Archip, al quale questo fenomeno era sconosciuto - egli era dell'interno della Russia e quindi non pratico della steppa - si fregava gli occhi e si chiedeva ansiosamente se la steppa e il caldo gli avessero tolto la vista, come già gli avevano tolto il resto della forza delle gambe che non potevano più, come un tempo nel paese natío, fare 30 verste al giorno.

Quel giorno egli si sentiva particolarmente male, tanto fisicamente quanto moralmente, sentiva la morte vicina, ma ciò lo lasciava perfettamente indifferente, avrebbe voluto morire lontano da quel luogo nella natía provincia d'Orel; e lo turbava il pensiero del nipote... Cosa ne avverrebbe di lui?

Questo quesito gli si affacciava alla mente parecchie volte al giorno, e ogni volta il cuore del vecchio si stringeva tanto che egli non aveva che un solo pensiero, tornare a casa, in Russia...

— Ma... è tanto lontano andare in Russia... ed anche incamminandosi non ci si arriverebbe e si morirebbe per strada... Poi qui, sul Kuban, sono larghi nel dare l'elemosina, il popolo è agiato, benchè pesante e burlone. Non ama i medici perchè ricco... Si potrà pensare in qualche altro modo per Lenka. Tanto se è orfano qui, è orfano pure in Russia. — E fermando sul nipote lo sguardo umido, il nonno gli carezzò leggermente la testa.

Il ragazzo si mosse e alzò su di lui i grandi occhi celesti, profondi, troppo serii e pensosi e che parevano ancora più grandi nel suo visino magro, butterato, dal naso profilato e dalle labbra fini, esangui, screpolate dal caldo e dal vento della steppa.

— Viene? — domandò, e alzando la mano a mo' di scudo per proteggere gli occhi, guardò il fiume che freddamente rifletteva il cielo.

— Non ancora, non viene. È ferma. Perchè ha da venire qui? Nessuno la chiama — diceva lentamente Archip continuando a carezzare la testa del nipote. — Hai dormito? — Lenka fece un segno vago con la testa e si sdraiò sulla arena. Tacquero.

— Se sapessi nuotare prenderei un bagno — fissando il fiume disse Lenka. Aveva la voce stranamente sorda e priva d'espressione.

— È troppo rapido! Non ne abbiamo di così rapidi, noi. Guar-

date quanto si agita! Corre come se avesse paura di arrivare troppo tardi...

E il ragazzo scontento tolse lo sguardo dal fiume.

— Sai cosa? — cominciò il nonno. — Uniamo le nostre cinture, poi con un estremo ti legherò per una gamba e così potrai scendere nell'acqua.

— Eh! — più ragionevole fece Lenka — che cosa hai immaginato! O pensi forse che non ti trascinerebbe? e ci affogheremmo tutti e due.

— Alla riva... Però hai ragione! Ci trascinerebbe. Guarda che forza!... M' immagino in primavera come straripa! E quanta erba si raccoglie, delle montagne di fieno! — Lenka non aveva voglia di parlare e quindi lasciò le parole del nonno senza risposta; presa nella mano una pallottola di terra asciutta la stava riducendo con le dita in polvere, con espressione di faccia seria e concentrata, mentre con occhi socchiusi il nonno lo stava a guardare pensando a qualche cosa.

— Ecco... — d' una voce piana e monotona cominciò Lenka pulendosi le mani dalla polvere — ecco questa terra ora... la presi, la triturai e divenne polvere... pallottoline piccine appena visibili all'occhio...

— Ebbene, che c' è? — domandò Archip, ricominciando a tossire e, attraverso le lagrime prodotte dallo sforzo, guardando i grandi e lucenti occhi del nipote e la sua faccina magra e profilata. — Perchè lo dici? — aggiunse dopo finita la tosse.

— Così... — rispose Lenka — perchè guarda quanto è grande! — e con la mano accennò l'immensa distesa al di là del fiume — E quante costruzioni vi sono sopra... quante città abbiamo traversate con te! Un' immensità. E quanta gente c' è dappertutto!

E non potendo afferrare il proprio pensiero, Lenka divenne di nuovo serio e si mise a guardare attorno.

Anche il nonno tacque per un momento e poi accostandosi di più al nipote, disse con tuono carezzevole:

— Bravo piccino! Dici bene... che tutto è polvere... e le città e la gente e noi due, siamo polvere tutti. Eh Lenka!... se sapessi leggere!... andresti lontano. Sembri uno grande, tanto bene discorri di tutto... Povero uccellino del buon Dio... Chi sa che cosa avverrà di te?...

Il nonno prese tra le mani la testa del nipote e la baciò.

— Aspetta!... — liberando i suoi capelli simili alla stoppa da sotto le dita tremanti e torte del nonno, e animandosi alquanto esclamò Lenka. — Come dici? polvere? la città e tutto?

— Così ha fatto Iddio, piccino mio. Tutto è terra e la terra stessa è polvere. E tutto vi è soggetto alla morte... E perciò l'uomo

deve vivere nel lavoro e nell'umiltà. Anch'io morirò presto — disse il vecchio inaspettatamente e aggiunse angoscioso: — Dove andrai tu allora?

Lenka aveva parecchie volte già inteso dal nonno questa domanda e il tema della morte lo aveva seccato abbastanza; perciò egli si volse, colse un'erba, se la mise in bocca e cominciò a masticarla.

Ma il vecchio proseguiva.

— Perchè taci? Cosa farai senza di me? — domandò piano chinandosi verso il nipote e ricominciando a tossire.

— L'ho già detto... — distratto e scontento disse Lenka, guardando di soppiatto il nonno. Questi discorsi non gli andavano a genio e perciò spesso finivano male. Ordinariamente il vecchio si dilungava molto parlando della sua morte. Dapprima Lenka lo ascoltava concentrato e impaurito dalla notizia della posizione che l'attendeva, piangeva, ma poi poco a poco sopraggiungeva la stanchezza e quindi la reazione; egli non ascoltava più il nonno e il vecchio ciò notando si adirava dicendo: — Lenka è sciocco, non ama il nonno, non apprezza le sue cure. — Arrivava, persino, ad accusare il nipote di desiderare la sua morte.

— Che cosa diceva? Sei stupido ancora, non capisci niente della vita. Che età hai? Appena undici anni. E sei così debole, inabile al lavoro. Dove andrai quindi? Speri nell'aiuto della gente? Se avessi danaro, certo si troverebbe chi ti aiuti a spenderlo. E vivere d'elemosina ripugna persino a me, vecchio come sono. Tanti inchini, tante umiliazioni... e tutti t'ingiuriano, spesso ti battono, ti cacciano via sempre... Credi tu che un accattone è un uomo per essi? Mai! Lo so bene, sono dieci anni che giro. Un tozzo di pane lo si valuta mille rubli. Pare che esso debba spalancare loro le porte del paradiso. Perchè, credi tu, fanno principalmente l'elemosina? Per la tranquillità della coscienza; ecco perchè, e mai per compassione! Ti buttano un pezzo di pane e con cuore più leggiero si mettono a tavola... L'uomo sazio è una fiera. E mai ha compassione di un affamato, perchè non lo capisce. Il sazio e il digiuno saranno sempre la trave nell'occhio l'uno dell'altro. È per ciò che non capiranno e non compatiranno mai l'un l'altro... e per un sazio un accattone è come la melma.

L'angoscia e l'ira esaltavano il nonno.

Le labbra gli tremavano e gli occhi appannati roteavano nelle cornici arrossate delle ciglia e delle palpebre, mentre le rughe della sua faccia pergamenosa si accentuavano di più.

Lenka non l'amava così e aveva paura, non sapeva egli stesso di che cosa.

— Perciò ti domando: cosa farai nel mondo? Tu sei un bam-

binello debole, mentre il mondo è una fiera. T' inghiottirebbe all'istante. Ed io non lo voglio perchè ti voglio bene, piccino mio!... Non ho che te e tu non hai che me... perciò come posso morire io? Non è possibile che io muoia e tu resti solo... A cura di chi?... Dio mio! perchè non hai compassione dell'umile tuo schiavo?!... Sono stanco di vivere e non posso morire perchè non ho a chi lasciare il piccino... Dio mio, aiutami!...

Il nonno sedette e pianse con la testa nascosta nelle ginocchia tremanti. Le sue spalle sussultavano dai singhiozzi rauchi che prorompevano dal suo petto malato.

Il fiume rapidamente passava oltre, rimbalzando sonoramente contro la riva, come se volesse con questo rimbalzo soffocare i singhiozzi del vecchio. Il cielo senza nubi sorrideva gloriosamente tramandando un calore ardente e sorridendo ascoltava il chiasso ribelle delle torbide onde.

— Basta, non piangere nonno! — guardando di lato, con tono severo, disse Lenka, e volta al nonno la faccia annebbiata aggiunse: — Tante volte già ne abbiamo parlato. Non mi perderò d'animo. Andrò a servire in qualche ristorante...

— Ti faranno la vita dura — gemette attraverso le lagrime il vecchio.

— Chi lo sa? E forse no!... — con una certa spavalderia esclamò Lenka. — E poi, credi tu che lascerò facilmente fare a loro ciò che vogliono? anzi, farò la mia strada anche io!...

Ma qui Lenka tacque d'un tratto e poi disse piano: — E se no, mi farò frate...

— Questo sì che sarebbe bene! — sospirò il vecchio, animandosi, ma fu tosto ripreso da un tremendo colpo di tosse.

Sopra le loro teste si sentì un grido e un cigolìo di ruote...

— La za-a-attera. La za-a-ttera — rompeva l'aria una voce potente.

I due sussultarono e balzando in piedi si misero a raccogliere le bisaccie e i bastoni.

Con cigolìo acuto uscì sulla spiaggia un'*arba* (1) a due ruote. Vi stava sopra un cosacco e rovesciata indietro la testa col cappello di pelo messo di lato, si preparava a gridare di nuovo aspirando l'aria con la larga bocca aperta e protendendo il petto potente. I bianchi denti brillavano nella cornice serica della barba nera, che cominciava dagli occhi spalancati e dallo sforzo iniettati di sangue. Da sotto la camicia sbottonata e dalla *ceka* (2) buttata sulle spalle si vedeva la carne abbronzata dal sole e coperta di peli.

(1) Carro caucasiano.
(2) Mantello caucasiano.

E da tutta la sua figura solida e grande, come pure dal cavallo, carnoso, pezzato, pure sproporzionatamente grande, dalle ruote dell'arba alte, fortemente cerchiate di ferro, tutto spirava la salute e la coscienza di questi beni.

— Eh! eh!

Il nonno e il nipote levatisi il cappello s'inchinarono profondamente.

— Buon giorno — rispose brevemente il nuovo venuto, e gettando lo sguardo sull'altra riva dove dai cespugli usciva lentamente e goffamente la nera zattera, si mise ad esaminare i mendicanti. — Dalla Russia?

— Sì, mio buon signore! — con inchino rispose Archip.

— Patite la fame là, eh?

Egli saltò giù dall'arba e si mise ad aggiustare la bardatura.

— Persino gli scarafaggi? Vuol dire che avete mangiato tutto fino ai bricioli? Avete buoni denti. Per lavorare però non dovete essere molto forti. Perchè chi lavora bene, la fame non la conosce.

— Qui, mio buon signore, la vera causa è la terra. Si ostina, non vuole più produrre. L'abbiamo sfruttata troppo.

— La terra? — ribattè il cosacco scrollando la testa. — La terra deve produrre sempre: è ben per quello che è data all'uomo. Di', non la terra, ma le braccia. Le braccia non sono buone. Eh eh! Le braccia buone fanno produrre la pietra. Sei stato sulla riviera del Mar Nero? Là, mio caro, coltivano persino le pietre!

La zattera si avvicinò.

Due cosacchi robusti, rossi di faccia, appoggiati flemmaticamente con le grosse gambe sul pavimento della zattera con forza la spinsero contro la riva, dettero la fune e guardatisi l'un l'altro cominciarono a sbuffare.

— Fa caldo? — disse il nuovo arrivato, spingendo il cavallo sulla zattera e toccando colla mano il berretto.

— Eh, eh! — rispose uno degli uomini cacciandosi ambo le mani nelle tasche degli ampi calzoni e avvicinandosi all'arba.

L'altro si sedette per terra e si mise a levarsi uno stivale, lo guardò e poi fiutò l'aria aspirandola fortemente.

Il nonno e Lenka entrarono sulla zattera e appoggiatisi al bordo guardavano i cosacchi.

— Ebbene, andiamo! — comandò il proprietario dell'arba.

— E non porti niente da bere? — gli chiese quello che aveva fatto l'esame dell'arba.

Quello che si levava lo stivale lo sfilò e si mise ad esaminarlo.

— Niente, e perchè? Il Kuban manca d'acqua?

— D'acqua!... ma non parlo d'acqua io.

— Della *gorilka* (1) allora? Non ne porto.

— Come, non porti della gorilka? — si meravigliò l'interlocutore.

— Andiamo, andiamo!

Il cosacco si rimise lo stivale. L'altro si fregò le mani e afferrò la fune. Il passaggero l'aiutava per scostare la zattera dalla riva.

— E tu, *deduska* (2), perchè non aiuti? — si volse uno degli uomini all'Archip.

— Non ho forza, amico — rispose l'altro con voce lamentosa e scrollando la testa.

— E non c'è bisogno di aiutarli. Faranno da soli. — E come se volesse persuadere il vecchio della verità delle sue parole s'inginocchiò pesantemente e si sdraiò sul ponte della zattera.

Il suo compagno lo ingiuriò svogliatamente e non ricevendo risposta pestò i piedi.

— Vedi, Lenka, che gente! ben robusti, pasciuti... Questo paese è un paradiso per il contadino — disse piano Archip inchinandosi verso Lenka che guardava l'acqua.

Sbattuta dalla corrente che percuoteva sordamente i suoi fianchi, la zattera sussultava e dondolava procedendo lentamente avanti.

— Guarda che omone! Dice: « le braccia... lavorate male », mentre egli stesso neppure ha sognato un simile lavoro! — mormorava il vecchio. — Perchè Iddio dà molto agli uni e agli altri poco?... — E dopo un momento di silenzio, come se avesse aspettato la risposta di Lenka, se la diede da sè: — Per la prova dell'anima. Quella che si ribellerà, perirà priva di gioia e di tranquillità nella vita...

Guardando l'acqua, Lenka sentiva dolcemente girargli la testa, mentre gli occhi, stanchi del rapido corso delle onde, si chiudevano.

Il sordo susurrare del nonno, lo scricchiolio della fune e l'ampio rimbalzo delle onde gli cantavano la ninna-nanna; era per addormentarsi quando una scossa lo fece cadere.

Aprendo gli occhi egli guardò intorno. I cosacchi attaccando la zattera al tronco d'albero bruciato alla riva lo burlavano.

— Che, hai preso sonno? debole che sei! Monta sull'arba, ti porterò fino alla *ştaniza*. Deduska, sali pure tu.

Ringraziato il cosacco, il vecchio gemendo salì sul veicolo, Lenka vi saltò pure ed essi proseguirono avvolti nelle nuvole di polvere nera che faceva tossire il nonno.

Il cosacco cominciò a cantare. Cantava stranamente, spezzando

(1) Acquavite.

(2) Piccolo nonno - vezzeggiativo.

le note a metà e ultimandole col fischio; alle volte cominciava la frase col recitativo, e spezzandola riprendeva un' altra cosa col falsetto.

Pareva ch'egli sgomitolasse il refe e là dove trovava un nodo lo spezzava.

Il canto armonizzava perfettamente con la steppa infinita che era altrettanto monotona e solcata di qua e di là dai miraggi che ondeggiavano nell'aria.

Le ruote cigolavano lamentevolmente sollevando la polvere; il nonno, dondolando la testa, tossiva senza posa, mentre Lenka pensava che ora ch'essi giungeranno nella staniza, bisognerà che cantino con voce nasale sotto le finestre: « Signore Iddio, Gesù Cristo!... ». Di nuovo i monelli lo infastidiranno e le donne l' annoieranno con le domande sopra la Russia, ecc. Nè sarebbe una consolazione il guardare in questi momenti il nonno che tossisce più spesso, si curva di più, ciò che mette a disagio lui stesso, e parla in tono così piagnucoloso, di tanto in tanto singhiozzando e raccontando delle cose che non hanno mai esistito. Racconta, per esempio, che in Russia la gente muore per le strade, dalle quali per mancanza di braccia non si portano via i cadaveri...

Mai essi videro cosa simile, ma bisogna spifferare tutto ciò per ricevere di più. Che cosa fare però qui con tutto quello che dànno? A casa, là, lo potrebbe sempre vendere a 40 o 50 kopeeks il pud, ma qui nessuno compra. Quindi tutti questi pezzi, alcuni molto appetitosi, bisogna gittarli via appena si è usciti nella steppa. E poi perchè il nonno gira da una staniza all'altra? Invece di stare fermo in una, almeno otto giorni, gira, gira, raccoglie e poi via come un ladro inseguito...

Un giorno Lenka gliene domandò la ragione e quello rispose tra irato e angoscioso:

— Stupido che sei, taci! Non puoi capire quello che faccio per te e non puoi sapere quello che voglio. Forse cerco la fortuna per te, voglio liberarti dalla vita di contadino... perciò taci.

— Andrete a fare la questua?... — domandò il cosacco, guardando le loro figure tutte raggomitolate.

— Certo, onorabile uomo! — sospirando gli rispose il vecchio.

— Alzati, deduska, ti farò vedere dove sto; potrete venire a pernottare da me.

Il vecchio provò ad alzarsi, ma cadde sbattendo contro i bordi dell'arba e gemette.

— Eh, vecchio che sei! — disse il cosacco con tono di compassione. — Fa niente, non guardare: quando si farà notte, domanda di Cernii, Andrea Cernii, sono proprio io. Ora scendi. Addio.

Il nonno e il nipote si trovarono davanti a un gruppo di pioppi.

Attraverso i loro fusti si vedevano i tetti, le siepi: e dappertutto, a destra e a sinistra, si alzavano simili gruppi d'alberi. Il loro fogliame verde era coperto di polvere, e la corteccia dei fusti grossi e diritti era screpolata dal calore.

Diritto davanti ai miseri, tra due palizzate fatte di tavole, vi era uno stretto vicolo nel quale sparì il cosacco che li aveva condotti ed anch'essi vi si diressero con l'andatura stanca e dondolante della gente che ha molto camminato.

— Ebbene, Lenka, come andremo, insieme o divisi? — domandò il vecchio e senza aspettare risposta aggiunse: — Insieme forse è meglio, se no ti danno tanto poco. Non sai chiedere tu...

— E a che pro chiedere tanto? Tanto non si mangia tutto... — rispose di malavoglia Lenka guardando attorno.

— A che pro? Curioso che sei!... E se ad un tratto incontriamo qualcuno che vorrà comprare? Ecco a che pro... Ci darà danaro. E il danaro è una gran cosa: con esso non ti perderai, nel caso ch'io muoia.

E sorridendo il nonno carezzò con la mano la testa del nipote.

— Tu non sai che gruzzoletto ho fatto durante il cammino?

— Quanto? — con indifferenza chiese il ragazzo.

— Undici rubli e mezzo!... Vedi?!...

Ma nè la somma nè il tono trionfante del nonno fecero impressione su Lenka.

— Bambino che sei!... — sospirò il nonno.

— Allora andiamo divisi?

— Divisi....

— Allora vieni poi alla chiesa.

— Va bene.

Il nonno voltò a sinistra, mentre Lenka proseguì diritto. Fatti dieci passi si sentì la voce rotta: — Benefattori... — e Lenka sussultò e allungò il passo. Sempre quando egli udiva le invocazioni del nonno si sentiva a disagio e quando il vecchio subiva un rifiuto, il nipote temeva di vederlo scoppiare in lagrime.

Gli pervenivano ancora le note tremanti lamentevoli della voce del vecchio che rompevano l'aria sonnecchiante e calda della staniza. Tutto attorno era silenzio come di notte. Lenka si accostò alla palizzata e si sedette all'ombra dei rami di ciliegio che pendevano sulla strada. Vicino ronzava un'ape.

Levatasi la bisaccia dalle spalle, Lenka vi pose sopra la testa, e dopo avere per un poco guardato il cielo attraverso il fogliame si addormentò, nascosto agli sguardi dei viandanti dalle folte erbe e dall'ombra della siepe... Fu svegliato da strani suoni, che ondeggiavano nell'aria, già rinfrescata dall'avvicinarsi della sera. Qualcuno piangeva non lungi da lui, piangeva come i bimbi senza posa.

I singhiozzi finivano in tono minore e poi ad un tratto ricominciavano con maggior lena e scorrevano facili sempre più avvicinandosi. Egli alzò la testa e attraverso il fogliame guardò nella strada.

Vi camminava una ragazzetta di un sette anni, bellina, vestita pulita, con la faccia rossa e gonfia dalle lagrime ch'essa di tanto in tanto asciugava coll'orlo della sua veste bianca. Essa camminava lentamente strascinando i piedi nudi, alzando nubi di polvere, evidentemente non sapendo dove e perchè essa camminava. Aveva grandi occhi neri, ora dolorosi e umidi, e piccole orecchie rosee e fine, che uscivano da ciocche di capelli castagni arruffati e cadenti sulla fronte, sulle guance e sulle spalle.

Nell'assieme essa sembrò ridicola a Lenka malgrado le sue lagrime, ridicola, allegra e birbantella doveva essere!

— Perchè piangi? — domandò egli alzandosi quando essa le fu vicina.

Essa sussultò, si fermò, e di botto cessò di piangere continuando però a singhiozzare di tanto in tanto. Poi dopo averlo guardato per alcuni secondi, le labbra le tremarono di nuovo, il petto si sollevò e ricominciando a singhiozzare forte ella si rimise in cammino.

Lenka senti stringersi il cuore e le andò appresso.

— Non piangere! Sei grande già... che vergogna! — cominciò egli, prima ancora di raggiungerla: poi, raggiuntala, la guardò in faccia ripetendo la sua domanda. — Perchè urli?

— Si...ì... se fosse successo a te... — disse la bambina, e ad un tratto lasciandosi cadere per terra si nascose la faccia tra le mani e pianse più forte.

— Eh! — con gesto di disprezzo disse Lenka. — Femmina!.... niente altro che femmina. Pfui!... — Ma ciò non fu di aiuto a nessuno dei due. Lenka, vedendo le lagrime scorrerle tra le dita fine e rosee, divenne pure triste ed ebbe voglia di piangere. Egli si abbassò fino a lei e con la mano le toccò leggermente i capelli, poi spaventato dalla sua audacia si ritrasse subito. Ed ella piangeva sempre e non diceva niente.

— Senti... — dopo un minuto di silenzio disse Lenka, sentendo un gran bisogno di aiutarla. — Senti... perchè questo pianto? Ti hanno battuta? Passerà! O forse qualche altra cosa? Parla, bambina...! Dimmi tutto, alleggerisciti il cuore! Hai perduto forse qualche cosa? Potremo cercare insieme....

La bambina senza togliere le mani dal viso scrollò tristemente la testa e finalmente attraverso le lagrime gli disse lentamente:

— Il fazzoletto... ho perduto!... Il babbo lo portò dal bazar... celeste... coi fiori... lo misi e lo perdetti. — E si rimise a piangere.

Lenka si sentì impotente ad aiutarla e scostatosi timidamente dalla fanciulla guardò pensoso il cielo divenuto più scuro, si sentiva oppresso, e la bambina gli faceva pena.

— Non piangere! Forse si troverà — le disse piano; ma notando ch'ella non dava ascolto alle sue parole, si scostò di più e pensò che il padre a casa certo la punirebbe. E subito si immaginò come il padre, un grosso e nero cosacco, la battesse, ed essa soffocata dalle lagrime e tutta tremante dalla paura e dal dolore si rotolasse ai suoi piedi.

Egli si alzò e andò via afflitto e ferito dalla sua impotenza di aiutarla; ma fatti alcuni passi si voltò di botto, si fermò davanti a lei e appoggiato alla siepe, cercò di ricordarsi qualche parola buona, carezzevole... ma non vi riuscì...

— Lascia la strada, bambina! E finisci di piangere! Vai a casa e dici tutto come è stato... Dici che hai perduto... Dopo tutto che c'è?...

Egli principiò in tuono piano, compassionevole, poi conchiuse con una esclamazione di protesta, e fu contento che essa si alzasse da terra.

— Brava!.... — con animazione disse egli sorridendo. — Ora vai. Vuoi che venga con te e racconti tutto? Non temere, ti difenderò.

E Lenka con aria di sfida si guardò attorno.

— Non bisogna.... — disse ella piano, lentamente e sempre singhiozzando.

— Vado, eh? — disse Lenka con premura, con aria risoluta, mettendosi il berretto sull'orecchio.

Ora egli stava davanti a lei con le gambe allargate, per cui i cenci che portava presero una curiosa aria spavalda. Batteva fortemente la terra col bastone fissando la bambina e i suoi grandi e tristi occhi avevano lo sguardo fiero e ardito.

La ragazzetta lo guardò di sbieco, si asciugò le lagrime, diede un sospirone e disse:

— No, bisogna non venire... A mia madre non piacciono gli accattoni. — E andò via, voltandosi un paio di volte.

Il ragazzo si sentì a disagio. Insensibilmente con movimenti lenti egli cambiò la sua posa risoluta e spavalda, di nuovo si curvò, si fece timido e mettendosi la bisaccia dietro le spalle, gittò alla bambina, mentre essa già spariva allo svolto del vicolo, un

— Addio!

Essa si voltò camminando e sparve.

Attorno si fece più buio e più triste. La sera si avvicinava e nell'aria si sentiva quell'afa speciale, pesante, che precede la burrasca.

Il sole era già basso e le cime dei pioppi s'infiammarono di leggiero vermiglio. Ma per le ombre serali che avvolgevano i loro rami, essi, alti e immobili, sembravano più folti, più alti, e parevano a Lenka come pensosi e in aspettativa di una cosa terribile... Anche il cielo, al di sopra di essi, si oscurava, si faceva vellutato e pareva s'abbassasse di più sulla terra. Si sentivano delle voci lontane, e più lontano ancora un canto. Questi suoni, piani, ma densi e continuamente ondeggianti nell'aria, parevano anch'essi saturi d'afa.

Lenka si sentì più triste e provò un senso pauroso. Volle andare dal nonno, si guardò attorno e a passi frettolosi si avviò per il vicolo. Non aveva voglia di fare la questua. Camminava e sentiva il cuore battergli forte, forte, e non aveva punto desiderio di muoversi e di pensare... Pensava sempre alla bambina: che faceva ora? Sarà arrivata a casa? È ricca?... Se è di famiglia ricca, certo sarà battuta: tutti i ricchi sono avari; se poi è povera, forse la lasceranno in pace. Nelle case povere si amano di più i figli perchè si conta sopra il loro lavoro.

I pensieri si affollavano nella sua mente e il pungente sentimento di tristezza che come un'ombra accompagnava i suoi pensieri s'impadroniva di lui sempre più.

Le ombre serali divenivano sempre più afose e più dense. Lenka incontrò molti cosacchi, tanto uomini che donne, che passavano oltre senza badare a lui, abituati ormai all'affluenza degli indigenti dalla Russia. Egli pure sfiorava appena con occhio distratto le loro figure robuste e ben pasciute e a passo rapido si dirigeva alla chiesa, la cui croce luceva tra il fogliame davanti a lui. Gli veniva incontro il chiasso allegro del gregge che rientrava. Ecco la chiesa, bassa e larga, con cinque cupole dipinte di azzurro cupo, circondata da pioppi, le cime dei quali superavano le croci, inondati dai raggi del tramonto e luccicanti d'oro roseo attraverso il fogliame.

Ecco, anche il nonno si affretta alla chiesa, curvo sotto il peso della bisaccia, e si guarda attorno, con la mano facendo da paraluce agli occhi.

Dietro il nonno viene d'un passo pesante dondolandosi uno dei notabili del paese col berretto sceso sugli occhi e col bastone in mano.

— Che, la bisaccia è vuota? — chiese il nonno, avvicinandosi al nipote, il quale aspettandolo si fermò alla cinta della chiesa. — E io vedi quanto... — e gemendo gittò a terra il suo sacco di tela ricolmo di ogni ben di Dio. — Oh... quanto sono generosi qui! Tanto!... E tu perchè hai il muso?

— Ho male alla testa — disse piano Lenka, sedendosi per terra

accanto al nonno che, appoggiato ad un mucchio di mattoni e con espressione d'avidità e di piacere, carezzava la raccolta abbondante.

— Perchè sei stanco e digiuno!... andremo subito a dormire. Come si chiama quel cosacco, eh?

— Andrea Cernii.

— Cernii appunto!... Allora domanderemo dove sta Andrea Cernii. Ecco viene un uomo a noi, potremmo domandare a lui. Sì. È buona la gente qui, è agiata! e non mangia che pane bianco. Buon giorno, buon uomo.

Il cosacco si avvicinò e rispose lentamente al saluto del nonno.

— Buon giorno anche a voi!

Poi allargate le gambe e fissando sugli accattoni i suoi occhi grandi ma privi d'espressione si grattò in silenzio.

Lenka lo guardava con occhio scrutatore, lo sguardo del nonno esprimeva l'interrogazione; il cosacco intanto taceva sempre; finalmente tirata fuori la lingua a metà, se ne servì per acchiappare l'estremità d'uno dei baffi. Essendo riuscito in questa operazione egli tirò il baffo nella bocca, lo masticò, poi lo cacciò fuori e finalmente interrompendo il silenzio che diventava disagevole disse con tuono pigro:

— Ebbene... andiamo.

— Perchè? — chiese agitato il nonno.

Lenka ebbe un tremito interno.

— Bisogna... c'è un ordine. Ebbene! — Detto ciò voltò loro le spalle e si rimise in cammino; quando guardando indietro e vedendo che i due non si muovevano disse questa volta con tuono irato:

— Ebbene, che c'è?!

Allora il nonno e Lenka si alzarono rapidamente e lo seguirono.

Lenka fissava il nonno e vedendogli tremare la testa e le labbra e guardarsi paurosamente attorno mentre si cercava qualche cosa addosso, capì che il nonno ne aveva fatto di nuovo delle sue come allora sul Taman. Si sentì turbato al ricordo di quell'episodio. Il nonno aveva rubato della biancheria in un cortile e fu sorpreso. Fu burlato, ingiuriato, persino battuto e poi di notte espulso dalla staniza. E la notte era così scura... essi la passarono in riva al mare, sulla spiaggia, e il mare rumoreggiava tutta la notte... La rena della spiaggia scricchiolava, rimossa dalle onde che vi salivano... E il nonno gemeva tutta la notte pregando a voce bassa, chiamandosi ladro e invocando perdono..

— Lenka...

Lenka sussultò per una spinta nel fianco e guardò il nonno.

Il vecchio aveva la faccia tirata, terrea e tremava.

Il cosacco camminava alcuni passi più avanti, fumava la pipa,

abbatteva col bastone le teste dei papaveri e non prestava attenzione ad essi.

— Prendi... butta... nell'erba... ma nota il posto... per potere prendere... dopo — d'un filo di voce disse il nonno e accostandosi molto d'appresso al nipote gli mise nella mano un involto.

Lenka si scostò, tremando dalla paura che gelò tutto il suo essere, e avvicinossi alla siepe attorno alla quale vi era molta erba. Fissando con insistenza il dorso largo del cosacco, egli protese il braccio, e non lasciando d'occhio l'uomo, buttò l'involto nell'erba... Buttò e si fermò esterrefatto. Cadendo, l'involto si aprì e agli occhi di Lenka apparve il fazzoletto celeste con fiori, immediatamente sostituito dalla immagine della bambina piangente. Ella gli si alzò davanti nella mente, come se fosse presente, mentre il cosacco e il nonno e tutto il resto spariva... I singhiozzi di lei di nuovo risuonarono alle sue orecchie e gli sembrò come se le lagrime cadessero sulla terra davanti a lui ricoprendo tutto il mondo d'un fitto velo e riempiendogli l'anima di tristezza.

In questo stato quasi incosciente egli seguì il nonno nella camera di riunione, sentì un vocío sordo, che non poteva o non voleva decifrare, vide come attraverso un velo levare dalla bisaccia del nonno tutti i tozzi e come questi tozzi cadevano con suono sordo e soffice sulla tavola... sopra si abbassarono tante teste coperte da alti berretti; le teste e i berretti erano seri, anzi tetri e anche attraverso il velo che li avvolgeva minacciavano di qualche cosa terribile... Poi ad un tratto il nonno, che mormorava con voce rauca qualche cosa, cominciò a girare come una trottola nelle mani di due di quei robusti.

— Vi sbagliate, cristiani!... Sono innocente, lo dico avanti a Dio!... — con voce acuta e penetrante esclamò il vecchio; Lenka piangendo si lasciò cadere per terra. Si avvicinarono pure a lui, lo rialzarono, lo fecero sedere su una panca e rovistarono tutti i cenci che coprivano il suo piccolo corpicino.

Quindi tutto si arrestò.

Nella gola di Lenka si arrestarono le lagrime, formandovi un nodo che gli impediva la respirazione, si arrestò il borbottare incomprensibile del nonno e il vocío animato s'arrestò di botto, come se qualcuno l'avesse buttato via dalla camera.

— Non sa quel che si dice Danilovna, femmina del diavolo! — gridò qualcuno con voce a Lenka che parve gli ferisse le orecchie.

— O forse l'hanno nascosto! — si sentì la risposta in tono ancora più forte. Pareva a Lenka che tutti questi suoni lo colpissero alla testa, ed egli ne soffriva tanto che perdette la coscienza come se d'un tratto fosse sparito nella gola immane di una fossa apertaglisi davanti. Quando riprese conoscenza, si trovò con la testa

sulle ginocchia del nonno, vide la faccia del nonno più aggrinzita e più misera abbassarsi sopra di lui, sentì le torbide lagrime di lui cadere dagli occhi paurosi sulla sua fronte e scendendo per le gote sul collo solleticarlo...

— Caro!... Andiamo via. Finalmente ci hanno lasciati in pace! — Lenka sollevò il viso e sedette a fianco al nonno; sentiva che la testa, come piena di qualche cosa pesante, dovesse cadergli dalle spalle... Se la prese tra le mani e cominciò a dondolarsi gemendo pianamente.

— Ti fa male la testa? Caro, piccino mio! Quanto ci fecero patire... Bestie feroci! Manca un pugnale e la ragazzina ha perso un fazzoletto; significa che li abbiamo presi noi: siamo mendicanti, quindi ladri!... Oh Dio!... Perchè punisci?... — La voce stridente del nonno pareva graffiasse Lenka, che sentiva accenderglisi dentro una fiammella che lo faceva scostare dal nonno.

Si scostò, lo fissò scuro in viso e parve che dalle rughe del vecchio tanti piccoli serpenti mendaci e schifosi lo guardassero.

Fremette e si guardò attorno.

Essi stavano seduti, all'uscita della staniza, sotto la folta ombra dei rami di un ritorto pioppo della steppa.

La notte era già scesa, la luce argentea della luna inondava la steppa unita e vasta e la faceva parere più ristretta che di giorno, più deserta e più triste. Da lontano, dalla steppa fusa coll'orizzonte, si alzavano nuvole violacee, e passavano lentamente nascondendo la luna e gittando sulla terra ombre dense. Le ombre si stendevano sulla terra, lente e pensose, e sparivano ad un tratto, come sprofondandosi nei crepacci prodotti nel suolo dagli ardenti raggi solari... Dalla staniza si accendevano i fuochi che pareva facessero segni d'intelligenza con le stelle scintillanti nel cielo.

— Andiamo, caro!... Bisogna andare — disse il nonno.

— Restiamo un altro poco!... — disse piano Lenka.

Egli amava la steppa. Il giorno, camminando, gli piaceva di guardare innanzi, là, dove la vôlta del cielo pareva si appoggiasse sul suo largo petto... E in quel punto egli immaginava splendide città, popolate da gente tanto buona, come egli non ne vide mai e che elargiva, senza esserne richiesta.

E quando la steppa, sempre più allargandosi, metteva fuori una staniza, ch'egli già conosceva, con gente e costruzioni non differenti da quelle che aveva visto in fantasia, egli si sentiva triste e deluso.

Ma l'indomani la steppa di nuovo si stendeva davanti a lui libera e spaziosa, e di nuovo egli s'immaginava, lontano, all'estremità, città non mai viste, nascoste da essa...

Anche ora egli guardava pensoso là dove lentamente apparivano le nuvole. Pareva il fumo di migliaia di camini della città

ch'egli tanto agognava di vedere... La sua contemplazione fu interrotta dalla tosse del nonno. Lenka fissò la faccia inondata di lagrime del vecchio che respirava avidamente l'aria.

Illuminata dalla luna e traversata da strane ombre prodotte dal berretto sfrangiato, dalle sopracciglia fino alla barba, questa faccia - con la bocca che si moveva convulsamente e gli occhi spalancati che lucevano d'una gioia celata - era orrenda e assieme implorante pietà e in Lenka destava quel sentimento nuovo in lui che lo faceva scostare dal nonno... — Restiamoci pure! — borbottava questi e sorridendo stupidamente si cercava qualche cosa addosso. Lenka gli rivoltò la faccia e si rimise a guardare lontano.

— Lenka! Lenka! Guarda! — ad un tratto esclamò il nonno con entusiasmo, e tutto contorcendosi in un accesso di tosse, tese al nipote qualche cosa di lungo e di scintillante... — D'argento! di vero argento!... Costa almeno cinquanta rubli!... — mormorava egli.

Le mani e le labbra gli tremavano dall'avidità e dal dolore. Lenka sussultò e respinse la sua mano.

— Nascondi!... nonno, nascondi al più presto!... — mormorò egli con voce supplichevole, guardando rapidamente attorno.

— Di che hai paura, stupidello?... guardai nella finestra e lo vidi appeso... allora lo presi, lo nascosi nei panni e poi lo buttai nei cespugli. Quando poi uscimmo dalla staniza, feci come se mi fosse caduto il berretto, m'abbassai e lo presi... Un ammasso di stupidi!... Presi pure il fazzoletto... eccolo! — E tirato fuori il fazzoletto glielo fece sventolare davanti. Agli occhi di Lenka, come se si fosse strappato un velo, e nella sua mente si delineò questo quadro: Il nonno e lui passano il più rapidamente possibile per la via della staniza, evitando gli sguardi dei viandanti, vanno paurosamente, e pare a Lenka che tutti hanno dritto di bastonarli, di sputar loro in faccia, d'ingiuriarli... Tutto attorno - le siepi, le case e gli alberi - sono avvolti di una strana nebbia, si agitano nel vento, mentre si sentono voci irate...; questo cammino penoso è infinitamente lungo e l'uscita della staniza non si vede per la massa compatta delle case barcollanti, che ora si avvicinano come per schiacciarli, ora si allontanano ridendo loro in faccia con le scure macchie delle loro finestre... E tutto ad un tratto da una finestra risuona di nuovo il grido: — Ladri! Ladri! Ladro! Ladroncello!!! — Lenka guarda di soppiatto e scorge nella finestra la stessa bambina, che egli poco tempo fa vide piangente e voleva difendere... Essa ha scorto il suo sguardo e gli appunta la lingua contro, mentre gli occhi cilestrini brillano d'una luce cattiva e pungono Lenka come aghi...

Questo quadro si delineò nel ricordo di Lenka e sparve lasciando dietro a sè un sorriso cattivo, che egli gettò in faccia al nonno.

Il vecchio parlava, parlava sempre, interrotto dalla tosse; agitava le mani, sorrideva gioiosamente a qualche cosa, scrollava la testa e si asciugava il sudore che a grosse gocce gli scendeva per la faccia rugosa.

Una nuvola pesante, sfrangiata e arruffata nascose la luna e Lenka quasi non vedeva più la faccia del nonno... Ma egli evocò mentalmente l'immagine della bambina piangente, gliela mise a fianco come per misurarli... Il nonno debole, impotente, avido e tutto stracciato, allato ad essa, offesa da lui, piangente ma sana, fresca e bella, gli sembrò un essere inutile e quasi altrettanto cattivo e nocivo che il Coscei della favola. Come era possibile? Perchè egli l'aveva offesa? Non le è niente?

Ed intanto il nonno si lamentava...

— Se potessi almeno mettere da parte cento rubli!... Morirei tranquillo...

— Eh!... — si accese d'un tratto Lenka. — Stai zitto! Morire... e perchè non mori?... Ruba!... — con voce penetrante esclamò d'un tratto Lenka, e tutto fremente si alzò di botto. — Vecchio ladro che sei!... Uh! Uh! — e stringendo il suo piccolo e asciutto pugno, egli lo agitò sotto il naso del nonno rimasto muto, e di nuovo si lasciò cadere in terra, continuando tra i denti: — Ha rubato ad una bimba... Che bella cosa! È vecchio, eppure... Non avrai perdono all'altro mondo per questo...

Improvvisamente tutta la steppa si agitò e avvolta d'una abbagliante luce turchina si allargò... Il buio che l'avvolgeva prima tremò e sparì all'istante... Si sentì un tuono che risuonò per tutta la steppa, facendo fremere essa e il cielo, pel quale ora passava tutta una fitta di nuvole nere che nascosero la luna.

Si fece buio. Lontano, minacciosamente, benchè in silenzio, sfavillò la folgore e un minuto dopo si sentì ancora, ma più debole, il tuono... Poi venne la calma, una calma che pareva non avesse più fine.

Lenka si faceva dei segni di croce. Il nonno si teneva immobile e muto, come se fosse divenuto tutt'uno col tronco d'albero, al quale stava appoggiato.

— Nonno! — disse a voce bassa Lenka, nella paura terribile di un nuovo tuono. — Torniamo nella staniza!

Il cielo fremette di nuovo, acceso di fiamma turchina, gittò sulla terra un potente colpo metallico. Pareva che molti fogli di ferro cadessero sulla terra stropicciandosi uno all'altro.

— Nonno! — gridò Lenka.

Il suo sguardo soffocato dall'eco del tuono pareva il suono di una campana piccola e fessa.

— Cos'è... nipote mio?... Hai paura... ah? — con voce rauca disse il nonno senza muoversi.

Nelle sue parole si sentivano il dolore, l'amarezza e l'ironia. Parve a Lenka come se avesse parlato un estraneo. Grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere e il loro rumore suonava misterioso, come se mettesse in guardia contro qualche cosa.

Lontano, esso era già cresciuto in un suono largo, unito, somigliante allo strofinare d'una immensa spazzola contro la terra asciutta; qui, presso il nonno e il nipote, ogni goccia, cadendo sulla terra, risuonava separatamente e moriva senza eco. Il tuono si avvicinava e il cielo s'accendeva più spesso.

— Non tornerò nella staniza! Che la pioggia mi affoghi... e il tuono mi uccida, vecchio cane e ladro che sono!... — cominciò il nonno con voce affannosa. — Non ci vado!... Vai tu solo... eccola la staniza... Vai!... Vai... Non voglio che tu resti qua... Vai via... Via, via!

Ora il nonno gridava con voce rauca e soffocata.

— Perdono, nonno... — accostandosi al vecchio implorava Lenka.

— Ah! non andrò... Non perdonerò... Sette anni ho avuto cura di te! Tutto per te... e vivere per te. Di che cosa ho bisogno io? Io muoio... non lo vedi tu?... E tu dici ladro... ma ladro per chi? per te... è tutto per te, dunque... Ecco, prendi... prendi tutto... Per te... per tutta la tua vita mettevo da parte... Ho pure rubato... sì... Iddio vede tutto... Egli sa... che rubavo... sa... Mi punirà. Egli non farà grazia a me, vecchio cane che sono... per il misfatto... Mi ha castigato già... Dio! Mi hai già castigato!... e come? Dalla mano di un bambino sono colpito!... È giusto, Signore mio!... Così dev'essre!... Sei giusto tu... Ed io vado al tuo giudizio. Mandami a chiamare... Oh! oh!... ecco tutto... tutto... Mandami a chiamare... Oh! oh!... ecco tutto... tutto... — La voce del nonno salì sino alle note più acute ed invase tutto l'essere di Lenka con un gelo di morte.

I tuoni, facendo fremere la steppa e il cielo, si succedevano con vertiginosa rapidità, e come se ciascuno di essi volesse dire alla terra qualche cosa d'indispensabile e cercasse di arrivare per primo, rumoreggiavano insieme quasi senza posa. Il cielo squarciato dalla folgore tremava, tremava pure la steppa, ora tutta accesa d'una fiamma turchina, ora sprofondata in un buio freddo e pesante, che la ristringeva stranamente.

Qualche volta la folgore illuminava l'orizzonte che pareva fuggire da tanto rumore.

La pioggia cadde dirotta e le sue gocce, luccicando come acciaio al chiarore della folgore, nascosero i fuochi ospitali della staniza.

Lenka tremava dall'orrore, dal freddo, scosso da un tormentoso senso di rimorso prodotto dal grido del nonno... Egli spalancò gli occhi e temendo di chiuderli anche quando le gocce dell'acqua, cadendo dalla sua testa bagnata dalla pioggia, vi penetravano, ten-

deva l'orecchio alla voce del nonno che si perdeva in un mare di potenti suoni.

Lenka sentiva che il nonno stava immobile, ma gli pareva che esso dovesse sparire lasciandolo solo. Insensibilmente egli gli si accostava sempre più, e quando lo toccò col gomito, sussultò nell'aspettativa di qualche cosa di terribile...

Squarciando il cielo, la folgore li illuminò entrambi, uno a fianco all'altro, rannicchiati, piccini, inondati dai torrenti d'acqua che cadevano dai rami dell'albero...

Il nonno agitò la mano nell'aria, borbottando sempre qualche cosa, ma con voce stanca e affannosa.

Guardandolo in viso, Lenka gittò un grido di paura... Alla luce turchina della folgore, esso pareva morto, mentre gli occhi torbidi sembravano quelli d'un demente.

— Nonno! andiamo!... — esclamò egli, facendo cadere la testa sulle ginocchia del vecchio.

Il vecchio si curvò, lo avvolse con le braccia magre e ossute, lo strinse forte a sè e stringendolo sempre più, cominciò ad urlare come un lupo preso nella trappola.

Reso quasi pazzo da quest'urlo, Lenka si liberò dalla stretta e fuggì come una freccia: con gli occhi spalancati, acciecato dalla folgore, cadendo, rialzandosi e andando sempre all'incontro del buio, che ora spariva cacciato dalla folgore, ora di nuovo l'avvolgeva tutto, il povero bambinello pareva pazzo dalla paura.

Il tuono ruggiva, la folgore divampava sempre più spesso e più minacciosa. E la pioggia cadeva così fredda, monotona, triste... pareva che nella steppa non vi fosse stato mai niente, fuori del rumore della pioggia, del lampo della folgore e dello scroscio irritato del tuono.

La mattina seguente, usciti i bambini a giuocare fuori la staniza, ritornarono subito, raccontando avere visto sotto il pioppo il vecchio di ieri, probabilmente trucidato, giacchè presso di lui si era trovato un pugnale.

I vecchi cosacchi però constatarono che le cose non stavano così. Il vecchio era ancora vivo. Quando la gente gli si avvicinò, egli tentò, ma non potè alzarsi.

Aveva perduto l'uso della lingua e con occhi lacrimosi interrogava di qualche cosa i presenti, cercava qualcuno nella folla; ma non trovava nessuno e non riceveva risposta alcuna.

Verso sera egli morì, e lo seppellirono là dove si trovava, sotto il pioppo, perchè, come dissero, non vi era posto per lui al

cimitero, primo, perchè estraneo, secondo, perchè ladro, terzo, perchè morto senza assoluzione. Presso di lui, nel fango, furono trovati il pugnale e il fazzoletto!...

Tre o quattro giorni più tardi fu trovato pure Lenka.

Al disopra di un fossato nella steppa, non lungi dalla staniza, fu visto uno stormo di cornacchie; e quando andarono a vedere, trovarono il bambino che giaceva con la faccia giù e le braccia protese in una melma liquida, rimasta in fondo al fossato dopo la pioggia.

Prima decisero di seppellirlo al cimitero perchè bambino, ma poi si pensò di metterlo a fianco al nonno sotto lo stesso pioppo.

Vi ammucchiarono molta terra in modo da farne un tumulo e vi misero sopra una grossolana croce di pietra.

MASSIMO GORKI.

TRADUZIONE DAL RUSSO DI OLGA PAGES.

LA RINASCITA DEL SECENTISMO

(**La Canzone di Garibaldi,** di G. D'Annunzio).

— E poi - mi scriveva un valent'uomo il quale non ammette fuorchè le ricerche d'archivio - e poi venite a dirmi ch'esiste una scienza dell'estetica! Bei risultati ch'ella vi dà! Eccovi qua *La Canzone di Garibaldi* di Gabriele D'Annunzio: dieci critici la gabellano per un capolavoro; dieci altri per una bobbia; i più non sanno che pesci pigliare, e si vede. O dunque? Io, per me, mi contento d'osservare che sessantacinque di que' decasillabi alla francese sono sbagliati, e che le cesure epiche rinvenute dal D'Annunzio nella canzone di don Arrigo di Castiglia sono abitudini di trascrizione comuni a tutti i menanti del secolo XIII. Queste almeno sono affermazioni sperimentali, in cui gl'intendenti della materia han tutti da convenire per forza. —

Gl'intendenti della materia, dunque. O come non s'è accorto il mio positivo canzonatore che quest'inciso era il tallone d'Achille del suo savio ragionamento? Gli è che mentre in Italia si trovan oggi forse cento persone che s'intendon di metrica antica italiana e francese, cinque non se ne trovano che s'intendan d'estetica. Per altro, di metrica antica gl'indotti non s'arrischiano di ragionare; d'estetica tutti si tengon licenziati a dissertare pur senza alcuna preparazione. Ogni buon regnicolo nostro ha da natura due doni: il senso politico e il senso estetico, e non è a dire se ne fa spreco.

Ironia a parte, la conoscenza estetica consta di tre momenti: una prima contemplazione tumultuaria e confusa, ch'è quella la quale si suol chiamare impressione; l'analisi e la valutazione degli elementi ond'è composta l'opera d'arte, e infine una seconda contemplazione chiara, profonda, riflessiva e sintetica, onde scaturisce il giudizio infallibile ed immutabile. Il primo momento è del volgo; gli altri due sono di quella scienza che si noma la critica estetica. La impressione può essere discorde e fallace, a seconda del gusto, dell'educazione, dello stato d'animo di ciascun lettore o spettatore, il quale riesce di rado a contemplare l'opera d'arte senza preoccupazioni morali, politiche, religiose, sociali, ma insomma estranee alla

pura bellezza dell'espressione; la valutazione estetica, in vece, è assoluta e sovrana, perchè determinata dalle leggi invariabili dell'umana natura.

I.

Che cos'è dunque codesta *Canzone di Garibaldi*?

L'Eroe ci apparisce da prima in sembiante d'un brav'uomo con un sacco di semente, accompagnato da pochi amici, semplice, dolce, patriarcale. Sale sur un piroscafo, scioglie l'ultimo capo dell'ormeggio, e il suo atto « par *santo* al *devoto* stuolo ». Durante il viaggio, egli è tutto pensoso

della seminatura
nei magri solchi e delle sue lattughe
anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti;

e almanacca che un tempo sarà forse stato pastore. Il poeta l'assolve financo dall'accusa di magnifico sciabolatore in battaglia; sdegna di rammentare la testa spaccata del capitano borbonico a Milazzo, e proclama l'Eroe *mondo di strage*. « Mondo di strage, ei beve il vento ». La sua è una « divina anima di fanciullo ». A Caprera, ei trova la povertà e la pace. Il cuore gli rappresenta il clamore della liberata Palermo, e l'Eroe ne lo rimbrotta:

O cuore, balzi? Placato ancor non sei?

E, per mortificazione, si mette a spartir le semente.

Qui comincia la parte eroica del poema. Garibaldi, solo nella notte profonda, rivede ciascun episodio della sua gloriosa spedizione. Il dato epico era lì tutto: rappresentare il carattere di Garibaldi ne' pensieri e ne' sentimenti che si risvegliano in lui al ritorno di quelle visioni d'angoscia, di dolore, di stragi, di trionfo; rappresentare il carattere de' suoi compagni morti o superstiti nei pensieri e ne' sentimenti che l'immagine di ciascuno risveglia al cuor dell'Eroe. In quella vece il poeta pianta lì la situazione che egli stesso ha determinata, e in luogo di darci la visione di Garibaldi, ci dà la visione sua propria.

E il Garibaldi buon uomo della prima parte qui diventa un Garibaldi ieratico, che sorride sempre e non si crolla mai, simile a quegl'idoli mostruosi e impassibili che alcuni popoli barbari portarono o portano nelle loro battaglie, e i guerrieri gli affisano e muoiono. Ecco il Garibaldi dei Mille:

Ei squassa l'aspra chioma della fortuna
in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,
una virtù d'ardore ch' ei conduce
col suo sorriso terribile nell'ultimo

impeto al cuor d'un astro. E l'armatura
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque
risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno
lo vede senza vedere un dio nel suo
cielo; e beato colui, quasi fanciullo,
che primamente lo vede nella luce
e tra le spiche ucciso cade giù.

Ecco più tardi (e in mezzo non ce n'è altri) il Garibaldi di Palermo:

e il Dittatore terribile che passa,
il Dittatore sorridente con pace
tra quel delirio umano, il dio che guarda,
indubitata forza, con nella faccia
il sole, il sole del sorriso eternale.

E questo è Garibaldi? Questo sarà il dio Huizilopotli in mezzo a una tribù di Messicani piumati o anche il simulacro di Santa Rosalia portato in processione per le feste di settembre a Palermo: Garibaldi non è davvero. Da una creatura della poesia non può venir godimento estetico se non quand'ella si riveli nella pienezza del suo carattere; e il carattere non può rivelarsi fuorchè con parole che siano espressioni di sentimento e con atti che siano espressioni di volontà. Che sappiamo noi del carattere di uno che passa « sorridente con pace »? Può essere un filosofo come un idiota, un tiranno come un famiglio. In quel momento è di certo un apatico.

Ma a questo punto colui che spartiva le semente a Caprera non ha più cuore d'indugiarsi con l'immaginazione su'solchi arati « nè ribatte le porche ei con la marra in suo pensiero ». Rammenta l'incontro di Teano. Avea conquistato un trono al suo Re, e mentre questi era andato a mensa con la sua scorta splendida, il Dittatore fu costretto a maciullare pan raffermo e cacio stantio e a bere acqua putrida. E qui torna in campo il Garibaldi pacione di prima. Un Garibaldi buono, ma la cui bontà fosse stata tenuta entro limiti ragionevoli da altre determinazioni morali, il giusto sentimento di sè, la fierezza eroica, il sentimento della dignità umana, il disdegno dell'ingratitudine e della viltà, avrebbe forse bevuto egli pure il « molto amaro sorso », ma non senza fremiti e non senza ruggiti; non senza attestare il suo buon diritto e la soperchieria di chi faceva le viste di dimenticarlo; non senza accennare all'ideale superiore per cui egli, « il donator di regni », non moveva a vendicare l'ingiuria, anzi, vincendo il tumulto interno, compieva un così sublime sacrifizio di sè. Questo sì che sarebbe stato un Garibaldi, se non punto storico, almeno umano, commovente e poetico.

In un caso compagno, ecco ciò che un vero poeta, Vittor Hugo, fa dire a un altro eroe, il Cid:

Roi, ma meilleure cuisine
C'est du pain noir, le sais-tu,
Avec quelque âpre racine,
Le soir quand on s'est battu...

Roi, c'est moi qui te protège.
On craint le son de mon cor.
On croit voir dans ton cortège
Un peu de mon ombre encor.

Partout dans les abbayes,
Dans les forts baissant leurs ponts,
Tes volontés obéies
Font du mal, dont je réponds.

Roi par moi: sans moi, poupée!
Le respect qu'on a pour toi,
La longueur de mon épée
En est la mesure, ô roi!...

Tu n'es qu'un méchant, en somme,
Mais je te sers, c'est la loi;
La difformité de l'homme
N'étant pas comptée au roi.

Invece il Garibaldi del D'Annunzio non ha altra determinazione interiore che la bontà, la bontà umile, mansueta, paziente, senza mai uno scatto di ribellione dinanzi qualsivoglia ingiustizia, la bontà terziaria, la bontà esercitata fino alla sottomissione bruta, fino all'umiliazione consenziente, quella bontà per l'appunto che in lingua povera si chiamerebbe dabbenaggine o peggio.

Il Re scompare sul cavallo storno con la sua scorta, e il pover uomo lo segue con gli occhi

seduto in pace su la fenduta botte,

all'ombra d'un elce, in attitudine d'un Cristo nell'orto, a cui anche il poeta ha la bell'idea di paragonarlo. Poi guarda la campagna ed i buoi, considera il solco, ascolta la lodoletta; e mangia il duro tozzo di pane e il cacio stantio senza un lampo di corruccio; beve di quell'acqua che putiva e « senza sdegnarsi, tranquillo » pronunzia queste parole pregne d'infinita saggezza:

Il pozzo
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo.

Ed è tutto: non collera, non alterezza, non rivolta, non battaglia interna: altro che la « gran bontà dei cavalieri antiqui »! È

un Garibaldi missionario, codesto! Diamogli tempo, e lo vedremo in tonaca da cappuccino, con la fune ai lombi, la testa rasa e le mani incrociate sul petto.

La rievocazione della battaglia di Milazzo, dell'assedio di Roma, della fuga verso Ravenna, non differisce gran fatto, per la rappresentazione del carattere di Garibaldi, da quella della liberazione di Palermo. È quel medesimo idolo alto, sorridente, inescrutabile, calmo. A Milazzo non sappiamo altro di lui se non che Nino Bixio gli grida due volte: « Dunque così voi volete morire? »; e quello storico grido gittato lì così solo non fa se non raffermare quella sorta d'immaginazione lapidea del Dittatore in battaglia che gli altri versi ci suscitarono. A Roma s'ode la sua voce tre o quattro volte squillar i comandi dell'attacco, come fanno di solito tutti i capitani in tutte le mischie; nè il D'Annunzio ha saputo dare a que' comandi un accento individuale, che rivelasse il carattere di quello che li profferiva. « Avanti! » – « Orsù, Emilio Dandolo, riprendete villa Corsini! Su, di corsa, con venti dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo! » – « Avanti! » – « Giovani, avanti, chè vinceremo anche oggi! »: son cose che non c'è bisogno d'esser Garibaldi per cavarle fuori: qualunque tenentino uscito ieri dalla scuola di Modena è buono di fare altrettanto. Al più, sicuro, ci dànno un'altra preziosa determinazione del carattere dell'Eroe: quella del suo coraggio. Ce n'era proprio bisogno!

Vero è che il poeta, per riparare alla povertà della sua fantasia, s'ingegna di dare rilievo alla persona di Garibaldi con qualche aggettivo e con qualche figura rettorica, come quando predica « immensa » la voce del Generale, o la paragona « ad una forza onnipresente espressa dalla lotta stessa dei fati e degli uomini », o lo descrive proteso a raccogliere « il puro sogno dei giovinetti morti nella sua voce ». Ahimè! gli aggettivi, le comparazioni, le personificazioni son giudizj, raccostamenti di concetti, fatti intellettuali, astrazioni del poeta, e soli non bastano a generare poesia; la quale consiste ne' fatti sentimentali, nelle azioni volontarie, onde la creatura dell'arte, con gli sforzi per questo o quel fine, rivela se stessa, nè più, nè meno che la creatura della realtà. La *Canzone d'Orlando*, che non è punto un'epopea d'accademia, pochi aggettivi e meno comparazioni regala al suo Eroe; ma com'egli ci si rivela nella luce abbagliante del suo semplice e sublime eroismo, quando, con la sola avanguardia, sorpreso alle spalle da tutto l'esercito dei Saraceni, così rimbrotta Oliviero che gli consiglia di sonare il corno per chiamar Carlo in soccorso:

> A Dio non piaccia – sì 'l rimbrotta Orlando –
> Che detto sia da uom vivente mai
> Ch'io abbia il corno sonato per Pagani.

Rimproccio tale i miei già non avranno.
Quand'io sarò nella battaglia vasta
Io ferirò colpi più di millanta,
E Durendal vedrete sanguinare.
Son buoni i Franchi e feriran da bravi,
Nè quei di Spagna morte scamperanno.

Ecco, dunque, un carattere espresso nella pienezza della sua vita interiore. L'uomo che, potendo chiedere aiuto contro il nemico troppo più numeroso, ricusa di farlo, ci apparisce subito d'una straordinaria grandezza morale, sicuro di sè, forte, ardimentoso, bello d'alterezza e di disdegno, veramente e propriamente eroico. La ripugnanza a giovarsi del corno *per Pagani* tradisce, col disprezzo del cavaliere cristiano per la gente non battezzata, la serietà e l'orgoglio della sua fede religiosa. La promessa de'mille e più colpi di spada ci dà la misura di quella collera e di quel coraggio. L'accenno commosso al valore dei Franchi rivela il profondo entusiasmo d'Orlando per la propria nazione. Ed egli ci sorge tutto davanti: fiero, temerario, veemente, orgoglioso, tenace, con un grande sentimento di sè, della sua religione, della sua dolce terra di Francia.

La fuga da Roma è cercata rendere, nella scrittura italiana, con immagini astratte o schematiche, senza quell'abbondanza di particolari onde l'idea si trasforma in creatura di vita. « La sosta su la cima nuda », « l'estremo sguardo », « l'estremo addio alla Città », « la corsa di confine in confine », « l'arrivo a San Marino », son definizioni, concetti, espressioni logiche e generali, non punto rappresentazioni animate e poesia. Persino la morte d'Anita, quell'episodio così commovente, della tragica fuga, qui è ridotto a due accenni i più indeterminati e i più vacui: « il dolce corpo su l'erbe arsicce morente » e « il caro corpo seppellito ». E poi? Che faceva l'Eroe? Come sopportava l'angoscia inumana? Non ne sappiamo nulla. Ben altrimenti un vero cuor di poeta, Giovanni Marradi, nella *Rapsodia garibaldina* sentì e descrisse la pietà di quella morte:

Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto;

e in desolata disperazione
la violenza del complesso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone

poteva omai ben piangere: era solo.

E omai, prima d'andare a letto, « il piloto », vale a dire Garibaldi, manda a Roma un saluto. Mette conto d'esaminarlo, perchè vi si scopre intera la falsità di tale arte. La situazione è questa:

Garibaldi, ancor tutto vibrante della memoria di Roma, ancor tutto palpitante dell'affanno, della speranza, della gloria di Roma, le rivolge un pensiero e una promessa. Quando l'anima è in preda a una passione, la parola non fa se non tradurre quella passione direttamente e immediatamente più che sia possibile: le frasi prorompono disordinate, ripetute, smozzicate; con una veloce successione d'accenni a' turbamenti fisici ond'è accompagnata quella passione; con l'evocazione sensibile, ch'è quasi un godimento ideale, della cosa desiderata in tutti i suoi particolari; soprattutto senza paragoni, senza personificazioni, senza allegorie, senza figure rettoriche, senza immagini contigue: tutti fatti intellettuali, i quali tradiscono sempre lo spirito padrone di sè, il sentimento governato dalla ragione, insomma uno stato d'animo opposto a quello della passione. E adesso leggiamo il saluto di Garibaldi:

Pensa il piloto: «Reca lungi l'augurio
tu che ben sei vento italico, più
nostro che ogni altro, Maestrale,

e qui Garibaldi, che dovrebbe aver tanta furia di venire a quel nome santo e adorato di Roma, s'indugia invece a descrivere con molta eleganza geografica le qualità del Maestrale:

robusto
fenditor di vele latine, duro
scotitor di latine selve, tu
che tra Ponente e Borea spiri, giù
dalle Alpi per tutto il Peloro, per tutta
la Italia e segui l'Apennino e le punte
dei promontori tutte pel mare giungi
in libertà, Maestrale,

finalmente ci siamo:

tu lungi
in questa prima notte reca il saluto
dell'uomo

(come può mai venire in mente a qualcuno, in una tale concitazione d'animo, di chiamarsi da sè «l'uomo» per antonomasia, una parola ambiziosa, la quale non soltanto contrasta con la modestia attribuita finora all'Eroe, ma anche con la sua commozione presente? Giacchè chi è tutto assorto nella febbrile contemplazione d'una cosa lungamente bramata, non può d'improvviso tornare in sè per formulare un giudizio sul proprio valore):

a quella che sta nella pianura
oltre Argentaro, nell'Agro taciturno
che divorò le stirpi,

con tale apparato di notizie geografiche e storiche Garibaldi finalmente adombra Roma, senza pur profferire quel nome, quel nome grande e soave che gli avrebbe ricreato il cuore e le labbra:

e l'assicura
che a lei pensò l'uomo quando la prua
sciolse da Quarto,

e qui segue lenta, quieta, metodica, l'esposizione dell'antecedenti battaglie:

E, come attende l'uomo, tu l'assicura
che a lei verrà se pur sempre all'autunno
segua l'inverno e dall'inverno surga
la primavera. Intanto ei veglia e scruta.

Come ognun vede, qui la distratta ornamentazione rettorica costantemente tien luogo dell'espressione propria e veloce, ch'è quella appunto della passione. Garibaldi, parlando di sè, dice « l'uomo »; il Maestrale è una personificazione a cui « l'uomo » fa de' salamelecchi perchè rechi quel certo saluto; Roma è una personificazione a cui « l'uomo » manda degli assicuramenti; persino la promessa della venuta è fatta sotto il leggiadro artifizio d'una condizione immancabile: « se pur sempre all'autunno », con quel che segue Che significa tutto ciò? Tutto ciò significa che il poeta, volendo rappresentare un Garibaldi commosso, rappresentò un Garibaldi distratto; volendo rappresentare un soldato fremente amor di patria, rappresentò un freddo combinatore di parole e d'immagini. L'espressione non corrispose all'impressione. E appunto in questo squilibrio fra l'impressione e l'espressione consiste il brutto dell'arte.

E veniamo all' episodio dell' agnello. Qui siamo daccapo col Garibaldi buccolico. Mentr'egli giace, ode belare un agnello smarrito nelle rupi. Balza in piedi, indossa le sue vesti

rapido come allor che il pro' Daverio
il tre di giugno entrò dov'ei giaceva
pesto e ferito, urlando: « La bandiera! »

e si precipita in traccia dell'agnello. Durante il tragitto, si sofferma a compilare un erudito catalogo di tutte le costellazioni che gli stanno sul capo, e gli sovviene d'essere stato, forse in una vita anteriore, un dilettante d'astronomia. E quando ha ritrovato l'agnello, lo prende, l'alza, lo stringe fra le sue braccia, l'accoglie sul petto, e gli rivolge questa commovente allocuzione:

« O creatura, non posso io darti latte »,
dice il pastore sorridendo al belato
che non si placa. « Tu chiami la tua madre.

Dove sarà ella? Molto lontana?
E veggo già che s'avvicina l'alba;
sicchè non giova tornare alla mia casa;
non giova a te avere la tua madre
che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata
di molto latte che tu ti beverai ».

Pare san Francesco che parla alle tortole: « O sorelle mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore ».

Per qual processo interiore si può giungere a sentire e a parlare come san Francesco? Per un processo di deviazione delle funzioni psichiche, il quale può anche menare all'idiotismo. L'individuo normale in cui la ragione governa i sentimenti e le azioni, se dimostra pietà delle bestie, sa pure che nelle bestie la pena è soltanto corporea, non già, come nell'uomo, anche spirituale; e a punto per questo la pena d'una bestia, tanto meno intensa e meno alta, non può suscitargli l'interesse medesimo che la pena d'un uomo. Quand'accade il contrario, quando la pena d'una bestia viene in tutto e per tutto stimata eguale a quella d'un uomo, gli è che s'è perduta la coscienza d'un'inferiorità sentimentale della bestia, vale a dire che, per un oscuramento dell'intelletto, s'è caduti nell'illusione che la bestia, oltre a' sentimenti corporei, anche provi sentimenti spirituali; onde il semplice, lo scempiato, il santo, la zitellona di testa debole, si rivolgono alla bestia, non soltanto per alleviarne co' fatti il dolore fisico, ma anche per renderle con le parole un conforto morale, quasi che la bestia avesse intendimento e coscienza. Quel Garibaldi che, al belato dell'agnello, balza « rapido come allor che il pro' Daverio il tre di giugno entrò dov'ei giaceva », quel Garibaldi che alla notizia d'un agnello smarrito prova la commozione medesima che a quella del suo esercito pericolante, non deve avere il cervello a casa, è un semplice di spirito, non di cuore; e ne dà la riprova, quando si mette a consolare la bestia spiegandole: 1° com'egli non le possa dar latte; 2° come ella chiami invano la madre, ch'è troppo lontana; 3° come già si avvicini l'alba, e quindi non serva ch'ei se la conduca a casa; 4° come invece a lei giovi d'aver la sua madre, che ha la poppa gonfiata di molto latte. Dopo la quale argomentazione, la bestia non può far altro che lasciarsi portar nell'ovile; donde « l'uomo incolpevole » caccia la greggia e la mena a pascolar verso il mare.

E l'epopea qui s'arresta.

II.

Come si può rilevare dall'analisi, scrupolosamente e spregiudicatamente condotta, degli elementi di questo lavoro, il poeta, leggendo di Garibaldi, è stato colpito da una qualità del suo Eroe, la bontà, e ha quasi interamente trascurate le altre, il sentimento di sè, la fierezza, l'alacrità dell'ingegno, il coraggio, l'istinto del comando, l'odio dell'oppressione, persino l'amor di patria. Un carattere, segnatamente un carattere eroico, è mescolanza e compenetrazione d'un gran numero di determinazioni morali, che reagendo a volta a volta fra loro, variano e si trasfigurano sempre: donde il contrasto, il giuoco d'ombre e di luci, la verità e l'attrattiva di ciascun carattere. Ma per cogliere in un punto solo il conflitto di tutte le forze interne d'un carattere a grado a grado ch'ei si rivela, occorre la fantasia d'un poeta: una subitanea ed alata potenza di associazione di tutti gli elementi constitutivi d'una coscienza. Uno spirito tardo e mediocre non avrà forza di percepire questi elementi se non uno alla volta; e non riprodurrà mai quella coscienza vibrante e vivente nella sua unità organica, o anche non vedrà fuor che un solo elemento sottratto a qualunque contromotivo d'elementi contigui; e darà nella caricatura.

Riepilogando la nostra inchiesta documentata, ci avvediamo subito che il D'Annunzio cerca di rendere due aspetti di Garibaldi, quello in tempo di guerra e quello in tempo di pace, l'« Eroe » e il « pastore ». Ma l'Eroe non è tale, se non perchè tale ce lo vuol gabellare il D'Annunzio: noi vediamo soltanto ch'egli passa « sorridente con pace »; che dà agli altri de' comandi d'assalto, ed egli non si batte mai; che sopporta con rassegnazione le ingiurie dei nemici e degli alleati. Oh i bei colpi di spada d'Achille, d'Orlando, di Sigfrido, del Cid Campeador, di Tancredi! Il Garibaldi del D'Annunzio non è rappresentato in battaglia con alcuna particolare determinazione; non dimostra ira, odio, disdegno contro l'Austria che lo tratta da filibustiere, nè orgoglioso entusiasmo per i giovinetti che muoiono intorno a lui; non muove il braccio mai per ferire; non si palesa con una volontà propria o con una grande azione individuale. In tutte le battaglie d'Omero, dell'epopea franca, de' Niebelunghi, del Romancero spagnuolo, de' poemi epici e cavallereschi italiani, l'eroe tien sempre il primo luogo: parla, grida, si lancia dove la mischia è più ardente, dà i colpi più formidabili, e ha modo di rivelare se stesso nelle guise più disparate. Invece questo Garibaldi fa meno di tutti gli altri; lo si vede a pena di tanto in tanto come un'apparizione fugace; non dice nulla, non opera nulla, e quindi rimane esteticamente inespresso.

L'altro Garibaldi, quello in tempo di pace, è la quintessenza della bontà e della semplicità preadamitica. « Donato il regno al sopraggiunto Re », si tien pago d'un sacco di semente; il suo pensiero più assiduo è quello delle lattughe, de' frutti, delle porche e delle capre; costretto all'umiliazione del mangiare pan duro e cacio stantio e del bere acqua putrida, si contenta di dedurre filosoficamente che nel pozzo c'è una carogna; cacciato a fucilate da Roma, dice « l'orazion piccola » e il popolo lagrima e sparge gigli; si persuade che un tempo egli ha da essere stato pastore alle pianure; per un agnello smarrito trambascia altrettanto che per i suoi uomini morti o feriti, che per l'onore della sua bandiera; e giunge fino al rimbambimento del rivolgere all'agnello una perorazione in forma d'argomentazione, con due interrogazioni, tre premesse e una conseguenza. E poi è « santo », « divino », « mondo di strage », « puro », « buono », « giusto », « verginità fresca », « meraviglia ingenua », « anima di fanciullo », « bianco », « saggio », « incolpevole ». Pare la litania della Vergine.

Sicchè in nessun de' due casi l'espressione estetica è rispondente all'impressione del poeta. Voleva dare un Garibaldi eroe, e a furia di sottintesi gli venne fuori un feticcio; voleva dare un Garibaldi buono, e a furia di rettorica gli venne fuori un rammollito. Qui pure dunque l'impressione non s'è tradotta nell'espressione corrispondente, e n'è nato il brutto. Del resto, se anche il D'Annunzio avesse trovato la perfetta espressione d'un Garibaldi eroe e d'un Garibaldi buono, egli non avrebbe ancor fatto nulla: giacchè sarebbe mancata l'unità organica del carattere. Un Garibaldi bello esteticamente sarebbe stato quello in cui eroismo e bontà a un tempo fossero stati fondamento del carattere, avessero informato di sè ciascun pensiero, ciascun gesto, ciascuna manifestazione del personaggio, fossero stati sempre ed egualmente presenti in ogni azione di lui. La creatura perfetta della poesia è quella che pertutto si rivela tutta con ogni sua più minuta determinazione.

Delle rimanenti figure non c'è troppo da dire. I compagni di Garibaldi nella spedizione di Sicilia e alla difesa di Roma son tutti appena rammentati, talora soltanto col loro nome, talora con qualche aggettivo, con qualche immagine, con qualche paragone. Ma si tradisce qui pure l'insufficienza poetica di questo lavoro. Giacchè l'autore, che pure vuol destare l'ammirazione per la loro bravura, in luogo di rappresentarli con immagini di movimento e d'azione, li rappresenta con immagini plastiche e quasi sempre visive, scambiando in tal modo i procedimenti della poesia con quelli della pittura. Ecco Nullo:

Nullo a cavallo oltre la barricata
con la sua rossa torma, ferino e umano

eroe, gran torso inserto nella vasta
groppa, centaurea possa, erto su la vampa,

ch'è soltanto uno studio d'anatomia; ecco Bixio:

il grifagno
Bixio, il risorto Giovanni delle Bande
Nere, temprato animato metallo,
voce a saetta, sottil viso che sa
la cote come il filo d'una spada
laboriosa, ossuta fronte salda
come l'ariete, che dirocca muraglie,
eccolo all'opra, che balza da cavallo
per trarsi il piombo con le sue stesse mani
fuor delle fibre tenaci;

dove, eccettuati i tre ultimi versi, che lasciano un'impressione, se non d'eroismo, almeno di feroce coraggio, gli altri arieggiano a un passaporto in versi: voce stentorea, viso sottile, fronte ossuta, occhio grifagno, e così via seguitando; ecco Deodato Schiaffino:

quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:
il marinaio biondo che gli somiglia,
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,
ma più membruto, più alto, d'una stirpe
ingigantita nel travaglio marino,

e qui pure non c'è che i connotati; ecco il Mameli:

il fabro d'inni Mameli, il vate
soave come Simonide ceo, ma
più puro che l'ospite di Tessaglia,
guerreggiatore laureato, sul franto
ginocchio cade sorridendo,

e qui, salvo l'ultimo verso ch'è una determinazione incerta e schematica (sorridendo di che? di gioia per la ferita? di fede nelle sorti della battaglia? d'indifferenza al dolore?), il resto non è se non un parallelo critico d'erudizione un po'dubbia.

Del rimanente, le descrizioni di battaglie condotte come le conduce il D'Annunzio, debbono necessariamente riuscir fastidiose. Questo poeta, volendo rappresentare in qualche centinaio di versi molte dozzine di combattenti, senza dar più rilievo all'uno che all'altro, non può sviluppare con sufficiente complessità l'azione e il carattere d'alcuno: le sue rimangono immagini astratte, schematiche, indeterminate; spesso non sono se non meri nomi accompagnati d'un aggettivo, e non hanno certo virtù di commuovere:

ecco il toscano
Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo

Vismara, il Bacci piceno, l'apuano
Giorgieri, duci e gregarii, il romano
Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando
al Ponte Milvio, e il conte ravennate
Loreta, e il buon Savoia mantovano,

e così via seguitando. È la secca enumerazione d'un frate cronista del medio evo.

I grandi poeti hanno pure talvolta di questi cataloghi di nomi; ma quando vien l'ora della battaglia, ei raggiano tutta la luce dell'immaginazione su due o tre degli eroi che loro stanno più a cuore, e quelli rappresentando con la successione terribile delle loro gesta, riescono nel tempo stesso a evocarli viventi e a dar l'impressione sensibile del combattimento. Così nelle battaglie di Omero torreggiano su tutti gli altri ora Achille, ora Patroclo, ora Ettore, ora Diomede, ora Aiace; così, nell'*Eneide*, Turno, Niso, Camilla; così, nella *Canzone d'Orlando*, Orlando, Oliviero e Turpino; così, nella *Gerusalemme*, Tancredi, Clorinda, Argante, Rinaldo.

Giova qui ricercare la ragion psicologica di quell'inettitudine delle immagini schematiche, onde si fa tanto abuso nella poesia contemporanea, a produrre un effetto estetico. La poesia (e potrei dire ogni arte) non ha altro fine se non quello di suscitare in altrui le impressioni medesime che si generarono nello spirito del poeta: le impressioni *medesime*, vale a dire nette, intense, profonde da quanto queste. Or bene: quando un poeta si figura di rendere la sua impressione con due o tre determinazioni visive, e null'altro, egli non fa se non rendere assai poveramente la sua impressione: di molte dozzine di determinazioni ch'ei potè cogliere nella visione intera, ci dà solo quelle due o tre. Quando il D'Annunzio scrive:

... ritto
il suo Missori bellissimo che uccide
i cavalieri,

ei non può sperare d'averci dato se non solo alcune determinazioni della sua impressione; giacchè del Missori deve aver visto i capelli, gli occhi, l'espressione del viso, il colore dell'uniforme, la sciabola, e cento altre cose che qui non si vedono. E anche se tutte egli avesse volute notarle, avrebbe errato lo stesso; poichè quelle cose che nella sua impressione ei vide ad un tempo, è costretto a enumerarle successivamente al lettore, a cui non riesce di raunarle in una sola visione. O dunque? Dunque, come avvertì Gottoldo Efraimo Lessing, or è un secolo e mezzo, il poeta ha da rappresentare non già, come il pittore, de'corpi immobili nello spazio, ma delle azioni successive nel tempo.

Andiamo avanti. Quando un poeta crede di comunicar tutta la

sua impressione con qualche determinazione morale, e null'altro, che cosa fa egli? Ci dà un giudizio, vale a dire il risultato intellettuale della sua impressione; ma nasconde, in luogo di rendere, la sua impressione. Il D'Annunzio, che scrive:

> Ei vede il *buono* Elia
> col piombo in bocca laggiù su la collina
> dei sette cerchi,

avrà avuto in cuore l'impressione d'un fatto, che gli ha suggerito quel giudizio di *buono*. Ma s'egli, in luogo di narrarci il fatto, ci dà il suo giudizio, l'espressione è troppo inferiore all'impressione, e il lettore rimane impassibile.

Che cosa c'è dunque in questa *Canzone di Garibaldi*, e come si spiega il rumore ch'ella ha levato?

A me non rileva di spiegare il rumore levato da questi versi, il quale con troppi fatti si ricollega estranei alla letteratura e alla critica estetica; posso dire che cosa c'è nella *Canzone di Garibaldi*, perchè questo problema rientra nella cerchia delle mie investigazioni.

C'è delle immagini; delle immagini non già nel significato psicologico di rappresentazioni, ma nel significato rettorico di figure e di tropi. Il D'Annunzio è inconsapevolmente tornato all'estetica del Seicento: quella che chiama l'*immagine* ei crede che abbia un valore per sè, e si rallegra dello spirito suo pronto a accumulare le immagini rare ed acute, e in un altro suo libro molto esaltò un poeta che, fornito di quella sua stessa attitudine, egli addimandò l'Imaginifico. Se l'immagine ha un valore per sè, si capisce che più spesseggian le immagini, più sono imprevedute e sottili, più cresce il valore della composizione. E se il dire:

> Piazza Pretoria fatta dal travincente
> amore vasta come l'Italia intera

è già bello, quanto non sarà più bello il soggiungere:

> l'anima d'un popolo fatta un cielo
> di libertà, eguale al giorno ardente;
> una bellezza nuova per sempre accesa
> nel triste mondo, un'imagine eterna
> di gloria impressa nel vano velo, eretta
> un'altra cima, ala data alla Terra!

Era anche l'estetica secentesca del Tesauro e di Pierfrancesco Minozzi, il quale raccomandava particolarmente codesta maniera di scrivere nelle vite dei Santi, giacchè « essi Santi sono meritevoli di ogni qualunque artifizioso ingrandimento, e di loro sempre favellasi daddovero, ed eglino stessi per tanto sono superiori ad ogni umana

adulazione ». A cui invano rispondeva Matteo Peregrini: « che per questa guisa resta impedito tutto il profitto che dell'arte del dire si aspetta; perchè lo studio dell'acutezze, trattene fuori le gravi non affettate, è contrarissimo al parlar daddovero, e per conseguente impedisce la commozione, la persuasione ed ogni effetto serioso: in modo che, se tutti gli studiosi pigliano questa traccia, non resterà dell'eloquenza altro che una mera nobile buffoneria ».

Ma l'estetica moderna ha dato ragione al Peregrini contro il Tesauro, il Minozzi e tutti i trattatisti del concettismo, o immaginismo che dir si voglia. E anche in questi ultimi tempi, un serio e sottile filosofo d'arte, Benedetto Croce, avvertì che la forma letteraria va « considerata non più come *ornamento*, ma come *veicolo* del pensiero », e soggiunse: « La forma che non si fa notar come cosa indipendente, e pure serve di mezzo a comunicare possentemente il pensiero, è la vera forma estetica, perfettamente trasparente ».

L'immagine ha ella un valore per sè, un valore assoluto? Nè anco per sogno. O l'immagine è la forma propria dell'impressione, e non l'avvertiamo più come immagine; o l'avvertiamo come immagine, ed è una forma impropria, vale a dire una forma brutta, dell'impressione. Quando il Manzoni nel *Cinque maggio* scrive quei versi meravigliosi:

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir,

non viene in mente ad alcuno che qui c'è una catasta di quelle che i rétori antichi denominavan figure e i rétori moderni chiamano immagini: metafore, personificazioni, ipotipotosi; noi sentiamo che qui le immagini son per l'appunto l'espressione propria, necessaria, perfetta. Ma quando il D'Annunzio esalta così la spedizione di Sicilia:

Ali fulminee delle Vittorie latine,
rapidità della forza e dell'ira
su le riviere del sangue, alte e succinte
vergini d'oro, messaggere vestite
di vento, immenso amor di Roma, chi
si chiamerà fra voi l'eguale di
quella che un volo su da Calatafimi
sino al Volturno volò senza respiro
e dissetò la sua gran sete alfine
sol nelle vene di Leonida ucciso
un'altra volta?

noi sentiamo bene che tutte codeste immagini, non già la schietta e immediata espressione, ma sono l'ornamento arbitrario, esteriore e barocco sovrapposto a questo pensiero: Quale vittoria latina è l'eguale della conquista di Sicilia? Quelle immagini non sono uscite dal cuor del poeta tutt'una cosa col suo pensiero; ma, avuto il pensiero, egli sceverò a freddo le immagini secondo lui più preziose e più nuove, e le ammucchiò su quel pensiero, come tanti voti d'oro e d'argento su l'effigie della madonna di Pugliano. E, come sempre, la falsità dell'espressione tradisce la menzogna del sentimento. Il poeta di Garibaldi s'intende che al pensiero della spedizione dei Mille debba sentirsi acceso dall'entusiasmo: il D'Annunzio infatti s'ingegna di simularlo con un grido che apre la via: « O Italia, i Mille, i Mille! ». Ma quando un uomo è veramente commosso, non ha modo di calcolare, di riflettere, di sviluppare una metafora acconcia con esatta e complicata decorazione. Chi può farlo, dimostra di potersi sottrarre alla realtà dell'idea che dovrebbe occuparlo tutto, per elaborare l' immagine, vale a dire un'idea differente; dimostra, insomma, che la realtà, vale a dire l'idea, non gl'investe la fantasia. Il D'Annunzio non è punto invasato dalla gloria della spedizione di Garibaldi, com'egli vorrebbe far credere: tanto vero, che la pianta lì in asso per correr dietro alle « vergini d'oro » alte e succinte, con ali fulminee, vestite di vento, una delle quali vola senza respiro e si disseta nelle vene d'un indovinello storico, « Leonida ucciso un'altra volta ». Le immagini rare, eccessive, continue, protratte, sono il ripiego de' poeti a freddo, dei poeti senza sentimento e senza fantasia. Il secolo delle immagini fu il Seicento.

E perchè mi son io presa la scesa di testa d'esaminare così attentamente e minutamente e di giudicare com'ella pur meritava l'opera di Gabriele D'Annunzio? È presto detto. Se il D'Annunzio fosse stato uno scrittor solitario, come ce n'è tanti, io mi sarei contentato di leggere l'opera sua e di valutarla per mio conto, senza consegnare alla luce la mia valutazione. Ma il D'Annunzio è molto letto e molto ammirato, segnatamente dai giovani; la qual cosa vuol dire che il cattivo gusto ond'egli ha dato l'esempio si va diffondendo, come un contagio. Ebbene: io ho voluto mettere in guardia i giovani: badate, quest'arte è falsa; non affermo, non pretendo di esser creduto su la parola: dimostro. Noi precipitiamo a una poesia di decadenza peggiore che quella del Marini e dell'Achillini. Almeno, se volete fare di questa poesia, sappiate che l'opera vostra non ha alcuna speranza di gloria nell'avvenire.

G. A. Cesareo.

LA PUBERTÀ NEL GENIO

I.

Fra i molti critici che combatterono la mia teoria sulla *Nevrosi del genio* - uno solo parmi vi abbia segnalata una vera, capitale, lacuna - il Sergi, quando mi obbietta, nel *Monist* e qui in questa Rivista, che io ho sì illustrata la natura del genio, ma non ho spiegato come sorgano le varietà così differenti dei geni.

Non già, egli intendeva, che i geni differiscano essenzialmente fra loro. Essere piuttosto pittore che matematico o stratega, non cambia punto la natura del genio; come il variar nel sistema di cristallizzazione romboedrico o esaedrico, non cambia la natura chimica del carbonato calcare; poichè in tutti sono di comune la esplosione, l'incoscienza, la novità, l' intermittenza. Ma, come giustamente nota il Sergi, la identica natura non ispiega affatto la ragione della loro varietà, come la composizione eguale dei cristalli di calce non spiega perchè ciascuno cristallizzi in un sistema speciale. Acqua e ghiaccio hanno pure la stessa composizione molecolare; ma perchè una abbia aspetto d'acqua e l'altra di ghiaccio occorre una condizione speciale che è nota esser la termica.

Ora: come può spiegarsi la varietà così diversa dei geni? Perchè l'un si determina nel senso artistico, e più specialmente nella pittura, e l'altro diventa un genio storico, archeologico, ecc.? Questo è un problema nuovo; nè basta a spiegarlo la eredità; - se per molti, è vero, l'esser nato come Darwin, Musset, Raffaello, Bach, Saint-Hilaire, Bernouilli, in mezzo a parenti pittori, astronomi, naturalisti, spiega chiaramente la loro determinazione, perchè alle predisposizioni ereditarie che influirono sulle loro speciali tendenze, si aggiunse l'azione dell' ambiente, sicchè trovarono in questo e nelle tendenze ataviche, fin dai primi anni, la ragione di ispirarsi alla meta definitiva, questo non successe a tutti; anzi questi casi, specie pei geni scientifici, sono più la eccezione che la regola presentandosi più spesso la eredità che io direi dissimilare del genio per cui i figli presentano la maggiore differenza dai parenti; ne siano esempio Poe discendente da austeri puritani, Flaubert e Berlioz da due medici, ecc.

E così dicasi di quelle circostanze economiche e sociali che circondan la vita specialmente ai suoi albori a cui si deve spesso la determinazione della strada scelta dal genio, per cui molti grandi guerrieri sorsero nel belligero Piemonte e molti giuristi in quelle regioni dell'Italia ove i delitti ed i litigi sono più frequenti.

Così si spiega come negli Ebrei così dediti ai commerci fossero numerosi i forti economisti. E basta citare Marx, Ricardo, Loria, Luzzatti. Ricardo non fu certo ispirato dal padre nè può dirsi che abbia avuto eredità geniale, ma è certo che avendo preso parte ai commerci e alle speculazioni del padre, banchiere olandese, partì dalle pratiche commerciali alle applicazioni economiche, il che ci spiega come correggesse tanti errori degli economisti teorici che lo precedettero; infatti tutte le sue opere sentono le origini e le ispirazioni pratiche, confortate certo anche dai grandi avvenimenti commerciali, come la crisi monetaria del 1800, che si svolsero intorno a lui.

II.

Eccezioni.

Ma tutto ciò va inteso con molta circospezione, perchè bisogna ricordare che spesso fu la mancanza di circostanze favorevoli, che servì da pungolo al genio, e ne fece spicciare la manifestazione; e così senza la estrema miseria non avremmo avuto i romanzi di George Sand e della Becker-Stowe, e le commedie di Goldoni.

E la storia, in fatti, dei geni è più ricca di circostanze loro contrarie che di favorevoli.

Così in Boileau, Lesage, Cartesio, Racine, Lafontaine, Boherave, Goldoni, costretti a seppellire la musa sotto la toga pesante di Temi, o peggio sotto la stola del prete. Di Poisson i parenti volevano fare un chirurgo, di Lalande, Lacordaire un avvocato, di Vauclin un contadino, di Herschell e di Cellini un suonatore di flauto, di Michelangelo un archeologo, un classico, *mai*, come diceva il padre, *uno scarabocchiatore di immagini*, e quando un grande scultore ne ammirò i primi tentativi e esortò il padre a metterlo nel suo studio, il padre si fece pagare da lui, per lasciarvelo, una somma che aumentò di anno in anno.

Berlioz era il figlio di un medico geniale, che aveva pubblicato dei lavori molto importanti sull' agopuntura e che sperando di avere in lui un successore, l'aveva educato a questo scopo; e il figlio aveva sorpassato per fargli piacere le prime ripugnanze della sala anatomica, incontrato le più care amicizie coi cultori di questa scienza, Gall, Amussat; ma a 17 anni, appena sentì le *Danaidi* di Salieri, abbandona tutto per divenire maestro compositore e così dicasi di Flaubert che doveva divenir avvocato.

Galileo ebbe una lunga serie di antenati filosofi, magistrati, pensatori, che rimontano fino al 1539 (v. Nelli, *Vita di Galileo*, 1793). Anche il padre Vincenzo, oltre l'attitudine alla musica in cui era originalissimo, ne ebbe alla geometria e alla mercatura; e Benedetto, fratello di Galileo, era pure rinomatissimo nella musica, che il padre aveva insegnato ad ambo i figliuoli; ma evidentemente questa eredità non ebbe una influenza diretta su Galileo, e poca anzi nulla vi ebbe l'educazione che in quei tempi portava alla rettorica e al classicismo, così che attesta il Nelli *non esservi stata in quei tempi in Toscana che presso i padri Scolopi una scuola di geometria e di matematica; non apprezzandosi allora che gli umanisti.* Nè gli giovarono gli studi medici allora tutto affatto teorici e senza alcun rapporto coll' esperimento. Si vede dunque che le condizioni ereditarie e d'ambiente, su cui si fa tanto assegnamento per l'origine delle varietà geniali, mancano; e sono contraddittorie e insufficienti.

Nè basta a determinare la speciale tempra del genio il predominio dei centri acustici e visivi, la vivezza della fantasia, o la rapidità della sintesi, che noi riesciamo così bene a fissare nella scrittura e nello stile dei geni.

Queste condizioni hanno una enorme influenza sull'origine del genio, ma poca sulle sue varietà. Un visivo può diventar poeta, scultore, istologo, o calcolatore prodigio, come un acustico può diventare musico, oratore, poeta, critico o romanziere. Questo predominio non basta, dunque, da solo a determinare la varietà geniale; per cui tenendo pur conto dell'eredità, dell'ambiente e della speciale indole dell'ingegno, credo che vi sia ancora un altro fattore di gravissima importanza che abbia in questa determinazione la parte principale e questo è a mio credere una emozione forte subita all'epoca della pubertà.

III.

La emozione nella pubertà del genio.

Chi analizzi le biografie dei grandi uomini trova che nella maggior parte la ragione che ne determinò l'indirizzo creatore si trova nella prima giovinezza pel combinarsi di una fortissima emozione, consona, ben inteso, alle tendenze individuali, col momento vicino alla pubertà.

Così, per esempio, Segantini aveva pur dato guizzi del suo genio pittorico sulle pareti del Riformatorio in cui fu gettato, ma i suoi superiori nella loro sapienza vollero per forza farne un calzolaio. Se lo avessero almeno premiato, incoraggiato in quell'arte, sarebbe riescito un calzolaio esimio di cui solo pochi clienti

avrebbero fatto l'elogio; invece maltrattato fugge dai suoi tristi protettori nella nativa montagna, dove pastore ritrae inconscio e senza darvi alcuna importanza montoni e casolari; ma quando a 12 anni vede morire una bambina, e la madre di questa straziarsi per non poterne conservare l'immagine, si sente spinto a farne il ritratto, e da quel giorno diventa il grande Segantini. Il combinarsi di una forte impressione morale coll'esordire della pubertà in un ingegno visuale così poderoso ha fissato il suo genio pittorico.

Così Proudhon era figlio di un boscaiolo. Il curato gli aveva insegnato un po' di latino e i Benedettini di Cluny qualche po' di disegno; a 14 anni mentre tentava di copiare da sè dei brutti quadri del convento fabbricandosi i colori col succo delle piante, e dei pennelli coi crini di un mulo, fu avvertito da un frate che coi suoi strani metodi, a nulla sarebbe riescito perchè quei quadri erano ad olio; bastò ciò perchè egli ritrovasse da sè la pittura ad olio (Gauthier, 1886).

Stuart Mill è a 12 anni così colpito da alcune pagine della *Storia dell'India* del padre suo che da quel giorno data egli stesso la sua genialità e la sua passione per le ricerche storiche ed economiche.

Arago, figlio di un avvocato, precoce, notisi, nella musica, si occupava da giovane di studi classici; la passione per le matematiche gli sorse tutto a un tratto nel sentire da un ufficiale del genio, come fosse giunto rapidamente al suo grado studiando nella scuola Politecnica le scienze esatte; abbandona allora Corneille, per darsi alle matematiche che studia da sè; ed a 16 anni era pronto per l'esame al Politecnico.

Tommaso Joung che a due anni leggeva, e a 5 recitava a mente un numero grande di poeti inglesi e latini, trova a 8 anni un agrimensore che gli fa vedere gli strumenti del suo mestiere, per misurare le distanze e l'elevazione dei corpi lontani; allora, rovistato rapidamente un dizionario di matematica per capire la struttura di questi strumenti, si fabbrica da sè un microscopio; e per studiare la meccanica impara il calcolo differenziale (Arago, *Oeuvres complètes*, 1854, vol. I).

Galileo non aveva fatto fino al 17° anno scoperte fisiche rilevanti, ma si sentiva inclinato alle scienze esatte e repugnava alle inesattezze dei metafisici e dei medici contemporanei senza una meta fissa: fu solo quando, al 18° anno, il terzo dei suoi studi in medicina, egli nella Chiesa Maggiore di Pisa vide una lampada mossa dal vento percorrere lo spazio in tempi uguali, che pensò subito all'invenzione di uno stromento per studiare l'isocronismo del tempo e stabilire così con grafiche e leggi precise la maggiore o minore velocità del polso.

Lioy nel *Primo passo* di Martini, confessa che aveva 8 anni quando essendogli nato un fratellino fu chiuso in una biblioteca perchè non disturbasse la madre, e gli fu dato a leggere un volume di Buffon. Fu la scintilla questa della sua inclinazione. « Mi par (scrive) di vedere ancora quegli uccelli, io li sognava tutta la notte, il mio grado di aspirante naturalista era raggiunto ».

Di Poisson (Arago, *Oeuvres*, vol. II) i parenti volevano fare un flebotomo, e lo misero in mano ad uno zio che pretendeva educarlo facendogli pungere con una lancetta le venature delle foglie dei cavoli; ma egli sbagliava sempre, quando un giorno verso gli 8 o 9 anni trova un programma della scuola Politecnica e sente di potere sciogliere immediatamente alcuni di quei quesiti; e la sua carriera era trovata.

Lafontaine, figlio di un burocratico, era uno scribacchiatore di versi di poca importanza; il suo genio si rivelò quando gli cadde sotto mano la bella ode di Malesherbes sulla morte di Enrico IV. Allora comprese di esser poeta e lo fu.

Gianni (*Bibliografia Universale*) divenne poeta quando lesse l'*Ariosto*; egli improvvisò versi prima di aver imparata l'arte di comporli, poco più in là dell'età della pubertà.

Lagrange non aveva grandi attitudini per gli studi; il suo genio per le matematiche si rivelò quando al 2° anno di liceo lesse uno scritto di Halle; egli gettò giù allora il suo primo saggio sul metodo delle variazioni.

Franklin, figlio di un meccanico, a 11 anni dovette lasciare la scuola per guadagnarsi la vita, entrò in una fabbrica di saponi, e poi in una tipografia dove potè imparare qualcosa; avendo osservato per la prima volta lo scoccare della scintilla da una macchina elettrica, imaginò che il fulmine avesse la stessa origine e inventò la teoria del parafulmine.

In questi casi non è l'emozione che abbia provocato il genio, ma fu l'occasione perchè si rivelasse, ha determinato insomma un individuo predisposto organicamente, a rivolgersi, a salpare per quella meta donde altre circostanze, l'educazione, ecc. tendevano a deviarlo e forse a perderlo.

Così Darwin era predisposto alle grandi sintesi naturalistiche dall'atavismo, essendo parecchi dei suoi avi e bisavi indirizzati verso la sua stessa strada. Ma, come egli stesso dice, l'educazione tutta che egli ricevette non influì in nulla nei suoi studi; il punto di partenza della sua creazione fu il viaggio della Bearle; e l'intenso desiderio di far questo viaggio gli venne dall'aver avuto da giovinetto fra le mani un libro di viaggi intorno al mondo (*Correspondance*, 1878).

E sir William Herschell era un suonatore che aveva imparato

da sè lingue e matematica senza uno scopo preciso; ma l'aver veduto, a 21 anno, con un telescopio, il campo dei cieli lo colpì così da indurlo a fabbricarsene uno egli stesso e studiare la lega dei metalli che meglio riflettesse la luce, sicchè a 36 anni aveva costrutto un grande nuovo telescopio.

Lalande, allievo dei gesuiti, componeva a 10 anni drammi e romanzi, più tardi non aspirava che ad essere un eloquente avvocato, ma quando un astronomo gli fece osservare la grande eclissi del 1748, egli a 16 anni si sentì la passione astronomica e divenne Lalande.

Così Boherave era destinato al culto, e ne aveva preso la laurea; fu l'idea di curare un' ulcera della mano che da nove anni lo tormentava che gli destò la prima passione per la medicina.

Lalande, Lagrange, Joung, fino al momento che un accidente loro mise nelle mani gli strumenti o le dimostrazioni della geometria, erano o si credevano appassionati pei classici; come viceversa Gianni da bustaio diventa poeta leggendo l'Ariosto.

❦

In altri casi, però, l'effetto immenso lasciato da questa prima impressione mostra che si tratta di una vera trasformazione operata dalla impressione sensoria nell'epoca della pubertà, poichè essi dichiararono che senza quella non sarebbero esciti dalla mediocrità. Così Guerrazzi scrive di sè: « Convien notare certo avvenimento il quale può considerarsi come epoca del mio cervello. Volle il destino che in quel tempo, 12 anni, mi capitasse in mano l'Ariosto. Uno spirito nato a trasalire per le vibrazioni del bello come le corde dell'arpa costretto fino ad allora fra le esose spire grammaticali e fratesche all'improvviso si immerge nelle gioie dell'Ariosto. Ogni uomo desidera il paradiso a modo suo; per me paradiso ed anima di quel tempo, è messer Ludovico. Desinavo coll' *Orlando* accanto al pane, cenavo egualmente e il padre doveva spegnermi il lume per mandarmi a letto. Cosa io valga non so, questo vedranno i posteri; ma se qualche cosa valgo, lo devo all'Ariosto » (*Autobiografia*, 1900).

Qui si vede chiaramente la portata dinamogena, fermentatrice, di una data impressione su un uomo geniale nell'epoca della pubertà, anche quando l'educazione l'abbia drizzato per vie contrarie alle sue vere tendenze. Un altro esempio ci è offerto da Galileo che l'educazione spingeva agli studi classici od estetici (v. sopra), e cui la vista del pendolo spinse a quelli di matematica e di astronomia, tanto più se si pensi, che le applicazioni sempre nuove del pendolo ritornano nella sua mente in quasi tutte le epoche della sua vita, anzi fino alla morte. Dapprima, quando studiava medicina, 1583,

ei l'applica alla misura del polso; appena iniziatosi agli studi astronomici, l'applica alla misura delle stelle e del tempo, come si vede da una sua lettera, 1637 - a Reaglie; e quando è vicino a morte, nel 1641, pensava, scrive Viviani al duca, che quel suo misuratore del tempo sarebbesi potuto applicare agli orologi; e fu solo la cecità prima che ne rese informi i disegni, e poi la morte che impedì a lui di completare l'opera iniziata a 17 anni sotto la volta del Duomo di Pisa (Nelli, *Vita di Galileo*).

IV.

Bellezza.

A molti la prima spinta fu data dalla bellezza e dall'amore. Petrarca a 14 anni fu tratto alla poesia dalla vesta di Laura, il 6 aprile 1327. « Non taccio », egli dice, « che io di quel poco che io sono tale mi sono per quella donna; e che se ho pur qualche fama o gloria a ciò non sarei mai pervenuto se la sementa tenue di virtù che natura aveva posto nell'animo mio essa non avesse coltivata con sì nobili affetti ».

Nencioni racconta che i primi versi a 20 anni gli furono ispirati dalla visione di una donzella bellissima.

Il De Amicis racconta di uno dei primi poeti vernacoli piemontesi che a 22 anni non aveva scritto ancora una riga, e dopo aver sospirato a lungo dietro un' altissima dama, si trovò con lei in ferrovia; e n' ebbe in un momento in cui s' eran spenti i lumi la pressione dolcissima della mano sulla propria a significargli che era stato compreso e corrisposto. A poche ore di distanza da quel dolce momento dettava il più bello ed il primo dei suoi poemi, *Il sogno di un pastore*; nè più lasciò la via intrapresa.

E Dante dichiara che fu l'incontro di Beatrice nella prima giovinezza ad ispirarlo poeta.

E Burns, pastore ispirato già dai canti popolari sentiti dalla madre scrisse a 15 anni la sua prima poesia per amore di una fanciulla.

In altri invece la passione religiosa fa da ispiratrice; come in Lacordaire la cui vocazione geniale si manifestò dopo la prima comunione, come in Rapisardi cui a 13 anni un' ode a sant' Agata aprì la cataratta dei versi, com'egli racconta.

Il fatto di maggiore importanza in questi casi è che appartengono tutti alla fanciullezza ed alla pubertà.

V.

Pubertà.

Ora, per comprendere la prevalente influenza di una emozione nel momento vicino alla pubertà (alla influenza esterna, alle forti emozioni è esposto in ogni epoca l'uomo senza gran reazione) bisogna ricordare la enorme importanza che ha per lo sviluppo mentale l'epoca pubere e la sua grande impressionabilità in quell'epoca alle cause esterne.

La gioventù è in istato di esplosività latente pronta a scoppiare sotto questa o quella influenza sia delle concezioni scientifiche, sia degli entusiasmi dell'arte o sia pure delle sventure. L'adulto può trovarsi gettato in mezzo a nuovi ambienti, a nuovi casi, a nuove abitudini, ma queste non trovano così forte eco nel suo animo; la sua via da percorrere è stabilita; il suo corso è fissato; egli ha sentimenti e idee proprie, ed è difficilmente influenzabile.

Una prova importantissima a questo proposito è stata raccolta dallo Starbuck (*The Psychologie of religion*, 1900, N. York) che esaminò personalmente i motivi che avevano indotto alla conversione due centinaia di studenti dei seminari e delle alte scuole dell'America, sia maschi che femmine e che furono:

		Nelle femmine per %	Nei maschi per %
Da influenza	dei genitori	23	32
Id.	dell'ambiente famigliare	30	52
Id.	di amici o conoscenti	34	42
Id.	del pastore	23	29
Id.	del maestro	9	6
Id.	di scrittori speciali	17	17
Id.	dell'amore della scienza	3	8
Id.	dell'arte, musica, poesia	8	15
Id.	dei libri	10	12
Id.	di morti di parenti	9	13
Id.	di disgrazie	9	2
Id.	di lotte interne	0	9

Oltre insomma alla più generale influenza sulla conversione dei genitori che sale ai 32 % nei maschi, fortissima era quella degli amici, maestri, in occasione di morti, o di sermoni, o di canti letti o uditi in una data circostanza.

Ma quello che più importa per noi è che quest'influenza esterna dei parenti, dei maestri, dei libri, si manifestò appunto come nei genî in un momento dell'epoca pubere, in uno dei periodi che lo Starbuck allarga a 6 anni, compresivi quelli precedenti e susseguenti alla pubertà, specie nel maschio. Da una tavola grafica che egli annette al libro, infatti, si vede che pei maschi noi abbiamo il punto più alto della curva (designante il massimo del numero

delle conversioni), verso i 16 anni, cui segue un secondo massimo ai 12 anni, un terzo più debole a 9 anni, curve parallele esattamente a quelle ottenute dall'Harnock coi *tests* mentali nel fissare il massimo dell'intelligenza o meglio della facoltà di ragionare nei ragazzi dello stesso paese. È dalle risposte che egli riporta si vede che l' influenza è stata come una rivelazione, anche in essi come nei geni, subitanea, enorme, sproporzionata all' avvenimento che non aveva in sè niente di speciale. È, per esempio, sentendo una grave predica di un amico, di un maestro che avevano conosciuto e amato e udito anche prima, è leggendo un libro, un racconto, un passo già letto cento volte, è udendo una musica, vedendo una scena pietosa, che non aveva niente di speciale in sè, ma che si accordava collo stato d'animo particolare in cui si trovava il giovane candidato, che la conversione gli s' impose.

E quello che avviene nelle conversioni si ripete nella vita privata per la scelta della professione, il che ciascuno di noi, del resto, può controllare.

S' aggiunga che gran parte degli esaminati da lui avvertirono un vero rivolgimento in un dato momento della giovinezza determinato da un eguale futile motivo, donde un violento cambiamento di carattere, di indirizzo, di idee, un periodo transitorio di semipazzia, come egli lo chiama. In alcuni era una melanconia nera, terribile; in altri, un cinismo feroce; in altri, delle passioni stupide, ingiustificabili.

Qualcosa di simile aveva notato il Marro nei fanciulli delle scuole di Torino che diventano riottosi e indisciplinati e cattivi ai 12, 13 anni (1).

Anch'io, da una ricerca che ho condotto su 40 giovani colti, ho potuto controllare quanto sia diffusa la tendenza impulsiva, piromaniaca, cleptomane e ambiziosa in quell'epoca, qualche volta perfino giungendo a temporarie allucinazioni e ad accessi megalomani.

E propriamente, di 40 giovani - 7 ricordano tra gli 8 anni e i 12 di aver fatto degli strani progetti in contrasto colle condizioni di famiglia; pretendevano diventare conquistatori delle isole descritte da Verne o del principato di Monaco, o della repubblica di S. Marino. Alcuni, 5 - rubavano in casa per far getto del denaro, e poveri pretendevansi ricchi e potenti - 5 avevano idee persecutorie, di essere arrestati dalla polizia, di divenire soldati, a 8 anni; 3 erano insultatori, litigiosi, villani; 8 furono presi da una vera manía religiosa, e volevano diventar missionari, eremiti; 2 altri ave-

(1) Vedi MARRO, *La pubertà*, 2ª ediz. 1900, Torino, Bocca (*Bibliot. Antrop. Grandin*, vol. XXVI).

vano impulsi osceni; 1 suicida. Un giovane ricco, prima onestissimo, durante l'epoca della pubertà rubava persino le monete dalle botteghe pur non avendone alcun bisogno e gettandole o nascondendole poi sotto una pietra. Uno, pure ricco, rubò scarpe esposte al pubblico, che poi gettava via.

Una direttrice di un collegio di Torino mi raccontava di tre sorelle che successivamente ebbe in custodia, tutte e tre tranquille e buone fino ai 12 anni, che diventarono dai 12 ai 15 insopportabilmente mentitrici, cattive, insubordinate, per tornare buone e tranquille sui 16 anni.

Gli è che in quel momento un immenso rigoglio di vita si organizza e ci perturba ed avvolge in una spira che può trarre i deboli, almeno momentaneamente, all'abisso, ma elevare i forti ad un'altezza vertiginosa, perchè in quest'epoca di completa ricostruzione, trasformazione dell'organismo sono i centri psichici, a cui prima si era data poca importanza, che soffrono di più. E qui si capisce la giustizia della sentenza di un grande, secondo cui chi non ha creato nella gioventù non creerà nulla più tardi. Ora in questo movimento vertiginoso è naturale che le attività più energiche prima latenti si facciano strada sopratutto nel genio quando ve l'abbia sospinto l'urto elettrico di una emozione speciale nell'indirizzo verso cui eran naturalmente inclinati, sicchè accade come un accoppiamento fecondo che li polarizza definitivamente non solo, ma ne fa evolvere in larga scala un nuovo e più attivo organismo.

Accadrebbe qui dunque in larga scala – nei genii – quello stesso fenomeno che accade nei normali transitoriamente; e per molto tempo in alcuni pazzi, per una viva emozione nella pubertà. Noi abbiamo infatti nei pazzi, e sopratutto nelle psicopatie sessuali, una simiglianza, anzi una identità di processo; una formazione dell' idea pazzesca, quando per esempio pur restando in gran parte normale ed anche più viva della normale nella psicopatia l'attività psichica una data impressione subíta durante o poco prima della pubertà assume sì grande predominanza da determinarne tutte le azioni, tutto il contenuto psichico sessuale; si tratta di quei così detti feticisti erotici che non possono sentirsi attratti amorosamente che per vecchie coperte da una cuffia, per donne che tengono una candela in mano e li insultino, ecc., fenomeni che non si spiegano nè coll'atavismo nè colle solite nevrosi. Ma interrogando il soggetto (1), si viene a sapere che nel momento del primo eccitamento pubere, spesso appena passata l'infanzia, fu colpito così fortemente

(1) Krafft Ebbing, *Psicopatia sessuale*, 1886, Bocca, con prefazione di Lombroso. — Lombroso, *Uomo delinquente*, vol. II, pagg. 296, 100, 408, 399.

dall'immagine di una donna colla cuffia, da una vecchia armata di candela, che dopo non potè più amare se non nelle condizioni di quel momento. Così uno che aveva un feticismo erotico per le donne vestite da modelle italiane, ricordò che ciò dipendeva da averne vista una di sfolgorante bellezza a 16 anni nella prima accensione della pubertà e così accade per uno che non ama se non facendosi sputare nelle mani.

Qui si vede un altro fenomeno che accade pure nel genio, ed è certo dovuto al comune carattere degenerativo; che il processo erotico si arresta, si cristallizza in uno dei varii stadii dell'eccitazione sensoria per cui ciascuno di noi già passa normalmente prima di giungere alla crisi compita, ecc.; e questo stadio si sostituisce a questa tanto che per esempio l'innamorato del vestiario di modelle non ha più nemmen bisogno di veder la faccia della modella stessa, non occorre che le parli, non occorre che la tocchi; basta che ne veda il vestiario; il primo stadio influendo così energicamente da potere sostituire tutti i successivi. E così molti dei genii non possono più escire dalla cerchia fissata sotto la forte impressione ricevuta nell'epoca pubare.

Anche in molte paranoie ereditarie si osserva un fenomeno analogo, il che spiega certe stranezze che la psicologia normale e la patologica sarebbero impotenti a interpretare. Si tratta di malati colpiti da una forte emozione in una data circostanza che ne restarono impressionati per tutta la vita alle spalle di tutte le altre, pure conservando integra in gran parte la psiche. Così Marro descrive una ragazza, che sentendo un uomo parlare a lungo di certi mostri ne ha un profondo orrore, e sempre crede averli dinanzi.

Così un'altra ragazza, colpita dalla vista del vulcano in eruzione, crede trovarsi sempre in mezzo ai vulcani; e un'altra, spaventata da una rissa in una festa da ballo, vede dopo d'allora tutti col volto mascherato.

Il caso più tipico che meglio fa al caso nostro è quello di Quincey, che avendo a 6 anni veduta la sorella morta distesa sul letto ne resta così colpito da veder sempre nelle nuvole schiere di lettucci con bimbe morte; queste visioni si perpetuano in gran parte della sua vita, così che egli stesso diceva « che tutte le nostre idee sono in germe nel bimbo; il caso accidentale, futile in se stesso, ma decisivo per sè, fa sviluppare le nostre idee ».

Età. — Alle volte, in questi casi, si sarà veduta l'influenza della creazione geniale come della pazzesca non coincidere col momento della pubertà, ma avvenire anche prima come nel Quincey. Ma oltre che, come abbiam detto, per pubertà intendiamo il periodo che la precede e segue immediatamente, essendo stranamente

precoci i geni, in essi l'infanzia si confonde colla giovinezza. Ricordiamo Mozart compositore a 5 anni e Gassendi predicatore a 4 e Pico della Mirandola, che conosceva parecchie lingue a 10 anni, Kotzebue che fece a 3 anni la prima commedia. Ora la precocità, che è un carattere dei Negri e degli Esquimesi, ecc., è appunto uno dei caratteri degenerativi, tanto che si notò nei criminali dal 31 al 45 per cento.

VI.

Emozioni tardive.

Viceversa, qualche volta, le impressioni fecondatrici del genio irruppero in apparenza molto più tardi dell' epoca pubere; ciò si spiega perchè tristi circostanze avevano impedito che avvenisse il contatto fecondo, oppure perchè questi trovò pel momento impreparato l'individuo. Così lo Starbuck pure osservava qualche caso di conversione tardiva dopo 30 anni, ma quando l'estrema povertà o circostanze straordinarie di famiglia obbligando l'individuo a occuparsi solo delle questioni più urgenti della vita, aveangli fin allora ostacolato ogni adito ai grandi ideali.

Così Caxton, nato da genitori poverissimi, senza istruzione, da fanciullo tu messo a lavorare da un merciaio che divenne poi Lord maire di Londra; acquistandosi perciò una grande fiducia fu mandato in Olanda a rappresentare la Compagnia dei merciai; e lì sentì parlare dell'invenzione di Gutenberg, e fece dopo i 40 anni belle scoperte in questo campo.

Molte volte anche in questi casi l'influenza della pubertà è grandissima, ma latente; essa dà luogo allo scoppio della concezione geniale, che però si manifesta sotto altre circostanze solo più tardi. Così Lacordaire aveva avuto dalla prima confessione, subíta a 7 anni, una emozione così enorme da farlo predicare con istrana eloquenza in una cappella privata coi suoi famigliari; egli ricordò quell' epoca per molti e molti anni, come il germe della sua carriera. A 12 anni di nuovo rinacque il fervore religioso in occasione della prima comunione, che, dice egli, fu l'ultima gioia della sua vita; poi diventa avvocato, ha dei successi fragorosi; ma pur tutto a un tratto, a 20 anni, è preso dal fervore religioso che lo induce a farsi sacerdote. Evidentemente, se egli vi si decise già adulto, pure i più grandi stimoli a quel passo gli nacquero alla pubertà, anzi prima di essa.

Berlioz a 12 anni aveva composto una pastorale; malgrado gli fosse riempita la testa di classici e di medicina, dal padre, si sente di nuovo innamorato della musica a 14 anni, quando gli cadde in mano un foglio di musica di ventiquattro spartiti, il che gli fece

vedere quante variazioni musicali potevano stare in poche linee. La fermentazione musicale si era fatta nella sua testa, per quanto si fosse adattato a studiare la medicina. Fu solo a 17 anni, quando sentì le *Danaidi*, che cominciò a odiare ogni cosa che non fosse la musica; non poteva dormire, star fermo, mangiare senza pensarvi; e così, lasciata l'anatomia, divenne il grande compositore che tutti sanno.

L'incosciente agì dunque in questi casi prima e sotto la pubertà, lavorò laténte per anni e fece scoppiare la determinazione sotto una circostanza opportuna molti anni dopo.

VII.

Conclusione.

Se dunque la società non è assolutamente benemerita per quanto concerne la nascita dei genii perchè troppi fattori indipendenti da essa occorrono alla sua formazione, enorme è invece l'influenza che essa può avere nell' indirizzarli in una via piuttosto che in un' altra, poichè le grandi impressioni che colpiscono il genio poco prima o dopo la pubertà sono in gran parte provocate dall'ambiente che lo attornia. Così è che i grandi geni da noi si limitarono per molti anni al classicismo e alle arti, come si limitarono nella razza ebraica al calcolo, alla filosofia, all'economia politica, nel Piemonte alla guerra, ed ora nell'America alle invenzioni e applicazioni pratiche, perchè essendo negli uni la musica, negli altri il denaro o la gloria militare la preoccupazione universale, una o l'altra di queste venendo a colpire il giovinetto geniale lo indurrà a essere un Edison piuttosto che un Carducci, un Tiziano piuttosto che uno Stanley.

I fatti stanno per sè anche quando non trovino alcuna applicazione; ma se a questi si volesse trovarne una immediata e utile anche pei casi nostri, e quella sarebbe di diminuire, per quanto si possa, l' influenza dell' educazione classica che presenta troppo spesso alle menti delle nuove generazioni dei modelli che nessun altro vantaggio portano fuori dell'estetico, aumentando la tecnica, la scientifica, la professionale e sopratutto la industriale, perchè così restino favorite le occasioni a quei geni di promuovere con nuove creazioni e scoperte la ricchezza e la forza nazionale, come avviene adesso in Germania e nell'America del Nord, dove si sviluppano sopratutto i geni nell' industria e nel commercio, pur non mancandone nelle scienze e nelle arti.

CESARE LOMBROSO.

NOTA SUL "NERONE" DI BOITO

Lungamente aspettato, il *Nerone* di Arrigo Boito comincia alfine a mostrarsi in pubblico e a far le sue prime armi nelle numerose didascalie della tragedia, che è venuta in luce in questi ultimi giorni (1). Tragedia, veramente, si legge nel frontespizio dell'elegante volume; ma io non credo che alla parola si debba dare il valore assoluto ch'essa ha nella storia delle forme teatrali. Comunque, tragedia o *libretto*, lavoro d'arte autonomo e indipendente, o lavoro sussidiario e preparatorio dell'opera musicale, io credo questo nuovo *Nerone* si debba sempre esaminare e discutere con quella libertà di giudizio e quel rispetto di parola che consiglia il nome dell'autore e nello stesso la dignità ch'egli porta nell'esercizio delle arti.

Arrigo Boito è una profonda e squisita natura di artista; ma la sua facile tendenza alla bizzarria, e un po' anche l'inveterata educazione romantica che non perdona, gli impediscono di disciplinare il suo spirito in una forma superiore, pura e corretta, nella quale tutte le sue splendide forze di sentimento e di fantasia si possano insieme contemperare, equilibrare, e quasi direi pacificare. Nella sua produzione poetica sono inevitabili, quindi, le più strane discordanze e le più ingrate asprezze, accanto a veri fulgori di luce e a dolci e soavi ondeggiamenti armonici. Ed è strano che, mentre nell'opera musicale egli è arrivato, come nel *Mefistofele*, a dare alla nota il valore reale del pensiero, al canto l'espressione propria, significativa, assoluta quasi, della passione e della situazione, sì che tutti gli elementi estetici sembrino nati a una stessa ora, sulla stessa radice, nella stessa atmosfera ideale; nella poesia poi egli non arrivi a trovare la perfetta rispondenza tra la parola e l'idea, tra il suono e il concetto, tra la forma e la sostanza, e molte volte nello sforzo esagerato egli disperda le più nobili grazie del suo ingegno e della sua fantasia.

Questa volta, la sua educazione romantica mi pare abbia avuto il sopravvento più che altra volta mai, e lo abbia spinto a cer-

(1) A. Boito, *Nerone* – Tragedia in cinque atti. Milano, Fratelli Treves, editori.

care al suo soggetto quello che forse non avrebbe dovuto cercare; e mi pare, anche, la sua tendenza alla bizzarria sia stata accelerata ed esagerata da una preoccupazione costante di originalità, che un modello famoso ha dovuto quasi inconsciamente tener desta nel suo spirito durante il lungo lavoro. Evidentemente, Arrigo Boito, oltre che obbedire alla sua tendenza romantica, che lo portò a sintetizzare la vita e la coscienza di Nerone soltanto nel rimorso del matricidio; obbedì alla preoccupazione di fare qualche cosa di nuovo e di diverso del *Nerone* di Cossa. E per evitare ogni più lontano sospetto, non dico di imitazione, ma di somiglianza, ha perfino scartati tutti gli elementi essenziali del personaggio storico e leggendario, e si è servito di alcuni altri elementi, secondari, malsicuri ed infidi, che non erano ancora stati raccolti o non erano stati calcolati prima di lui, e potevano quindi, per la natura loro e il loro contenuto, dargli l'illusione di concorrere a comporre un nuovo carattere e una nuova fisionomia. Ma l'artificio, per quanto ingegnoso, non è riuscito e non poteva riuscire a dare al nuovo *Nerone* quell'originalità che solo la storia o la natura, bene interpretate, possono dare. Che cosa costituisce, infatti, l'attrattiva e il valore del *Nerone* di Cossa? La semplicità, non è vero?, e vorrei anche dire la leggerezza dei movimenti del bel mostro antico. Il molle e feroce figlio di Agrippina è balzato su, agile e snello, da un meraviglioso processo di compenetrazione della fantasia del poeta con le pagine di Tacito e di Svetonio; e attraverso quegli endecasillabi, ribelli alla tradizione alfierana e spesso anche alla prosodia, ma pur di tanto largo volo quando a quando, e di tanta profonda significazione; attraverso quegli endecasillabi, facili, arguti, voluttuosi, cascanti, ma vivificati quasi sempre da una fresca corrente di sentimento umano e di umana filosofia, il fantasma del mostro, carico di vergogne e di delitti, fremente di desiderî e di follia, avido sempre di nuove sensazioni e di nuove esperienze, si è visto sorgere, lampeggiare, svanire, come cosa viva, nell'atmosfera piena di tutti i fuochi fatui della corruzione della società romana cadente! Pietro Cossa fece col suo *Nerone* opera di artista, e solo di artista; contento di creare, al di fuori e al di sopra di ogni pregiudizio e di ogni preconcetto morale, una figura poetica; al contrario di Roberto Hamerling, che con l'*Ahasver in Roma*, mettendo continuamente di fronte il principio della eterna vita della Natura, rappresentato nell'*Ebreo errante*, e il fatto della caducità della vita umana, rappresentato nella vita di un degenerato come era evidentemente Nerone, ha tentato di fare un'opera filosofica e morale, in cui se è vero che abbondano le pagine ricche di descrizione e di declamazione, manca assolutamente la forza animatrice e costruttrice del fantasma poetico e del personaggio storico, manca la

visione e la illuminazione del tempo e dell'ambiente nel quale il personaggio visse e dal quale il fantasma dovrebbe levare il volo.

Io scelsi un uom sciupato, un elegante
Annojato beffardo, e qual può meglio
A voi piacere e all' odierno gusto,
E per via di contrasti non foss' altro,
Ond' è il lettor sì ghiotto, al pazzo eroe
L' accigliato Assuero io posi a fianco.

Ma questi *contrasti* e quel pedagogo di Assuero guastano la bellezza e la libertà del personaggio di Hamerling.

Il mio Nerone

dice invece il Cossa,

Il mio Nerone
. . . è un'altra
Cosa; egli è lieto sempre e buono mai,
Ei volentier frequenta coi ghiottoni
La taverna, è cantor, pugillatore,
Scolpisce, guida cocchi e fa il poeta.
È quale insomma lo si ammira vivo
Emerger dalle pagine immortali
Di Svetonio e di Tacito . . .

Arrigo Boito non volle fare opera *morale*, come l'Hamerling, nè opera semplicemente *poetica*, come il Cossa; ma uno studio psicologico, e sentimentale, tentando di rappresentare uno *stato d'animo* di Nerone, che non si sa, a certo punto, se sia tragico o comico, se riesca a ingannare l'attore stesso o gli spettatori. Arrigo Boito non vide e non volle vedere nella sua integrità il personaggio storico; ma, oltre che per le ragioni che ho sopra accennate, credendo fosse il suo metodo più utile alle esigenze melodrammatiche, si limitò a cogliere e rappresentare un episodio solo del fosco dramma di quella vita, e, per digrazia, l'episodio meno caratteristico e meno convincente, e anche meno tangibile: il rimorso di Nerone dopo il matricidio. Tutta la tragedia, nelle scene prncipali come nelle accessorie, è costruita sul rimorso, come se questo fosse stato il sentimento più vivo, più profondo, più ardente del cuor di Nerone; come se questo fosse stato il sentimento più proprio della natura di Nerone, e ne avesse determinati tutti gli svolgimenti e le peripezie; onde noi vediamo, tra le nuove luci della via Appia e le false luci del tempio di Simon Mago e le rosse lingue dell'incendio di Roma, uscir fuori alla fine un Nerone *sottile sottile*, come un Falstaff giovane nella cui anima sia penetrata l'ossessione di Macbeth...

Il rimorso di Nerone! Io ricordo, o meglio ho riletto per l'occasione, i brani di Svetonio e di Tacito, in cui si parla dei sogni,

delle paure, delle preoccupazioni, delle smanie di Nerone. Ma quando un artista della forza di Arrigo Boito si propone di rappresentare uno stato psicologico di questo genere, bisogna che badi innanzi tutto a due cose: primo, alla proporzione fra questo fatto e tutti gli altri fatti della vita di Nerone, e agli effetti ch'esso ha potuto produrre, e che possano diventare obbietto di dramma: proporzione dalla quale soltanto può venir fuori la fisionomia del personaggio; secondo: che badi alla rispondenza assoluta di questo sentimento col carattere del personaggio stesso; se no, si rischia di fare di un sentimento particolare un sentimento generico, e invece dal rimorso di Nerone, rappresentare il rimorso per se stesso, che per caso soltanto si imbatte nel nome di Nerone! Ora, a me non pare che il Boito abbia pensato a evitare questi pericoli.

Già, io non comprendo come e perchè si debba tentare di travisare gli elementi di un fatto storico, per trarre un nuovo effetto teatrale, quando dagli elementi veri si potrebbero trarne più possenti effetti di emozione e di commozione; non comprendo come e perchè al fatto storico, vero, o considerato tale, si debba sostituire un fatto imaginario, quando questo più che chiarire, illustrare, illuminare la vita del personaggio non serva ad altro che a tradirla e snaturarla. Noi sappiamo, per esempio, due cose di Nerone, dopo il matricidio: una da Tacito, che le ceneri di Agrippina non ebbero mai sepoltura durante la vita di Nerone; l'altra da Svetonio, che il delitto fece perdere a Nerone la pace della coscienza. Dice Tacito: « Fu arsa (Agrippina) la stessa notte, in letto da mensa, con povere esequie; e rimase *senza sepolcro*, mentre Nerone visse. Poi le ne fecero i suoi di casa uno piccolo, lungo la via di Miseno e la villa di Cesare dittatore altissima che guarda i golfi » (1). Dice Svetonio: « E tuttavia, nè allora nè poi, sebbene fosse rassicurato dalle congratulazioni dei soldati, dal Senato e dal popolo, potè resistere alla coscienza del proprio misfatto, spesso confessando di essere perseguitato dall'ombra materna, dai flagelli e dalle fiaccole ardenti delle Furie; e fece fare anche un sacrifizio dai Maghi per evocarne e placarne i Mani » (2). Or bene: il primo atto è imaginato e costruito sulla base di questo brano di Svetonio: ma in quali atteggiamenti e con quali spiriti Nerone ci si presenta dinanzi! Egli pensa e parla come Antigone; e si agita come Oreste! è vero ch'egli era preoccupato dell'accoglienza che gli avrebbero fatto il popolo e il Senato, malgrado tutte le manifestazioni che il Senato stesso aveva fatto in favore di lui e contro Agrippina, dopo la notizia abil-

(1) *Ann.* lib. XIV, V.

(2) SVETONIO: « Quin et facto per Magos sacro evocare Manes et exorare temptavit ».

mente messa in giro dell'attentato contro la sua persona e dopo la requisitoria che nella celebre lettera scritta da Seneca egli aveva fatto contro la madre, accusandola perfino di tutte le colpe del regno di Claudio, onde il Senato, vile, segnò fra i nefasti il giorno della nascita di Agrippina (1); è vero che, vile come sempre era in tutti i momenti della sua vita e sovraeccitato dall'emozione fantastica del recente delitto, egli tentennò qualche tempo prima di avventurarsi sulla via di Roma e risalire *superbo* (2) il Campidoglio; e sarà anche vero che si sentisse perseguitato dalle Furie e non avesse pace dentro di sè; ma da questo a farne un Oreste, o un Manfredo, vagante per i gioghi della Campania, delirante in fuga, è un altro conto!

Alfin varcato e terra e mar

dice Oreste. E il Nerone di Boito:

Orrenda vita
Vivo, pei gioghi di Campania in fuga,
Meco traendo il delirio, le Eumenidi
Flagellatrici e lo spettro materno.

E non basta. Finchè visse Nerone, il cenere di Agrippina rimase *insepolto*, e appena la pietà dei domestici, *domesticorum cura*, lo chiuse in un modesto sepolcro, lungo la via di Miseno, *dopo*. Ora come è possibile imaginare e presentare Nerone fuggente, lungo la via Appia, con fra le braccia l'urna delle ceneri di Agrippina, e arrestantesi nella fossa per seppellirle, dicendo versi di questo genere:

Queste ad un lido fatal insepolte ceneri tolsi,
Qui le trassi dove stende Roma sue tombe
Sacro sempre fu ridonare ai defunti la patria;

come è possibile, ripeto? A parte l'inesattezza storica, vi è qui un grande errore psicologico: non è vero il fatto, ed è falso il sentimento prestato a Nerone. Nerone poteva aver paura, poteva sentirsi agitato e ossessionato per il matricidio; ma non era da lui la *pietà* per i defunti, la gentilezza del senso religioso del sepolcro! Antigone è un'altra cosa!

... Pensa pure, pensa
Come a te piace: io darò tomba a lui.
Bello mi fia per tal fatto morire:
Col fratello diletto a lui diletta
Per la santa opra, io giacerò. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che ai vivi;
Che laggiù starò sempre. E tu dispregia,
Se buon ti par, ciò ch'hanno in pregio i numi.

(1) « Dies natalis Agrippinae inter nefasta esset ». *Ann.* lib. XIV, XII.
(2) « Hinc superbus... Capitolium adiit ». *Ann.* lib. XIV, c. XIV.

Così parla Antigone; e le gentili parole e i soavi pensieri sorgono dalla delicata natura che il poeta le diede. Ma quali somiglianze, quali contatti ha l'anima di Nerone con quella della pura e pia eroina della tragedia greca!

Peggio ancora l'innesto del sentimento cristiano della confessione sul nobile sentimento pagano della sepoltura!

Prosegue Nerone:

> Ecco, mi prostro, m'atterro, m'accuso.
> Se degli estinti lo sguardo penetri
> Nell'alma nostra, il mio contempla, madre,
> Interno orror...

E quindi, durante la funebre cerimonia, a Simon Mago:

> Aiuta, aiuta
> L'anima mia!

come un peccator penitente, come un peccator pentito! E intanto, invaso di terrore, secondo la didascalia, ora si rannicchia fra il gran sepolcro ed i ruderi, ora sempre rannicchiato si copre il volto con la toga funebre, ora immerso nel suo pauroso stupore non vuole uscire dall'ombra, neppure ai richiami di Tigellino. Una vera nottola romantica, che abbia letto le *Notti* di Young!

E perchè tutto questo? — Non si comprende. Mancano forse i fatti emozionanti nella vita di Nerone, perchè vi sia il bisogno di crearne di nuovi? Non vi sono nella storia di Nerone elementi veri e propri di virtù tragica, che se ne debbano creare altri fantastici e inconcludenti? e non è l'anima di Nerone abbastanza ricca di passioni, che non si possa da questa stessa trarre una scintilla nuova di curiosità per il pubblico?

Nerone è il tipo più completo e perfetto del degenerato nei secoli. Nessun segno gli manca, a cominciare da quello ereditario. Svetonio infatti, fin dalle prime parole della biografia, dichiara di parlar molto degli avi di Nerone per far vedere come tutti i vizi di ognuno di quelli egli avesse nel sangue: *ut tamen vitia cuiusque quasi tradita et ingenita retulerit*; e tutti questi vizi egli esagerò e portò oltre ai limiti stessi del possibile e del sensibile. Quindi non gli bastò di essere crudele, volle essere feroce; non gli bastò di essere sensuale, volle essere bestiale; non gli bastò di essere artista, volle essere istrione; non gli bastò di essere esoso, volle essere ladro; non gli bastò di essere onnipossente, volle che gli altri fossero vili. La megalomania nel male: ecco la sua caratteristica psicologica. Spingere il piacere, l'errore, il dominio, al di là della stessa potenza: ecco la sua missione. *Nessun re avrà goduto e dominato come ho goduto e dominato io*: in questa sua frase è tutta

la sua vita, anzi tutta l'orgia della sua vita. Il Boito ha cercato di mettere in questa orgia lo spillo di un rimorso, e di raccogliere attorno a questo spillo tutte le fila della coscienza del mostro. Errore imperdonabile, a me pare. Un sentimento di questo genere ha valore e merita di essere rilevato e rappresentato quando co' suoi stimoli esso apporti un qualche mutamento, o una nuova rivoluzione morale, nella vita di un essere umano, o di un personaggio storico, o di un tipo leggendario. Quale nuova rivoluzione ha apportato il rimorso nella vita di Nerone? Nessuna. Dopo il matricidio, anzi, Nerone precipita negli abissi più profondi della corruzione e della ferocia. Senza più la preoccupazione di essere spodestato dalla madre, senza più freni di sorta alla sua natura, egli diede intero corso ai suoi istinti impudichi e sanguinari; e non bastando il giorno al desiderio, aggiunge la notte alla torbida festa delle corruzioni - *quod perditissimus quisque per diem concupeverit, per tenebras audeat* -; e non bastando i nemici alla vendetta - cominciò la decimazione degli amici e dei consiglieri. La morte di Agrippina fu una data di sangue, e Nerone non risparmiò più il sangue di nessuno al suo capriccio e al suo furore. Ora, io domando: qual valore morale, e quale irradiazione artistica può avere il rimorso di Nerone, quando non produce nessuna variazione, nessuna modificazione nel temperamento e nella condotta del personaggio? quando il suo passaggio sulla psiche del personaggio è assolutamente vano e indifferente? Le modificazioni che il sentimento produce, possono essere obbietto di dramma: non il sentimento in se stesso, il sentimento sterile e vuoto. Che Nerone abbia incubi e sogni; che in questi incubi e in questi sogni egli si trovi ricoperto da un diluvio di puzzole o legato al suo cavallo trasformatosi in iscimmia, e che per scacciare queste visioni e queste paure faccia sacrifizi e affidi la sua coscienza ai maghi perchè lo calmino, non significa nulla ai fini del dramma. Ah, finchè la foresta non si muove!... Nerone agitato dalle Furie è ridicolo: l'agitazione, in lui, non è il prodotto del senso morale offeso, o del sentimento filiale ferito; ma è il prodotto della sua viltà spirituale, della debolezza dei suoi nervi sovreccitati dalla lussuria, dei suoi sensi *détraqués* in tutte le ignominie. Per dare un contenuto morale a questa agitazione, il Boito fa dire della madre a Nerone una cosa inverosimile e falsa: *Morì maledicendomi!*; quando è storia passata agli archivi ormai, che all'appressarsi dei sicari - dopo aver domandato: *È mio figlio che vi manda?* - Agrippina porse il ventre al pugnale, serenamente; quando è tradizione ormai accettata e indiscussa che a chi la metteva sull'avviso che, per regnare in pace, suo figlio l'avrebbe sacrificata, Agrippina rispondesse: *Purchè regni!*; quando infine il gesto e il concetto della maledizione, sono gesto e concetto cristiani! Ah,

il rimorso di Macbeth! *L'idea fissa corrompe tutte le altre e trasforma l'uomo* - dice Ippolito Taine. E tutto il cervello di Macbeth era pieno dell'idea fissa; e tutta la psiche di quell'uomo era in piena balía dell'allucinazione. « Ah, queste mani mi strappano gli occhi! Perchè non ho potuto pronunziare la parola *Amen*? Eppure io avevo tanto bisogno di essere benedetto! Ma la parola *Amen* mi si è arrestata nella gola! » - « Conoscere la mia azione? Ah, varrebbe meglio non conoscere se stesso! » - « Che cosa è la vita? È una favola, cantata da un idiota, piena di rumori e di furie, senza senso! ». Questo è il linguaggio dell'idea fissa, della monomania, dell'allucinazione nel rimorso: questo il linguaggio dell' uomo nella cui coscienza il delitto ha scavato un abisso, e nell'abisso ei sente precipitare tutta la sua vita morale, tutta la sua gioia, tutta la sua gloria! Ma state invece attenti alle parole di Nerone! Riflettete a quello ch'egli pensa e dice, per esempio, rivolto ad Asteria, alla falsa dea procuratale da Simon Mago:

... T'adoro. Bacio
L'altare tuo, pallida Dea, tremenda
Protettrice dei morti! Un giorno in Tauri
Tu promettesti pace a un matricida.
La stessa grazia imploro...
Dal suo spettro mi salva...

... Forse un immenso spasimo d'amore
È quel che grida in noi, mio pallid'incubo,
E t'ama il matricida e in lui ti bèi!
T'affascina del sangue il bel cinabro...
Dammi il tuo morso! estatico t'attendo
E t'offro il labbro!

E nel quinto atto, quando recitando nell'*Ovestiade*, alle imprecazioni delle Eumenidi, confondendo il rimorso del personaggio d'arte con quello della sua persona viva, compie la narrazione del delitto, con una distinzione da causidico che tenti di difendere una causa perduta:

No! no! no! Non Oreste! Io son Nerone
Via questa larva! L'incubo s'infranga
Così!...
... Chi m'accusa?
Non io l'uccisi. Questa mano è monda,
Monda di sangue materno. Fu Erculeo!
... Sicario! A terra! È questo l'omicida,
Guardalo, madre!
... Sì costui
Ghermì la clava, Valusso il pugnale,
La trama ordì Aniceto, ecco le parti.
Che resta a me? Solo il pensier.

E non gli basta?

Nè io tento di metter di fronte Shakspeare e Boito, per il volgare diletto del confronto, dal quale nessuno mai potrebbe avere l'illusione di uscire in qualsiasi modo con onore: no; ma semplicemente per mostrare, con un argomento di più, come non si possa trar nulla, non una parola, non una frase e neppure un accento, da certe situazioni che non hanno per base la coscienza umana, e hanno solo per iscusa l'artifizio mentale dell'autore.

✠

Io non intendo fare un minuto esame della tragedia; mi basta di aver notato quello che a me pare il difetto essenziale, l'errore capitale che la distrugge alla radice e le toglie il dono della vita. Tutto il resto può accontentare, più o meno, secondo il gusto e le tendenze e la cultura particolare, il lettore: è affare di secondaria importanza. Intanto, io osservo, anche pel resto, che troppo più grande importanza di quel che meriterebbe dà il Boito all'influenza di Simon Mago e troppo più grande parte di quel che la storia di Nerone ricordi, gli dà negli svolgimenti della tragedia. Osservo anche che, attraverso l'episodio di Fanuel e Rubria, difficilmente si saprebbe indovinare l'alba della nuova religione, gli spasimi ardenti del cuore e della carne umana che mutano clima storico, come si indovina attraverso tante pagine di Anatole France, quelle di *Thaïs*, per esempio, che non hanno niente di comune, bisogna subito avvertire, con quelle del *Quo vadis*. Eppure, una gentil visione si accende nelle ultime ore, e anche nelle ultime pagine del libro, agli occhi di Rubria sotto la suggestione del soave sentimento cristiano di Fanuel; ed io voglio riportarla perchè mi pare la cosa più nobile di questa tragedia:

RUBRIA.

Dimmi, ove siamo?

FANUEL.

In un asil di pace.
Dormi quieta.

RUBRIA.

Sento
Che ascende l'ombra d'un vespero strano.
Dammi...

FANUEL.

Che vuoi?

RUBRIA.

La mano.
Narrami ancora, mentre m'addormento,
Del mar di Tiberiade, tranquilla
Onda che varca in Galilea...

FANUEL (*quasi cullandola*).

Laggiù,
Fra i giunchi di Genesareth, oscilla
Ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
Invita a stormi i bimbi sulla prora...
Dormi quieta, dormi...

RUBRIA.

Ancora, ancora...

FANUEL.

Uscian le turbe erranti
Per la lunare aurora; udiasi allor
Nel vespero vagar parole pie
Di pace e voci oranti...

RUBRIA.

Amore! Amor!

FANUEL.

E per le vie di Mágdala, tra i fior,
Cantar infanti e sospirar Marie...

Dolcissima scena di gentilezza e di poesia umana con la quale mi piace di chiudere questa Nota, che non contiene le lodi che pure avrei voluto prodigare con tutta simpatia alla nuova opera letteraria di Arrigo Boito. Ma come fare, se andando alla scoperta di Nerone ci si imbatte in tante altre cose che non hanno niente di comune col figlio di Agrippina?

Ma forse Nerone lo ritroveremo nella musica.

VINCENZO MORELLO.

I PERICOLI DELLE GALLERIE FERROVIARIE

Quintino Sella non approvava l'usanza, che ai suoi tempi s'andava introducendo da noi, di costrurre piccole case isolate per singole famiglie. I grandi casamenti delle città, dove alloggiano numerose persone di ogni condizione sociale, diceva egli, finiscono per affratellare tutta questa popolazione e per inspirare opere di assistenza e di protezione reciproca che altrimenti non si compirebbero. I ricchi e anche i meno agiati inquilini dei piani inferiori non possono ignorare le miserie dei loro vicini che occupano le soffitte; e si avvia una corrente non solo di soccorsi materiali, ma, quello che è più, uno scambio fraterno continuo di opere, di consigli, di conforti, di servizi. Isolate tutte queste famiglie e il legame fra classi diverse s'allenta, mentre la disparità economica instilla il sottile veleno dell'odio, contro il quale non opera più l'antidoto della carità cristiana continuamente esercitata.

Questo ragionamento ha molta verità in sè; ma ciò non toglie che l'usanza venuta dai paesi del Nord si sia propagata sempre più da noi fra i diversi ceti anche meno abbienti. E forse considerando questa evoluzione nelle abitudini di vita in relazione colle condizioni sociali, lo statista biellese riconoscerebbe ora che essa è indizio di aumentato benessere economico, che ha un valore educativo e morale non piccolo e che è fonte di miglioramento nelle famiglie. Nulla del resto impedisce alle anime buone, fervorosamente caritatevoli (e ce ne sono ancora) di poter esercitare il loro ministerio nella stessa misura, colle stesse norme e con identici risultati.

D'altra parte, quand'anche non se ne sapesse scorgere l'utilità in relazione col benessere della società, il fatto esiste e non può distruggersi; e molti altri della stessa natura si possono osservare, tutti esplicazione di una legge sociale che ha il contrapposto in una legge fisica.

Ed è che nei periodi di calma si fa nella società come una sedimentazione per cui gli elementi omogenei (dotati diremo di eguale peso specifico) si raccolgono in uno stesso strato separato o distinto dagli altri.

Eccovi altri esempi di questo fenomeno.

Eguali intenti e pari mezzi a raggiungerli tendono ad affratellare gli uomini. Nei tempi andati i pellegrini, i mercanti, che avevano la stessa meta lontana e le stesse strade a percorrere, si radunavano in numerose compagnie e facevano vita comune. Il viandante più chiuso e più misantropo non può battere a lungo lo stesso cammino con altri senza esser portato necessariamente a conoscerli e a stringersi con loro. Anche viaggiando coi calessi o per le poste o cavalcando si forma presto una amichevole brigata, dove tutti sono sullo stesso piede, vetturali, passeggieri, cavallanti, tutti interessati in egual misura e quasi responsabili dell'andamento del viaggio.

Ma appena i pericoli o i disagi o le noie o la durata del viaggio scemano, appena il superar le distanze è diventato un fatto comune, tranquillo, sicuro, scevro d'ogni preoccupazione, la legge egoistica di sedimentazione riprende il suo dominio, dimostrando una volta di più che il primo movente dell'associazione è riposto nella paura e nella reciproca difesa.

Le buone poste moderne, sapientemente organizzate, separano il cocchiere dal pubblico e mettono fra i due l'intermediario del conduttore; il pubblico stesso si stratifica - a norma del peso specifico del borsello - nel coupè, nell'interno o sull'imperiale. Ogni strato fa crocchio per sè; vetturino e cavalli sono un istituto separato, come un meccanismo estraneo che si ricarica tratto tratto perchè funzioni.

Nelle ferrovie e nei piroscafi finalmente la separazione è completa, necessaria e irrimediabile. Distribuiti in classi, distinte esse pure in compartimenti a seconda che si voglia dormire o vegliare, respirar aria pura o fumo di tabacco, goder la quiete o sentir strilli di bimbi e cicalar di signorine, i viaggiatori sono poi separati e lontani e senza relazione di sorta cogli uomini che governano l'agente per cui tutta questa massa di ferro e di carne vola attraverso allo spazio.

È così, e non può essere diversamente. Ma non è inumano questo mantenersi estranei gli uni agli altri, e questo nostro disinteressarsi completo di persone a cui pure affidiamo la vita nostra e dei cari nostri? E se anche questo disinteresse proviene dalla fiducia profonda irremovibile nell'abilità dei conduttori e nella perfezione dei congegni che essi governano, non sarebbe almeno umano e cristiano domandarsi a prezzo di quali sacrifizi e vincendo quali lotte essi adempiono a quell'uffizio, di cui noi continuamente si fruisce?

Il pubblico viaggiante per lo più non ha un'idea esatta delle vere condizioni in cui si trova il personale che guida il treno; si

sa che deve essere sollecito a vegliare a che tutto funzioni regolarmente; che deve aver l'occhio non solo alla sua macchina, al focolare, alla pressione, ai cilindri, ma agli innumeri segnali alti e bassi lungo la via, alla velocità e all'oriolo per mantenere gli orari; che deve badare alle chiamate ed avvertire egli stesso col fischio i compagni lontani; che deve sentirsi il treno in mano come un buon cocchiere si sente i cavalli nel pugno e giudica dello sforzo che fanno; e tutto questo affrontando opposte vicende atmosferiche, secco ed umido, calore e gelo, pioggie, nevi, venti, e passando da un clima all'altro, da una ad un'altra pressione atmosferica, subitamente, senza transizione; che questa tensione intellettuale, questo strapazzo fisico non si può sopportare a lungo ed esige uomini giovani, forti e robusti. Ma non si sa che nell'adempimento del loro ufficio, che è uno dei più duri cómpiti che siano assegnati all'uomo, insorgono per questi operai delle minaccie gravi; non si sa che vi sono pericoli che li aspettano al varco, come una fiera, e li colpiscono spietatamente e talora li uccidono; pericoli per i quali unico scampo è l'energia e il sangue freddo nell'agire, la rapidità nel fuggire.

Questi pericoli sono sopratutto nelle grandi gallerie. Ed anche qui le idee del pubblico sono errate; si crede generalmente che le gallerie siano più da temersi nel periodo della loro costruzione e ciò sopratutto dopo l'esperienza del traforo del Gottardo, durante cui non solo si ebbe una forte mortalità nel personale degli operai, ma si sviluppò anche una forma di infezione intestinale molto grave, che fu battezzata col nome di malattia o anemia del Gottardo, benchè fosse già conosciuta prima.

Ma è bene che si sappia che le gallerie aperte al traffico e sopratutto le più lunghe, come quelle del Cenisio, del Gottardo, di Pracchia, dei Giovi, sono sempre pericolose, sebbene l'intensità del pericolo possa variare immensamente.

Un primo inconveniente si ha nella temperatura della galleria che è per se stessa sempre elevata e che per il successivo passaggio dei treni può crescere fino a limiti insopportabili. La temperatura delle gallerie è in dipendenza della loro lunghezza, della altezza dello strato di montagna che sovraincombe; più elevata all'epoca dell'apertura, va sempre abbassandosi nel corso dei primi anni fino a raggiungere un valore che si mantiene costante nel profondo della galleria, in qualsiasi stagione dell'anno. Subito dopo l'apertura, il tunnel del Gottardo aveva una temperatura di 30 centigradi che scese a 23 durante il primo anno ed a 22,20 nel corso dell'anno seguente. Questa discesa della temperatura s'interpreta come espressione del raffreddarsi della roccia della montagna. Al Fréjus si è oramai raggiunto una condizione permanente e

costante con una temperatura annuale che oscilla fra i 19 e i 20 gradi.

Ogni treno, sopratutto quelli pesanti che trascinano merci e che di solito hanno doppia trazione di locomotive e procedono con scarsa velocità, contribuisce a riscaldare l'interno della galleria. Se poi, come accade per circostanze atmosferiche non rare, il fumo delle macchine che non può essere spazzato via dalla corrente d'aria, ristagna in galleria e s'addensa più fitto ad ogni nuovo convoglio, allora la temperatura cresce a dismisura e può salire di 30 o 40 gradi al disopra della normale.

Si raggiungono così temperature dai 50 ai 65 gradi centigradi alle quali l'uomo non può durare a lungo; è una atmosfera soffocante e perniciosa anche quando non si aggiunge l'azione dei gas tossici sprigionati dal carbone.

Per effetto di questo elevato calore, contro cui l'organismo non può lottare perchè l'ambiente saturo di vapore acqueo impedisce al sangue di rinfrescarsi mediante la traspirazione, si hanno capogiri, nausee, svenimenti; talora improvvisi mancamenti per cui si cade come fulminati.

È come un colpo di sole, ma senza sole; un accidente non raro nei climi o nelle giornate tropicali, e che colpisce appunto quelli che non possono traspirare. I ferrovieri li chiamano caldane; ci sono avvezzi e non ne fanno caso. Il pericolo - per il personale viaggiante - non è grave perchè una volta usciti all'aperto e al fresco ogni malore suole dileguarsi, e perchè l'abitudine rende refrattari; ma per gli operai che lavorano lungo la linea la cosa ha spesso una gravità maggiore.

Ma le condizioni per cui nelle gallerie la temperatura si innalza smisuratamente sono quelle stesse per cui si raccolgono nell'ambiente i gas del fumo; e così il colpo di calore si complica con un avvelenamento per i gas prodottisi dalla combustione e le conseguenze si fanno più gravi.

Quali sono questi gas? gli stessi che si formano ogni qualvolta il carbone, di qualsiasi qualità, brucia all'aria. Essi sono il risultato della combinazione degli atomi costituenti il carbone che all'elevata temperatura del fornello si mettono in libertà, si dissociano per così dire e si combinano colle molecole di ossigeno dell'aria ambiente. Un atomo di carbonio può legarsi o con uno o con due atomi d'ossigeno: la combinazione più stabile è quella costituita da quest'ultima proporzione. Essa costituisce quel corpo che si chiama acido carbonico, o più propriamente anidride carbonica. È un gas molto conosciuto; si scioglie nell'acqua comunicandole un sapore piccante (acqua di Seltz); è molto pesante, e si raccoglie in fondo agli ambienti dove si forma; è dotato d'una

certa velenosità, non grande però. Lo stesso uso ed abuso di bevande carboniche che si fa su così larga scala, sopratutto l'estate, prova che si ha a fare con una sostanza poco pericolosa.

L'altra combinazione fatta di un atomo di carbonio con un atomo di ossigeno è meno stabile che non sia l'anidride carbonica; è anche un gas, senza colore, nè sapore, nè odore, pericolosissimo a respirarsi; la sua velenosità è almeno duecento volte superiore a quella dell'acido carbonico.

Bruciando carbone all'aria possono dunque prodursi due gas, l'uno assai pericoloso, l'altro quasi innocuo; e la possibilità che si generi o l'uno o l'altro o tutti e due questi componenti è data dalla maggiore o minore quantità d'aria che si può mettere a disposizione del carbone. Se il carbone è disposto in mucchi sciolti, fra cui circola libera e abbondante l'aria, si forma soltanto anidride carbonica; se i mucchi di carbone sono compatti, mal ventilati, e pur tuttavia si mantengono roventi, allora l'aria che circonda il carbone forma bensì alla superficie anidride carbonica, ma nel profondo della massa l'eccesso di atomi liberi di carbone non trova più abbastanza ossigeno per formare il composto con due atomi d'ossigeno e si ha la produzione d'ossido di carbonio; la stessa anidride carbonica, circolando attraverso ad una massa di carbone rovente, si spoglia di una metà del suo ossigeno, che si combina con altrettanto carbone, e si ha così la produzione di ossido di carbonio che per metà si è formato direttamente, per metà rappresenta il residuo della spogliazione (o riduzione, come dicono i chimici) dell'anidride carbonica.

Riassumendo adunque si può conchiudere colla formola: combustione attiva con aria abbondante produzione di sola anidride carbonica, poco velenosa; combustione attiva con aria scarsa produzione sempre maggiore di ossido di carbonio, pericolosissimo a respirarsi.

Ora applichiamo questi dati alla locomotiva ferroviaria. Il focolare che occupa gran parte del corpo della macchina ha in fondo una graticolata, per cui s'aspira l'aria durante la combustione. A determinare questa aspirazione essendo insufficiente il tiraggio della caminiera che è di necessità assai bassa, si provvede durante la marcia collo spingere alla base del camino un getto di vapore che trascina seco il fumo e lo getta fuori. Si ha così una attiva ventilazione, che non si può avere a macchina ferma, nel quale ultimo caso essa non è neppure necessaria.

La grande massa di carbone che si deve avere per tenere in pressione la macchina esige una grandissima copia d'aria: la ventilazione del focolare è dunque un problema di prima importanza. Tale ventilazione non è mai abbondante, una parte del carbone deve

pur sempre contentarsi di metà dose d'ossigeno, e nel fumo si trova sempre ossido di carbonio. Oltre all'abbondanza d'aria per una buona ventilazione si esige anche un focolare non compatto, con interstizi larghi fra i pezzi di conbustibile; ed ecco perchè si adottano i grossi carboni, o meglio le mattonelle, e si lavorano poco volontieri i carboni minuti e quelli che lasciano scorie facilmente fusibili che colando attraverso alla massa incandescente formano dei veli alla superficie del carbone e gli impediscono di combinarsi coll'aria, e ostruiscono le sbarre della graticola. A governare il fuoco, perchè si mantenga attivo, il fuochista è costretto tratto tratto, col lungo ferro adunco, a rimescolare la massa incandescente, scendendo sulle sbarre della graticola in modo da pulirne gli interstizi. Quando il fuoco sia condotto a dovere (e il modo di governarlo deve essere diverso a seconda della qualità del carbone e del lavoro che la macchina deve eseguire), quando il tiraggio sia attivo, e non si abbia slittamento, la macchina è nelle condizioni normali di funzione; ma il fumo che essa emette contiene quantità variabili dei due prodotti di combustione, il che indica che non è mai perfetta. L'ossido di carbonio vi si trova in proporzioni diverse, dal 16 al 110 per mille. Il resto è anidride carbonica, aria, pulviscoli e prodotti volatili della distillazione del carbone.

Rispetto alla tossicità questi ultimi sono completamente trascurabili; se anche esistessero in proporzioni decuple, non arriverebbero mai a costituire un veleno paragonabile all'ossido di carbonio. Io ho preso del fumo dalla caminiera d'una locomotiva e lo feci respirare ad animali mescolato all'aria in diversa misura; gli animali (conigli, cani, topi, uccelli) morirono in capo a 4 o 5 ore. Lo stesso fumo, ma privato del solo ossido di carbonio, e contenente tutti gli altri elementi, anidride carbonica, fuligine, prodotti di distillazione del catrame, ecc., potè essere respirato a lungo diluito con aria nelle stesse proporzioni o in maggior concentrazione senza alcun inconveniente. Certo che respirando fumo schietto, benchè privo dell'ossido di carbonio, si è asfissiati; ma l'asfissia in questo caso non è per azione tossica diretta, bensì per privazione d'aria; è la stessa asfissia che si ha nella morte per annegamento.

Durante le corse all'aperto non è mai da temersi che il fumo della locomotiva possa avvelenare per quanto l'ossido di carbonio che contiene sia dannosissimo. Il pericolo non sussiste neppure nelle gallerie allorchè la ventilazione è sufficiente. Si può rimanere scomodati dall'odore catramoso e talora solforoso, le particelle carbonose solide che penetrano per la bocca, irritando le fauci, provocheranno violenti colpi di tosse, il vapor acqueo abbondante sovrariscaldato darà come una vampa, un senso vivo di soffocazione. Ma tutte queste impressioni, che inducono il viaggiatore

imprudente a ritrarre il capo dallo sportello, sono senza effetto di sorta sui macchinisti o fochisti avvezzi a questa sorta d'ambiente.

Il vero pericolo si presenta quando il fumo ristagna nelle gallerie da una corsa all'altra, sopratutto nelle grandi arterie del movimento internazionale, dove i treni lunghi e pesanti si succedono l'uno all'altro a distanza di 20 o 30 minuti. Ad un certo punto della giornata la galleria diventa assolutamente inabitabile. Talora la zona in cui il fumo si arresta è limitata nettamente; una cortina bianca fumosa chiude la galleria; al di qua giunge l'aria viva dagli imbocchi, la temperatura è sopportabile; al di là si ha la temperatura di 50 a 60 gradi; sgocciola dai tetti od è lanciata dalla caminiera una pioggia d'acqua bollente; l'ossigeno, l'elemento vitale, viene a mancare e in suo luogo si trova anidride carbonica; inoltre l'ossido di carbonio insidioso, irreconoscibile ai sensi, cresce continuamente: se ne può trovare fino al 16, al 20 per mille; cioè per ogni mille litri d'aria si hanno 16 o 20 litri d'ossido di carbonio.

In questi momenti la vita del personale è veramente sospesa ad un filo, e la salvezza è unicamente dovuta alla poca durata di tutto questo stato di cose. Se si leggono i resoconti delle Società ferroviarie si vedrà come fra le squadre d'operai che s'introducono in gallerie a riparare la linea e che penetrano al di là della cortina del fumo, dopo poco tempo gli uomini cadono a terra privi di senso, e debbono esser subito trasportati fuori col carretto. Alcuni sono particolarmente sensibili a questa intossicazione, altri invece vi resistono a lungo. E non è questione di robustezza, anzi si direbbe quasi che quelli più fiacchi o deboli, che respirano meno intensamente e perciò introducono meno tossico nei polmoni, resistano di più. Lo stesso fatto si osserva nei casi non infrequenti di avvelenamento, o fortuito o intenzionale, per gas di carbone, il gas che emana dai bracieri accesi e che è ricco d'ossido di carbonio. Le donne e i bambini sono ancora vivi e si possono salvare, quando gli uomini adulti sono irremissibilmente perduti.

Per il personale viaggiante, macchinisti, fuochisti, frenatori, per tutti quelli insomma che sono direttamente immersi nella atmosfera attossicata della galleria il pericolo durante il ristagno nel fumo è grandissimo. I frenatori nella loro garritta alta sui vagoni sono soggetti ad un calore intenso, e spesso scendono e si accoccolano sugli scalini inferiori per aver un poco di frescura dall'aria di terra e per conservarsi atti a poter adempiere all'ufficio loro. Ma può avvenire che la scaletta viscida e sdrucciolevole per l'acqua non dia appiglio al piede, che gli appoggi infocati non si possano afferrare, che il capo non regga più dal pesante batter del polso, che è come la campana a martello annunciante il pericolo, che la nau-

sea, il capogiro, la fiacchezza paralitica delle gambe facciano perdere l'equilibrio al disgraziato; ed allora egli scivola a terra, sulla linea dove più tardi lo si raccoglie semisvenuto e talora informe cadavere mutilato.

Sulla piattaforma della macchina ci sono altri guai. Macchinista e fuochisti sono addossati gli uni agli altri e ritti davanti alla bocca del focolare da cui dardeggia un insopportabile calore; la lanterna con cui leggono la pressione spesso si spegne per mancanza d'aria o per il vapore acqueo.

Dalle spire del fumo eruttato dal fumaiuolo piove continuamente in grosse goccie un'acqua bollente, che non svapora più perchè l'ambiente è già saturo di vapore acqueo. All'aprirsi dello sportello dal focolaio per rimescolare il carbone, è un súbito bagliore che accieca, è una vampa che scotta e che soffoca.

Talora poi in queste condizioni il pericolo s'accresce ancora per una nuova circostanza. Nelle zone in cui il fumo ristagna, il vapor acqueo condensato sulle rotaie le rende sdrucciolevoli: se il treno è pesante, se la salita è forte, viene a mancare la necessaria aderenza tra le ruote della locomotiva e le rotaie, sì che quelle slittano, ossia girano su se stesse senza fare presa. Ogni colpo di slittamento dà una scossa alla macchina che rintrona e trema e non avanza e che lotta invece per non retrocedere. Il getto di vapore che alimenta l'aspirazione del focolaio durante gli slittamenti non si produce. E così l'aria non giunge al carbone, la macchina perde di pressione e maggior quantità d'ossido di carbonio si produce; e il fatale circolo si stringe sempre più. Dall'altro lato l'aria stessa che alimenta il focolare è quella della galleria, cioè in gran parte fumo; poco ossigeno, al posto suo anidride carbonica; l'officina di veleno è sempre più attivata. Quando il treno che ha traversato questo terribile spazio mortale e che ha lottato per superarlo arriva fuori della galleria all'aria aperta, il personale si trova sui carboni del *tender*, immobile, insensibile, incosciente. Se la trazione è doppia o tripla, cioè con una macchina di testa e con una o due di spinta in coda, le condizioni sono peggiori nell'ultima, perchè oltre al proprio fumo riceve pure quello prodotto dalle locomotive che la precedono.

Questo quadro spaventevole che ho tracciato non è per buona sorte frequente, perchè richiede un concorso di condizioni quale raramente si verifica, ma non è neanche esagerato; e se le conseguenze dei pericoli a cui devono sottostare gli uomini che guidano il treno non conducono più spesso a disastri, la cosa si deve a che difficilmente tutto il personale di macchina è colpito in eguale misura, mentre per i più, dopo l'uscita del treno all'aperto dov'è aria pura e temperatura bassa, l'asfissia incipiente si dilegua.

Poichè se l'ossido di carbonio incomincia già a manifestare i suoi effetti per piccole dosi e si fissa subito nel sangue, è necessario un tempo lungo perchè questi effetti sommati conducano alla morte. Si deve poi anche aver presente, che prima condizione perchè una galleria sia pericolosa è che il fumo vi ristagni; in molte gallerie il ristagno è raro assai; in altre si presenta soltanto col regnare di certe condizioni meteorologiche definite che consistono per lo più nella presenza di venti opposti che agiscono sui due imbocchi nel senso da tapparvi entro l'aria; in altre è più frequente e si osserva sopratutto nella stagione piovosa.

Il tunnel del Fréjus è fra i più disgraziati sotto questo aspetto. Esso presenta una discesa alle due estremità, e il fumo forma nella parte centrale più alta una densa nube permanente. Se il tempo è freddo e piovoso, la deficenza d'ossigeno nell'aria di questa regione è sensibilissima. « I treni che giungono di Francia per una salita di uno per quaranta che è lunga 7 chilometri, quando siano accompagnati da una corrente d'aria nella stessa direzione inducono uno stato di cose disastroso. Le macchine, e per la ripida salita e per il carico, procedono a regolatore tutto aperto, e l'enorme massa di vapore e di fumo accompagna il treno » (1).

La galleria di Pracchia sull'Appennino è spesso pericolosa; un treno pesante, di vetture salone e vetture letto, con due macchine, che portava una testa coronata, giunse all'estremità coi due macchinisti e i due fuochisti svenuti. Le due gallerie dei Giovi invece (l'antica cioè e la nuova) sono assai meno pericolose, e solo quando soffia il scirocco dal mare a ricacciar il fumo in galleria si hanno inconvenienti.

È appunto in seguito a casi di asfissia per nulla differenti da quelli verificatisi numerose altre volte, ma accompagnati da un cumulo di circostanze fortunatamente rare ad incontrarsi, che avvenne il famoso disastro dei Giovi dell'11 agosto 1898.

Verso la sera di quel giorno un treno merci partito da Pontedecimo con due macchine, di cui quella di spinta era insufficentemente preparata, trovò la galleria in pessime condizioni (erano già passati 16 treni), sì che il treno cominciò a slittare e finì col doversi arrestare. Essendosi imprudentemente e contro l'espresso divieto dei regolamenti fatto fuoco sotto la galleria durante la fermata, per riportare la macchina di spinta in condizioni normali, quando invece si sarebbe dovuto dimezzare il treno, uscire colla macchina di testa e provvedere poi, giunta questa a Busalla, al da farsi, avvenne che, sia per i gas soggiornanti in galleria, sia per

(1) Francis Fox, *The great alpine tunnels*. Lettura fatta il 25 maggio 1900 all'Istituto Reale di Londra.

quelli prodottisi durante l'accensione del nuovo combustibile *a treno fermo*, il personale della macchina di coda svenne. La pesante massa rimaneva così affidata al solo macchinista di testa, e, ad onta dell'eroica condotta di quel valoroso, non poteva farsi avanzare lungo la linea che è in forte salita. Invano si chiamarono i freni; i frenatori erano essi pure svenuti e furono rinvenuti sul binario, uno solo incolume, gli altri orribilmente mutilati: la macchina di coda, lasciata abbandonata a regolatore chiuso, agiva come peso inerte, e poco a poco il treno che era già a pochi metri dalla sua meta e vedeva avanti a sè la stazione di Ronco, retrocesse per la china, entrò in galleria, si inabissò di nuovo nel fumo, aumentando sempre la velocità, riuscì dall' ingresso sud volando su quel piano inclinato che è il più ripido di tutte le ferrovie d'Europa, e venne a cadere come una immane catapulta su un treno viaggiatori che stava attendendo la linea libera per proseguire.

La galleria del Gottardo, quella dell'Arlberg sono meno pericolose; per contro vi sono delle gallerie brevissime che sono malvage come piccoli rettili velenosi; i macchinisti le conoscono e le passano il più rapidamente possibile. Una di esse, lungo la linea Genova-Ronco, lunga non più di 200 metri, è una fornace in cui il fumo è spesso fermo e la temperatura supera sul *tender* i 60 gradi.

❦

Le Società ferroviarie da lungo tempo si sono preoccupate di trovare rimedi a questi gravissimi pericoli; sistemi di difesa di ogni genere si sono escogitati. L'unico vero rimedio sarebbe rinunciare alla trazione a vapore ed adottare quella elettrica o qualsiasi altra per cui non si abbia sviluppo di gas tossico; non si comprende come questa misura sia appunto la più difficile ad adottarsi.

Nessun risultato pratico diedero i tentativi fatti di adottare qualità superiori di carbone: i carboni più puri, cioè più poveri di materiali estranei, danno anzi maggior quantità d'ossido di carbonio: il coke dovette abbandonarsi per questo, il Cardiff è rifiutato dai macchinisti. L'essenziale, ed ho cercato di dimostrarlo dianzi, è la buona aerazione del focolare; questa richiede che il carbone sia in masse non troppo piccole, compatte, che non si impastino insieme e non aderiscano alle sbarre della graticola. I carboni che rispondono a questi requisiti possono avere - considerati come combustibile in base a dati analitici e ad esperienze di laboratorio - un valore inferiore, e tuttavia essere eccellenti per il governo della locomotiva su linee di montagna con gallerie. La Società austriaca che esercisce le linee d'accesso fra l'Italia e Vienna usa con buo-

nissimo risultato carboni chimicamente inferiori, ma i suoi fochisti sanno condurlo a bruciare benissimo. Anche da noi, in seguito al disastro dei Giovi, l'autorità governativa, che credeva colpa di tutto il carbone, ritirò quello in uso e obbligò a impiegare solo Cardiff di prima qualità. Orbene i macchinisti si rifiutarono ad adoperarlo e rivollero le mattonelle di prima.

Eliminata la possibilità di poter ovviare alle cause dirette della inquinazione dell'aria delle gallerie, non rimangono che palliativi. Rispetto ai treni essi consistono nel diminuire il carico normale di modo da alleggerire il lavoro delle macchine, nel gettare sabbia sulle rotaie in caso di slittamento per creare quell'attrito che l'umido impedisce, ma sopratutto nell'aver cura di entrare in galleria con un buon fuoco ed una buona pressione, evitando, per quanto è possibile, di far fuoco in galleria anche durante la corsa.

A sottrarre il personale di macchina ai pericoli che subitamente lo possono assalire si adottò per un certo tempo un sistema di pompe da farsi manovrare in caso di bisogno, le quali portavano sulla piattaforma della macchina l'aria aspirata a terra, dove è meno inquinata da fumo e meno calda; ma non diedero grandi risultati.

Si muniscono pure i macchinisti d'acqua fredda, di medicinali; l'aria compressa è pure oggidì usata su qualche linea. Quanto al personale che attende alle riparazioni e alla sorveglianza della linea, si impediscono disgrazie portando via col carrello i colpiti e avanzando con ogni cautela. Lungo la galleria del Fréjus ad ogni chilometro è una grande camera o rifugio dove esiste aria compressa, acqua fresca, una cassa di medicinali, termometro e barometro. Per chiamar soccorso vi è il telefono, o vi sono bombe che si mettono sulle rotaie per avvertire l'arrivo dei treni. Con tutto ciò non si ottiene di poter evitare ogni accidente; anzi tutto perchè la potenza dei rimedi è di gran lunga inferiore a quella delle cause nocive, poi perchè quando l'uomo è gravemente colpito è tardi per intervenire o gli effetti delle cure sono lenti; in fine perchè il personale, sopratutto se di macchina, ha continuamente da sorvegliare l'andamento della marcia e il modo di regolarla e deve accudire il fuoco, il che non gli lascia tempo di provvedere a sè.

Questo era lo stato di cose fino a poco tempo addietro: fortunatamente un ingegnere italiano, addetto ad una delle due reti che si spartiscono il continente, l'ingegnere Saccardo, ideò un potente ventilatore, che diede risultati favorevolissimi. Applicato dapprima al tunnel di Pracchia, il ventilatore Saccardo s'adottò subito dopo al Gottardo, dove per il continuo aumento del traffico le condizioni erano diventate gravi e l'assenza di ventilazione produceva ristagni di fumo pericolosi. Ultimamente le nostre Società hanno munito e

stanno munendo di questo apparecchio parecchie gallerie dimostratesi pericolose. Esso consiste in una grande ruota posta lateralmente ad uno degli imbocchi della galleria la quale spinge per un breve canale una grande massa d'aria in galleria. La disposizione data al canale è tale che la massa d'aria viene iniettata lungo le pareti della galleria, formando come un anello fra la parete del tunnel e lo spazio interno destinato ai treni. L'effetto di questa corrente d'aria, che forma come un rinvestimento interno della galleria, è di richiamare poi dallo imbocco libero un'altra corrente d'aria, meno forte e che ha la stessa direzione. Per effetto di questa potente ventilazione la temperatura nella galleria si abbassa prontamente, il fumo è cacciato via completamente, tanto che si può viaggiar senza incomodo a finestrino aperto, l'umidità è ridotta in conseguenza. Per ogni secondo il ventilatore Saccardo lancia un centinaio di metri cubi d'aria nella galleria.

Nelle gallerie munite del Saccardo non sono più a temersi casi di asfissia: ma il costo grande dell'impianto e dell'esercizio, là dove non si abbia a disposizione forza motrice idraulica, è ancora un ostacolo grande al diffondersi di questo genialissimo ritrovato.

Tutti i pericoli a cui ho accennato, e gli sforzi fatti per evitarli, la maggioranza del pubblico li ignora, perchè non lo colpiscono direttamente. Infatti chi viaggia in un compartimento chiuso ha con sè una massa d'aria limitata, ma più che sufficiente per la breve durata del percorso. Dell'atmosfera esterna ben poco penetra nell'ambiente ove è il viaggiatore e lo prova il fatto che per lo più non si avverte neppure l'odore caratteristico dei principî acri della combustione. Si sente bensì talora l'appesantirsi dell'atmosfera, l'afa subitanea che dà una leggera sensazione di soffoco, e sveglia un desiderio d'aria fresca. Ma appena s'apre la finestra il vortice di fumo nero, denso, grasso, infocato, acre che si precipita nella vettura fa rialzare precipitosamente il vetro. In breve tutto è passato e all'uscire all'aperto l'abbondante rugiada nera dei vetri dice da quale bolgia si è usciti.

Il pubblico però, appunto perchè ignora questi fatti, ha una illimitata fiducia nella perfezione di tutto il congegno ferroviario, sia come macchine, sia come servizio; esso non ammette che possano presentarsi pericoli se non per una causa colposa, di imperizia o di negligenza.

Se un calesse ribalta, il caso, l'ignoto, l'imprevisto possono aver causato la disgrazia; chi può prevedere o impedire il subito imbizzarrire d'un cavallo? Ma in un accidente di ferrovia di questi

elementi non si vuol tener conto. D'altra parte deve considerarsi che un disastro ferroviario assume per sua natura proporzioni enormi. Troppe vite sono perdute o compromesse, troppi interessi lesi.

L'opinione pubblica si commuove e si esalta in ragione della importanza dell'avvenimento, cioè del danno che ha prodotto. E come in tutte le manifestazioni passionali, sopratutto collettive, i sentimenti primitivi e violenti hanno il sopravvento e soffocano la ragione. Si vuole aver nelle mani qualcuno su cui far pesare la responsabilità del disastro, su cui vendicare le vittime; e ciò anche quando (come può succedere) non sia possibile trovar colpa in nessuno.

A ciò s'aggiunga ancora il senso d'ostilità, forse d'invidia, che serpeggia nel pubblico contro le Amministrazioni ferroviarie, sospettate di lucrare guadagni favolosi, e l'avidità di ottenere da esse un risarcimento adeguato al danno, risarcimento che la legge non accorda se non quando sia accertata una colpa diretta o indiretta per parte di chi esercisce la ferrovia.

Tutti sappiamo quale dannoso influsso possa esercitare sulla serenità dell'indagine giudiziaria l'opinione pubblica quando abbia per sè sola designato il colpevole e pronunciata la sentenza.

Fortunatamente la lentezza del procedimento giudiziario costituisce già da sè un freno al soverchiare delle passioni accese; ma è bene che s'illumini quanto più si può il pubblico, presentandogli lo stato vero delle cose, perchè si convinca che anche nel migliore e più raffinato sistema di congegni umani, esiste sempre una breccia per cui il caso e l'ignoto possono penetrare e sconvolgere i meccanismi per quanto solidamente costrutti e magistralmente condotti.

PIERO GIACOSA.

IL NOSTRO MARINARO

Ricordi della vita di bordo.

Il mare è una grande scuola del carattere. In esso tutto si purifica e si nobilita. Il torrente di corruzione e di scetticismo, che oggi pare minacci di travolgere i più grandi monumenti della civiltà, che uccidendo i più sacri ideali immiserisce l'esistenza e quasi la soffoca nelle seducenti spire del vizio, che togliendo agli uomini ogni ragione di sacrificio li spinge disperati a lottar per la vita con le armi più insidiose dell'ingegno raffinato, senza ritegno di coscienza, questo torrente si disperde nel mare. Il sentimento di Dio, l'amor della patria e della famiglia son tre fiori che nascon spontanei e rigogliosi nel cuore del marinaro, e son quelli che allietano il deserto della sua vita, son quelli che spandono come un profumo di poesia in ogni manifestazione del suo cuore. Ed è perciò che mentre moltissimi, oggidì, avanzano nell'età poveri di sangue e di aspirazioni, onde a vent'anni son già vecchi e si sgomentano ai primi colpi che annunziano le fiere battaglie della vita, egli, il marinaro, a queste battaglie va incontro con tutto il vigore di una gioventù temprata ne' più duri cimenti.

✠

La vita del marinaro è soggetto di lirica; e nondimeno è ignota alla maggioranza degli Italiani, i quali, purtroppo, del mare non conoscono che le qualità terapeutiche. Eppure, chi di coloro che sogliono frequentare le nostre spiaggie non s'avvide della diversità d' indole e di costumanze che presentano le popolazioni dei piccoli centri littorali, da quelle dell'interno? E chi non restò meravigliato alla vista di quelle torme di bimbi sani e robusti, nei quali già si indovina la semplicità ruvida e l'audacia del marinaro, allorchè li vide slanciarsi, ridendo, contro le insidie del vento e dei marosi, gareggiando tra loro d'incredibile ardire?

Ebbene, è là su quelle spiaggie, tra quei passatempi infantili, che si formano i futuri marinari d'Italia. Essi nascono tra il si-

bilare del vento e il rombo dell'onda, i loro occhi si abituano agli spettacoli paurosi del mare; le loro orecchie odono la narrazione di avventure che eccitano il loro entusiasmo giovanile e li fanno impazienti di scoprire le meraviglie che si celano al di là dell'orizzonte. Ed eccoli sulla tartana che affronta la furia del libeccio, eccoli sul brigantino che corre tutti i mari del globo incontro agli uragani ed ai pericoli più spaventosi. E per essi non c'è riposo, non c'è pace duratura. Eppure, sia che veleggino tra i rigori del verno che raddoppiano l'asprezza della fatica, sia che il vento li abbandoni nella lunga prigionia delle calme equatoriali, sotto il sole rovente, nei tormenti della sete, sia che corrano la fortuna nel tremendo tifone, con vele rotte ed alberi spezzati, essi non tremano, non fuggono nè maledicono la vita. E se pur avviene che nel più duro cimento il pensiero di una sorte migliore li renda perplessi, ecco un raggio di sole, ecco la brezza soave, ecco la loro nave filar superba sotto il candido trofeo delle vele. Ciò basta per ricondurre nel loro cuore la gran gioia della vita.

Ψ

A vent'anni il marinaro è già uomo. È uomo di cervello, ma è fanciullo di cuore. Chi sorprendesse il marinaro nell'intimità della sua vita, sorriderebbe innanzi alle sue gioie infantili, ai suoi frivoli passatempi, alle ingenue manifestazioni dell'animo suo. Gli è che il suo cuore non si nasconde sotto la vernice di quel convenzionalismo, che in generale comanda e misura la gioia, il dolore, la parola: il marinaro non sa, non intende la ragione di distinguere tra il parere e l'essere. Ignaro delle passioni che si nascondono nell'eterna commedia della vita, giudica gli uomini a somiglianza sua, le cose dall'apparenza; e diventa un ingenuo. Ingenuo ed illuso ad un tempo, poichè egli vede un mondo fatto come è fatto il suo cuore e quel mondo egli ama perchè la sua fantasia v'intesse tutti quei beni che la propria vita gli nega. Ma qual meraviglioso contrasto fra cotesta ingenuità e quel senso pratico delle cose che rende il marinaro sicuro sempre nel decidere, espertissimo nel provvedere a checchessia con espedienti improvvisati, che sembrano talvolta dovuti all'ispirazione d'un genio anzichè alla prontezza del raziocinio! La libertà e la solitudine dell'oceano, le avventure, i pericoli, le privazioni, inducono il marinaro e lo abituano ad una sconfinata fiducia in se stesso, una fiducia che lo rende quasi protervo nel lottare contro le molteplici e svariate difficoltà della vita di bordo. Cotesta vita, che noi abbiam conosciuta e sperimentata sulle nostre navi da guerra, dove il marinaro mercantile porta la caratteristica della sua indole e delle

sue abitudini, codesta vita, che merita davvero l'amicizia di una penna migliore della nostra, è, come si è detto, pressochè ignota fra noi.

Molti anni son trascorsi da che il tradizionale albero di maestra è caduto trascinando seco avanzi di tradizioni, talune bellissime certamente, altre assolutamente insopportabili da una marina giovane e vigorosa, come la nostra, che già sentiva l'influsso dei tempi nuovi e il bisogno di uniformarvisi. Da quel tempo molte lagrime si sono rasciugate sulla ruvida ma onesta faccia del classico nostromo, che l'onda rivoluzionaria della scienza ha ora tanto spogliato di quell'autorità che l'impero della vela conferiva alla sua esperienza di vecchio e provetto marinaro.

Felici tempi, quelli, in cui il nostromo poteva considerarsi quasi un piccolo sovrano in quel tratto che dalla *pazienza* di maestra andava all'*impuntura* di bompresso. Quivi, in questo tratto, era la vita di un piccolo mondo, che la lentezza del navigare isolava per lunghi mesi nell' immensità dell' oceano, vita piena di avventure, or bella, or triste, ma più triste che bella, e pel rigore della disciplina e per le tribolazioni che dì e notte imponeva il dovere, un dovere senza misericordia, informato a consuetudini che ricordavano la brutalità delle galere.

L'albero di maestra era il confine di codesto piccolo mondo giacchè non era lecito ai marinari, tranne che per ragioni di servizio, varcare il punto d'onde s'innalzava l'albero maggiore, nè potevano essi, a loro beneplacito, discendere nei sottoponti o soffermarsi qua e là. Dovunque si fossero spinti quei quattrocento e più marinari, affollati l'un contro l'altro come le acciughe, erano ricacciati da un colpo di fischio seguito da un comando imperioso. E se l' obbedienza era lenta non tardava talvolta il *moscello* (1) ad incalzare con i suoi colpi. E voi vedevate quel piccolo popolo passare quasi senza tregua dalla batteria in coperta, dalla coperta sul castello, dal castello sul passavanti, dal passavanti a quel breve spazio della prora nel quale si costringe l'equipaggio d'ogni nave. Quivi, intorno all'argano, tra i cordami e gli attrezzi, fra le balle di fieno, fra i buoi, fra il puzzo delle stalle e delle latrine, si svolgeva la vita quotidiana del marinaro, quando il servizio non chiamava altrove, in porto, o quando in navigazione non era capriccio di vento.

Ma chi a poppa sapeva di quella vita?

(1) Era un pezzo di corda terminato da un nodo chiamato *pie' di pollo.*

A poppa non giungevano che i soliti canti di verso il tramonto, l'ora della ricreazione, od un vociare subito represso da un colpo impetuoso di fischietto. Chi non ricorda? Bastava che un ufficiale varcasse di pochi passi l'albero di maestra perchè cento voci se ne tramandassero sommessamente l'avviso. Allora tutti zittivano, facevano largo, mettevano la mano al berretto ed ogni cosa, che poc'anzi sarebbe stato curioso oggetto di studio, faceva punto.

❦

L'equipaggio, come tuttora, era distinto in quattro squadre; ogni squadra era formata in serie di una ventina di marinari ciascuna ed ogni marinaro aveva un numero. Questo numero sostituiva il nome proprio di ognuno. Due squadre formavano una guardia, ed erano di guardia *pari* i marinari che portavano sul braccio un distintivo rosso orizzontale, di guardia *impari* quelli col distintivo verticale. Le due guardie si sostituivano, nel servizio, di quattro in quattro ore: dalle 4 alle 8, dalle 8 alle 12 e dalle 12 alle 4. La guardia di sera, dalle 4 alle 8, era divisa in due periodi di due ore: primo *gaettone*, secondo *gaettone*. Era questa l'ora della consueta manovra d'esercizio, che terminava con i preparativi per la notte. Se il tempo era bello si serravano le piccole vele: i velacci e i controvelacci; se all'orizzonte era minaccia e il barometro abbassava, si prendeva il terzaruolo alle gabbie, si mettevano i rinforzi alle artiglierie, si rientravano le lancie, si serravano i portelli. Era proibito mostrar fanali accesi, e la notte senza luna e nuvolosa avvolgeva la nave con tutto il fitto delle sue tenebre. La nave, inclinata sul fianco, procedeva silenziosa, dondolando le lunghe file di marinari sdraiati sul ponte. Non s'udiva che il russare dei dormienti, lo scricchiolare delle scotte e il gorgogliare della scia sottovento.

Solo ogni mezz'ora rompeva il silenzio il batter della campana. Allora, in mezzo a quelle tenebre, come voci lontane d'esseri misteriosi, si succedevano i gridi lunghi, monotoni delle vedette: « Buona guardia a prua! Buona guardia! » Seguiva per poco un lieve rumore di passi, un vociare sommesso, poi tutto ritornava nel silenzio.

Ma se era notte invernale, aspra di vento e di pioggia, sulla nave era un chiasso infernale di voci, di grida, di fischi. Le manovre si succedevano senza tregua. Pur, ne' brevissimi intervalli, il sonno, amico della stanchezza, non abbandonava nessuno. Percossi dalla pioggia gelata e dal vento, bagnate le carni sotto i vestiti inzuppati, tremanti di freddo, quasi inebetiti dal sonno, si sdraia-

vano i marinari sul ponte, aggrovigliati l'uno contro l'altro, per scaldarsi a vicenda col viso, col petto, col fiato.

Oh un sorso di quel cognac, dal profumo eccitante, recato in sull'albeggiare all'ufficiale di guardia, che passeggiava impaziente sulla plancia, imbacuccato nella incerata, anch'egli intorpidito dal freddo e dal sonno!

✠

Ma quando c'era il sereno e la costanza del vento leggiero lasciava in pace i marinari della guardia, la notte scorreva lietissima. Leggiera, silenziosa, imponente, filava la nave, dondolandosi innanzi alla luna, che pareva giuocasse a rimpiattino, e, nel silenzio, or tu sentivi un trillar sommesso di mandolino, or sentivi il tonfo dei delfini che galoppavano in verso prora quasi che fossero stati attratti da quel trillo melodioso. Pochi, dormivano: i più, seduti o sdraiati, guardavano la luna, guardavano le stelle come se il firmamento fosse uno spettacolo nuovo. Ed allora i discorsi cadevano, con espressioni rozze, ma esaltate sempre dalla fantasia, sul mistero dell'infinito e sulle cose udite di altri mondi. Quindi, per lunghi tratti, tutti tacevano seguitando a guardare in su con gli occhi attoniti, come per incanto.

Talvolta colla poesia s'alternava la prosa, non spiacevole per vero, costituita da una caponata, l'unica e misera ghiottoneria dell'equipaggio.

✠

Era la caponata un tritume di biscotto, senza sale ma bagnato con acqua di mare e condito con aceto e con olio tolto dai fanali. La si andava a preparare di nascosto entro un coperchio di gamella, in uno dei luoghi più reconditi della nave, sotto le barche, per esempio, dove i marinari s'appollaiavano ingoiando in fretta e furia per timore di vedersi comparire innanzi da un momento all'altro il temuto nostromo.

Ma il nostromo, per solito, chiudeva un occhio — chè, alla fin fine, anch'egli da marinaro aveva fatto altrettanto; ma guai se scopriva che qualcuno per bagnar la caponata, era andato a rubargli l'acqua dolce nelle cale. Era mancanza, codesta, che per lui rasentava il delitto. Che sarebbe avvenuto, infatti, se tutti avessero fatto altrettanto? L'acqua dolce, a bordo, era scarsissima e si dava pressochè a centellini. Ah la sete, la sete in certe lunghe traversate di luglio nel sollione!

Mare liscio come l'olio, vele piombanti e immobili, sartie lucide di catrame liquefatto, e sole, sole, senza il minimo ristoro di vento. Nondimeno il fischio inesorabile comandava la manovra. Si

saltava sulle sartie, si usciva sui pennoni, si rientrava, si discendeva, si risaliva, e i piedi nudi e le mani pareva che toccassero cose d'inferno. Bruciavano le sartie, bruciavano i pennoni, i ferri, i cordami, tutto, in quel gran sole che avvampava il viso, che faceva lagrimar gli occhi, che seccava la gola e i polmoni.

Muti, affannosi, con la gola arida, correvano i marinai al *cerniere*, dove altri già si affollavano succhiando avidamente alle bocchette di corno, come ai capezzoli di una nutrice. Succhiavano, succhiavano e chiudevano gli occhi dal piacere; ed era spesso acqua melmosa, calda, viscida, orribile!

Ma la fame, la sete, la fatica, il sonno non provocavano un lamento. C'era nella mente di tutti un pensiero delizioso, che leniva ogni pena. In pochi giorni, dalla coffa di trinchetto, si sarebbe udito il grido che avrebbe annunziato la terra da prora. Quel grido, che faceva sussultare ogni cuore, veniva ripetuto di ponte in ponte fin giù nelle cale, e dalle cale alla coperta si spopolavano i ponti. Tutti s'affollavano sulla prora e sulle sartie per vedere la terra velata dalle caligini. Man mano che la nave si avvicinava, l'azzurro del mare degradava in quella tinta verdastra che annunzia la vicinanza della terra. Torme di gabbiani venivano ad incontrare la nave gettando, come un saluto, il loro strido monotono. Poco dopo un coro di fischi chiamava l'equipaggio alla manovra. Un gran silenzio era in coperta. S'udiva soltanto la cantilena degli scandagliatori e il tonfo degli scandagli lanciati con largo giro verso prora.

Tutti gli occhi eran rivolti verso il ponte di comando in attesa di quella manovra d'entrata in porto che pel comandante e per l'equipaggio costituiva un impegno d'onore, una prova d'abilità marinaresca. E la nave entrava a piene vele; quindi, come per incanto, con un rumore assordante, scendevano le gabbie, sparivano le vele una dopo l'altra, s'udiva un gran tonfo seguíto da un rullo crescente di catene. L'áncora era affondata e la nave, compiuto un giro su sè stessa, si fermava fra le cento barche che le si affollavano ai fianchi, come pulcini attorno alla biocca.

Poco dopo si udiva un fischio, accolto da un grido d'allegrezza. I marinari della guardia franca discendevano a precipizio nel corridoio, tiravano fuori dai ripostigli i grossi sacchi incerati del corredo, e dopo pochi minuti risalivano vestiti dei migliori panni. Erano camicie nuove fiammanti che sentivano ancora di magazzino, colletti blu e pantaloni candidi, stirati con la costola di bue (1), cordoni composti a rete e ornati capricciosamente di piccoli nodi,

(1) Si faceva seccare e si bruniva una costola di bue e la si faceva servire come un ferro da stirare.

coltelli bruniti, scarpe lucide come specchio. E tra il petto e la camicia c'era il borsellino rigonfio de' risparmi serbati per quel giorno, che doveva essere giorno di godimento. Ma di rado il godimento trascendeva in intemperanza, benchè il marinaro vi si abbandonasse con tutta la foga giovanile. Rarissimo era il caso di un'alzatina di gomito, e ciò avveniva, per lo più, all'incontro dell'amico Jack, il collega della marina britannica, col quale il nostro marinaro amava spesso rinnovare, col bicchiere alla mano e con un sacco di spropositi, l'antica amicizia delle due nazioni. Allora l'allegria non aveva più freno. Nelle sudicie osterie d'Oriente era una baraonda infernale. Tra il fumo delle sigarette e l'odore delle cucine, si gridava, si rideva, si ballava e, nell'ebrezza del momento, correvano promesse, abbracci, baci persino. Una volta due marinari dell'*Agamennon*, che avevano il cuore gonfio e il cervello in fermento, vollero accompagnarci a bordo ad ogni costo e bisognò rimandarli quasi a viva forza. Non li rivedemmo fino al giorno di Santa Barbara destinato alla rappresentazione dell'*Otello*, che volemmo dedicare in onore dell'*Agamennon*.

C'era un tal Barone, testa matta, intelligentissimo e di una certa coltura, grosso, forte, terribile pugillatore, brutto come un diavolo, che faceva la parte del moro. S'era così impiastricciato col *black* di fuori bordo da sembrare un moro autentico. Un mozzo, che aveva una faccina delicata, la faceva da Desdemona e portava certi abiti, tolti in prestito dalla moglie del nostro console, da sembrare una principessa. La tragedia era stata rifatta di sana pianta dal segretario del comandante e nell'azione, piena di urlacci e pugni, non ci capiva che lui. Quando si fu alla scena dello strozzamento, Otello s'investì tanto della parte che poco mancò non strozzasse per davvero quel povero mozzo, che, divincolatosi dalla stretta bestiale di Otello, balzò di letto, raccolse le vesti tutte insudiciate di *black* e fuggì a precipizio fra gli urli e i battimani della platea.

Erano giornate, quelle, in cui l'allegria pareva non aver freno, in cui il comandante, come si diceva, lasciava correre. Ma egli sapeva, però, che sarebbe bastato un cenno per ricondurre l'ordine e il silenzio.

Perchè l'obbedienza del marinaro non veniva dal regolamento di disciplina più che da quel naturale buon senso il quale è una delle più distinte virtù della gente di mare. Il marinaro intendeva la ragione di ogni comando e sentiva la ragione del dovere. Il sentimento del dovere e l'alto concetto dell'amor proprio disponevano il marinaro a qualsiasi impresa che richiedesse fibra tenace ed animo generoso. Sarebbe stato vergognoso confessare la propria

impotenza in checchessia. Il punto d'onore pel marinaro non ammetteva ostacoli.

Chi de' miei compagni ha dimenticato Pittaluga, il povero gabbiere di centro parrocchetto, che fece così triste fine?

Da molti mesi i due gabbieri di centro gabbia e centro parrocchetto erano in gara. La gara nelle manovre era per l'equipaggio il maggior avvenimento e per i due gabbieri costituiva un alto punto d'onore. L'avversario di Pittaluga era un tal Semidei, un maddalenese ardito, abile e svelto come tutti i marinari di quell'isola gloriosa; ma Pittaluga lo aveva sempre sconfitto. Di quando in quando tra i due correvano pugni tremendi; ma, come avveniva sempre, l'amicizia ritornava prima che il sangue dei nasi ammaccati si fosse ristagnato. Era un' amicizia sincera. D' altronde bastava non parlar di manovra per veder la pace fra loro; ma se il discorso cadeva lì, erano pugni. Un giorno, che è che non è, s'ode, durante la manovra, la voce del comandante: « bravo Semidei! bravo Semidei! » Pittaluga era stato sconfitto. Il povero gabbiere non si scusò nè disse verbo. Si fasciò col fazzoletto una piccola ferita riportata al piede durante la manovra e per tutto il giorno non lo si vide più. Il giorno dopo era all'infermeria. La ferita, che pareva cosa da nulla, gli aveva gonfiato il piede enormemente.

Semidei andò a trovarlo e s'intrattenne a lungo. Mentre parlava osservò che Pittaluga si levava di quando in quando sul gomito per fissare gli occhi all'orizzonte.

Era una giornata fosca, e il vento, che fin dal mattino aveva cominciato a soffiare gagliardo, veniva ora accompagnato da una pioggia impetuosa che nascondeva cielo e mare. Tutti presagivano una brutta notte. Man mano che si faceva buio si avvicinava la buriana, già annunziata da un rapido abbassamento del barometro. Veniva il vento a grosse e brevi raffiche impetuose, strisciando sul mare, strappando le schiume, gettando contro la nave nembi di polviscolo acquoso; veniva come spirito invisibile e tremendo che, a guisa di falce, tutto volesse abbattere e rasare al piano; e passava con un urlare lungo, angoscioso, cui rispondeva il cigolio della nave che or affondava la prora nell'ondata, or si rialzava grondante e s'inclinava. D'improvviso il vento cessò come per far meglio udire l'uragano che si avvicinava con un rumore simile al frascheggiare d'una boscaglia immensa. Un umidore freddo, penetrante, era nell'aria: le plancie, le imbarcazioni, le vele, le incerate dei bastingaggi, tutto grondava, tutto riluceva, benchè debolmente, nell'ultima e triste luce del giorno. C'era in quella scena qualche cosa di funereo che metteva il presentimento d'una sventura.

Intanto, giù nei ponti, procedevano in fretta e furia i preparativi contro il mal tempo. Ad ogni rollata della nave era uno

scrocchiolío spaventoso di bagli, uno strepito di stoviglie infrante, un muggir pauroso di buoi, un rumor di catene, un gridar dei cannonieri che raddoppiavano i rinforzi delle artiglierie. Tutto si muoveva, tutto ondeggiava, tutto strideva, come se ogni oggetto avesse anima e sentisse il terrore del momento che si avvicinava. La gente, spinta qua e là dalle rollate, si urtava, cadeva, si rialzava; ed or correva senza volerlo, ora s'arrestava di colpo. D'un tratto dal boccaporto irruppe un comando che scosse tutti. Era sopraggiunto l'uragano. La gente fece per accorrere, ma la nave s'inclinò spaventosamente sur un fianco e tutti precipitarono sulla murata di sottovento.

« In coperta! in coperta! » ripeteva il grido. La gente si rialzò, ricadde, si rialzò ancora, s'arrampicò sulle scale e salì in coperta. L'uragano era nel massimo suo furore. Non si vedeva più nulla: tutto era sparito nel diluvio di gragnuola, che, passando, abbatteva, strappava, sferzava, togliendo la vista, la voce, il respiro.

Tuttavia, in men che si dica, tutti i gabbieri furono sulle sartie. Cominciò allora una lotta tremenda per vincere la forza del vento che pareva inchiodasse tutti ad ogni passo. Sbattevano le gabbie, sbattevano i pennoni, e ad ogni colpo gli alberi erano scossi e scricchiolavano come se da un momento all'altro tutto dovesse crollare. Intanto nelle brevi calmate si udiva la voce del comandante: « Coraggio figliuoli, da bravi figliuoli! » Come il soldato nell'ebrezza della battaglia, ognuno sentiva qualcosa di strano, una gioia che raddoppiava col raddoppiare delle percosse di quel nemico tremendo. Coraggio figliuoli, da bravi figliuoli. Quella voce giungeva all'orecchio de' marinai come la voce di un dio che imperasse sull'uragano.

Intanto le gabbie seguitavano a sbattere furiosamente, frustando nell'aria le grosse scotte in catena.

« Forza maestra! forza maestra! » urlava la solita voce.

Fra poco la gabbia di maestra sarebbe stata salva. I gabbieri di trinchetto, invece, faticavano inutilmente. Afferravano la tela da una parte e la tela sfuggiva dall'altra, sbattendo e minacciando la vita di que' poveri figliuoli che, il petto sul pennone e le gambe nel vuoto, lottavano contro l'insidia del vento.

Fu allora che si udì un grido e si vide un marinaro afferrare con i denti una cima e saltare più presto che non si dica dalle sartie di gabbia al parrocchetto. Pochi badarono a lui e quei pochi lo videro avanzare carponi sul pennone, sempre trascinando la cima, lo videro voltarsi, far dei segni, che nessuno comprese, poi, sotto un colpo della vela, lo videro vacillare e precipitare nel vuoto.

✠

Che alba fu quella che seguì l'orrenda notte! Con quale ansia gli occhi correvano ancora, dopo quattro ore di inutili ricerche, a scrutare sulle onde, se mai apparisse il corpo del povero gabbiere! Era ritornata la calma negli elementi, ma nei nostri cuori era tempesta.

C'era sui ponti un silenzio di morte. Tutti parlavano a voce bassa, camminando adagio, come se la voce o il rumore del passo dovesse risvegliare un caro essere dormente. Più tardi un leggiero colpo di fischio chiamò l'equipaggio a poppa per rendere l'ultimo saluto al compagno. Il comandante e tutti gli ufficiali erano saliti sul casseretto e guardavano il mare là dove il mare era tomba. Il fischio diede un lungo trillo, lentamente salirono sul picco i tre colori, penzolanti, come per cordoglio, nella calma.

Allora, in mezzo al più profondo silenzio, il comandante si avanzò fino all'estremo di poppa, socchiuse gli occhi e impose la mano tremante sul mare. Non si udiva che il solito scricchiolío lamentoso della nave e il singhiozzo straziante di un marinaro. Ciò che disse il comandante non ricordo, ma vedo ancora la nave che si allontanava e gli occhi luccicanti dei compagni che di quando in quando si voltavano là dove il pensiero s'immergeva nel misterioso abisso del mare.

✠

— Ah canaglia!

— Sì, sì, avite ragione, capo, scusate.... Mo piglio 'a redazza.

Il povero fuochista che aveva ricevuto quel saluto dopo due ore di servizio ai forni, correva a nettare là dove i piedi sporchi di carbone avevano lasciato l'impronta. E buon per lui se riusciva a cavarsela così a buon mercato.

Erano i tempi in cui le tradizioni della vela mal sopportavano l'accoppiamento del vapore, che era la prosa, diremo così, al motore naturale, che era la poesia degli equipaggi. I fuochisti erano davvero i paria di bordo. Salivan dalla macchina col petto nudo, scalzi, grondanti sudore, ansanti, neri di carbone che parevano demoni; e salivano trepidanti, guardando in giro, aspettando il momento per sfuggire all'ira del capo cannoniere o del nostromo che vigilavano sui ponti. Raramente trovavano requie. Dappertutto erano respinti per quel loro sudiciume che, specialmente nel sabato, contrastava col candore delle tele distese sui ponti ancora umide e odorose del recente lavaggio.

Curioso giorno quello del sabato a bordo. Al mattino la nave pareva sventrata. Dalle caie alla coperta e alle cime degli alberi

era una confusione, un trambusto, un chiasso da non dire. Ogni oggetto veniva rimosso ed in ogni angolo correva un torrente di acqua, vomitato dalle pompe, lanciato dai buglioli, rovesciato dai mastelli, spinto con le scope a gran forza di braccia. Erano getti dovunque, spruzzi, rigagnoli, laghi ondeggianti, nei quali saltavano e diguazzavano i marinari bagnati da capo a piedi e rossi per la fatica.

Era una fatica penosa, ingrata, ma confortata sempre, poco dopo, dall'aspetto civettuolo della nave.

Infatti dalla coperta alle stive ogni cosa appariva come rinnovata. Era quello il momento della maggior lietezza pel capo cannoniere e pel nostromo, i principi della coperta e della batteria. Scalzo, macchiato d'olio e di vernice, avanzava il capo cannoniere nella batteria, rimirando qua e là la lunga fila delle artiglierie brillanti di vernice nuova e di acciaio brunito. Poc'anzi lo si era udito urlare e lo si era visto menar scapaccioni ai suoi cannonieri; ora a quegli stessi cannonieri si rivolgeva con parole tenere e sorrisi che rivelavano il suo intimo compiacimento. Ma il nostromo non era così gentile.

Al nostromo, irrequieto sempre e brontolone, nulla c'era che andasse a verso; ma era una finzione di cui tosto si tradiva allorchè qualcuno trovava da ridire sull'opera o sulla condotta dei suoi gabbieri. Perchè egli parlava dei suoi gabbieri come di altrettanti *pelandroni*, cioè di fiacchi e buoni a nulla; ma aspettava sempre che chi lo ascoltava gli desse torto. Se gli si dava ragione, guai! Lui « cambiava le scotte », come si diceva, e i suoi gabbieri eran portati alle stelle. Difficilmente lodava un marinaro e per lodarlo usava un modo curioso: lo chiamava, lo afferrava pel petto, lo scuoteva forte, gli cacciava in bocca un mozzicone di sigaro e lo allontanava con uno scapaccione.

Ebbene quell'atto, che sembrerebbe villano, non offendeva nessuno perchè la ruvidezza dei modi, che mai diceva male del cuore, era comune a tutti, a prora. Che differenza, anche in ciò, dai costumi di prora a quelli di poppa! dove tutti mostravano o signorilità o riservatezza. Ma che vantaggio ne traeva la disciplina e che ascendente vi acquistava il comandante della nave, il più signore, il più riservato di tutti!

Infatti, se il comandante di una nave, anzichè vivere, come viveva allora, quasi invisibile, avesse rinunziato a quella nobile riservatezza, quasi superba, che tanto gli conveniva, si fosse mostrato da mattina a sera, dovunque, avrebbe perduto certamente molta parte di quel religioso rispetto che egli godeva presso l'e-

quipaggio, abituato a considerare nel comandante un essere superiore in checchessia, cioè un uomo perfetto, di cui un nonnulla, un gesto, una parola volgare avrebbe potuto compromettere il prestigio. Chi non serba memoria dell'impressione provata allorchè avveniva di doversi avvicinare a quel tratto della nave che va dalla *scala reale* all'estrema poppa? Era qui l' alloggio di *lui*, del comandante, un luogo pressochè ignoto a tutti, che imponeva rispetto, quasi timore, a chiunque vi si avvicinasse. E chi non rammenta con quale ansietà si gettava l'occhio attraverso l'osteriggio per tentar di sorprendere, nell'intimità della sua vita, quell'uomo che non parlava mai, che tutti temevano, che imponeva con lo sguardo, che comandava con un gesto maestoso; quell'uomo che in guerra, si diceva, avrebbe condotto tutti alla vittoria, perchè pareva a tutti che in lui fosse la potenza di un dio? Ma la camera era eternamente vuota e silenziosa. Dove sarà? Che farà? Come passerà il suo tempo? Raramente saliva, e quando saliva salutava la bandiera e si dava a passeggiare lentamente innanzi e indietro, facendo mostra di non curarsi di nulla, ma osservando tutto con la coda dell'occhio, puntando di quando in quando il binocolo sul mare, or per seguire, con attenzione paterna, una lancia sotto vela, sbandata dalla raffica, or per controllare il servizio delle vedette, quando in navigazione appariva all'orizzonte un pennacchio di fumo o spuntava la vetta di un promontorio.

In quel momento nessuno più alzava la voce e ogni cosa procedeva in ordine e in silenzio.

La presenza del comandante in qualsiasi momento che richiedesse fatica, coraggio, cieca ubbidienza, valeva più di qualsiasi esortazione. Si girava l'argano correndo, si correva a precipizio nella manovra, e nelle lancie raddoppiava lo sforzo dei rematori, raddoppiava lo sforzo dei gabbieri arriva; ritornava il vigore nelle membra affaticate, le sofferenze erano lenite, le speranze erano ravvivate; tutto tutto, come per prodigio, si animava alla presenza di quell'uomo quasi sempre muto, quasi sempre indifferente, eppure così imperioso da sembrar lo spirito della nave.

Gli è che bastava una parola di giustizia, un giusto rimprovero, per dar l'impressione del suo carattere; bastava un comando dato con fredda sicurezza in un momento difficile per dar l'impronta del suo coraggio e della sua abilità professionale. La fantasia del marinaro faceva il resto. Si parlava di lui come di un essere straordinario, ed era una gara di esagerazioni, che conferivano al comandante virtù quasi miracolose. Ma codeste virtù si reggevano su un filo sottile. Guai se un incidente fosse venuto a scuoterle. Più la fantasia era volata in alto, più la mente precipitava nella delusione.

Ecco perchè al comandante tanto conveniva quel suo vivere che pareva pieno di mistero, quell'abitudine di non mostrar nulla di se stesso fuorchè quanto vi fosse di più nobile, ecco perchè - nei tempi in cui esisteva il cappellano di bordo - il marinaro, pur essendo religiosissimo, considerava solo nel comandante quelle virtù che fan presa sullo spirito altrui e lo guidano e lo comandano e lo educano al sentimento del dovere.

Al cappellano di bordo, che per quella poesia di cui doveva rivestirsi ogni suo atto, ogni sua parola, che per la stretta osservanza dell'Evangelo doveva indirizzarsi all'anima più con la forza dell'esempio che della parola, s'imponeva un vivere molto circospetto, una condotta assai più delicata di quella seguíta dal comandante della nave. Ma era ciò possibile a bordo? Non sempre. La vita era troppo famigliare, troppo difficile era il nascondere, il sottrarre alla sempre viva curiosità dell'equipaggio quel tanto di prosa che c' è nelle abitudini di chicchessia e che il marinaro indagava nel superiore, quasi per assicurarsi che non esistesse. Perchè - come si è detto - pel marinaro, impressionabilissimo, bastava un nonnulla per edificare, come bastava un nonnulla per demolire.

Eppure, quanti di coloro che leggono e che immaginano il vivere di quattro o cinquecento persone, trascinate lungi dalla patria e dalla famiglia, in mezzo all'oceano, non intuiscono il bisogno di un religioso a bordo, di un sant'uomo, un vero padre spirituale per que' figliuoli, che sovente han tanto d'uopo di persuasione e di consiglio? Anch'io con l'immaginazione veggo quest'uomo, irradiato dallo spirito della carità, della verità, della mansuetudine, farsi in mezzo all'equipaggio, indagarne il cuore, indovinarne le afflizioni, e mi par di vederlo e di udirlo allorchè gli avvenga di comporre un dissidio, di lenire un dolore, di eccitare una speranza. Ma tuttociò, pur troppo, salvo rare eccezioni, restò sempre un pio desiderio, e il cappellano, pel marinaro, era un uomo come tutti gli altri: riscuoteva il suo stipendio, aveva l'autorità del suo corrispondente grado militare, mangiava alla lauta mensa degli ufficiali...

Insomma, nulla, o poco, v'era che distinguesse il cappellano, salvochè ne' momenti in cui questi compieva il suo ufficio religioso; ed anche allora, di fronte alla serietà della funzione, chi non pensava a quell'uomo, che pochi momenti prima si era visto giuocare a *tressette* ridendo e scherzando come tutti ridono e scherzano a bordo? Codeste considerazioni, che sembreranno puerili, dovrebbero servire a dare un'idea del contrasto che esisteva fra la vita famigliare, giovanile, spensierata, che ferveva sulla nave, e quella castigata, riservata, poeticamente cristiana, che s'impone ad un missionario cattolico.

Il marinaro è religioso, religiosissimo, ma la sua religione, ai nostri tempi, era troppo elevata, troppo delicata per aver bisogno di un culto qualsiasi, se questo culto non informava la mente e il cuore e, sopratutto, se non era rivestito della più grande e della più candida poesia.

L'efficacia del simbolo, pel marinaro, non si discute; ma in mare non v' è simbolo più efficace dell' immensità del cielo, contemplato nella solitudine e nel silenzio, per condurre la mente e il cuore al pensiero e al sentimento di Dio. E questo sentimento, che inteneriva il cuore, che disponeva il marinaro all'ubbidienza, alla generosità, alla carità, non abbisognava di puntelli per sostenersi perchè nulla v'era che potesse distruggerlo.

Come, in generale, tutti i cattolici d'Italia, il nostro marinaro mancava di coltura religiosa - ed a questa mancanza egli suppliva accettando o creandosi immagini e convinzioni superstiziose, che si alimentavano spesso in quegli strani e svariati fenomeni del mare che più colpivano la sua fantasia o che rispondevano al bisogno del suo cuore. Chi gli narrò della vita e della missione di Cristo? Chi disse a lui dell' Evangelo? Chi lo illuminò sul significato, pur così bello ed elevato, di certe funzioni della Chiesa? Non erano in lui che idee vaghe, incerte, mutevoli. Nondimeno egli sentiva il dovere morale perchè v'era in lui, al disopra di tutto, una fede grande, sublime, incrollabile, che nasceva spontanea, che era guida, conforto, speranza. Si sarebbe detto che egli intuisse il cómpito assegnato ad ogni cosa naturale in quella mirabile armonia dell'universo, che nessuno più del marinaro vede e contempla, perchè nessuno più di lui vi è attratto, scevro di distrazioni, per quell' immensa solitudine e quelle profonde calme e quei silenzi che offre il mare.

Ecco perchè, mentre talune funzioni religiose lasciavan freddo il cuore del marinaro, riesciva così grata la preghiera, recitata tra l'immensità del mare e del cielo.

Quale emozione non suscita ancora il ricordo di uno di quei momenti solenni in cui, verso il tramonto, l'equipaggio, allineato ed a capo scoperto, ascoltava la preghiera? Nel silenzio profondo si udiva la flebile voce che s' innalzava al cielo chiamando Iddio e pareva che Iddio rispondesse con lo scintillar delle stelle che s'affacciavano man mano sulla limpida volta che s'imbruniva. Noi sentivamo il muto linguaggio di quella miriade di mondi e dalla nave sospesa nell' abisso della morte innalzavamo il pensiero alle infinite ebrezze della vita.

Sparivano allora le tristi ricordanze, si struggevano le tristi passioni e l'anima purificata, compresa d' ineffabile amore, accarezzava nel pensiero l'immagine della famiglia e della patria.

✠

La patria! Esiste, dunque, nel marinaro il sentimento della patria? Non è, dunque, il mondo la patria sua, se la sua vita trascorre al contatto di tante terre e tante genti? Il marinaro ha vivissimo il sentimento della patria a cagione appunto del suo continuo peregrinare.

Nessuno ha coscienza del bene che possiede se non quando se ne separa e tutti sanno che gli affetti si rafforzano o si distruggono con la lontananza, secondo che essi siano o non siano fortemente radicati nel cuore.

Infatti, allontanatevi dal paese natío e voi sentirete accrescervi l'amore per esso fino ad amare anche una piccola cosa che ve lo ricordi; allontanatevi ancora, fino a raggiungere una terra straniera, e voi sentirete di amare tutto ciò che vi ricorda la patria.

Quanti di coloro che abbandonano, e che, purtroppo, benchè a parole, rinnegano la patria, non sentono le lagrime sul ciglio allorchè la nave si distacca dal porto? E che commozione non è in loro quando da più giorni correndo sul mare veggono, su di una nave che spunta all'orizzonte, innalzarsi il vessillo d' Italia?

Ah quel vessillo! Come parlavano al cuore que' pochi palmi di lana! A noi, confusi fra gente straniera, fra costumi differenti, bastava un nonnulla che ricordasse la patria per infiammarci il cuore. E con quale ansietà, da lontano, correvano gli occhi nel porto straniero a ricercare fra la selva di antenne quel vessillo che ci confortava come il segnale d'una madre che dicesse: « Son qui, figliuoli, non temete: io vi guardo, vi seguo, vi proteggo ». Ah lo straniero che ardiva insultare l'Italia nostra! Bolliva subito il sangue, gli occhi si velavano e l'anima furibonda sospingeva chiunque alla violenza.

E se fosse venuto il giorno del cimento? Chi avrebbe potuto resisterci? Smisurata pareva la nostra potenza, sicura la nostra patria... Perchè pareva che tutto riposasse sullo slancio dei nostri cuori, sulla forza delle nostre braccia, quando al segnale dello *zaffarancio* ognuno correva al suo posto e, tra il fragore delle artiglierie, tra lo squillo dei corni e delle trombe, tra l'acre odore del fumo che eccitava fino all'ebrezza, l'immagine della battaglia ci appariva in tutta la sua terribile grandiosità.

Come era bella in quel momento la bandiera avvolta nel fumo de' cannoni che saliva ad essa come l'incenso della forza!

✠

Abbiam detto che il marinaro è un ingenuo. È un difetto? Forse. In ogni modo, il contrasto, che è davvero enorme, fra la ingenuità dell' uomo di mare e la sbrigliatezza dell' uomo di

mondo, è la cagione di quella sua timidezza che non poche volte getta nella delusione colui che immagina il marinaro, quale è realmente, un essere ricchissimo delle più preziose virtù di mente e di cuore.

Il cuore del marinaro, ripetiamo, è un cuore di fanciullo: semplice, tenero, sensibilissimo alle impressioni della fantasia. E, per vero, le impressioni della fantasia sono sempre esagerate. Come per ragione fisica ogni oggetto s'ingrandisce agli occhi nostri sul mare, così nella fantasia del marinaro si ingrandiscono le immagini. E il marinaro sembra informato appunto ai caratteri del mare: dolcissimo nella calma, terribile nell'ira; semplice allo aspetto e pur così svariato e incostante. È una natura vergine come il mare, in cui si struggono le impurità, sensibile come il mare che si increspa al più lieve soffio di vento.

Si direbbe che la vita intima del marinaro è una vita di sogni, e ciò non deve recar meraviglia. In terra ogni cuore trova il suo nutrimento nelle svariate manifestazioni della vita, nelle mirabili produzioni dell'arte, nel fermento e nella lotta delle idee, negli affetti famigliari, nell'impulso delle passioni; ma nel gran deserto del mare, deserta sarebbe la vita, disperato il cuore, misera la mente, senza il soccorso di quelle immagini e di quegli espedienti, mediante i quali il marinaro si crea un mondo a suo piacere. Si dice che è un errore il creder che l'uomo viva felice nelle illusioni. Guardate il marinaro. Il mondo creato dalla sua fantasia è appunto un mondo d'illusioni. Ebbene, quale lietezza, quale bontà, quali virtù non producono codeste illusioni nel suo cuore? Ma si dirà: quanto più amara riescirà la delusione, quanto più pericoloso diverrà il contrasto fra la semplicità del cuore e quella crudele realtà contro la quale conviene che ogni uomo sia preparato! È verissimo. E sta in ciò la ragione di quell'estrema sensibilità per la quale il cuore del marinaro si strazia più d'ogni altro nel dolore, si strugge più d'ogni altro nella pietà per i miseri, e violentemente s'accende nell'ira, nell'amore, nel piacere.

Tutto ciò costituisce un pericolo grave, non v'ha dubbio; ma gli è appunto in codesto pericolo che il marinaro rivela quella che è la più preziosa parte di sè stesso.

Abbiamo visto che la vita del mare, la quale obbliga ad un continuato esercizio della mente, aguzza l'intelligenza del marinaro e gli procaccia una delle più rare doti: quella del buon senso. Ebbene, non v'è marinaro, sia esso il più ingenuo e il più inesperto, che non sappia ritrovar sè stesso e salvarsi anche sull'orlo dell'abisso.

Si dice altresì che il marinaro è instabile e nell'amore e nell'amicizia. Instabile sì, ma instabile come la nave che si trascina

di porto in porto, ma che ritorna sempre e si riafferra alla sua terra d'origine. Ardente nel desiderio di quei beni di cui lo priva il lungo navigare, il marinaro sente l'ingordigia del godimento e facilmente s'abbandona a quelle avventure che gli procacciano forti ebrezze e svariate emozioni.

Ma cotesti abbandoni non sono che passeggieri: durano fino al momento in cui la nave leva l'áncora, issa le vele ed esce dal porto. I freschi venti d'alto mare subito spazzano ogni ricordo. Resta invece nel cuore del marinaro, sempre, dovunque, sacro, incontaminato, il sentimento della famiglia, l'amore al paese natío, dove la mente ricorre incessantemente a ricercare, nei ricordi, il tenero abbraccio materno, e l'ardente bacio di colei che in ogni triste momento riconforta il cuore del marinaro con la più cara speranza.

ROMOLO PIVA.

GLI ISTITUTI EDUCATIVI PER L'INFANZIA

IN ITALIA

Tra le istituzioni umanitarie, delle quali si onora il secolo passato, la più simpatica, la promettitrice di più larghi e durevoli frutti è senza dubbio quella degli Asili per l'infanzia. Destinati a continuare e completare l'educazione materna dei bambini, questi istituti sin dai loro primordi richiamarono a sè l'opera dei filantropi e lo studio dei pedagogisti. Mentre i primi con ammirabile ardore li moltiplicavano, i secondi ne discutevano l'ordinamento e, coi lumi della pedagogia, dell'antropologia e dell'igiene, consigliavano i miglioramenti necessari a crescerne l'efficacia educativa.

Nè è a meravigliare se, a ragione di tempo, niun'altra istituzione sorta dall'azione privata abbia avuto sì larga diffusione. Iniziati dal Pestalozzi e dal Girard nella Svizzera, dall'Owen nella Scozia, dall'Oberlin nella Germania, in meno di mezzo secolo, si disseminarono, incoraggiati e benedetti, in tutto il mondo civile.

Nella nostra classica terra della carità gli Asili ebbero in Ferrante Aporti un riformatore e un apostolo. Per lui si videro rinnovati e amplificati gli esempi del Calasanzio. Nè minore gloria fu per lui la cooperazione degli uomini più benemeriti della scienza e della patria; tra i quali basti l'accennare il Romagnosi, il Boncompagni, il Cavour, l'Azeglio, il Balbo, il Capponi, il Lambruschini, il Mayer, il Matteucci, il Mamiani, il Berti.

Promossi da Associazioni e da Comitati sorti nelle città più cospicue, gli Asili dalla Lombardia si propagarono nel Piemonte, nella Toscana e man mano nelle altre regioni, appena costituite a libertà.

Secondo la statistica ufficiale, gli istituti infantili che nel 1862 erano già 1673, con 2287 maestre e 71 054 bambini d'ambo i sessi, raggiungono ora il numero di 3000, con circa 350 000 allievi, all'educazione dei quali attendono 6393 tra direttrici e maestre.

Più che il numero degli Asili importa l'esame del loro ordinamento pedagogico.

Allorchè Ferrante Aporti fondava nel 1829 il suo primo Asilo a S. Martin dell'Argine presso Mantova, nella riforma del metodo sin allora seguito nelle scuole primarie si contendevano il primato le due dottrine pedagogiche del Girard e del Pestalozzi. Voleva il primo che la scuola continuasse l'opera della madre e adoperasse la lingua come mezzo didattico pel graduale svolgimento delle facoltà dell'anima. Per contro il Pestalozzi inculcava l'insegnamento oggettivo e poneva a fondamento di tutto il sistema le geometriche dimostrazioni.

L'Aporti inclinò alla dottrina del primo, attingendo da lui il concetto educativo, religioso e morale; raggruppando all'insegnamento della lingua materna tutte le nozioni del mondo fisico e morale, e assegnando la dovuta prevalenza all'educazione dei sentimenti e degli affetti. Accettò pure il principio intuitivo del Pestalozzi; ma non l'applicò con la larghezza necessaria e opportunamente consigliata dal Romagnosi che gli fu maestro nell'ordinamento degli Asili.

Nello stampo Aportiano l'Asilo rappresentava il tipo d'una famiglia e mirava a secondare, con armonico accordo, lo svolgimento fisico, intellettuale e morale dell'infanzia. Mirabile per novità di concetto lo giudicava Salvandy, ministro dell'istruzione in Francia; e buono apparve l'insegnamento esemplare dato dall'Aporti col dialogo socratico, ch'egli usava in modo meraviglioso, fedelmente seguito da Carlo Boncompagni negli Asili di Torino e nell'aureo libro intitolato: *Lezioni per l'infanzia*, e continuato dalle prime istitutrici educate alla loro scuola.

Ma ben presto della nuova istituzione si fraintese lo spirito informatore, e se ne mutarono le primitive sembianze. Invece di migliorarne lo stampo, si peggiorò snaturandolo. Anzichè badare sovra tutto all'educazione fisica, e limitare la intellettuale a quelle cognizioni e a quegli esercizi che sono compatibili con l'età dei bambini e con le forze appena nascenti della loro intelligenza, gli Asili si tramutarono in vere scuole, con un'istruzione soverchia, prematura, meccanica, pappagallesca, onde l'intelletto non che uscirne rinvigorito, si ottunde; con un abuso smodato di esercizi mnemonici, per cui l'insegnamento si risolve in un formulario di nozioni aride, incomprese, indigeste, che non lasciano traccia durevole nello spirito e nel cuore dei bambini.

Si smarrì interamente in questi Asili il concetto del nesso armonico nell'educazione del corpo, dell'intelletto e dell'anima.

È doloroso a pensare che lo strazio del cervello e l'infiacchimento del corpo, cagionati dal *sovraccarico* che si lamenta nelle nostre scuole, incominci fin dalla tenera età negli Asili, dove i bambini dovrebbero schiudersi a una rigogliosa vita intellettuale e fisica! Io ho sempre provato una stretta al cuore, quante volte mi accadde di assistere ai *saggi* annuali di siffatti Asili. Questi saggi, che vorrebbero essere la prova del profitto dei bimbi, e della capacità didattica delle insegnanti, dimostrano chiaramente a chi per poco si intenda dell'educazione dell'infanzia quali torture si infliggano alle nascenti energie dei bambini da maestre ignoranti ed inette. Le madri che aspettano impazienti quel giorno e piangono di gioia al vedere i miracoli dei loro piccini, non si immaginano il martirio che essi hanno sofferto per più di un mese ad imparare meccanicamente quello che hanno a recitare nel *saggio*; e tanto meno suppongono (come, se non acciecate dal materno affetto, ben dovrebbero temere) che i loro bambini, tirati su con tale sistema educativo, minacciano di riuscire fiacchi, svogliati e cretini.

In verità i nostri Asili sono dall'opinione pubblica giudicati assai migliori di quello che sono e che dovrebbero e potrebbero essere. A rilevarne il difettoso indirizzo e la conseguente inefficacia educativa non occorre essere pedagogisti. D'altronde lo stesso Aporti lo aveva scorto allorchè, visitando gli Asili, ripeteva spesso alle maestre: « Lasciate che i bambini giuochino; lasciate che si muovano ». E più tardi quest'uomo dalla fortissima tempra, il quale aveva resistito ai fieri avversari incontrati per via, sconfortato e stanco dalle aspre lotte sostenute, amaramente si doleva con l'amico suo Iacopo Bernardi che « de' suoi Asili si volevano fare altrettante piccole Università ».

Questo deplorevole pervertimento nell'indirizzo educativo degli Asili non sarebbe avvenuto se l'Aporti, sull'esempio di Fröbel, avesse istituito un Seminario pedagogico per preparare abili interpreti del proprio metodo, o se almeno gli amministratori degli Asili avessero seguiti, nella scelta delle maestre, gli aurei consigli di quel valente educatore che fu Raffaele Lambruschini. Egli, augurando la diffusione degli Asili, che riconosceva utilissimi e bene qualificati « istituzione sociale » da un altro non meno valente pedagogista, Enrico Mayer, scriveva, sin dal 1864, queste memorabili parole: « Il gran rischio che corrono tutte le istituzioni caritatevoli nel critico momento della loro propagazione è quello di divenire un'opera puramente materiale, senza spirito, senza vita, in una parola un mestiere. Che ciò accada per le istituzioni che hanno di mira i bisogni del corpo è male, è male grande, è male deplorabile, che ne scema incredibilmente il valore; ma alla fine un bene sempre vi resta: la soddisfazione del materiale bisogno. Delle istituzioni invece che han

per iscopo di soccorrere alle necessità dello spirito, di quelle soprattutto che servono all'educazione, e più ancora all'educazione dell'infanzia, non si può dire così. Ov'esse siano ridotte al grado di una faccenda usuale, d'un'opera imposta e mercenaria, elle non sono più nulla. Quando si deve provvedere alla mente ed al cuore degli uomini, ci vuole cuore e mente. La voce sola, le parole sole, i soli atti materiali, i meglio inventati ed ordinati, i soli metodi morti, non operano punto o pochissimo sull'anima dei fanciulli ».

« Bisogna intendere i bambini e non farsi intendere, essere in comunicazione di pensieri e di affetti con loro, bisogna piegarsi alle diverse indoli, e sentire quel che le circostanze esteriori variabilissime possono sopra di loro. Vorrei che tutti conoscessero, com'io conosco, che le scuole infantili saranno la salvezza del popolo, se le maestre che le dirigeranno saranno capaci; che invece le scuole infantili gioveranno pochissimo o nulla, forse ancora in qual cosa potran nuocere, se le direttrici non sono abili. E quando dico *abili*, dico molto di più di quello che comunemente s'intende. Non già che si richiedano molte cognizioni scientifiche. Le poche nozioni positive che occorrono, possono attingersi abbastanza dai metodi stampati, dai libri d'istruzione per le maestre. Ma quel che non s'impara da' libri, e che soprattutto ci vuole, è la scienza dell'educare; è una conformazione abituale e sincera dell'animo alla pazienza e alla dolcezza; è una tranquillità ferma; è un discernimento acuto dei fini che muovono il bambino ad operare o parlare; è una cognizione sicura dei mezzi, tanto migliori quanto più semplici, che possono sull'animo suo; è un senno pratico, un tatto interiore delicatissimo, che sceglie all'opportunità la giusta parola di correzione, di lode temperata; è una mente retta e limpida che fa sbrogliare le idee intralciate delle menti infantili, e trasmettere loro idee nuove, tutte rette e ben ordinate e parche e generatrici di idee novelle; è più che tutto un'anima piena di quella soave, pura, schietta, umile religione evangelica, la quale in sè medesima inchiude la scienza tutta dell'educare, e attrae a sè le altre anime e se le fa tutte somiglianti. Or questi pregi non son comuni e non si acquistano, generalmente parlando, se non per un espresso ammaestramento, per un'esperienza fatta sotto valenti consiglieri e guide, per un'educazione speciale insomma che le maestre educatrici ricevano in un'apposita scuola normale ».

Consigli d'oro che, applicati, avrebbero dato agli Asili e alle scuole susseguenti una maravigliosa virtù educativa! Ma purtroppo restarono lungamente obbliati. Fin d'allora si è creduto, come oggi ancora dai più si crede, che qualunque brava donna che sia paziente e ami i bambini, dopo alcuni mesi di pratica in un Asilo, acquisti l'attitudine a educare l'infanzia. E questo errore non è comune sol-

tanto alla gente volgare e ignorante. Nell'anno di grazia 1892 discutendosi nella Camera vitalizia l'obbligo della patente, come prova di capacità didattica, per le maestre degli Asili, un senatore, autorevole e molto studioso (non però certamente di pedagogia infantile), usciva in queste affermazioni: « Lo scopo dei nostri Asili d'infanzia è principalmente quello di togliere i bambini dalla strada (!); chi si assume questo filantropico incarico non può subire il vincolo della maestra patentata. Si arresterebbe lo sviluppo degli Asili. Vincoliamo già troppo la vera istruzione. Lasciamo che gli Asili funzionino liberamente e sarà il meglio ». Quale stridente contrasto con le nobilissime parole del senatore Lambruschini poco sopra citate!

I vizi di metodo dei degenerati Asili Aportiani appariscono anche più gravi, se si confronta l'ordinamento loro con quello dei Giardini d'infanzia (*Kindergarten*) aperti da Federico Fröbel in Turingia nel 1840.

I giuochi costituiscono lo strumento educativo e, direi, la caratteristica del suo metodo. Il Fröbel, studiando lo svolgimento umano nella sua prima età, osservò che i giuochi sono il primo bisogno dei bambini e la prima manifestazione della loro attività. Notò che i giuochi forniscono loro le prime cognizioni del mondo esteriore, e perciò debbono esserne il primo e necessario mezzo di svolgerne l'intelligenza. Rilevò l'importanza del fatto che i bambini, vedendo un oggetto, per farsene un'idea chiara, lo toccano, lo rivoltano in ogni senso, cercano di scomporlo e di ricomporlo con le proprie mani irrequiete e sempre in moto; dal che dedusse la loro naturale tendenza, non solo a vedere e osservare, ma a fare e produrre; e concluse che il lavoro dev'essere parte integrante dell'insegnamento infantile.

Con queste norme direttive in un Giardino d'infanzia non si insegna, si *chiacchiera*, e tuttavia si educa l'intelletto; non si studia, nè si apprende il leggere e lo scrivere e tuttavia si acquistano molte cognizioni, e si impara a studiare; non si affatica la memoria, non si genera noia e stanchezza, e intanto si svolgono in maniera armonica e simultanea tutte le forze fisiche, intellettuali e morali.

Co' suoi *doni* di sfere variamente colorate e grosse, di cubi e cilindri interi e spezzati, di anelli, di bastoncini, di fettuccie di carta, che dan luogo a combinazioni infinite di forme, figure e disegni, Fröbel diverte i bambini, ne sveglia lo spirito di osservazione, li eccita alla riflessione, ne sviluppa le facoltà inventive, ne coltiva le attitudini varie, e li abitua al lavoro ordinato. Egli al-

terna i giuochi con gli esercizi ginnastici e le cure del giardino coltivato ad erbe e fiori dagli stessi bambini. Infine egli si giova di tutto, dei giuochi, del lavoro e dei fiori, per suscitare nei bambini l'idea di Dio, per compierne l'educazione morale.

Il metodo Fröbeliano è una felice applicazione del principio intuitivo del Pestalozzi accoppiato al principio operativo; e ognun vede quanto sia razionale, come secondi la naturale tendenza dei bambini a prendere conoscenza del mondo esteriore, e quindi come aiuti a svolgerne le facoltà. La sua importanza è dimostrata dallo studio che ne fecero insigni pedagogisti, filosofi e fisiologi, e più ancora dalla rapida diffusione che ebbero i Giardini d'infanzia in tutto il mondo civile, e segnatamente in Germania, nell'Austria, nella Svizzera, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Anche in Italia la riforma Fröbeliana discese, o a meglio dire, vi ritornò. Come giustamente notava il ministro Boselli in un suo discorso in Senato a difesa degli Asili: « Da seme italiano germogliarono i metodi che oggi ci tornarono quasi novità per gli ignari, con nomi e con gli esempi di altri paesi », perchè tale riforma è semplicemente la risurrezione o rinnovazione di principî e di metodi proclamati e applicati dalla nostra scuola pedagogica. Ritornò qui dove nell'antica Roma le scuole infantili tenevansi nei *viridarii*, sotto le pergole, e chiamavansi *ludi*; qui dove Vittorino da Feltre, precorrendo di quattro secoli il grande educatore della Turingia, forniva nella *Casa giocosa* da lui aperta in Mantova l'esemplare dei Giardini e del metodo educativo che oggi prende il nome da Fröbel.

Il metodo Fröbeliano ebbe in Italia apostoli zelantissimi. Io ricordo tra i molti, a titolo d'onore, il prof. A. Pick che istituiva il primo giardino a Venezia nel 1869; il senatore Pecile, benemerito patrono d'ogni opera intesa al progresso dell'istruzione e dell'agricoltura nel suo Friuli, il quale lo apriva in Udine con una scuola di tirocinio per le maestre giardiniere; la Salis-Schwabe che fondava in Napoli un istituto Fröbeliano completo; il cavalier O. Tommasini che istituiva in Roma una Società promotrice dei Giardini e ne apriva uno in Trastevere; l'ing. Ravà che introduceva il metodo nuovo negli Asili israelitici della capitale; e specialmente il cav. E. P. Paolini che, da molti anni, con pregevoli scritti e col periodico *L'educazione dei bambini* da lui diretto, con soda dottrina e pertinace costanza virilmente combatte per la razionale riforma degli istituti infantili.

Troppo in lungo, e anche fuori dello scopo che mi sono prefisso, mi trarrebbe la esposizione delle varie fasi della lotta impe-

gnatasi tra i fautori dell'antico e quelli del nuovo sistema di Asili. Basta il riassumerne le conclusioni e rilevarne l'influenza benefica sull'incremento e sul riordinamento degli istituti per l'infanzia.

Nel rispetto pedagogico si riconobbe che il Giardino di Fröbel è la forma tipica dell'Asilo infantile, da raccomandarsi nelle nuove creazioni; e pel vecchio Asilo Aportiano si propose dagli eclettici di trascegliere il meglio da esso e dal nuovo, e di innestare, direi, questo su quello. In questo senso si adoperarono il Sacchi, il Bernardi, il Berti, il Rayneri, l'Uttini, il Colomiatti. Il prof. ab. Rayneri, mandato dal Governo, ad istanza dello stesso Aporti, a visitare i nuovi Asili all'estero, in una dotta relazione al ministro della pubblica istruzione, lodava l'ordinamento Fröbeliano ed invocava la trasformazione dei vecchi Asili. La fusione dei due sistemi fu compiuta in modo esemplare dal prof. Carlo Uttini nel Giardino da lui aperto a Piacenza nel 1868, e dal prof. Michele Colomiatti, il quale, con l'opera della *Lega d'insegnamento*, creava i giardini in Verona e vi apriva una scuola di magistero infantile, che fu il vivaio delle nostre migliori educatrici dell'infanzia; tra le quali mi piace ricordare la G. Battagini, valente scrittrice e non meno abile direttrice dei Giardini di Udine.

I nuovi Istituti man mano si sparsero nelle varie regioni d'Italia, e si avviò la riforma degli Asili Aportiani. Ma è a dubitar forte che in questi ultimi la fusione dei due metodi, più che reale, sia soltanto nominale ed apparente; che, eccettuati alcuni luoghi dove pel buon volere di un'Amministrazione illuminata e per l'opera di maestre intelligenti e studiose dell'anima dei bambini, i due metodi si innestarono in modo razionale, gli Asili dichiarati a sistema misto continuano ad essere *scuole*, coi loro vizi antichi e con la sola variante di avere aggiunti alcuni lavori sedentari di carattere Fröbeliano, quali la piegatura, l'intreccio, la tessitura della carta, il traforo, il frastaglio, ecc.; in essi perciò il metodo di Fröbel non vi è inteso nella sua essenza e nel suo spirito, e le sue applicazioni sono imperfette, meccaniche o sbagliate.

Gli Asili si sono moltiplicati, trasformati, e anche guastati per opera dell'iniziativa privata, all'infuori quasi d'ogni azione dello Stato. Chi esamina il movimento evolutivo di queste istituzioni negli ultimi cinquant'anni presso noi ed all'estero, rimane sorpreso che il Governo della nazione risorta a nuova vita civile non siasi convinto della importanza sociale grandissima degli Asili e non abbia compreso il debito suo di congiungere alla privata la propria azione integratrice e direttrice, sovratutto per migliorarne l'indirizzo.

Gli Asili del Calasanzio, come custodie di bambini raccolti dalle vie, erano semplici opere di beneficenza. Gli Asili dell'Aporti, conservando ancora il fine della carità, rivestono pure, e senza eccezioni, il carattere di istituzione educativa od altrimenti pedagogico-didattica. I moderni Asili a pagamento e i Giardini d'infanzia sono esclusivamente istituti educativi. Orbene, il Governo finora non riconobbe giuridicamente negli Asili che il fine della beneficenza, mentre per quello dell'educazione sono indubbiamente più utili, se è vero che più del nutrimento e del ricovero importa l'educazione dello spirito e del cuore: e ad essi sovrintende il Ministero dell'interno con la legge delle Opere pie. Però l'azione sua si è sempre limitata al riconoscimento degli Asili in enti morali, e alla sorveglianza della loro gestione finanziaria; cioè, come si vede, ad una pura e semplice ingerenza amministrativa: poichè non avrebbe saputo esercitarne altra, non avendone la competenza tecnica.

Intanto la triste verità è che, nel rispetto didattico, gli Asili d'infanzia sono tuttora fuori della legge, come *res nullius* in balía delle Amministrazioni e delle maestre.

✠

Non mancò tuttavia al Ministero dell'istruzione l'opportunità di affermare l'azione a lui spettante nell'indirizzo educativo degli Asili. Il Piemonte con regio decreto 21 dicembre 1850, determinando le attribuzioni dei vari Ministeri, stabiliva che alla direzione didattica degli Asili provvedesse il Ministero dell'istruzione, e al resto il Ministero dell'interno. Un altro decreto del 21 agosto 1853 confermava quelle disposizioni ed altre ne specificava quanto alle condizioni d'apertura degli Asili, alla loro ispezione, ai limiti dell'insegnamento, alla scelta dei mezzi didattici, alle esigenze igieniche. Quei decreti, che non furono mai abrogati da leggi o decreti posteriori, potevano essere un germe fecondo di salutari innovazioni nell'ordinamento degli Asili, se l'azione dei ministri che si succedettero alla Minerva fosse stata continua e non saltuaria, vigorosa e non fiacca, esercitata con intelletto d'amore e non soffocata dall'apatia e da rivalità burocratiche di dicasteri.

Infatti bene scarsi, e inadeguati al bisogno, furono i provvedimenti ministeriali.

Una circolare del 28 febbraio 1862 conferma agli ispettori scolastici la facoltà di visitare gli Asili.

Il regolamento del 1880 prescrive che le maestre degli Asili siano fornite di patente, od abbiano un attestato di frequenza triennale in un Giardino d'infanzia; e che le allieve di scuole normali in luoghi dove esistono Giardini d'infanzia debbano attendervi a pratiche esercitazioni.

Ma quale efficacia potevano avere queste disposizioni, che dirò extra-legali, perchè non derivano nè dalla legge organica del 13 novembre 1859, la quale non fa neppur cenno degli Asili, nè da altra legge posteriore? Dato pure che gli ispettori, visitando gli Asili, vi trovassero errori di metodo, maestre sfornite di titoli, ecc.: e poi? Se la legge da cui son governati gli Asili non impone l'obbligo della patente per le maestre; se non dà agli ispettori la facoltà di visitarli non altrimenti che quali istituti privati; se infine questa legge non stabilisce alcun rapporto fra l'autorità scolastica e quella che amministra e dirige gli Asili, le ispezioni, quando fatte, e i consigli dati vi lasciano il tempo che trovano.

Un solo provvedimento, durante questo lungo periodo di inazione, merita lode al Governo. Il ministro Berti nel 1866 stanziava nel suo bilancio dell'istruzione la somma di L. 50 000, a titolo di sussidi, per diffondere gli Asili nei Comuni rurali più disagiati.

❦

Ben altro s'attendeva dal Governo per migliorare l'ordinamento degli Asili. Uomini per dottrina chiarissimi, Associazioni pedagogiche e Congressi invocavano da tempo che il Governo dichiarasse gli Asili istituzioni educative, e come tali, sottratti al Ministero dell'interno, ne affidasse l'alta direzione a quello della pubblica istruzione.

Ciò proponeva l'onorevole Majocchi nella seduta del 19 giugno 1880 della Camera dei deputati. Egli, con giuste e convincenti parole, lamentando la indifferenza del Governo verso gli Asili e rilevando la importanza sociale di questi istituti che plasmano l'uomo futuro, con apposito ordine del giorno, ne proponeva il passaggio al Ministero dell'istruzione. Quest'ordine del giorno era poscia da lui ritirato dopo la dichiarazione del ministro De Sanctis «che già erano avviate delle pratiche col ministro dell'interno, Depretis, che aveva trovato dispostissimo a entrare in questa via», ecc.

Però nulla essendosi fatto, l'on. Majocchi nel 1883, discutendosi il bilancio dell'istruzione, risollevava la questione, dimenticata dal Governo; e il ministro rispondeva che a risolverla occorreva una legge speciale. Ma non spettava dunque al Governo di presentarla, se riconosciuta necessaria?

Fu invece presentata, d'iniziativa parlamentare, da un gruppo di deputati nella seduta del 15 maggio 1884. Quel disegno di legge lasciava gli Asili alla dipendenza del Ministero dell'interno, come istituti di beneficenza, per la loro costituzione in ente morale e per la vigilanza della loro gestione economica, e li deferiva al Ministero dell'istruzione per l'indirizzo didattico e pedagogico; pa-

reggiati gli Asili alle scuole primarie, proponeva che partecipassero ai sussidi governativi e ai beneficî della legge relativa ai casamenti scolastici; che se ne ammettesse il personale insegnante al Monte delle pensioni pei maestri; che si stanziasse nel bilancio dell' istruzione una somma annua non inferiore a 100 000 lire per incoraggiare la diffusione degli Asili nei Comuni di scarsa e disagiata popolazione.

La Commissione parlamentare, eletta per l'esame del progetto, riconobbe facilmeute attuabile l' intera avocazione degli Asili al Ministero dell' istruzione, trasferendo ai Consigli scolastici le attribuzioni ora devolute alle Giunte provinciali amministrative. Rilevò altresì che la esclusiva dipendenza dal Ministero dell' istruzione, anche pel riconoscimento giuridico, era affatto naturale e logica per tutti gli Asili e Giardini d' infanzia eretti a scopo puramente educativo, non aventi nessun carattere di beneficenza. Tuttavia accettò la doppia dipendenza pel timore che, togliendo agli Asili il carattere di Opera pia, si disseccasse la vena della privata beneficenza, onde erano sorti in tanto numero e da cui doveva augurarsi che si diffondessero nei Comuni rurali, che anche più delle città ne abbisognano. Forse il giudizio della Commissione fu anche determinato dal pensiero di assicurare più voti favorevoli alla legge.

La relazione fu presentata nella seduta del 9 febbraio 1886: ma la legge non potè discutersi per l'avvenuta chiusura della sessione parlamentare.

Ma i provvedimenti proposti in quel disegno di legge furono in parte attuati con speciali disposizioni legislative.

Con le leggi 8 luglio 1888, e 23 dicembre 1888, si estese agli Asili il beneficio dei prestiti di favore pei casamenti scolastici: e se ne ammisero le insegnanti al Monte delle pensioni pei maestri elementari.

A stabilire per legge l'ingerenza del Ministero dell'istruzione nell'indirizzo educativo degli Asili, il ministro Coppino presentava, nel 1887, al Senato un disegno di legge composto di due articoli. Nel primo stabiliva che, riservata al Ministero dell'interno la costituzione degli Asili in enti morali e la vigilanza sulla loro gestione economica, spettava a quello dell' istruzione la sorveglianza sull'indirizzo didattico e pedagogico. Nel secondo stabiliva che un regolamento fatto d'accordo tra i due Ministeri avrebbe dato le norme per la esecuzione della legge.

Questo progetto, così minuscolo, offrì materia di lunga discussione al Senato. La doppia dipendenza dai due Ministeri si ritenne

dalla maggioranza degli oratori non profittevole al buono andamento di queste istituzioni, nelle quali tende a sempre più prevalere il carattere educativo. Parve anche troppo laconica la legge e soverchio il potere del Governo di esplicarla senza il concorso del Parlamento. Tuttavia dopo la dichiarazione del ministro dell'interno che non consentiva che il suo dicastero fosse spogliato d'ogni ingerenza negli Asili, il Senato approvò la legge, ma con varie modificazioni: stabilì cioè l'accordo dei due Ministeri per la erezione in ente morale degli Asili e l'approvazione dei loro regolamenti; l'esercizio della vigilanza affidata alle autorità *governative e comunali* per la esecuzione di quei regolamenti negli Asili giuridicamente riconosciuti, o sussidiati dal Governo; la vigilanza limitata alla morale ed all'igiene per gli altri istituti privati.

Il disegno di legge presentato alla Camera nella seduta del 21 gennaio 1888 non venne discusso.

Ma nel fatto il Ministero dell'istruzione cominciò ad assumere seriamente il cómpito suo nell'indirizzo degli Asili. Istituì in parecchie città le conferenze Fröbeliane, accolte e frequentate con entusiasmo da un grandissimo numero di insegnanti. Continuò ed accrebbe gli stanziamenti nel bilancio per promuovere la diffusione degli Asili e per aiutare quelli più bisognosi. Per incarico suo il cav. Paolini fece uno studio accuratissimo sulla legislazione e sullo stato dell'educazione infantile all'estero e in Italia pubblicato nel settembre 1888.

Particolarmente il ministro Boselli prese a cuore il miglioramento degli Asili. Promosse le conferenze sui migliori metodi educativi per l'infanzia; organizzò nel suo dicastero una sessione speciale per gli Asili; aggiunse alle Scuole normali femminili del Regno un Giardino d'infanzia con Scuola di magistero per direttrici e maestre giardiniere; incaricò il comm. Gioda, allora reggente la divisione dell'istruzione primaria e competentissimo nella materia, di fare una diagnosi diligente e minuta della condizione materiale, finanziaria e morale di queste istituzioni; incarico che il Gioda espletò in una magistrale relazione presentata al ministro nell'ottobre 1889.

Ad affermare i propositi suoi il ministro Boselli indirizzava ai provveditori, alle rappresentanze comunali, alle Amministrazioni degli Asili una circolare, nella quale sono memorabili queste dichiarazioni: « Ho risoluto di promuovere efficacemente gli Asili per l'infanzia, in modo che essi vengano a rispondere all'ufficio loro, coll'essere largo di consigli e, secondo la possibilità, di aiuti

e di incoraggiamenti a quanti, sieno Comuni, enti morali, private associazioni o particolari uomini, vorranno assumere la pia impresa alla quale li invito; quella cioè di innalzare gli Asili al giusto grado, che loro spetta, di istituzione educativa nazionale. Tale nobile intento potrà conseguirsi, se si avrà cura di gettare negli istituti infantili le basi di una sana educazione, di sviluppare con bella armonia le facoltà del fanciullo in misura proporzionata alla sua età; e di bene contemperare l'azione esterna della natura materiale coll' interna dello spirito; gli esercizi che meglio soddisfano l'istinto d'operosità con quelli che meglio appagano lo spirito d'osservazione; la ginnastica delle membria con la ginnastica dell' intelletto.

« I sussidi verranno d'or innanzi concessi soltanto agli istituti già ordinati, o che risolvano di ordinarsi giusta i principî accennati.

« Ordinerò che agli Asili e Giardini d'infanzia sieno fatte accurate ispezioni e, mediante conferenze tenute da valenti uomini, procurerò che si diffondano quelle notizie, che ora sono avute dagli intendenti della materia come *substratum* della pedagogia infantile.

« Gli allievi maestri non dovranno essere licenziati dalle scuole normali se non daranno a intendere di possedere sicura notizia dei sistemi d'educazione infantile; e le allieve maestre avranno inoltre a dar prova di avere atteso con profitto agli esercizi dei Giardini d' infanzia, annessi alle Scuole normali, intorno ai quali saranno adoperate le cure più grandi ».

Per la prima volta un ministro della pubblica istruzione in Italia parlava un sì nobile linguaggio e lo corroborava coi fatti.

La questione della dipendenza degli Asili dall'uno o dall'altro dei due Ministeri, ovvero da entrambi, ritornò innanzi ai poteri legislativi con la presentazione, fatta il 7 febbraio 1897, del disegno di legge sulle « fondazioni a favore della pubblica istruzione ». E fu merito del Senato.

Il progetto non comprendeva gli Asili tra le fondazioni scolastiche. L'Ufficio centrale eletto dal Senato per esaminare quel disegno di legge, riconoscendo negli Asili indiscutibile il carattere di istituzioni educative, unanime ne proponeva la inclusione nella legge. L'on. senatore Dini nella bella e chiara relazione presentata nel novembre 1897, esponendo le ragioni per le quali, a giudizio dell' Ufficio centrale, gli Asili dovevano dipendere completamente dal Ministero dell' istruzione, avvertiva però che l'Ufficio centrale non intendeva che il Ministero stesso dovesse regolamentarli e

foggiarli tutti su uno stesso tipo prestabilito; ma dovesse soltanto fissare certe norme direttive generali e di grande larghezza; lasciando che ogni Asilo avesse i suoi speciali regolamenti meglio adatti alle condizioni locali da esso approvati; e vigilando che fossero rigorosamente osservate quelle norme che le Amministrazioni stesse si erano imposte.

Quanto al timore che la mutazione proposta potesse disseccare la vena della liberalità cittadina a pro degli Asili, l'on. Dini giustamente scriveva: « Lo scopo degli Asili è anche ora di beneficenza sì; ma una beneficenza di sua natura tutta speciale, inquantochè più che somministrare un aiuto fisico e materiale tende a dare un aiuto morale e educativo al bambino; lo aiuta a schiudere la sua tenera intelligenza all'amore delle cose belle e buone della natura, lo invoglia ad apprendere, incominciando da quello che più è alla portata sua. Vi è tutta una poesia speciale in questo genere di filantropia, in quanto è inspirato dall'affetto pel bambino; nè questa poesia vorrà estinguersi solo perchè cesserà sugli Asili l'ingerenza del Ministero dell'interno anche per quella piccola parte che finora su essi esercitava, e ad essa sarà sostituita quella seria ed efficace del Ministero dell' istruzione, senza che questo cerchi di inceppare con vincoli qualsiasi gli slanci generosi di quella filantropia ».

Questo disegno di legge, lungamente discusso e approvato dal Senato il 22 gennaie 1898, fu presentato alla Camera il 28 dello stesso mese; ma non fu discusso per l' avvenuta chiusura della sessione.

Per la quarta volta (auguriamo sia l'ultima, e ne sarebbe omai tempo!) la questione degli Asili ritorna al giudizio dei legislatori col disegno di legge presentato dal ministro Gallo al Senato nella seduta del 24 gennaio 1901; e vi ritorna più organicamente completo dei precedenti. Infatti il nuovo disegno stabilisce:

Che tutti gli istituti di educazione per l'infanzia, che non sono Opere pie, se pubblici, dipendono interamente dal Ministero della pubblica istruzione; se privati sono sottoposti alla vigilanza di esso;

Che gli istituti che sono Opere pie dipendono dal Ministero dell'interno per la parte amministrativa e dal Ministero dell'istruzione per l'ordinamento didattico; concorrendo entrambi i Ministeri, per le rispettive competenze, all'approvazione dei loro regolamenti;

Che negli Asili è vietato qualsiasi insegnamento avente carattere scolastico;

Che le direttrici e le maestre debbono essere provvedute dello

speciale diploma, od almeno della patente elementare o della licenza normale; e le assistenti e le coadiutrici della licenza tecnica o della complementare;

Che le attuali insegnanti siano mantenute in ufficio coi titoli che posseggono;

Che le norme per le nomine, le conferme, i licenziamenti, ecc. siano determinate dagli statuti degli Asili;

Che è vietato di accettare un numero di bambini superiore a quello che, a giudizio dell'ispettore scolastico e dell'ufficiale sanitario locale, comporta la capacità dei locali, ed il numero delle maestre;

Che i medici provinciali e gli ufficiali sanitari sono tenuti alla vigilanza igienica e sanitaria sugli Asili e a prestarvi gratuitamente quelle cure che fossero da essi giudicate opportune;

Che alle autorità scolastiche è commessa la vigilanza sugli Asili per la parte pedagogica;

Che il Ministero dell'istruzione concorre esso pure nelle spese per gli Asili, sussidiando i meglio ordinati e più bisognosi nei limiti consentiti dal proprio bilancio.

Ottime quasi tutte, a mio giudizio, queste disposizioni. Essenzialissima la proibizione d'ogni insegnamento di carattere scolastico, perchè riconduce gli Asili alla loro vera funzione di istituti complementari dell'educazione materna e preparatori alla scuola elementare. Evidente la necessità di limitare il numero dei bambini alla capacità delle aule e al numero delle maestre; del pari necessaria la vigilanza igienica e sanitaria; utilissima la concessione di sussidi agli Asili bene ordinati, ma in disagiata condizione.

Bisognevoli di qualche modificazione sembrano le disposizioni circa le maestre. L'on. ministro osserva che « dato l'attuale sviluppo della coltura anche fra le donne, e dato il numero considerevole di giovani abilitate al magistero elementare, non è soverchio richiedere alle future educatrici dell'infanzia *preferibilmente* il possesso dello speciale diploma di maestra giardiniera, od *almeno* la patente di maestra elementare, o la licenza normale ». Ma dato il numero crescente di maestre giardiniere, data la facilità per le maestre di acquistare tale titolo nei corsi di magistero infantile dei Giardini d'infanzia annessi alle Scuole normali, la concessione della sufficienza di altri titoli non sembra giustificata; e le ragioni son parecchie.

Anzitutto la causa principale del lamentato scadimento degli Asili è il difetto di coltura e di perizia didattica nelle insegnanti. Vecchia sentenza, ma sempre vera: « Quale il maestro, tale la scuola ». La maestra è l'anima dell'Asilo e il perno dell'educazione; essa può supplire a quanto manca, nulla può supplire alla man-

canza della sua abilità didattica e educativa. Il magistero infantile, più che quello elementare, è difficile e faticoso per lo spirito e pel corpo; onde si richiede una preparazione speciale, e quindi un *titolo speciale*. Le Amministrazioni, pochissime eccettuate, non apprezzano convenientemente l'opera di una brava intelligente maestra; per malintesa economia assegnano stipendi inadeguati, insufficienti e preferiscono aspiranti poco istruite, ignare dei buoni metodi, ma offerenti il loro servizio per una tenue rimunerazione.

Parimenti sarebbe stato giusto ed umano un provvedimento che assicurasse la sorte delle maestre, come già è attuato per gli insegnanti elementari. L'on. ministro dice: « che se il diritto della nomina a vita fosse accordato anche alle insegnanti degli Asili, vedremmo questi, fra un certo numero di anni, affidati in gran parte a direttrici e maestre, cui mancherebbero i requisiti essenziali della vera educatrice dell' infanzia; la gaiezza dello spirito, l'energia infaticabile, la freschezza delle idee; mentre tutti sappiamo che i bambini amano meglio trovarsi con le maestre giovani che non con le anziane; e che queste ultime solo per eccezione si mantengono veramente adatte al magistero infantile ». Pure ammettendo che, a parità delle altre condizioni, sia da preferirsi una maestra giovane ad una vecchia, l'essenziale è l'avere buone e brave educatrici, non l' averle giovani; ma tali difficilmente si avranno finchè non si assicurerà la loro sorte: e ciò, ripeto, sarebbe giusto ed umano.

Un' ultima osservazione circa l' attuale personale insegnante. L'on. ministro in omaggio al principio della non retroattività della legge propone che le direttrici, le insegnanti e le assistenti attualmente in servizio possano mantenersi nell'ufficio loro coi titoli che posseggono: aggiunge però che per esse a cura del Ministero saranno tenute conferenze speciali per migliorarne, in quanto è possibile, le attitudini didattiche. Ma con tale provvedimento la riforma degli Asili si rinvia a tempo troppo lontano. Pochi anni innanzi erano circa tremila le insegnanti non munite di titoli: non so quante ora siano; ma il numero ne è certamente notevole. E loro si consente la continuazione indefinita nell'ufficio, mentre non si concede la nomina a vita alle insegnanti capaci e con lodevole esercizio. Ma perchè la legge, con una disposizione transitoria, non le obbligherebbe a frequentare un corso autunnale di abilitazione presso i Giardini d' infanzia delle Scuole normali e sostenervi un esame, anche con facoltà di ripeterlo uno, o due anni successivi? Così in un triennio, o poco più, la rinnovazione degli Asili sarebbe fatta.

Concludendo, il progetto è sostanzialmente buono. È quindi a credere che l' attuale ministro, on. Nasi, lo faccia suo e lo ripre-

senti al Senato. Le precedenti discussioni dell'alta Assemblea e le deliberazioni adottate ne affidano della sua approvazione. Speriamo che altrettanto avvenga nell'altro ramo del Parlamento.

Così finirà per noi la vergogna di aver lasciato senza guida, per tre quarti di secolo, un' istituzione che è base e fondamento dell'educazione umana; e che le nazioni più civili hanno da tempo razionalmente ordinata e coordinata alla scuola elementare.

Allora per davvero comincierà in Italia un'êra nuova per la educazione nazionale, con risultati ben diversi da quelli ottenuti finora.

FELICE GARELLI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Man that corrupted Hadleyburg, etc. by MARK TWAIN, 2 vols. 3453-3454.
Senator North, by GERTRUDE ATHERTON, 2 vols. 3455-3456.
The Worldlings, by LEONARD MERRICK, 1 vol. 3457.
The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by MRS HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The Life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by MRS. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499,

L'ESPOSIZIONE VENEZIANA

È necessario bene aver considerato le condizioni dell'arte italiana moderna per valutare l'importanza e il beneficio della coraggiosa impresa che conducono innanzi con tanta intelligenza e sì pronto senso d'opportunità i promotori delle Esposizioni veneziane.

Se l'arte italiana esiste nel fatto e omai non inferiore in complesso a quella delle altre nazioni, gl'Italiani non la conoscono se non per frammenti e gli artisti stessi non hanno coscienza di quanto valgano ciascuno e tutti; nè hanno il senso intero della molteplice unità di quest'arte che, svolgendosi per fasi d'incertezza, di ricerca e di orientamento graduale, giungerà ad un'affermazione non lontana e non indegna delle incombenti e ammonitrici tradizioni nostre.

Attingiamo noi una forza diversa e originale dalle singole diversità delle nostre regioni? La Mostra attuale non lo prova. In ogni regione esistono coloro che sono preoccupati dalle ricerche tecniche, i riproduttori oggettivi della natura esteriore, gli inquieti, i pensatori: perfino i paesisti sono più intesi ad uno sforzo comune verso la conquista della luce e dell'aria, che a ritrarre i caratteri del suolo nativo. Gli artisti migrano di regione in regione, esulano per qualche tempo. I diversi centri non sono conservatori di speciali energie: potrebbero essere e furono infatti per gli anziani: non più per la nuova generazione: sono bensì, e qui sta il male, provincie chiuse e fra sè discordi, promotrici e protettrici di rivalità. Ogni grande centro ha le sue Società artistiche e i Circoli e le Amministrazioni locali, intese soltanto a dispensare sussidî periodici agli artisti, a patto che si conservino sempre i medesimi, cheti, mediocri, alieni da ogni rivoluzione: i più fortunati di questi centri godono ancora degli acquisti per parte del Governo e della Casa Reale.

Gli artisti ricavano così il loro stipendio annuo. Una rete d'interessi si forma. Gl'innovatori, per i quali soltanto l'arte è impedita di ristagnare e imputridire, sono soppressi o banditi – tenuti gelosamente in iscacco anche dopo morte.

Esempio: Fontanesi.

Era dunque necessario un centro che unisse in qualche modo queste membra sparse in cui circolava un sangue lento.

Questo centro non poteva sorgere per opera del Governo, le cui iniziative d'arte sono tarde e spesso disastrose, nè l'opportunità n'era venuta in mente ad alcun conservatore dell'arte di Stato.

Due uomini, due mecenati moderni, ricchissimi d'intelligenza e d'attività, l'idearono e lo promossero, secondati dal favore della città maravigliosa, che prestò a questo convegno d'artisti il suo soggiorno incantato, chiamò coi suoi allettamenti gli stranieri, formò un tempio quale l'arte non poteva ottenere più splendido in questi anni di grettezza borghese.

Gli ardui Scandinavi, i pensosi prerafaelliti inglesi, gli Olandesi e i Tedeschi si rivelarono prima ai nostri artisti, pigri, stretti dal disagio economico, impediti spesso di ravvivarsi al contatto delle correnti cosmopolite. Alla seconda Esposizione la scuola di Glasgow interviene in massa e disorienta colle morbidissime armonie in grigio gli aridi veristi italiani. Nella terza l'opera di Favretto, di Lenbach, di Sartorio, di Michetti si rivelano nella loro varia fisionomia. In quest'ultima un grande poeta del paesaggio, morto da vent' anni, quasi ignoto fin qui, e parecchi viventi, riassumono la loro vita d'arte, preludendo ad un tempo in cui le Esposizioni cessino di essere soltanto un'accozzaglia più o meno artificiosamente classificata d'opere disparate, ma diventino una sobria raccolta di documenti che raccontino un periodo di storia artistica o lo svolgimento d'una fioritura individuale.

Le difficoltà dovettero essere gravi; il metodo di scelta sopratutto, in una nazione come la nostra, ove troppe cose ideali soggiaciono ad interessi materiali, ove intrichi d'influenze estranee mantengono l'arte avviluppata e soffocata, ove la politica impera su tutto e preme.

E il coraggio dei promotori fu straordinario quando al metodo degli inviti che rivolgevansi agli artisti già celebri, fu sostituito quello più rigoroso, di sceglier nei loro studi l'opera degna: ma un'audacia che pareva temerità fu l'innovazione ultima, di sottoporre tutti gli artisti, celebri e oscuri, ad una Giuria d'accettazione.

Tanta l'audacia, che parecchi illustri si rifiutarono: in alcuni dei centri suddetti certe opere respinte dalla Giuria di Venezia furono acquistate da Musei civici e da Gallerie reali.

Se Venezia riuscirà a vincere queste reazioni locali, ad estrarre gl'interessi superiori dell'arte da tutti i meschini rapporti d'amicizia, di rivalità, d'interesse commerciale, in tutte le regioni, anche in casa propria, avrà compiuto un miracolo di cui sarà lodata nella storia dell'arte italiana.

Nulla disorienta più un osservatore che un'Esposizione internazionale d'arte.

Qui meglio che altrove appare quanto i nostri sensi e tutto quel che vien da essi, che è il più, sia relativo, imperfetto, e quanto sopratutto sia mutevole e diversa l'anima umana, pur manifestata traverso un organo di assai precisa struttura qual'è l'occhio umano.

Critica intransigente perciò non può esistere, se non nel senso di esigere che l'opera d'arte non si spogli delle qualità essenziali che la fanno esser tale. Criterî sicuri di giudizio non esistono fuorchè in base d'una educazione personale, desunta dallo studio e dal confronto dei grandi antichi e moderni, e sopratutto in un concetto chiaro del fondamento umano dell'arte, e della idoneità relativa dei mezzi d'espressione.

Diversità di temperamenti suscita diversità d'opere: secondochè il pittore è dotato soltanto d'un occhio perfetto, o possiede di più una corrispondenza armonica di tutti i sensi, o tende a penetrar con un altro senso misterioso le intime significazioni delle cose, nasce il quadro che è un semplice specchio della natura esteriore o quello che è una composta sinfonia di linee e di toni o quello in cui si svolgono profonde figurazioni ideali.

Queste caratteristiche individuali si riscontrano nelle diverse razze. Mentre noi Latini possiamo compiacerci anche di un frammento di roccia, di stoffa, di nudo ben dipinto e teniam molto conto dell'esecuzione, del gusto nella pennellata, della materialità insomma, e più nobilmente apprezziamo le composizioni ordinate, evidenti ed eloquenti, gl'Inglesi amano una certa sentimentalità, un certo gioco di significazioni, una penetrazione di religiosità, talvolta di dogma, traverso la forma, non sono quasi mai semplicemente oggettivi. Gli Scandinavi e i Finlandesi riproducono la realtà con occhi vivaci, come desti da ieri, e raccontano le loro leggende con una maestria che non ha soppresso ancora l'ingenuità; i Tedeschi svolgono figurazioni in cui si mescola l'erudizione alla profondità del pensiero; i Russi ci sorprendono per una prontezza e una incisività strapotenti nel cogliere gli aspetti della realtà.

Non sono molto numerosi gli stranieri quest'anno. Mancano molti dei più celebri, festeggiati già anche qui; parecchi non hanno mandato che un biglietto di visita: ma non mancano i nuovi e i giovani assai interessanti.

Incominciando dal Nord, poichè di là vengono gli artisti che più recano elementi spontanei e originali, particolarmente attraenti per qualcosa d'inedito che ci rappresentano, sebbene le precedenti Mostre abbiano già tolto molto interesse di novità, osserviamo un

fenomeno. Gli artisti che comparvero primi in quelle nazioni non hanno alcun carattere nazionale: fanno l'arte che impararono nei lunghi soggiorni all'estero e che insegnarono ai loro connazionali. I quali si riprendono, ridiventano autoctoni. Così si trovano vicini, in quei paesi, due generi d'arte ben diversi: molti lavori di vecchi ci fanno l'effetto di fiori dal profumo noto, perduti in un selvaggio giardino spontaneo. Ricordiamo Edelfeldt e Gallen, Siemiradsky e questo felice giovinetto Maliavine.

Qui nella sala del Nord abbiamo un po' di tutto. Mancano fortissimi, quali Kroyer, Zorn, già ammirati nelle precedenti Mostre, ma ce ne compensa alquanto un nuovo, Otto Hesselbom, svedese, il quale nel suo *Paesaggio* ci mostra un bell'effetto di luce ottenuto con una tecnica semplicissima. In un paese bruno ed uguale, sotto un cielo di nubi un po' troppo piatte, si stende uno specchio d'acqua pieno di tanta luce trasparente e cangiante, che avvicinatici, considerata la pasta colorata, non crediamo ai nostri occhi e guardiamo se non un raggio casuale cada dall'alto.

Michael Ancher ci viene innanzi con una schiera de' suoi energici marinai di ritorno dalla pesca, che il sole calante colpisce in piena faccia.

Le umili faccende domestiche e l'intimità della casa modesta e tranquilla sono ritratte da Peter Ilsted di Copenhagen nella sua figura di donna che sceglie funghi, da Irminger Valdemar in *Dopo mezzanotte*, ove una ragazza viene a distogliere il padre dal lungo lavoro notturno al lume della lampada, scena d'intimità toccante; dall'ingenuo e duretto ritratto della propria moglie e dei bimbi, del Syberg, nuovo anch'esso per Venezia come i precedenti, e infine dalle due scene che Carl Wilhelmson ci dipinge nel suo *Bimbo malato* e *In bottega*, composti con una singolare semplicità ed energia.

Scene di costumi norvegesi ci presenta Gustav Wentzel nella *Corsa cogli « Sky »* e nella *Sposa all'uscita di chiesa*, ove i fondi bravamente dipinti fanno dubitare che le stonature violente da cui sono offese le nostre rètine provengano da una differente visione del colore, se non da difetto evidente di fusione nei quadri.

Lo Ström ci fa rimpiangere la *Giovine madre* dell'ultima Mostra. Fritz Thaulow, di cui tutti conoscono i rivoli deliziosi abbrividenti tra morbide rive nevate o mormoranti sotto le finestrelle illuminate d'una casa raccolta sotto la notte lunare, ci mostra ora un'abside di chiesetta gotica, ove dalle vetrate splendenti s'indovina il *Vespro*; povera tela pittoricamente incompleta, che tuttavia non è priva di suggestione e ci fa pensare, come la *Vecchia chiesa di Bruges* dello Svedlung, alle mistiche città fiamminghe.

Che ha voluto raccontarci il bizzarro Gerhard Munthe, l'ori-

ginalissimo trascrittore delle leggende nordiche, in questa *Visione di S. Ansgar*? Nè per composizione nè per equilibrio di macchie colorate è più una cosa pittorica. Si direbbe che egli abbia subìto un'influenza, a suo modo, s'intende, di quel fantasioso, ma fortissimo disegnatore, che è lo svizzero Carlos Schwabe.

Degni d'attenzione sono ancora il PHILIPSEN, BIÖRK, i ritratti dell' OSTERMANS, svedese, il robusto paese del PETTERSEN, la *Sera autunnale* di ERIK HEDBERG, l'effetto di neve del FIAESTAD.

Mancano affatto i Finlandesi. Axel Gallen, Jarnefelt e alcuni altri potrebbero formare una nuova attrattiva per le venture Esposizioni.

Alla seconda Mostra veneziana i Russi erano molti, ma poco significativi; poi scomparvero. Oggi eccone due soli, ma forti e nuovi.

La calma del villaggio, di CASIMIR STABROWSKY, un giovane polacco, già comparsa a Parigi, è una bella cosa. L'effetto notturno dell'acqua piena d'ombra è intenso: la casa un po' troppo invadente, il prato cupo ove si rizzano mucchi di fieno, tutto l'ambiente infine, sono pieni d'una tenebra profonda e trasparente. Nessun moto nè respiro; alcuni batuffoli di bambagia sulla riva, anitroccoli immobili col capo sotto l'ala; il sonno...

L'altro quadro è un contrasto fragoroso contro questo silenzio. Uno stuolo di ragazze bionde, avvolte nel più rosso papavero, ridono, ridono, del più vivo ed argentino riso immaginabile verso qualche spettacolo esilarante. È un bozzettone dipinto colla scopa: ma una gioia vera, sana, larga.

Nè questo FILIPPO MALIAVINE, autore del *Riso*, è talmente istintivo e incompleto da farci dubitare che la sua tela sia soltanto una felice trovata casuale: sono qui due teste di contadini russi, modellate con una magistrale larghezza. Pittura sfrenata tuttavia: ma questo fortunato rampollo della santa Russia ha ventidue anni!

Lasciamo che si dia alla pazza gioia!

Fra le novità di quest'anno ci si ammannisce una mostra ungherese. L'Ungheria fa il broncio all'Austria: vuol affermarsi autonoma. È vero che non c'è uno, par fatto apposta, di quegli interessantissimi *secessionisti* di Vienna.

Questi Ungheresi non portano nessuna rivelazione. Sono in generale simpatici, abili: essi hanno tratto partito dagl' insegnamenti d'artisti di nazioni più ricche d'arte: non ce n'è uno quasi che non ricordi, più o meno, altre scuole ed altre personalità conosciute. Tutti hanno studiato a Parigi o in altri centri, e parecchi sotto maestri da cui potevano imparar molte cose, non il culto della sincerità e della originalità.

Domina su tutti il quadro di CARLO KERNSTOCK, un giovane, l'*Alzaia lungo il Danubio*. Quattro energici tipi di contadini seminudi e trafelati vengono innanzi sotto il sole cocente traendo la barca lontana, tesi nello sforzo, vivamente staccati sul fondo dell'acqua piana che riflette l'opposta riva collinosa e il cielo. Grande semplicità e forza, non senza qualche freddezza.

I costumi magiari sono studiati da ADOLF FENYES, da CELESTINO PALLYA, i cui quadretti saporiti figurano i contadini vestiti di colori vivi e i bovini dalle lunghe corna aguzze, con precisione ed evidenza, e dal MANNHEIMER, interessante per una tecnica maestrevole di grand'effetto.

I celebrati ritratti di FILIPPO LAZLO non hanno nulla di particolarmente attraente, sebbene abili assai; simpatico è invece il ritratto del FERENCZY, il dolce roseo profilo di signorina di MARK LAJOS e sopratutto il *Ritratto della signora Ganz* di CARLO ZIEGLER, un po' secco, ma caratteristico, pieno di serietà e di forza.

Ma la maggiore originalità sta nei paesisti: KANN GYULA adopera una tecnica sommaria rapida e audace che dona al suo *Paesaggio a Dömös* una grande freschezza: SZINYEY-MERSE giunge a una specie di grandiosità coi suoi mazzi d'alberi tra i campi ondulati, LAJOS SZANYL ottiene una bella trasparenza di cielo in un paese *Sotto la luna* non troppo solido: vivace di colore è il *Lavoro* dell'UJVARY.

In questa medesima sala è accolto un croato, VLAHO BUKOVAC, il quale cerca i giochi del sole calante sui nudi delle bagnanti, distese nella rena in riva a mari ranciati. Negli ultimi quadri s'avvicina al divisionismo e sente fortemente, nel *Paradiso*, l'influenza del francese Henry Martin.

✠

I paesisti inglesi continuano onorevolmente la tradizione dei grandi pittori che crearono il paesaggio moderno. Qui l'EAST con tre grandi quadri magistrali, il PEPPERCORN sopratutto, col *Giorno chiaro*, col *Campo di grano*, un paesaggio notturno profondissimo, e con *La rupe* ove su la marina e le barche e il cielo solcato di nubi vaganti fluttua un velo argenteo che richiama tosto Corot, e il WEISS infine, un oriundo francese, col suo *Chiaro di luna* coperto di velature e d'iridazioni ricordanti il Millet, ci si mostrano autentici discendenti dei paesisti classici.

E affini a questi, ma più singolari per una loro propria visione della natura e per una esecuzione personale, sono gli Scozzesi. Per essi la realtà, che pur hanno studiata scrupolosamente accumulando gran copia di elementi precisi, diventa, dopo un periodo di elaborazione interna, quasi soltanto un pretesto per comporre

armonie di grigi fini e sentimentali. Nessun accanimento in essi per conquistare la realtà, per rapire il segreto della luce. Che importa loro della realtà, poichè creano un sogno molto più consentaneo al loro spirito e ai loro sensi? In essi più che l'acutezza dell'occhio prevale un senso musicale, il bisogno di creare con linee e colori l'unità e la varietà, il ritmo.

Rappresentanti di questa tendenza ecco qui il PATERSON i cui paesaggi miti paiono suscitati senza sforzo come da una carezza, ecco ARCHIBALD KAY nella cui *Pastorale* i tetti rossi delle case sotto gli alberi cantano discretamente, ecco l'americano ARTHUR CALLENDER il cui paesaggio *In estate* somiglia assai al precedente, e che ha una *Strada verso il bosco* d'un altro carattere, ove un cielo pallido e dolce stacca tra masse d'alberi cupi; ecco infine GEORGE SMITH che usa la stessa morbidezza a colorire i suoi animali.

Ma il WALTON e il CAMPBELL sono evidentemente troppo bravi: non si vede più nei loro quadri il paesaggio, ma il paesista. C'è un po' del giocoliere in questo studio di alterar la natura.

È notevole intanto che parecchi paesisti inglesi e sopratutto scozzesi hanno maggior affinità colla così detta scuola francese del '30, che non coi grandi lor connazionali da cui questa prese le mosse.

Anche i ritrattisti, al seguito del capzioso Whistler, dalle cui sinfonie sono inebbriati, compongono ad immagine d'un'armonia prestabilita, come la Provvidenza, la realtà dei loro personaggi. Abbiamo fra questi il LAVERY la cui *Signora in bianco* sfuma e dilegua, tanto è vaporosa e fine. Il ritratto d'amazzone, artificioso nel fondo, è più solido nella costruzione della figura, senza perdere nella grazia della linea.

Che fa il BRANGWYN del suo forte e versatile ingegno? Questo pannello decorativo poco originale e assai farragginoso e monotono, e la sua scenetta *Musica,* pur simpatica, non mettono in mostra le qualità che diedero tanto successo all'autore in Francia e anche qui a Venezia.

Il beniamino ora degli Inglesi e il più ammirato in questa sezione è il giovane BYAM SHAW.

In un prato di velluto verde cupo, seminato di margherite, uno stuolo di donzelle avvolte in colori quali vivacissimi, quali grigi, s'accalca dietro un adolescente biondo dal capo tutto coperto di farfalle, dall'ali iridate, dalla veste di fiamma, che sorregge un ampio bacile pieno di frutti e di fiori. Le più vicine stendono le mani avide; una si china a raccogliere un pomo caduto, un'altra accosta un pomo ai denti con una mano e allunga l'altra insaziata. Più addietro una s'affretta allargando gli occhi cupidi, premendosi coi denti il labbro inferiore; un'altra seduta sulle calcagna gusta

il suo frutto con ingordigia e timore. Una gran bionda coronata, coperta di veli e d'ermellino, chiude il corteo, seguíta da due minuscoli paggi che le sollevano lo strascico. Di là dal ruscello una vergine sottile e candida, seguíta da una figura austera, rimane a contemplare senza desiderio nè rimpianto. La gentilezza incomparabile e le espressioni di tutti quei visi, il movimento e il colore, formano di questo *Giochi d'amore* una delle opere più ammirate. Peccato che alcuni toni siano eccessivi!

Più armonica è l'altra tela *Dove?* In un mare burrascoso una barca fantastica s'avanza sbattuta dai flutti: in fondo due amanti si tengono abbracciati, atteggiata la giovinetta a confidenza e tremore sul petto di lui, che la raccoglie guardando innanzi, con tema non priva di baldanza. A prora è scolpita una figura d'Amore tendente le braccia inanimate a un nucleo di luce d' arcobaleno. Due figure di donna uscenti col busto dal mare traggono ai lati la barca svolgendo un filo, che una terza che sopravanza, fasciata gli occhi, minaccia colle forbici tese. Tutt' intorno gorgogliano bolle che riflettono i miraggi della vita, momenti di felicità e di dolore, immagini di amore e di morte.

Questo è ottenuto con una sapienza mirabile: per equilibrio di composizione e corrispondenza perfetta tra il segno e l'idea, come per l'armonia dei colori vivaci, questo quadro è completo.

La derivazione ideale di quest'arte è ancora nel prerafaellismo e quello che perde in profondità di suggestione guadagna in forza di rappresentazione.

Dopo questo volentieri gli occhi si riposano nella calma pensosa del *Sogno di Lancillotto*, che non è tra le più belle opere di Burne Jones, ma piena tuttavia di tanta poesia lunare. Le insufficienze d'esecuzione sono evidenti, ma io vi prego di guardare un momento la manierata ed abile tela *La Convalescente* di Fisher Melton, poi credo che tornerete a posar gli occhi su l'altra con simpatia.

Ricordati ancora il magistrale ritratto dell'Orchardson, la decorativa *Ragazza con falcone* di Robert Burns, l'angelo di Walter Crane poco degno del gran decoratore, e infine i tenuissimi aquarelli, specialmente il *Canale S. Gregorio* e il *Palazzo Dario* della pittrice quasi veneziana Clara Montalba, passiamo a riguardare gli artisti che hanno maggiori punti di contatto con gl'Inglesi.

Primeggia tra gli Americani il Sargent con un ritratto. La straordinaria maestria del celebre pittore è qui più simpatica del solito perchè discretamente celata in toni bassi. Il fluido giovinetto che vi guarda con tant'aria signorile è ben raffigurato con la solita strabiliante semplicità di tavolozza! Un cane che gli s'accovaccia a' piedi par che dica ai riguardanti: « Vedete come, in grazia di quel mago di pittore, ci sono e non ci sono! »

Pieno di sentimento delicato è il *Ritratto di Signora* di FRANK BENSON, ove una donna bionda, assisa, s'appoggia pensosa su un ginocchio, tra la luce della finestra che le carezza le spalle e quella del caminetto che le tinge la gonna di rosa. WILLIAM CHASE ha nel suo autoritratto somiglianza fin di fisionomia con Whistler: HASSAM CHILDE ci ritrae seduta al sole, su una terrazza, una signora di cui intravediamo il profilo, rivolta verso una distesa di pianura.

THAYER ABBOT è assai incompleto nel suo ritratto decorativo che ricorda la sua *Vergine in trono* esposta a Parigi.

EUGÈNE VAIL ama dipingere scene di vita marinara, il porto di Londra e le marine olandesi: un bel sentimento è nei suoi quadri *Sul Tamigi* e *La voce del mare.*

Ben lontano dai paesisti scozzesi e dagli americani che ne subiscono l'influenza è EUGÈNE BENSON. Il suo *Tirolo* è dipinto con uno scrupolo disperante. Certo non si può costruire più solidamente una collina gibbosa e piantarvi grossi alberi su cui s'accalca un armento di pecore. Ma è aridissimo, durissimo.

Lo STEWART ci ripete un po' troppo i suoi nudi femminili sotto le fronzure, chiazzati da festosi occhi di sole.

Una parete della sezione germanica è occupata da studî e bozzetti di ARNOLD BÖCKLIN. Per chi non conosce il gran pittore, la cui influenza sull'arte germanica è grandissima, e appare anche qui, la piccola collezione non serve certo a completare l'idea che può averne già data la seconda Esposizione veneziana. Tuttavia guardate il bozzetto *Idillio*, ricordante le note evocazioni realistiche di un mondo mitologico, e gli altri due che lo fiancheggiano, frutto d'una possente fantasia; osservate il veemente abbozzo *La Guerra*: tre cavalli lanciati a volo fuor delle mura d'una città, che levan sul dosso un guerriero, una furia e la morte falciatrice, sospinti da una figura di fiamma; e intravedrete la possanza lirica di questo grande poeta.

Dei pittori tedeschi qui adunati alcuni cercano ottenere un'impronta vigorosa di realtà obbiettiva, come HANS BARTELS, i cui aquarelli vivaci ritraggono con evidenza le marine olandesi e i costumi dei marinai, e dànno una forte e immediata sensazione di vita, lo ZÜGEL, i cui bovini sono modellati con rilievo straordinario, lo SCHRAMM che colorisce le sue *Oche all'ombra* con toni azzurrini e vive macchie di sole, WILHELM LEIBL che ci dà troppo poco in questi suoi quadretti, ed ERNST OPPLER nelle sue cucine olandesi ricche di colore e forti di rilievo, nonchè nel *Crepuscolo* un po' molle, che sente l'influsso inglese.

Altri raccontano episodî sentimentali o drammatici, come il DETTMANN, assai fino in un aquarello *Coppia d'amanti*, il BRUTT, il KAMPF.

Dei ritrattisti, pricipe riconosciuto è LENBACH. Artefice personale, sapientissimo e incompleto, egli cerca rivaleggiare con alcuni antichi, ma mostrandone lo sforzo, e ne rimane naturalmente vinto *a priori*. L' efficacia ch' egli raggiunge concentrando negli occhi tutta la vitalità de' suoi personaggi ed estraendola dal resto della figura che n'è dissanguata e cadaverica e annega in un fondo di palude, lascia nel riguardante un'impressione ambigua di verità e d' artificio, di modernità innestata su ceppo vecchio. Sopratutto egli non evita mai, in un ramo d' arte ove l' artista dovrebbe più dimenticare se stesso, di portarsi innanzi e far ombra al personaggio raffigurato.

Questo ritratto di Bismarck è segnato d' una imperiosa impronta; ma non tanto Bismarck ci vedete, quanto Lenbach. E sentite all' orecchio, mentre guardate certe tinte tenere di rosa e d'azzurro sul volto accipigliato, e tutto il resto intorno lisciato e fatto dileguare, una voce che vi dice « Straordinario! » ed un'altra più timida ed esitante che aggiunge: « ma falso! »

Grande abilità possiede pure il KAULBACH, ma non ostentata: non è privo di una certa freddezza un po' scolastica, ma raggiunge nondimeno una grande evidenza incisiva nel bel profilo di vecchio e molta grazia nel ridente *Ritratto della signora Kaulbach*, bruna e rosea, su un fondo e un contorno armonizzati con delicati richiami di toni.

Robusto e franco è il *Ritratto del prof. Keller* che un suo giovane allievo, OTTO PROPHETER, ha dipinto. Ma preferisco ancora il ritratto di signora in nero di ADOLPH HELLER forse troppo poco modellato, pur finissimo nel rilievo dei neri, da cui emerge la testa bionda.

GIORGIO SAUTER sente l'influenza degl'Inglesi. Il suo *Consulto del padre Kneipp* è molto disuguale per alcune figure macchiate d'ombre opache che contrastano troppo con altre maestrevolmente costrutte. Lo stesso difetto è nel quadro *La famiglia Buysse*, ma compensato da una composizione più armonica.

Dei paesisti KARL HARTMANN ricorda certi toscani e napoletani, HAMACHER certi marinisti nostri, ma con maggior ricchezza e profondità di colore. Ma originali sopratutto sono FRANZ HOCH, HERMANN URBAN, nuovi per Venezia, e WALTER LEISTIKOW. Nella *Strada di campagna* del primo le alte querce robustamente modellate nei primi piani e campate contro il cielo, in contrapposto col minuscolo profilo del villaggio lontano, dànno un largo senso di solennità. Il *Sole morente* dell'Urban pare a prima vista un avvicina-

mento insipido di quattro toni interi, ma se vi appressate, si disegnano tutte le particolarità del paesaggio solidissimo ch'è danneggiato soltanto da un raggio di sole poco persuasivo. Più caratteristico è il *Lago di Nemi*, che vi costruisce dinanzi con gran semplicità di mezzi uno scenario, il quale per essere vasto non è meno attraente; una distesa di pascoli e di lande aperte, su cui piccole masse d'alberi sono sparse nel sole, e nell'ombra mobile delle nubi un po' troppo massicce.

Molta affinità coi Giapponesi mostra il Leistikow nel suo *Lago di König* un po' troppo stilizzato, ma di effetto simpaticissimo nello specchio d'una gora che riflette un muricciuolo e un parco, liquida e trasparente. Robusto anche si mostra il WEISHAUPT nella grandiosa pianura ove dominano i forti *Animali aranti*.

Nel bizzarro *Fandango* di HIERL-DERONCO non manca certo originalità, ma la tela è un po' vasta per il soggetto e la composizione poco equilibrata. FRANZ STUCK è più squilibrato ancora e antipatico di colorazione.

Chi si rivela fortissimo è un nuovo, ANGELO JANCK. *Il Porcaro e la principessa* ha qualche punto di contatto col *Re Sole* del Previati, il quale è assai più armonioso. Ma *Milizia ferrea*, a chi vinca il disagio prodottogli a prima vista dalla intonazione molto bassa, si rivela una cosa di grande impronta. È una fila di cavalieri coperti di ferro, di cui appare intero il primo, ben saldo sulla groppa d'uno stallone scultorio. Su le aste poderose pende un cielo denso; al basso rosseggia un minuscolo villaggio su cui sta per rovesciarsi forse quella duplice tempesta.

❦

Accanto a questa evocazione eroica è un'altra frivola come l'arte del suo autore, la *Sarabanda* di FERDINAND ROYBET. Questi è un pittore dotato di qualità eccezionali. Dopo il famoso *Carlo il Temerario* ch'è una delle più vaste tele di pittori contemporanei, s'è messo a rifare piacevoli scene di vita secentesca, fra cui è questa leziosa insieme e magniloquente sarabanda che Meissonnier, o meglio qualche antico fiammingo, avrebbe ridotto a dimensioni assai più modeste.

È particolarmente notevole che la Mostra veneziana abbia saputo assai bene scegliere in Francia. Se ne togli il DUBUFE, il cui gran quadro gessoso ingombra tutta una parete, non c'è quasi alcun rappresentante di quella abbondantissima pittura accademica o ufficiale o commerciale che percorre chilometri di pareti nei *Salons* parigini.

Che contrasto! In faccia a Roybet, CARRIÈRE! Per il primo le

stoffe smaglianti assumono più importanza che i visi: questi al contrario empie il suo gran quadro d'ombra, onde emergono pallori umani. Ma che intensità di vita in quell'ombra, che espressione in quelle attitudini, che delicatezza di modellature! Peccato che il pubblico italiano non possa considerare le successive fasi di questa pittura, prima più netta e determinata, or troppo densa forse, dai ritratti famigliari a quel delizioso quadro ove una donna addormentata, d'una grazia dolorosa, tiene sul seno un bimbo dormente, uno dei più bei quadri moderni. Ecco un artista di cui sarebbe interessante allestire un'Esposizione complessiva. Come quelli che sono troppo personali, non dev'essere giudicato per opere isolate.

Gaston La Touche trionfa nella sala francese colle sue fanfare giallo oro. I suoi *Trofei*, sebbene pieni di teste contraffatte che paiono scappate dai quadri di Daumier, squillano come un coro d'ottoni. Ma il suo *Ricordo di Venezia* mi par eccessivo: mi fa l'effetto d' una cosa vista attraverso un vetro giallo. Un'opera magistrale è invece *La Guerra*, un volo di cavalli feroci traverso un mucchio di morti e di moribondi, in un turbine di polvere incendiato dal sole. Il piccolo quadro è composto con tal maestria che nessuna ripugnanza n'esce, solo una vibrazione intensa di vertiginosa strage.

Un forte e sincero pittore è Henry Reyer, il quale sottrattosi a influenze nocive, quali appaiono negli altri suoi quadri, diventa personale nell' *Ex-Voto*. Il marinaio scalzo che depone il piccolo modello di bastimento sull'altare, i bambini attenti e stupiti, le vecchie riverenti e gli uomini gravi, sono ben compresi di quello che avviene nella piccola chiesa invasa dal sole. Non è soltanto un quadro di costumi: il senso del mistero e del destino riempie il quadro, dipinto con l' umiltà con cui gli antichi figuravano la famiglia del donatore accanto alla Madonna.

Lucien Simon ritrae l'ambiente bretone con un'ingenuità commovente. Questo *Giorno di perdono* ha un po' del realismo umoristico dei Fiamminghi. Il *Giovedì Santo*, robusto e solido, mostra già un po' l'abilità del pittore, e spiace in un ingenuo come lui.

Che simpatia in quel Charles Cottet, il poeta della Bretagna! Da' suoi quadri spira la melanconia profonda di che son pieni gli originali canti di quella regione, tristi come lamenti. Il suo colore è cupo e pesante, la sua tecnica robusta e riflessiva, le sue figure gravi: nessuno più di lui sente lo spirito di quel popolo. Nel *Lutto*, una madre e una figlia che s'abbracciano, con un dolore muto nell'una, espansivo e giovanile nell'altra, mentre si allontana dietro loro il mare che le ha orbate, è una cosa profonda. Lo studio di barche al tramonto, coi fremiti liquidi del mare, è pieno di suggestione.

BESNARD cerca sempre nuove audacie: non gli riescono sempre. Il suo *Tramonto a Berk* ritrae certo un effetto reale. La barca che s'allontana avviluppata in un pulviscolo ranciato e i riflessi del mare sono forse resi colla maggior evidenza raggiungibile: ma c'è qualcosa di non persuasivo.

Il BLANCHE è abile e artifiziato come al solito.

HENRY MARTIN ha una simpatica *Pensosa*, un busto di donna campeggiante in un fondo di paese soleggiato e sparso d'ombra.

RÉNÉ MÉNARD, il dolcissimo poeta degli autunni dorati e dei cieli cangianti inesauribili, ha una tela di soggetto mitologico molto fina, se non delle sue migliori.

Vivace è l'*Angolo di Venezia* di ALFRED SMITH, il quale fa una Venezia troppo colorita ora che i veri Veneziani si copron di brume.

Che nazione vivace e giovanile il Belgio! Essa può approfittare dell'esempio dei paesi che subiscono le tradizioni classiche e appropriarsene il meglio, mentre rimane tuttavia sciolta dal loro peso: può tentare tutte le esperienze senza troppo allontanarsi dagli ammaestramenti del passato cui noi siamo troppo ligi. Essa non vuol essere troppo simile a se stessa, ed è perciò che pur rinnovandosi, non rinnega le proprie tradizioni e non ne rimane inferiore. In politica e in arte è la nazione più viva d'Europa. Ed essa per la prima ha condotto fuori per mano la bellezza, che rimaneva nell'ombra stantía dei musei, allo scopo di mostrarla al sole e di mescolarla alla vita: essa per la prima crea un'arte pubblica e ne fa partecipi tutte le classi della nazione.

Mentre i suoi scultori sono fortissimi, originali e affatto moderni, i suoi pittori non sono più scarsi nè inferiori a quelli delle altre nazioni.

Questi sono favorevolmente conosciuti a Venezia ove espongono volontieri. Quest'anno, come tutti gli stranieri, sono poco numerosi ma non meno notevoli. Ecco qui, ad esempio, ADRIEN HEYMANS e FERNAND KNOPFF e MERTENS e FRÉDERIC. Il primo ottiene con una tecnica speciale un effetto singolare nel suo *Spuntar del sole sulle paludi*. E una distesa di suolo annegato, ove alberi, armenti, figure e i lor riflessi nell'acqua sono talmente avviluppati in una nebbia argentea da parer penetrati di luce. Knopff è fino assai nel suo piccolo ritratto e nel paesaggio d'un verde unito e riposante. GIORGIO BUYSSE, giovanissimo, ci si rivela pensoso poeta nella *Calma della sera*; il Frédéric ha un piccolo trittico rigorosamente disegnato, che sarebbe un capolavoro se fosse più arioso. Notevole un

effetto di sole del CLAUS e una vibrata macchia di colore in movimento di JEAN DELVIN.

Il *Viatico* del Mertens, una commovente scena di campagna, è qui il solo saggio di quell'arte che diremmo sociale, umile e sincera, con cui i Belgi continuano le tradizioni dei realisti fiamminghi, ma più pensosi, pietosi; moderni.

L'Olanda non sarebbe affatto rappresentata a questa Mostra se il signor Alexander Young di Londra, il quale ha mandato nella sua raccolta, oltre ai Corot, ai Daubigny, al Dupré, al Millet e a un quadro di quel singolare pittore, oriundo italiano, MONTICELLI, un sinfonista del colore, questo molle paesaggio desolato di ANTON MAUVE, un maestro olandese morto vent'anni fa, che ricorda i francesi del suo tempo.

La Svizzera pure non ha qui che due artisti, EUGÈNE BURNAND, l'autore del quadro *I discepoli* che è al Luxembourg, il quale ci presenta un vecchio *Contadino* forte e tranquillo tra' suoi due robusti buoi, in un paesaggio largo e pieno di luce, e BERTA WEGMANN la cui *Madonna* vibrante di colore e fermissima di disegno spira tanto ingenuo sentimento.

E da un solo è rappresentata la Spagna, da quel JOAQUIN SOROLLA che è il suo miglior pittore, l'arioso e sano illustratore della vita marinaresca.

Nè voglio dimenticare infine la buona promessa che ci dà PIO COLLIVADINO, un giovane italo-argentino, e la forte tela d'un altro oriundo italiano, EMILE BOGGIO, *Labor*, figurazione simbolica che in maggiori dimensioni ornerebbe molto decorativamente un edifizio pubblico.

Quante considerazioni mi suggerisce questa Mostra di pittura straniera che l'intelligenza e il buon gusto e la diplomazia del professor Antonio Fradeletto hanno saputo rendere sì accurata ed aristocratica! Checchè si pensi o si tema oggi per alcune troppo preponderanti ma certo passeggere influenze di artisti nordici sui nostri pittori, essi hanno ancora molto da imparare: ma non dal lato puramente tecnico in cui la loro eccellenza era già da prima riconosciuta, bensì dal lato estetico e ideale. Ma lo spazio mi è conteso: ad altra volta.

GIOVANNI CENA.

LA QUESTIONE DEI "TRUSTS"

NEGLI STATI UNITI

Sono ormai dodici anni, dacchè la formazione di sindacati capitalistici ha assunto notevole importanza negli Stati Uniti d'America. Dapprima poco studiati dagli economisti, essi sono venuti, a poco a poco, imponendosi alla loro attenzione, così da suscitare una colluvie di scritti e di discussioni, che purtroppo sembrano spesso non avere altro scopo che di confondere vieppiù le idee e di togliere la visione chiara e precisa delle cose. Pochi fatti, forse nessun altro come questo della formazione dei *trusts* americani, per chiamarli col vocabolo più spesso adoperato a designare i sindacati industriali degli Stati Uniti, ha sollevato così larga corrente di proteste e così desolanti profezie di danni, di disastri, che il trionfo della coalizione sulla concorrenza avrebbe immancabilmente prodotti. Bisogna per altro riconoscere che l'esame spassionato dei fatti ha tolto qualche valore alle declamazioni, alle predicazioni e alle accuse contro i sindacati industriali; esso ha posto in chiaro i pericoli, che non sono pochi, nè lievi, che possono derivarne, ma ha reso più esatto l'apprezzamento di un fatto che non deriva sempre da cause o moventi condannabili, dalla cupidigia di facili guadagni.

Capitali considerevoli, che si contano a miliardi di lire, sono impiegati nei *trusts*, e materie prime essenziali, o prodotti lavorati di esteso consumo, si trovano, in qualche caso, quasi monopolizzati da potenti coalizioni, cui talvolta è legge solo il timore di sollevare contro di sè una corrente irrefrenabile di avversione pubblica, che obblighi il legislatore o il magistrato a intervenire vigorosamente.

Nè sono mancati i casi, come ad esempio pel ghiaccio a Nuova York, nei quali il fatto più saliente è stato quello dell'accaparramento colossale della merce, seguíto da un rincaro che cagionò grave danno ai consumatori, i cui lamenti trovarono un'eco fedele in una parte della stampa.

Anche trascurando ciò che vi può essere di transitorio e di artificioso nella formazione dei *trusts*, o di esagerato e di travisato nei fatti che si citano e si commentano, rimane molto di vero, di suggestivo, di sintomatico nella storia dei sindacati industriali americani; e nessuno potrebbe disconoscere che si tratta di un aspetto della industria moderna veramente destinato a interessare in misura crescente il pubblico in generale e insieme lo studioso del movimento economico.

Corner, *ring*, *pool*, *trust*, *combination* sono i vocaboli usati di frequente negli Stati Uniti, e spesso anche in altri paesi, per designare manovre, accordi, coalizioni, sindacati nel campo industriale e commerciale, aventi lo scopo di sopprimere od almeno di limitare il più possibile la concorrenza. Ma tra queste specie di accordi, la prevalente è oggidì quella del *trust*, che indubbiamente presenta sulle altre molti vantaggi riguardo all'intento che si vuol conseguire. Infatti, il *corner* è un tentativo di accaparramento temporaneo, occasionale, di un prodotto, per speculare sull'aumento di prezzo, e come tutte le speculazioni di tal genere il suo risultato dipende dalla potenzialità dei mezzi di cui dispone l'accaparratore. Ma in qualsiasi caso la rarefazione ottenuta sul mercato del prodotto accaparrato, non può durare a lungo; per questo motivo il *corner*, pure potendo recar danni considerevoli, è destinato a una inevitabile rovina. Il *ring* non differisce dal *corner* che per la maggiore estensione dell'accaparramento; esso consiste propriamente in una lega tra speculatori che vogliono imporre mediante la incetta di un dato prodotto e la limitazione della sua offerta prezzi più elevati di quelli che risulterebbero dal giuoco libero e normale della domanda e della offerta. E fin qui non si ha un organismo economico propriamente detto che funzioni regolarmente, ma si hanno manovre della speculazione commerciale per mettere alle strette i consumatori e obbligarli a cedere alle pretese degli speculatori; manovre, del resto, di efficacia il più spesso passeggiera. L'aumento dei prezzi ch'esse determinano è infatti causa possente di maggiore produzione od almeno di offerta crescente e insistente dei prodotti accaparrati, tanto che il *corner* e il *ring* possono perdere ogni efficacia ed anche risolversi in amari disinganni, in perdite cospicue pei loro promotori e organizzatori.

Occorrono adunque accordi formali e ben congegnati per poter regolare con maggiore sicurezza e continuità i prezzi di vendita od altri elementi fondamentali del profitto industriale, come ad esempio la ripartizione delle ordinazioni, la quantità del prodotto, ecc. A questo fine servono i *pools* e i *trusts*. I primi sono

praticati specialmente dalle Società delle strade ferrate e consistono in accordi coi quali si stabilisce di versare in una cassa comune (*pool*) i prodotti del traffico, oppure i profitti delle imprese, sia parzialmente, al di là di una certa cifra, sia nella loro totalità; e le riscossioni o gli utili così riuniti sono poscia divisi tra gli associati secondo proporzioni prestabilite. Ma in tal guisa alla concorrenza viene sostituita la divisione amichevole dei guadagni. Il *trust* invece sorge quando alcune imprese industriali, anzichè lottare tra loro sul mercato, si assoggettano a una comune direzione amministrativa, mediante la riunione dei poteri amministrativi in un Comitato di amministratori fiduciari (*board of trustees*), che possono far andare le imprese così coalizzate nel modo che reputano migliore, od anche chiuderne alcune, ed altre no; tutto ciò allo scopo di restringere la lotta della concorrenza, riducendo il numero dei competitori. E talvolta questo accomunamento degli interessi economici delle imprese preludia a una completa fusione.

Il *trust* è veramente la coalizione delle imprese industriali diretta a sostituire alla concorrenza, un armonico coordinamento, una pacifica convivenza fra le imprese medesime che producono la stessa merce; e la coalizione può condurre a un quasi-monopolio, a un monopolio limitato, latente, ma già attuoso. Si è qui in presenza di una concezione che appartiene al diritto inglese. Il *trustee* è una persona alla quale è affidato un patrimonio, perchè lo amministri nell'interesse di un'altra persona, e affinchè questa ne riceva il reddito. È certo alquanto strano che questa istituzione, che appartiene al diritto di famiglia, abbia potuto giungere ad avere nel campo dell'industria e del commercio una simile applicazione ed un così grande sviluppo. Ed è il funzionamento interno delle Società per azioni che ha permesso un tal fatto. Pare che in molte Società per azioni degli Stati Uniti, le assemblee degli azionisti abbiano manifestato un gusto troppo spiccato per la instabilità amministrativa, cioè pei cambiamenti continui nel personale direttivo; proprio come i Parlamenti europei nei riguardi dei Ministeri. E questa introduzione delle abitudini parlamentari nell'amministrazione delle Società industriali, diede al personale dirigente l'idea di farsi delegare irrevocabilmente i poteri dei principali azionisti. La tattica di tal genere, fondata su cotesta irrevocabilità, soccombette davanti ai tribunali. Allora si ricorse alla istituzione civile dei *trustees*. Nel nuovo piano di condotta, il proprietario dell'azione la cede al *trustee*, che gli rimette in cambio un certificato di deposito. Ora, ed è in ciò che la questione diventa particolarmente delicata, ogni azione implica due poteri: quello pecuniario che dà diritto ad avere una parte degli utili, e il potere, che si potrebbe dire politico, il quale dà il diritto di prendere

parte alla direzione della Società col voto nell'assemblea generale e col diritto di interpellanza. Ceduta l'azione dal suo proprietario al *trustee*, questi si trova ad avere i due poteri surricordati; ma si è veduto ch'egli rilascia un certificato; ebbene questo certificato è rappresentativo del solo potere pecuniario. E siccome è cedibile, così l'azionista non ha perduto nel cambio che il potere politico, del quale poco si cura.

Il *trustee*, che invece lo ha acquisito, ha per ciò stesso il diritto a dirigere la Società, senza che gli sia costato alcun sacrificio pecuniario. Se questa cessione è fatta dalla massa degli azionisti nei riguardi di coloro che formano il Consiglio è facile capire che mentre i possessori dei certificati non hanno che da riscuotere i dividendi, il Consiglio d'amministrazione può condurre la Società come crede.

Ma fin qui non si ha che la Società per azioni autocraticamente organizzata. Il *trust* è invece una Società formata da un certo numero di imprese e perchè esso sia costituito basta che gli azionisti di ciascuna impresa che accetta di aggrupparsi con altre, rimettano le loro azioni al sindacato dei *trustees* già eletto, ricevendo in cambio i certificati di deposito. In tal modo il *board of trustees* ha in tutte le imprese coalizzate il potere direttivo; in tutte ha la maggioranza, e i cambiamenti degli azionisti non gli danno più pensiero, perchè il potere politico non segue più il certificato, ma è rimasto incorporato nell'azione, che è nelle mani del Consiglio d'amministrazione. Le opposizioni sono vinte facilmente, e del resto sono rare, perchè gli azionisti hanno dei vantaggi spesso rilevanti, sopratutto pel fatto che il cambiamento delle azioni in certificati dà luogo alla pratica dell'annacquamento del capitale (*watering of the stock*), ossia dell'aumento fittizio del capitale allo scopo, specialmente, di far apparire un profitto minore del vero perchè ragguagliato a un capitale nominalmente superiore a quello versato.

Come si vede, la unità della direzione delle varie imprese coalizzate viene così raggiunta in modo perfetto e sicuro. E si vuole che il merito della invenzione del *trust* sia di John D. Rockefeller, il « re del petrolio », il munifico fondatore della Università di Chicago. Certo è che egli fino dal 1872 esercitava sull'industria petrolifera una influenza dominante e che dieci anni dopo fu il promotore di una coalizione (*Standard Oil Company*) legalmente riconosciuta, poi disciolta, almeno di nome, nel 1892, in seguito alla legislazione contro i *trusts* adottata da alcuni Stati dell' Unione e dallo stesso Congresso di Washington.

Ed è pure fuori di dubbio che fu il successo ottenuto col *trust* del petrolio, che diede impulso alla formazione di numerose coa-

lizioni di quel genere, la cui esistenza fu in alcuni casi facilitata da condizioni varie, naturali o no, e in altri venne resa difficile e instabile dalle circostanze nelle quali si svolge la produzione o il commercio del prodotto ottenuto dalle imprese coalizzate.

❦

Paul de Rousiers, che ha studiato i *trusts* americani con molta cura e nel paese stesso dove sono forti, possenti e numerosi, espone quelle che, a suo credere, sono state, nei singoli casi di cui si occupa, (e sono i principali *trusts*) le cause che permisero la costituzione dei sindacati industriali. È utile, per la esatta conoscenza del fenomeno che tanto appassiona, negli Stati Uniti e fuori, gli studiosi della evoluzione industriale contemporanea, è utile di conoscere un po' davvicino le circostanze che hanno contribuito alla formazione dei *trusts*; vedremo dopo quale può ritenersi sia stata la causa originaria.

Così il *trust* del petrolio è stato efficace, secondo il citato scrittore, perchè ha potuto attuare il monopolio nel trasporto del petrolio greggio. Presentemente esso si fa negli Stati Uniti quasi soltanto per mezzo delle *pipe lines*, ossia di condutture in ferro dolce che uniscono i campi petroliferi alle raffinerie, situate sulle coste dell'Atlantico. I raffinatori indipendenti, per lo più di mezzi di fortuna modesti, possono certo stabilire qualche breve *pipe line* tra i loro pozzi di petrolio e la loro raffineria, ma le grandi linee che mettono in comunicazione la Pennsilvania coi porti marittimi dell' Est e l'Ohio coi laghi, sono nelle mani del *trust*. Due linee fanno capo a Nuova York, una a Filadelfia, una a Baltimora; sono esse che provvedono al consumo dell'America orientale e al commercio coll'estero. Altre quattro linee raggiungono Pittsburgh, Buffalo, Cleveland e Chicago, e sono esse che provvedono al consumo più specialmente americano. Orbene, la *Standard Oil Company* che non ha voluto acquistare i pozzi di petrolio fino al punto da averne il monopolio, ha fondata la sua potenza appunto sui mezzi di trasporto del petrolio greggio, perchè in ciò stava veramente il nodo della questione. La materia estratta dai pozzi aveva un valore troppo basso e dapprincipio, inoltre, erano troppo numerose le imprese che compievano quel lavoro, perchè vi fosse la possibilità immediata dei profitti notevoli. La *Standard Oil Company* divenne però, in realtà, il solo grande acquirente di petrolio, di cui riuscì a regolare il prezzo, monopolizzò o quasi il trasporto e la raffinazione del petrolio americano e si costituì tanto saldamente che allorquando, costrettavi dalla legge, fu obbligata a rinunciare alla forma primitiva del *trust* (che è quella più sopra descritta), conservò egual-

mente la sua organizzazione di sindacato industriale. « En fait », scrive il de Rousiers, « l'unité a été plus forte que jamais depuis ce temps-là, car les neuf *trustees* s'étaient arrangés pour avoir la propriété personnelle de plus de la moitié du capital. Ils représentent actuellement à eux seuls la majorité des actionnaires dans chaque Société et les dirigent toutes comme si elles étaient une seule Société » (1). Sicchè la trasformazione del 1892 segnò pel *trust* del petrolio un passo di più nella via della concentrazione industriale.

Senza voler fare la storia di questo colossale sindacato, è pur necessario aggiungere che una delle cause che ne favorirono la esistenza, specie nei primordi, va rintracciata nella complicità interessata delle strade ferrate. Queste Società, desiderose di non perdere un cliente così importante, favorirono la *Standard Oil Company* con tariffe speciali e in altri modi, sopratutto nel periodo nel quale essa non aveva ancora costruite le condutture pel trasporto del petrolio. E anche in tempi più recenti le tariffe di favore potevano essere applicate al trasporto del petrolio raffinato e dei numerosi prodotti secondari della raffinazione, i quali ultimi sono una fonte non indifferente di guadagni. Sicchè il de Rousiers credeva di poter concludere che il monopolio del petrolio è dovuto in America al concorso di tre cause principali: a un elemento normale e generale: la concentrazione industriale; a un elemento naturale, ma eccezionale: la rarità della materia prima, trovata esclusivamente finora in un piccolo numero di regioni poco estese, e infine a un elemento anormale: la complicità colpevole delle strade ferrate americane.

Altri *trusts* ebbero un'origine differente, nè sempre il concorso di quelle tre circostanze ritenute favorevoli al *trust* del petrolio fu sufficiente a dare vita durevole alle coalizioni industriali. Così il *trust* dell'antracite, tentato più volte, e pel quale non mancarono le relazioni più strette tra le ferrovie della regione ricca di antracite e le Compagnie minerarie, non potè essere costituito. E ciò in parte perchè mentre la *Standard Oil Company* era indipendente dalle Compagnie ferroviarie, dalle quali anzi potè avere favori notevoli, le Società minerarie di antracite ne dipendevano strettamente e per la concorrenza che quelle si facevano, per le gelosie che tra loro si manifestavano, ogni tentativo di coalizione riuscì vano. Però, nel periodo in cui fu tentata la formazione di un *trust* fra le principali Compagnie minerarie il prezzo della tonnellata di antracite fu aumentato di circa il 50 per cento, così che

(1) *Les industries monopolisées* (*Trusts*) *aux États-Unis*, pag. 86, Paris, 1898.

il pubblico si sentì minacciato e la legislazione dello Stato di Nuova Jersey fu accortamente fatta valere per ottenere che l'accordo, del resto puramente nominale, venisse sciolto.

Il *trust* dello zucchero non è di quelli che si possono dire agevolati dalle condizioni naturali, come la relativa rarità dei giacimenti, la quale permette di concentrare su punti determinati l'esercizio dell'industria. Il *trust* dello zucchero, invece, fu favorito dalla tariffa doganale. De Rousiers distingue nell'industria della raffinazione dello zucchero, la concentrazione normale dal monopolio anormale, dovuto alle tariffe doganali. La concentrazione industriale, fatto frequentissimo agli Stati Uniti e altrove, è determinata per lo zucchero dalle condizioni nelle quali la materia prima arriva in quel paese e vi è lavorata. Le raffinerie sono stabilite nei porti dove vengono scaricati gli zuccheri di Cuba, delle Filippine, del Brasile e dell'Europa; e la raffinazione si è andata sempre più perfezionando, tecnicamente, con l'impiego delle macchine; la grande fabbrica ha sostituito molte piccole imprese. Ma, bene osserva il citato autore, come sia un risultato normale che in tali condizioni e in causa delle non comuni attitudini e dei mezzi finanziari che occorrono, il numero delle raffinerie sia assai limitato; ma che invece una Compagnia sola, la *American Sugar Refining Company*, abbia monopolizzato, o poco meno, la raffinazione dello zucchero di consumo corrente, ch'essa fornisca da sola l'80 per cento della produzione totale americana, è questo un fatto che non si potrebbe comprendere senza la presenza di una circostanza speciale, che è appunto quella della tariffa doganale protettiva. E questa agisce in due modi: garantisce ai raffinatori serii vantaggi sui loro concorrenti esteri e crea un mercato artificialmente chiuso, che sfugge al libero giuoco della concorrenza e offre quindi al sindacato dello zucchero speciali facilitazioni.

L'influenza della protezione doganale si è potuta accertare per parecchi *trusts*; ma a giudizio del de Rousiers non è stata sufficiente, anche quando la protezione fu energica a produrre il fenomeno dei sindacati, senza il concorso di altre circostanze favorevoli. Il *trust* dell'acciaio, costituito dopo che furono tentati alcuni *pools*, mediante i quali alcune imprese si assicuravano tutte le commissioni più importanti, deve probabilmente la sua origine, ma non il suo grande sviluppo, alla tariffa protettiva. La potenza industriale del Carnegie, il noto miliardario americano (1), si è fondata in gran parte sul *trust* dell'acciaio, e i *pools*, nei quali egli ha avuto una parte notevole, non sarebbero stati possibili senza la tariffa. Ma questa è ormai storia antica, e attualmente non solo

(1) V. L. De Norvins, *Les milliardaires américains*. Paris, Juven, 1900.

quel *trust* non ha più bisogno della protezione, ma ne ha distrutto l'effetto sui prezzi del prodotto (1).

I *trusts* del whiskey e dei cordami, se devono alla tariffa doganale una parte dell'illusione che presiedette alla loro nascita, devono pure a quella, nella stessa proporzione, le loro vicissitudini difficili e da ultimo la loro caduta. La tariffa è stata per quei due *trusts* e forse per parecchi altri una fata malefica e ingannatrice. Infatti il *whiskey trust* non era favorito da alcuna di quelle condizioni economiche che permisero il sorgere e il consolidarsi di altri *trusts*; quello del petrolio potè trarre partito dalla localizzazione dei migliori giacimenti di petrolio nella Pennsilvania e nell'Ohio, quello dell'acciaio ebbe come primo elemento favorevole la possibilità di sfruttare i minerali del Lago Superiore e del coke di Pittsburg; quello dello zucchero trovò la sua forza nella necessità di stabilire le raffinerie soltanto sul litorale e nei punti di traffico più importanti. Le distillerie del maiz, invece, potevano sorgere con vantaggio su una buona metà del territorio dell'Unione, in tutti gli Stati agricoli, salvo quelli dell'estremo nord. Era quindi possibile un'estesa concorrenza interna e per vincerla sarebbe stata necessaria una riduzione dei prezzi in misura straordinaria, ottenuta con perfezionamenti tecnici dei quali il *trust* avesse avuto il segreto. Ma sebbene esso abbia cercato di attuare i maggiori progressi ed abbia fatto chiudere un numero considerevole di distillerie, dopo soli quattro anni poteva dirsi sconfitto ed era costretto a riorganizzarsi sotto la forma di una semplice Società per azioni. Nel *whiskey trust* il de Rousiers vuol vedere un esempio che deve rassicurare le persone spaventate dai progressi dei sindacati industriali. Esso dimostrerebbe che questa forma di esercizio delle imprese non è la conseguenza necessaria della concentrazione economica moderna, poichè là dove la sola concentrazione agisce in suo favore, quella forma non può durare. Occorre al *trust*, per vivere, qualche cosa di più; una base naturale, una restrizione eccezionale del mer-

(1) Nel febbraio di quest'anno la Società Carnegie produttrice di acciaio (che era il risultato di un *trust*) per opera dello stesso Carnegie, del Morgan e del Rockefeller si è fusa con altre otto o nove Società metallurgiche e insieme hanno formato il grande *trust* dell'acciaio, che ha sollevato tanto rumore in Europa non meno che in America. La *United States Steel Company* avrebbe, secondo le notizie pubblicate dai giornali, il capitale di 5 miliardi e 770 milioni di franchi, ma il *watering*, l'annacquamento del capitale, sarebbe di quasi 2 miliardi, e siccome il maggior numero delle Società ora coalizzate erano già il resultato della fusione di parecchie altre, così il capitale nominale del nuovo gigantesco *trust* rappresenta probabilmente un aumento del cento per cento sul capitale originario. Per altre notizie veggasi l'*Economiste français* del 9 marzo u. s.

cato, risultante dalla rarità del prodotto sul quale esso opera, oppure una circostanza qualsiasi che permetta la sua formazione soltanto in una sfera strettamente determinata. E questa condizione non sarebbe, nemmeno essa, sempre sufficiente. Vi fu, è vero, un *trust*, quello dei cordami, che s'immaginò d'impadronirsi dell'industria delle funi per la sola virtù della concentrazione dei capitali, pel valore proprio del *trust*, all'infuori di qualsiasi superiorità industriale e di qualsiasi aiuto naturale al monopolio. Ma, per ciò stesso, esso fu condannato agli sperperi del capitale e all'insuccesso.

Non è possibile dimenticare, in un cenno delle circostanze favorevoli al sorgere dei *trusts*, i brevetti d'invenzione (*patents*), poichè essi costituendo altrettanti monopolii legali, permettono, specie se altre circostanze favorevoli vi concorrono, che sorgano dei *trusts* con tali superiorità da offrire notevoli garanzie di solidità e di durata. In alcune industrie (delle sigarette, del cautchou, ecc.) questa influenza dei brevetti si è mostrata in modo palese; essi hanno permesso ad alcuni dei maggiori sindacati industriali di avere un monopolio legale e quindi tutelato dai tribunali, appunto perchè quei *trusts* riescirono ad ottenere la padronanza di tutti i brevetti d'invenzione attinenti ad un dato ramo d'industria. Tale sarebbe il caso, secondo il prof. Jenks, dell'*American Steel and Wire Company* (1).

Le condizioni che favoriscono la formazione dei *trusts* nelle industrie, agli Stati Uniti, sono riassunte dal de Rousiers, in queste tre: la complicità delle Compagnie ferroviarie, la protezione doganale, i brevetti d'invenzione. Ma esse, da sole, sarebbero insufficienti a costituire i *trusts*; la loro azione, a suo credere, non si fa sentire che là dove la concentrazione industriale ha già prodotto i suoi effetti. Nè per questo sarebbe da credere che la concentrazione industriale sia responsabile dell'esistenza dei sindacati, perchè vediamo industrie accentrate in grandi fabbriche, come la filatura e la tessitura del cotone, ecc., che non offrono esempi di *trusts*. Essi adunque sarebbero il risultato dell'incontro di varie circostanze e bisognerebbe rinunciare a gettarne la colpa sopra un unico fatto. Nell'ambiente speciale degli Stati Uniti la complicità delle strade ferrate, la protezione doganale e i brevetti d'invenzione avrebbero avuto nella creazione dei *trusts* la funzione dei microbi nella determinazione di una malattia: essi agirebbero soltanto sugli organismi industriali predisposti a subirne la influenza per il processo di accentramento, che già in essi va svolgendosi.

Quanto all'origine di quei tre microbi, il de Rousiers la trova

(1) *The Trust problem*, cap. IV. New York, 1900.

o nella debolezza o nella trascuranza dei pubblici poteri, come nel caso in cui lo Stato lascia esercitare dai privati, senza sindacato pubblico, servizi d'ordine generale, ad esempio le strade ferrate; o nella esagerazione dei poteri e del cómpito spettante allo Stato, che interviene abusivamente nelle transazioni private con leggi doganali di protezione o di proibizione; o infine nell'uso legittimo dei poteri dello Stato, come allorquando garantisce a un inventore la proprietà del suo trovato.

L'inchiesta compiuta dal de Rousiers è indubbiamente una delle più istruttive che siano state fatte da privati e ha servito a chiarire non pochi aspetti di questo fenomeno e le condizioni che lo favoriscono, ma ha lasciato ancora nell'oscurità la causa primordiale, non ci ha mostrato perchè la tendenza generale nell'industria moderna, oltre che verso la concentrazione, intesa nel senso di produzione su grande scala, anzi di produzione sempre più in grande, sia pure verso il sindacato, verso l'unità di direzione di molteplici imprese producenti la stessa merce. Eppure la grande diffusione del fenomeno considerato impone quella ricerca.

✠

Gli scrittori interessati a difendere questa o quella tesi sono naturalmente inclinati a rintracciare la causa dei *trusts* in un fatto speciale, sul quale insistono, senza accorgersi che se quel fatto si connette strettamente con alcuni sindacati, è ben lungi dall'avere lo stesso rapporto di causalità con molti altri. E se dieci o quindici anni fa era possibile di attribuire ai favori delle Compagnie ferroviarie, o alla protezione doganale, o alla tendenza verso la concentrazione, il sorgere di potenti sindacati industriali, ormai ciascuno di quei fatti appare insufficiente, sia pure in misura differente, a chiarire le cause intime e profonde di un fenomeno che viene ad alterare la costituzione industriale di più d'un paese.

Niun dubbio che il protezionismo, così fiorente agli Stati Uniti, eserciti in molti casi un'influenza considerevole e decisiva; ma è evidente che in parecchi *trusts* la sua azione invano si cercherebbe. Il *trust* dello zucchero è quello che deve, forse più degli altri, la sua nascita e la sua permanenza alla tariffa protettiva; altre circostanze, si è già veduto, lo hanno certo favorito, ma se la politica commerciale liberale riuscisse a prevalere nell'Unione americana, è da credere che il *sugar trust* scomparirebbe. Invece qualsiasi riduzione di tariffa non danneggerebbe la *Standard Oil Company* o il *trust* dell'olio di semi di cotone, perchè il primo potè sorgere e avere il grande sviluppo che lo distingue fra tutti i sindacati senz'alcun aiuto da parte della legislazione doganale, e dell'olio di

semi di cotone gli Stati Uniti hanno di fatto il monopolio della produzione. Così pure il *trust* delle farine col capitale di 575 milioni di lire, il *trust* del ghiaccio, nel Maine, con 300 milioni di capitale (forse annacquato) non hanno e non possono avere alcun beneficio dalla tariffa. È pure da considerare che anche nei paesi (pochissimi, a dir vero) rimasti fedeli alla politica commerciale liberale, i sindacati non sono ignoti, quantunque meno possenti e numerosi che in America (1).

Nell'Inghilterra, le federazioni, le coalizioni, le *amalgamations*, le *consolidations* non sono rare, come non sono recenti in quel paese, nè altrove, i tentativi di accaparrare e monopolizzare derrate e merci. Non si può quindi accettare l'opinione di uno dei capi del *trust* dello zucchero, Mr. W. O. Havemeyer, che « la tariffa è la madre di tutti i *trusts* »; come non è esatta l'altra opinione ch'essi sono una conseguenza della proprietà e dell'esercizio privato delle strade ferrate (2). Pur riconoscendo che gli accordi segreti tra le Società ferroviarie e i *trusts* hanno permesso a questi ultimi in parecchi casi di vincere i rivali e di distribuire dividendi superiori a quelli normali, bisogna ammettere che le tariffe di favore concesse ai maggiori speditori, escluse, del resto, dalla legge del 1887 sul traffico fra gli Stati, non sono un fatto così generale da poter determinare in ogni caso la formazione e la persistenza dei sindacati.

Occorre adunque di risalire al motivo principale che ha ispirato i promotori e gli organizzatori dei *trusts*, che è quello di limitare la concorrenza; bisogna considerare in quali condizioni essa si è svolta negli ultimi tempi, per comprendere quale sia la causa originaria dei *trusts*. Ora, è innegabile che gli Stati Uniti, alla pari di altri paesi fra i più evoluti industrialmente, attraversarono periodi di lunga depressione che, senza risalire molto addietro, si estesero dal 1884 al 1886 e dal 1893 al 1895; la ripresa degli affari, lo slancio maggiore nell'attività produttrice che seguirono quelle condizioni depresse dell'industria resero più intensa la concorrenza e precipitarono più rapidamente i prezzi al livello che non consente se non profitti esigui od almeno ritenuti insuf-

(1) Per l' Inghilterra si può vedere il recente volume della *Fabian Series* pubblicato da HENRY W. MACROSTY, *Trusts and the State. A sketch of competition*, London, Grant Richards; per la Germania, PAUL DE ROUSIERS, *Les cartells*, nella *Revue de Paris*, 1° gennaio 1901; per le questioni d'ordine generale ELY, *Monopolies and Trusts*, New York, 1900; BAKER, *Monopolies and the People*, 1899; COLLIER, *The Trusts, what can we do with them? what can they do for us?* New York, 1900.

(2) Cfr. JESSE HARDESTY, *The mother of Trust*, Kansas City, 1899; BONHAM, *Railway Secrecy and Trusts*, New York, 1891.

ficienti a compensare i rischi delle imprese e il lavoro sempre più febbrile e attivo degli industriali. La concorrenza portata agli estremi, condusse talvolta alla sua negazione, al suo suicidio. I danni che essa cagiona quando più si accende la lotta industriale non apparvero mai così grandi, così profondi, come ora che la grande industria prevale e in essa il capitale fisso, sopratutto il capitale tecnico, è divenuto un termine fondamentale ed ha assunto tanta prevalenza nella equazione produttiva.

Sarebbe assurdo negare i beneficî della libera concorrenza, da ciascuno di noi sperimentati ad ogni istante, per quanto spesso inavvertitamente; ma sarebbe del pari assurdo non riconoscere che essa può prendere un indirizzo disordinato e rovinoso al massimo grado. Qui basta accennare alle perdite pecuniarie che la concorrenza sfrenata, artificialmente sollecitata, porta con sè inevitabilmente per il credito spesso accordato con troppa facilità, per le spese di *rèclame*, sotto ogni forma, fatte per esaltare le « eccezionali » qualità dei prodotti offerti al pubblico, per i premi, gli abbuoni concessi ai clienti, per la produzione continuata anche con scapito, per un certo tempo, nella impossibilità di trasferire capitale e lavoro in un altro ramo di industria, basta riflettere ai danni sociali risultanti dai fallimenti, dalla qualità scadente o falsificata delle merci, dall' abbassamento morale che si diffonde nella classe degli industriali e dei commercianti, quando, spinti dalla necessità della difesa, si valgono, pur di vincere nella lotta della concorrenza, di mezzi riprovevoli. Eliminare le perdite cagionate dalla concorrenza che si potrebbe dire patologica, creare un ambiente sano, normale, togliendo alla lotta tra le imprese quell'asprezza che non lascia tregua e conduce agli affari rovinosi, a sacrifici d' ogni sorta, tale doveva essere la mira della parte più accorta e più forte del ceto degli imprenditori. Là dove poi non mancava, anzi si andava sempre più aggravando l' eccesso di produzione, fomentato dalla protezione doganale o da altre circostanze, l' idea di portare un po' d' ordine col sistemare meglio la produzione, di ridurla anche, per frenare la concorrenza, doveva imporsi e cercare la propria esplicazione negli accordi fra industriali, nei sindacati di difesa, nei *trusts*.

Si vegga ciò che è avvennuto per la raffinazione degli zuccheri. Da tre a cinque milioni di dollari, secondo il prof. Jenks (op. cit., pag. 17), sono necessari per costruire ed esercitare in modo soddisfacente una raffineria di zucchero.

Negli Stati Uniti, prima della formazione del *trust* dello zucchero, esistevano soltanto circa quaranta raffinerie. Non era cosa agevole per un raffinatore che non potesse sostenere la concorrenza di chiudere il suo stabilimento durante un certo tempo,

per ricominciare il lavoro più tardi. Gli era più conveniente condurre innanzi la sua impresa per qualche tempo, anche con perdita. Ma la concorrenza divenne in ultimo così aspra, che diciotto raffinatori fallirono prima che il *trust* venisse a calmare la furia della lotta e a preparare la via a un monopolio limitato.

È quindi evidente che i *trusts*, generalmente parlando, sono un prodotto delle condizioni della concorrenza nella fase presente di sviluppo della industria americana. Possono essere dannosi o benefici a seconda dei casi e sopratutto a seconda del grado di concorrenza che anche con essi si può avere; ma bisogna riconoscere che non devono la loro origine prima al favoritismo ferroviario, o alla protezione doganale, o alla tendenza verso la concentrazione industriale. Il procedimento scientifico, nella indagine sui *trusts*, non può dunque essere diverso da quello di considerare dapprima ciò che realmente sono i *trusts*, di farne una diagnosi serena e completa e poscia vedere se lo Stato ha nel suo arsenale qualche mezzo adatto ad ottenere che essi facciano più bene, che male.

Il *trust* si presenta appunto come una forma particolare di concentramento nel campo industriale, preludio talvolta di vere e proprie fusioni. La necessità di dare alla produzione un indirizzo più organico, più coerente, allo scopo di meglio equilibrare la offerta con la domanda, di assicurare la persistenza del profitto, minacciato dalla concorrenza sfrenata, che anche in un mercato chiuso può divenire disastrosa coll' accelerarsi dell'accumulazione dei capitali, tutto ciò cospira a rendere quasi fatale il ricorso ai sindacati. Ma il *trust* per se medesimo non è il monopolio, come non va confuso colla produzione in grande o coi tentativi della speculazione di Borsa diretti a far assorbire dal mercato dei capitali grandi masse di titoli industriali, di nuova creazione, e naturalmente ai prezzi più alti possibili (1). Esso può essere il primo passo verso il monopolio, come può esserlo la formazione di qualunque grande impresa, quando pochi e deboli sieno i suoi concorrenti. In ciò sta il pericolo, certo non ipotetico, dei *trusts*, e da questo pericolo sorge appunto un problema la cui soluzione affatica economisti, legislatori, pubblicisti, in gran numero, degli Stati Uniti. È evidente però che la questione dei *trusts* sarebbe grandemente semplificata, se le condizioni favorevoli al loro sorgere o alla loro permanenza venissero eliminate. Ventisette fra Stati e Territori hanno leggi dirette a sopprimere le coalizioni industriali che già esistono e a impedirne la formazione di nuove. Quindici Stati hanno, nelle loro costituzioni, norme di tal genere, e oltre a queste dispo-

(1) Cfr. HADLEY, *The formation and control of trusts* in *Scribner's Magazine*, novembre 1899, pag. 604.

sizioni vi è la legge federale contro i *trusts*, il *Sherman Act* del 1890, nonchè la legge sull'*Interstate Commerce* del 1887 che proibisce le tariffa di favore (1). Ma tutto questo arsenale di leggi non ha avuto alcun effetto pratico, decisivo, sul corso dell' evoluzione industriale negli Stati Uniti e i *trusts*, specie negli ultimi tre anni, si sono moltiplicati a centinaia. Di questo insuccesso non è possibile maravigliarsi, perchè vietata una forma di sindacato è sempre possibile assumerne un' altra, e la produzione industriale ha troppo bisogno di riordinarsi, di riequilibrarsi col consumo, di sottrarsi a una concorrenza disastrosa, perchè rinunci a cercare qualche sollievo nell' accentramento economico, nell' unità di direzione delle imprese.

Ma è del pari certo che se i *trusts* sorgono con la veduta di dominare il mercato, coalizzando il maggior numero delle imprese affini, così da riunire il capitale necessario a produrre la quantità maggiore dei prodotti, si hanno dei *quasi-monopolii*, che possono, senza grave fatica, dettare la legge al consumatore, oltre che ai produttori di materie prime adoperate dalle imprese coalizzate e ai salariati. Peggio ancora; la potenza dei *trusts*, in tali condizioni, può essere rivolta a dominare le assemblee legislative, a corrompere legislatori, amministratori e magistrati, a falsare l' opinione pubblica, a influire sul voto elettorale. E che i sindacati industriali degli Stati Uniti abbiano in qualche caso tralignato, così da produrre le conseguenze economiche e sociali più deleterie, non occorre dimostrarlo. I mali tutti del monopolio si possono ritrovare nel *trust*, quando i favori che gli sono largiti, o le condizioni naturali di una data produzione, permettano alla cupidigia di una plutocrazia insaziabile di sfruttare un mercato che non è in grado di reagire. Ciò spiega le grandi avversioni, le denuncie frementi di sdegno, le accuse gravissime che hanno suscitato i *trusts*, e la ricerca affannosa dei rimedi ai mali che loro si imputano. Però come è grande la divergenza delle opinioni sulle cause e sugli effetti dei *trusts*, così non minore è quella dei rimedi.

Il Bryan ha proposto, nella grande conferenza tenuta nel settembre 1899 a Chicago per discutere in contradittorio sui *trusts*, che questi non possano agire fuori dello Stato nel quale sono registrati, senza una licenza del Governo federale, che dovrebbe concederla solo quando risulti che il capitale non è stato « annacquato » e che il *trust* non aspira al monopolio. Altri propose tutto un sistema di sindacato pubblico sulle coalizioni, partendo dal concetto che lo Stato deve sorvegliare e ispezionare gli enti che crea. Ogni Società industriale

(1) E. Cossa, *I sindacati industriali* (*trusts*), il cap. XIII, che esamina l' applicazione di quelle leggi.

dovrebbe avere un periodo determinato di esistenza, e il diritto di prolungarla dovrebb' essere nello Stato, anzichè in coloro che sono interessati nella impresa. Quelle poi che vogliono mantenere segreta la loro amministrazione e manipolare i loro valori non dovrebbero avere alcun diritto alla protezione dello Stato; a quelle si dovrebbero rifiutare i diritti degli enti collettivi. La pubblicità degli atti più importanti dell' Amministrazione, l' esame frequente dei conti da parte di agenti governativi, che dovrebbero prescrivere sistemi onesti di tenuta dei libri contabili, il divieto di emettere i titoli per un valore superiore a quello effettivo e di negoziarli sul mercato, se non è trascorso almeno un anno di gestione, e dopo soltanto in seguito alle relazioni pubbliche dei contabili patentati; tali sono le norme suggerite dal signor Bird S. Coler, controllore della città di Nuova York. Invece il Roosevelt confida esclusivamente sulla pubblicità, che vuol regolare con grande precisione e severità. In generale, coloro che si sono occupati dei rimedi ai *trusts* sperano molto nella pubblicità data alla organizzazione e ai bilanci dei sindacati, perchè si osserva che quando saranno conosciuti i loro profitti, la concorrenza potrà, data la convenienza, avere nuovo sviluppo, i consumatori saranno protetti contro gli aumenti eccessivi dei prezzi e i salariati giudicheranno meglio l' opportunità o meno di chiedere aumenti di mercedi. E non vi può essere dubbio che se la legislazione federale, senza andare ad esagerazioni, saprà ordinare un sistema di pubblicità degli atti costitutivi e dei bilanci dei *trusts*, non pochi abusi, nell' impossibilità di rimanere segreti, dovranno scomparire. Ma sarebbe assurdo il credere che con tali mezzi, o con altri analoghi, si possano impedire le coalizioni industriali, i sindacati delle imprese. Da un lato, essi sono mezzi di difesa che in date condizioni, in una forma o nell' altra, s' impongono; dall'altro, il rigore della legge che vuole la luce sugli atti dei *trusts* non potrà fare che là dove si presentano circostanze naturali o artificiali da sfruttare sorga chi intenda approfittarne e nella unione del capitale veda il mezzo più idoneo per raggiungere quello scopo.

Non è possibile di prevedere ora quale sarà in un avvenire prossimo l' attitudine degli Stati Uniti di fronte ai *trusts*. Certo è che non bisogna credere che le accuse rivolte ai *trusts*, specialmente nei periodi di lotte elettorali, esprimano fedelmente e tutto quanto il pensiero degli Americani su coteste organizzazioni capitalistiche. Gli uomini più calmi e obiettivi nei loro giudizi, vedono e denunciano i danni prodotti, in certi casi, dai *trusts*, ma non tacciono i vantaggi che, in altri casi, hanno offerto. Ed è pure da riflettere che se le grandi unioni di capitali sono in grado di esercitare con maggiore efficacia una corruzione, che avvelena e

corrompe la vita pubblica, non è soltanto ora, per opera dei *trusts*, che ciò è possibile; se sono possibili abusi, accaparramenti, monopolii o quasi-monopolii, aggiotaggi, favoritismi - e certo lo sono - tutto ciò non può dirsi nato a un parto solo coi *trusts*. Le inchieste compiute negli ultimi tempi hanno messo in chiaro che il potere dei *trusts* sui prezzi non è stato illimitato, ma che anzi essi, per vincere i rivali, cercarono e riuscirono coi perfezionamenti tecnici ed economici a ridurre il costo di produzione e quindi i prezzi di non pochi prodotti. Lo studio della concorrenza persuade che essa non è mai, in un paese dove è rapida l'accumulazione dei capitali, effettivamente e in modo definitivo soppressa; quindi i danni economici dei *trusts* sono meno frequenti di quello che suppone la immaginazione popolare. Invece dall'aspetto sociale, morale e politico, non si possono trarre lieti auspicî dalla recente fioritura dei *trusts* e dalla tendenza che rivelano a una crescente diffusione. Lo sviluppo della corruzione più sfacciata, del nepotismo più odioso e l'incentivo a pratiche commerciali riprovevoli non sono fatti che possano contribuire a elevare e a purificare il clima morale di una società, febbrilmente dedita alla conquista della ricchezza; e basterebbe questa considerazione per intendere i pericoli, sia pure non immediati, ma certi, che creano i *trusts* in un ambiente saturo di bramosie smodate. Se gli Stati Uniti riesciranno a impedire che i capitali agglomerati in masse potenti, per mezzo dei *trusts*, ottengano il dominio delle coscienze politiche e facciano penetrare nell'anima dei più una morale che tutto sacrifica all'idolo del guadagno, potranno sperare che i risultati dei *trusts* non siano esiziali alla vita civile di tutto un paese. Diversamente, la democrazia americana sarà veramente schiava dei nuovi « re », usciti dalle fabbriche, dalle officine e dal mercato dei valori, che già possono, talvolta, decidere despoticamente degli interessi di milioni di consumatori e non trovano freni che nel pericolo, sempre minaccioso, di veder sorgere dei « re » rivali.

RICCARDO DALLA VOLTA.

NOTIZIA ARTISTICA

Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX, di Basilio Magni. — Roma, Officina Poligrafica, 1900.

La storia dell'arte italiana fu, nella sua triplice manifestazione, separatamente trattata da valenti scrittori. Così, per accennare dei principali, il Ricci, il Cicognara, il Lanzi presero a tema speciale de' loro lavori, il primo l'architettura, il secondo la scultura, il terzo la pittura. Ferdinando Ranalli, il solo che tolse ad esporre le varie fasi di tutte e tre insieme queste emanazioni dell'ingegno italiano, movendo da Costantino insino al Canova, si passò in tutto dell'arte etrusca e della romana. Il primo pertanto ad universaleggiare una sì fatta storia è il Magni, autore di questa importante opera, che, partita in tre volumi in ottavo grande, abbraccia la lunga e gloriosa vicenda in Italia delle tre principali arti del disegno, l'architettura, la scultura e la pittura, dal loro sorgere sino al secolo XX. Ne sono pubblicati due volumi, che saranno seguiti, tra non molto, dal terzo ed ultimo.

Nel *Proemio*, preceduto dal ritratto e da un breve cenno della vita letteraria dell'autore, sono largamente chiariti gl'intendimenti ed i criteri generali di lui rispetto alle arti.

Segue l'*Introduzione*, ove, premessa una sufficiente notizia intorno alla primitiva arte orientale, trattasi ampiamente della greca, madre e nudrice della italiana.

Nei capitoli dal primo al nono muove l'autore dall'età pelasga e dalla etrusca, e percorrendo la repubblicana e l'imperiale di Roma, giunge sino a Costantino, con cui chiudesi il ciclo dell'arte antica.

Succede l'arte cristiana, il cui vero significato dimora nella materia, conforme ai riti e ai dogmi della religione; non già in quella goffa e sciatta rozzezza, che è distintivo d'una età barbara e decadente. Di quest'arte cristiana, nelle sue varie manifestazioni, bizantina, araba, lombarda, ogivale, detta impropriamente gotica, discorresi nei capitoli dal decimo al quattordicesimo; delineandosi con precisione i caratteri speciali di ciascheduna, con addurre

eziandio le ragioni, onde non pare doversi seguire al presente siffatte maniere d'edificare, salvo ne'casi di ristauro d'alcun vecchio monumento.

Di grande importanza per la nostra Roma è il lungo capitolo XVII sui marmorari romani, i Cosmati e Pietro Cavallini, avendo in esso l'autore raccolto ed illustrato quanto sino ad ora è stato scritto intorno ad essi, con dilucidare alcuni punti rimasti tuttora oscuri. E sebbene non sia intendimento suo, secondo che già ebbe dichiarato nel *Proemio*, entrare in discussioni su di opere d'autori dubbi od ignoti, bastandogli a fondamento de' suoi giudizi le sole opere d'incontrastabile certezza; pure una volta, quasi per eccezione, si diffonde di proposito a sostenere con buone ragioni e sana critica, che la *Crocifissione* nella basilica di S. Francesco in Assisi è, come sempre, per oltre a cinque secoli, fu ritenuta, lavoro di Pietro Cavallini, non già di Pietro Lorenzetti da Siena, come affermò il Cavalcaselle.

Altrove pure a quando a quando prende il Magni a contraddire siffatti giudizi arrischiati; ma non s'impiglia mai in quistioni ardue o impossibili a risolvere, protestandosi, che suo unico scopo è ragionare dell'arte in ordine agli eterni immutabili principî del bello, ricercandoli nelle opere di non dubbi artisti: avvengachè allo storico dell'arte corra il debito di divisare il perfetto dal mediocre, e questo dal brutto, affinchè il suo racconto torni d'ammaestramento ai lettori.

Percorso ne'capitoli dal decimo al decimonono il primo e il secondo periodo di preparazione al risorgimento dell'arte, l'autore ne fissa le mosse nel Trecento per opera di Giotto, che toglie a soggetto del capitolo ventesimo, svolgendo tutte le qualità artistiche che esso incarnò nelle sue fatture in grado mirabile rispetto al suo tempo, soprattutto per la naturalezza della composizione, e per la vivacità degli aspetti. E ragionando del suo modo d'architettare, ne induce, che il solo maestro di pennello e di scarpello, come avvenne in Grecia, può raggiungere quella perfezione di lineamenti, onde l'architettura distinguesi dalla ingegneria, e di esempi con buona critica trascelti conforta la sua asserzione.

Nei seguenti capitoli dal ventesimo al vigesimo quarto contasi dei giotteschi, de'maestri senesi, e di quelli d'altre regioni d'Italia, e in particolar modo della bolognese, della milanese e della veneta. Donde coglie occasione a lamentare che non sia per anco restituita al culto la Certosa di Pavia, e, quanto al Duomo di Milano, a sostenere, che, ove pure si voglia distruggere un fatto storico, debbansi soltanto cangiare in gotico le cinque porte con le superiori corrispondenti finestre della facciata, senza toccar punto questa, che in tutte le sue parti è perfettamente gotica.

Questa la contenenza del primo volume dell'opera del Magni, cioè il periodo dell'arte italiana dalle sue origini fino a tutto il secolo decimoquarto.

Nel secondo volume è svolta la storia delle arti rispetto ai secoli XV e XVI, de' quali il primo apparecchiò, con l'ingenuo purismo e con l'intelligente studio del vero, la trionfante grandezza del secondo. Di quanti fiorirono nel Quattrocento insigni architetti, scultori e pittori, sono divisati i singolari pregi e se ne citano le principali opere; ciò che costituisce la parte analitica del racconto, che viene quindi riassunta in una larga sintesi sulla scuola e sul periodo del suo non lento perfezionarsi.

Ai capi-scuola delle tre arti, quali il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti, l'Angelico, Masaccio ed altri, è assegnato un intero capitolo; indi sono ordinatamente aggruppati i loro migliori seguaci. Del beato Angelico è lumeggiato il divino spiritalismo, del Masaccio il corretto naturalismo, dall'unione delle quali due doti risulta la perfetta bellezza ne'soggetti religiosi, pregio inarrivabile conseguito più tardi dal divino Raffaello. Fra i naturalisti sono specialmente ricordati il Lippi, il Ghirlandaio, il Botticelli, il Mantegna. Seguita la disamina della scuola veneziana, e specialmente dei tre maggiori maestri di essa, nel Quattrocento, il Gian Bellini, il Cima, il Carpaccio.

In separato capitolo è considerata l'arte in Roma durante il secolo XV, dove, ricordate le principali opere quivi prodotte, si fa l'autore a ricercare le cause, onde nessun artista di prim'ordine sia quivi sorto, mentre tanti ne pullularono in Firenze.

Nei seguenti capitoli ragionasi a di lungo del secolo XVI, in cui l'arte figurativa salì alla sua massima perfezione. Il Bramante apre la schiera degli architetti fino al grandissimo Michelangelo, il quale riapparisce poi come scultore, unico e solo maestro del periodo più glorioso dell' italiano scarpello. Da lui comincia a declinar la scultura, della quale non pertanto tennero a mano a mano il campo il Sansovini e il Vittoria, il Marliano e il Gagino.

Nella pittura primo a dischiudere nuovi orizzonti ai maestri di pennello nel Cinquecento, fu Leonardo da Vinci, le cui teoriche e i cui esempi, comprese e seguitati dal divino intelletto di Michelangelo, produssero i miracoli della volta della Sistina e il *Giudizio universale*; con singolare riferimento all'anatomia e al chiaroscuro.

Succedono i più insigni pittori della scuola fiorentina, come

dire, il Signorelli, Frate Bartolomeo e Andrea del Sarto, cui tiene dietro la scuola senese, complemento della toscana.

Il trattato della scuola umbra, capitanata da Pietro Perugino, fa strada al divino Raffaello, i cui singolari pregi, in un ampio capitolo, ove sono svolti i grandi principî dell'arte, vengono messi in tutta la loro luce.

Chiudesi il volume con Giulio Romano, il Garofolo e il Sodoma; e con un cenno delle varie scuole del Cinquecento che verranno svolte nel volume successivo.

Tale è l'opera del Magni, alla quale aggiunge pregio il bello stile e la pura lingua, con cui è dettata: pregio oggi non comune, ai più de'nostri scrittori, ai quali niente meno sta a cuore, che mostrarsi per questo verso italiani.

GIUSEPPE CUGNONI.

TRA LIBRI E RIVISTE

La *Regina Margherita*. - Lewis Wallace. - Berthelot e Faguet all'Académie Française. - La cura del sale. - Cristiano De Wet. - *La Fronde*. - Il catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomarino. - Varie

L'augusto e venerato nome della **Regina Margherita** è stato imposto ad una nuova corazzata che per la sua eleganza e la sua forza farà senza dubbio onore alla nostra marina.

I piani di questa nave, varata alla Spezia, il 30 maggio, furono disegnati dall'ispettore del genio navale, on. Alfredo Micheli. Detti piani all'inizio del progetto furono informati alle idee del Brin, ma poi vennero radicalmente modificati dal Micheli stesso sotto il ministro Palumbo. La nave misura m. 130 di lunghezza per m. 23.84 di larghezza ed ha un dislocamento di 13 426 tonn., una potenza di 19 000 c. i. ed una velocità presunta di 20 nodi.

Due torri collocate una a prora e l'altra a poppa porteranno ciascuna due cannoni da 305 mm.; quattro cannoni da 203 mm. saranno sistemati in coperta entro casamatte al disopra del ridotto corazzato, nel quale saranno posti dodici cannoni da 152 mm. cioè sei per fianco. La nave avrà poi 16 cannoni da 76 mm. La disposizione delle artiglierie è stata studiata in modo da ottenere la massima intensità di fuoco per chiglia, in caccia e in ritirata.

I lanciasiluri saranno quattro: due subacquei e due sopracquei.

La nave ha cintura completa e cittadella centrale corazzata, ponte cellulare corazzato ai fianchi, ridotti circolari, cupole per i cannoni da 305, casamatte per quelli da 203 mm. Questa protezione è completata da strati orizzontali di lamiere d'acciaio duro speciale, ricoprenti dal di sopra tutte le parti protette da corazza verticale.

Le corazze della cintura hanno la grossezza di 15 cent. ridotta a 10 soltanto verso le estremità; eguale grossezza di 15 cent. si ha per le murate della cittadella (corridoio e batteria) e per le parti esterne delle casamatte laddove le traverse, a maggior difesa contro i tiri d'infilata, hanno la grossezza di 20 cent.

Similmente hanno la grossezza di 20 cent. le corazze dei ridotti circolari. Le parti inclinate del ponte di protezione sono coperte da piastre della grossezza di 8 cent., mentre la parte piatta centrale è coperta da grosse lamiere di acciaio duro. Si può notare che per

la zona del galleggiamento la protezione del ponte corazzato si somma con quella della corazza verticale, per modo da equivalere all'incirca a quella di una corazza unica della grossezza di circa 30 cent.

Al disotto della cintura di corazza è stato studiato ed applicato un sistema speciale di struttura rinforzata, a difesa contro le armi subacquee.

Le corazze sono fornite dall' Acciaieria di Terni; sono della qualità brevettata dello stabilimento (al nichel e cementate) ed hanno una efficacia protettiva non inferiore a quella delle piastre Krupp usate presso altre marine.

La nave, in carico normale, porta una provvista di combustibile di 1000 tonnellate, colla quale provvista ha un raggio d'azione di circa 5000 miglia alla velocità economica di 10 miglia per ora.

È capace però di portare altre 1000 tonnellate di carbone di riserva, raddoppiando allora il suo raggio d'azione. I carbonili sono disposti in modo che il combustibile concorra alla protezione delle parti vitali della nave.

Lo scafo è costruito interamente in acciaio dolce Martin-Siemens, proveniente quasi in tutto dalle acciaierie nazionali; è suddiviso internamente con numerose paratie longitudinali e trasversali; è munito di doppio fondo esteso per tutto il tratto occupato dall'apparato motore e dai depositi di munizioni. Importanti modifiche, rispetto alle precedenti navi, sono state introdotte nelle singole strutture, allo scopo di raggiungere la massima economia nel peso dello scafo.

L'uso del legno, in vista del pericolo d'incendi in combattimento, è stato del tutto escluso, rimanendo solo il fasciamento del ponte di coperta, che non implica, sotto questo riguardo, pericolo di sorta.

La nave fu impostata sullo scalo il 20 novembre 1898; al momento del varo il peso dello scato sarà di circa 5000 tonnellate. Il *Benedetto Brin* è stato iniziato quasi contemporaneamente alla *Regina Margherita*; sarà varato alcuni mesi dopo, essendosi riconosciuto opportuno di continuare i lavori fino ad un peso di scafo di 6000 tonnellate circa.

Se si istituisce un esame dei caratteri guerreschi della nave inerenti all'armamento, alla protezione, alla velocità, all'autonomia, e si stabilisce un confronto con quelli delle altre navi italiane, si deve venire alla conclusione che molto vi è di conservato e molto di aggiunto. Di conservato vi è ciò che dà alle navi italiane, o almeno alle più importanti fra di esse, un carattere, quasi una fisionomia particolare, ben distinta da quella delle corazzate straniere: la forza motrice largamente, generosamente fornita ha dato alle nostre migliori navi da battaglia il primato della velocità, ed il primato colle nuove navi *Regina Margherita* e *B. Brin* è conservato. Si sa che i tipi di navi particolari a ciascuna marina hanno la loro ragione di essere in qualche cosa di diverso che non siano i semplici criteri della tecnica navale o le considerazioni d'indole generale dell'arte della guerra.

In Italia si è sempre ritenuto requisito essenziale per le funzioni a cui la flotta può essere chiamata, l'elemento *velocità* ed ai nostri ingegneri navali si è imposto, più che altrove, il problema di conciliare una grande velocità con le migliori possibili qualità di armamento e di protezione.

È stato osservato che le navi del tipo *Italia* e poi quelle del tipo *Re Umberto* non erano che soluzioni imperfette, inquantochè, se la loro velocità era elevatissima, se il loro armamento era poderoso, non egualmente era sviluppato il sistema di corazzatura; si era dovuto, cioè, sagrificare all'apparato motore una parte di ciò che altrove si sarebbe impiegato in peso di corazze. Si è detto da alcuni che quelle navi sono piuttosto potenti incrociatori anzichè vere navi di linea. Ed ecco ciò che la *Regina Margherita* rappresenta di progredito.

Nuovi studi, nuovi sforzi dell'intelligenza, nuove ricerche minuziose ed accurate di tutto ciò che poteva portare qualche economia nei pesi delle varie parti, hanno condotto ad un tipo di nave munito di una estesa corazzatura, tanto valida quanto quella delle navi in cui la protezione, nel compromesso delle varie qualità, rappresenta una delle qualità più salienti.

La *Regina Margherita* rappresenta, senza dubbio, il migliore dei risultati a cui si possa giungere quando le qualità di una corazzata di linea si vogliano conciliare (come per la Marina italiana è di vitale interesse) con quelle di un incrociatore veloce e dotato di grande autonomia.

La velocità dipende dalla buona utilizzazione della forza motrice, e questa dipende in gran parte dalla *forma* della carena. Lo studio delle forme ha largamente contribuito al risultato raggiunto.

Se col *Duilio* e col *Dandolo*, poi coll'*Italia* e con la *Lepanto*, gl'Italiani furono i primi, seguiti poi dalle altre Marine, a costruire le *grandi* navi, a dotarle di grossissime artiglierie, ad introdurre un sistema di protezione indipendente dalla corazzatura verticale e che tuttora, conciliato con la corazzatura e con la suddivisione, forma la base della loro galleggiabilità, col tipo *Regina Margherita* sono pure i primi ad indicare la necessità che l'armamento secondario sia portato ad un grado di sviluppo corrispondente ai progressi della metallurgia nella fabbricazione delle corazze.

×

Una geniale idea dell'imperatore Guglielmo sta per avere il compimento definitivo. Da lungo tempo egli accarezza e cura personalmente il progetto di formare un **viale di statue** nella Sieges-Allee del Thiergarten in Berlino. Le statue saranno trentadue, disposte ai lati del viale, e ciascuna rappresenterà un Sovrano della Casa di Hohenzollern. Non si tratterà però di semplici statue, ma di trentadue gruppi aventi nel centro la statua in marmo del Re o dell'Elettore, e ai lati due figure minori rappresentanti i due uomini più eminenti nella politica, nelle scienze o nelle armi, vissuti durante il suo regno. Le statue poseranno sopra un ripiano di marmo cui si accederà per mezzo di tre gradini, e avranno per sfondo un muro semicircolare, anche di marmo, splendidamente scolpito e recante l'aquila di Prussia. I gruppi, che debbono essere tutti eseguiti da scultori tedeschi, costeranno in media 75 000 lire ciascuno; dalla sua cassa privata l'Imperatore ha già dato 250 000 lire per questa collezione di monumenti, che egli intende di donare alla città di Berlino. Come accennavo più sopra, Guglielmo II cura personalmente l'esecuzione di questo suo progetto, e visita frequentemente gli studi degli scultori che preparano i gruppi, illuminando gli artisti colle sue profonde cognizioni delle armature e dei costumi dei vari Sovrani e guerrieri che devono essere riprodotti in effigie.

×

Oltre alla straordinaria fortuna del *Quo vadis* un altro romanzo dei tempi del Nuovo Testamento ha avuto in questi anni un grandissimo successo, ed è stato pubblicato anche in italiano dalla casa Baldini e Castoldi. Voglio dire il *Ben Hur*, di cui furono vendute ottocentomila copie soltanto negli Stati Uniti. Autore di questo romanzo è il generale **Lewis Wallace,** del quale ci parla nel *Leisure Hour* G. T. B. Davis. Egli ci narra come il Wallace avesse da giovanetto pochissima inclinazione allo studio e come si arruolasse volontario nella guerra del Messico. Solo all'età di quarantasei anni, nel 1878, pubblicò il suo primo romanzo: *The Fair God*, che riproduce scene della vita messicana ai tempi di Cortez. Nel 1880 diede alle stampe il suo capolavoro *Ben Hur*, che gli valse dal presidente Garfield la nomina di ambasciatore in Turchia.

Durante il suo soggiorno in Oriente scrisse *Prince of India*, un nuovo romanzo la cui azione si svolge a Costantinopoli.

Il Sultano ebbe una grandissima stima del generale Wallace; durante gli ultimi quattro anni della permanenza di lui a Costantinopoli lo mandava talvolta a chiamare, anche nel cuor della notte, per interpellarlo su varie importanti questioni e non fu raro il caso che lo trattenesse a Ildiz Kiosk anche una settimana intera. « Alla fine della mia missione di ambasciatore », dice il Wallace, « il Sultano mi offerse il comando dell'esercito turco, desiderando che io rimanessi presso di lui, e credendo che quella posizione mi sarebbe stata gradita. Ma io mi rifiutai col pretesto che un tale atto da parte sua sarebbe stato scortese verso i generali turchi, e avrebbe potuto rendergliene avversi gli animi. Allora egli mi propose di andare suo ambasciatore a Parigi o a Londra, ma io mi schermii colla medesima obbiezione ».

Ora il generale Wallace vive a Crawfordsville nello Stato di Indiana. La casa dove egli abita e lavora è costruita con molto lusso e buon gusto, e dà al tempo stesso l'idea di un castello del medio evo e di una moschea orientale. L'immensa stanza da studio è illuminata di giorno da una luce calma che piove da una grande cupola color di rame, e di notte da una ventina di lampade elettriche di vari colori, artisticamente disposte.

×

L' illustre chimico francese, il genio della sintesi e della termochimica, M. Marcelin Berthelot, è stato ricevuto all' **Académie française**, nel 7° seggio rimasto vacante per la morte del matematico Joseph Bertrand. Riproduco qui alcuni brani del discorso pronunziato dal Berthelot in occasione del suo ricevimento.

« Signori, fin dalla formazione di quest'illustre Compagnia, che conta ormai quasi tre secoli di vita, è un uso e un dovere per il nuovo venuto di salutare, entrando, i suoi confratelli, e di rievocare il ricordo del fondatore della nostra istituzione. Forse questa ultima usanza comincia ad essere meno seguita. Richelieu è stato qui lodato dai più celebri poeti e prosatori sotto tante forme delicate e profonde, che i pochi grani d'incenso gettati da un chimico in quell'oceano di lodi debbono essergli abbastanza indifferenti. Se pur dobbiamo supporre che gli pervergano, in seno al riposo e al silenzio eterno che regnano fuori delle nostre regioni vive e agitate, soggette all'incessante mobilità del tempo e dello spazio!

« Ma sarebbe verso di voi vera ingratitudine, se io non testimoniassi tutta la mia riconoscenza ai confratelli oggi presenti in questo consesso; come pure, permettetemi di aggiungere, alla memoria di tanti amici che io vi contavo e che più non sono. Io mi lusingo che la loro opinione non sia stata priva d'influenza sulla vostra scelta. Fra i patrocinatori della mia elezione ricorderò soltanto Claude Bernard, Taine, Lecomte de Lisle, Alexandre Dumas, Victor Hugo e, sovra tutti, il mio amico Joseph Bertrand, del quale

occupo doppiamente il posto; e finalmente potrei io dimenticare il più caro compagno della mia vita, Ernesto Renan? Con questi illustri che ho nominati ho vissuto nella più stretta intimità per quasi mezzo secolo; per lunghi anni mi son seduto presso di loro nelle nostre carriere comuni e specialmente nella nostra grande confraternita dell' Istituto, ciascuno in seno della sua Accademia particolare; la mia gioia e la loro sarebbe stata raddoppiata, se eglino avessero potuto vedermi oggi nella loro Accademia francese, che forma come una seconda consacrazione più generale della nostra reputazione di specialisti. Le divinità invidiose che reggono i destini umani hanno disposto diversamente. Io non ho mai potuto accarezzare il loro ultimo sonno colla cantilena suprema che consacra la memoria di coloro che non sono più.

Marcelin Berthelot.

« Senza dubbio, però, voi non scegliete i vostri confratelli, tenendo soltanto conto delle loro amicizie; ma è una tradizione dell'Accademia di chiamare nel suo seno qualche artista, qualche storico, qualche adepto nell' ordine delle scienze esatte o delle scienze naturali. D'Alembert fu altra volta l'espressione più completa di questa allenza fra i vari gruppi che oggi formano il nostro Istituto; egli faceva parte al tempo stesso dell'ordine delle scienze, della filosofia, della letteratura, e i vostri predecessori lo avevano constatato scegliendolo a segretario perpetuo. Fra i nostri contemporanei, Claude Bernard, Dumas, Pasteur, Joseph Bertrand hanno cumulato i titoli delle nostre Accademie. Per i tre primi, come per me stesso, aggiungerò il titolo dell'Accademia di medicina, poichè non dobbiamo dimenticare i servigi che essa rende all' umanità. In ogni caso la vostra amabile accoglienza, e l'attestazione di simpatia degli uomini di merito che avrebbero potuto aspirare al vostro suffragio e si sono invece ritirati, non davanti alla mia persona, ma davanti a quella scienza di cui voi desiderate di accogliere un nuovo rappresentante; tutte queste circostanze, dico, mi sono state di grande aiuto. Certi malevoli pretendono che per arrivare fin qui bisogna talvolta strisciare: certo non si deve offendere alcuno con deliberato proposito, quando si entra in una compagnia illuminata e cortese come questa; ma essa ama innanzi tutto che ciascuno conservi la sua individualità, i suoi amici e la sua propria figura.

Joseph Bertrand.

« Se l'onore che mi avete accordato è in un certo modo rattristato dal ricordo dei confratelli che avrei potuto trovare in questo

consenso, e che più non sono, io avrò almeno il doloroso compenso di rendere alla memoria di J. Bertrand un ultimo omaggio ».

Qui il Bertholet prosegue facendo, con nobili parole, un rapido esame dell'opera letteraria del suo illustre predecessore. Un altro brano del suo elevato discorso mi piace riportare, dove egli rievoca il ricordo dei tristissimi giorni della Comune.

« L'assedio di Parigi ha lasciato una traccia profonda nella vita e nella memoria degli uomini della mia generazione, e Bertrand non rimase più degli altri indifferente. Ciascuno secondo le proprie attitudini, tutti abbiamo preso un posto fra i difensori della città. Bertrand vi concorreva doppiamente, poichè, oltre al suo aiuto, egli portava quello di suo figlio Marcello, allievo del Politecnico, e perciò equiparato ad un ufficiale. Più di una volta io ho incontrato suo padre sull'altura di Avron, dove andavamo spinti da diverse ragioni, specialmente il giorno della battaglia di Champigny. Bertrand andava a visitare il figlio, mentre io mi recavo a provare contro il nemico i cannoni a retrocarica fusi in Parigi col denaro ricavato da una sottoscrizione nazionale... Discorremmo insieme sulle sventure della Francia, scaldandoci, a 10 gradi sotto zero, davanti a un fuoco fatto colle imposte delle finestre di una villa rovinata dal bombardamento. Tali spettacoli avevano cessato di meravigliare i Parigini; ciascuno di noi aveva una piccola casa in campagna ridotta nel medesimo stato, ma il disastro generale ci aveva resi indifferenti ai nostri mali particolari.

« Bertrand, pure adempiendo ai suoi doveri pubblici, non perdeva di vista i bisogni della sua casa ospitale; si trattava di approvvigionarla, il che non era molto facile. Però la carne di cavallo abbondava a Montreuil, e Bertrand ne portava ogni volta una certa provvista, tanto più necessaria, perchè la sua casa era divenuta il rifugio di molti amici che si trovavano isolati a Parigi. Non era questo il caso mio, perchè io ero rimasto con mia moglie nella mia dimora solita; ma ogni tanto andavamo a riprendere un po' di coraggio nella generosa e lieta casa della via di Rivoli.

« Così vivevamo, facendo ciascuno il suo dovere in mezzo alla città bombordata, affamata e turbata dalle discordie interne che dovevano condurre allo scoppio della Comune.

Dopo l'assedio e la Comune, tornammo ad installarci alla meglio nelle nostre case di campagna a Sèvres, in mancanza dei domicilii di Parigi: quello di Bertrand era stato bruciato e il mio rovinato dallo scoppio della polveriera del Lussemburgo. Anche le ville di Sèvres avevano avuto la loro parte di disastro; esse erano state saccheggiate e i mobili asportati. Sulle nostre porte trovammo scritta col gesso questa frase metodica e significativa: *Hier ist nichts zu haben* (qui non vi è nulla da prendere). Quando avemmo ricomperato il mobilio, ciascuno riprese la sua vita ordinaria in mezzo alle tristezze del momento, e a poco a poco ritornammo a giorni più lieti ».

*

Ecco alcuni passi del discorso con cui Jules Lemaître presentò Berthelot all'Accademia.

« Signore, io mi sentirei alquanto imbarazzato per l'incarico affidatomi, se la maestà della Compagnia in nome della quale vi do il benvenuto non mi rinfrancasse alquanto. Senza essere dotto, io debbo lodare due dei più illustri sapienti del secolo, il vostro predecessore e voi. Ciò significa che io debbo parlare di due uomini dei quali sono incapace di concepire pienamente e nettamente i lavori; ma se non altro, ne conosco l'utilità superiore, e ne indovino la bellezza... Del resto, per ciò che riguarda M. Bertrand, voi avete fortunatamente semplificato il mio compito, parlando, da amico e da contemporaneo affettuoso, dell'uomo, e definendo l'opera di lui come solo poteva fare un suo pari. Dopo avervi ascoltato, noi siamo ancor più certi che Giuseppe Bertrand fu un maestro ed un creatore in un ordine di speculazioni accessibili a pochissimi cervelli. Ecco tutto ciò che noi, profani, ne sappiamo. Sappiamo che vi è una scienza dei numeri della quale noi siamo stati appena capaci di balbettare l'abecedario; che solo pochi privilegiati possono farvi delle scoperte che li rapiscono e li fanno vivere in una specie di sogno di cui la delizia ci è sconosciuta, e dal quale nondimeno escono talvolta invenzioni pratiche che trasformano l'industria umana e danno vantaggio all'intera umanità. Un non so che di misterioso ci rende più sacra la gloria di questi uomini, che noi guardiamo come gli Egiziani guardavano i sacerdoti di Iside: il mondo intero, il popolo e i letterati, che in quel ramo dello scibile sono ignoranti quanto il popolo, li venerano senza nulla comprendere di ciò che essi fanno; noi li sentiamo benefattori e lontani. Li sentiamo felici di una felicità diversa dalla nostra, poichè l'immaginazione dei numeri e dei loro rapporti, portata al punto di divenire un genio, deve procurare ai rari mortali che ne sono dotati una vita intellettuale notevolmente diversa dalla nostra. Si indovina che essi sono poeti alla loro maniera, che giuocano coi numeri come i poeti della parola scritta giuocano colle immagini concrete. Il mondo dei numeri e delle forme geometriche che li traducono è senza dubbio capace di commuovere quanto l'universo delle forme sensibili. Orbene, questo non è chiuso ai matematici, mentre a noi è interdetto l'accesso nel loro universo. Non abbiamo noi dunque qualche ragione di credere che, se la vita è il sogno di un'ombra, il loro sogno è più completo del nostro e doppiamente incantevole?... Voi succedete degnamente a Giuseppe Bertrand. È bene che i geni più diversi collaborino alla grande opera. Se una portentosa facoltà di analisi unita ad una immaginazione capricciosa sembra la caratteristica di Bertrand, la vostra

Jules Lemaître.

critica si distingue per essere soprattutto ordinatrice e costruttiva. Voi avete molto edificato con un enorme lavoro e con una fede paziente che si è raramente concessa un sorriso. Io non entrerò nei particolari della vostra biografia. Essa è armoniosa e semplice. Figlio di un medico di grande talento e di spirito serio, voi siete stato per tempo avviato nelle vie della ricerca scientifica e vi siete in essa approfondito con un passo risoluto e ininterrotto. Il vostro *cursus honorum* è dei più brillanti e dei più ricchi che si conoscano. Professore al Collegio di Francia da quarant'anni, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, membro dell'Accademia di Medicina, membro delle principali Accademie e Società scientifiche straniere, senatore inamovibile, siete stato ben due volte ministro, e avete contribuito più di ogni altro al riordinamento dell'istruzione superiore.

« Ma ciò che è essenziale, e che tutti, anche gl'ignoranti, conoscono, si è che voi siete stato il rinnovatore della chimica. Non vi è capitolo di quella scienza che voi non abbiate trattato nelle seicento memorie pubblicate durante un mezzo secolo; ma si può dire che il vostro nome è principalmente connesso a due concetti generali che hanno trasformato l'indirizzo degli studi chimici: la sintesi organica e la termochimica...

« Io non ho, o signore, la pretesa d'insegnarvi ciò che voi avete fatto: ho voluto soltanto ricordarlo in poche parole ai vostri confratelli.

« Fra tutti i dotti, il chimico è quello che meglio risponde all'idea che fin dai secoli più antichi il popolo si è fatto dello scienziato, dell'uomo che agisce sulla natura e ne conosce i segreti. Lo scienziato, per il volgo, non è il matematico, il naturalista, lo storico, il filologo; ma essenzialmente l'alchimista, il mago, il dottor Faust; colui che sa le virtù dei corpi e le loro influenze reciproche, che sa anche farne di nuovi, fabbricare l'oro, fabbricare la vita, cambiare la faccia delle cose e creare, dopo Dio. Voi non avete nè impastato nè animato l'*homunculus* di Faust: e non avete neppure, bisogna ben confessarlo, fatto un filo d'erba; ma voi potete riprodurre la sostanza di cui l'erba è fatta. La vostra chimica razionale ha compiuto fino a un certo punto i miracoli sognati dalla chimerica alchimia; voi avete penetrato i segreti e avete agito sulla natura per quanto ciò è concesso alla umana debolezza... Voi avete conosciuto l'unità della materia, e siete giunto fino all'atomo irriducibile; avete veduto che le differenze dei corpi non sono che differenze di posizione delle molecole primitive e che perciò tutto si riconduce alla meccanica; che in tutti gli istanti è uguale la somma delle forze nell'universo, variando solo le infinite manifestazioni... Voi avete agito sulla natura, avete rifatto colla sintesi ciò che l'analisi aveva disfatto; e avete così potuto verificare l'esattezza dell'analisi stessa. Non soltanto avete riprodotto le sostanze naturali, ma ne avete prodotte moltissime altre, che senza di voi non avrebbero vissuto...

« Per i corpi organici che avete prodotti artificialmente, voi siete il benefattore dell'industria nazionale; e siete il benefattore della patria per gli esplodenti di cui l'avete armata... Con Pasteur voi sarete stato forse l'uomo del secolo XIX più utile agli altri uomini, e, come lui, avete fatto un'opera che, per quanto sia già grande adesso, pure non è che un principio; voi avete fondato un metodo, le cui applicazioni possono essere infinite ».

*

Alcuni giorni dopo il ricevimento di M. Berthelot, anche l'illustre critico Emilio Faguet è stato ricevuto all'Accademia, dove siede nel venticinquesimo scanno, in sostituzione di Victor Cherbuliez. Ecco come il Faguet riassume e descrive la genialità e la dottrina del suo illustre predecessore.

« ... L'educazione dello spirito di M. Cherbuliez fu una delle più forti che abbiano esistito. Sapendo leggere in quasi tutte le lingue d'Europa, egli aveva un'erudizione varia, curiosa, viva e tenace, e conosceva e aveva sempre presente allo spirito i modi di pensare e di ragionare di tutti i popoli: il che è una grande risorsa. Lo vedete tutto penetrato della filosofia tedesca, e voltando la pagina vi persuadete che egli ha trascorso la vita intera a studiare il Rinascimento italiano; più innanzi salutate in lui un platonico al quale nulla è estraneo di quanto offre il mondo greco, e in un altro punto vi accorgete che se egli è seguace di Rousseau, abbonda in ricordi di Voltaire, di modo che voi alla fine vi trovate disorientato in presenza a questo cosmopolitismo intellettuale... L'erudizione di M. Cherbuliez era viva e sentita, perchè egli era persuaso della solidarietà umana e che noi siamo fatti precisamente di ciò che i nostri padri hanno pensato, sentito, amato, odiato, sperato o sofferto. Perciò, quando quei morti parlano, non ci inganniamo, è la nostra stessa voce che noi udiamo; ascoltiamoli per intendere noi stessi, curviamoci su di loro come sul nostro proprio abisso interno. Il cosciente dei padri è l'incosciente dei figli, e noi siamo inesorabilmente guidati dall'incosciente. O voi che dormite, spiegate le cose a quei medesimi che si credono desti e voi che siete ombre, illuminate coloro che minacciano di cadere, pur essendo alla luce del sole! Tale era lo stato d'animo di Cherbuliez, quando interrogava appassionatamente le anime di un Dante, di un Petrarca o di un Tasso, e cercava di illuminare la via colla lampada sacra dei sepolcri! »

Victor Cherbuliez.

Émile Faguet.

*

Émile Olliveir rispose al discorso del Faguet, cominciando con queste parole.

« Voglia Iddio che, quando il secolo futuro arriverà anch'esso alla sua fine, qualcuno a questo posto possa felicitare quelli che lo avranno fatto, di non aver guastato ciò che il secolo morto ha compiuto così brillantemente, e di aver condotto a termine ciò che esso non aveva potuto che abbozzare. Noi ci sentiamo compresi di fierezza nazionale quando ci arrestiamo, con una guida quale voi siete, davanti agli operai del suo magnifico lavoro. Chateaubriand lo inaugura da dominatore. Sublime annoiato che ha sospirato la sua orgogliosa disperazione nel romanzo, nella storia, nella politica, ha scolpito nel marmo della sua frase i più armoniosi arabeschi dell'immaginazione e del sentimento. Quale superbo corteo lo segue! Noi non abbiamo il tempo di rendere a ciascuno l'omaggio dovuto, ma guardiamone almeno qualcheduno di passaggio.

« I poeti sovrani: Lamartine l'incantatore che con un volo senza sforzo si è innalzato sulla regione del sogno, e vi ha osservato, per riferirceli, quei canti, delizia dell'orecchio, ampi come l'infinito, non ancora uditi e che non possono essere dimenticati. Victor Hugo il possente, che ha tradotto in immagini scintillanti la vita impalpabile delle cose, ha dato al lirismo la corda di bronzo, e fatte suonare a distesa le campane su tutte le alture. Il poeta della storia, Michelet, narratore estatico, pieno di intuizione e di fantasia, del quale voi giustamente dite che ci ispira il bisogno di sapere la storia, pur di poterla imparare con lui. Il poeta della dialettica, Lamennais, aspro anche nelle sue tenerezze, che ha conservato i ruggiti e le grandiose movenze del suo mare d'Armorica. Il poeta della negazione, Renan, il cui scetticismo si esprime per mezzo dell' ironia grave o carezzevole di una ammirazione protettrice, che, rimasto sacerdotale, benchè senza culto e senza altare, popola le solitudini del suo Nirvana colle visioni sempre vive in lui della musa dei santuari. Il padre politico della Chiesa, Joseph de Maistre, che da un'anima tenera non ha voluto ricavare che un dogmatismo severo, e, colla forza del suo genio letterario, ha reso eloquente la teologia, ed attraente la metafisica. Il volgarizzatore di Platone, Victor Cousin, che ha spiegato le leggi della bellezza in una lingua che è una bellezza in se stessa, ed ha cercato di chiudere con una pace senza vinti la guerra delle scuole filosofiche. Il benedettino dell' epicureismo, Sainte-Beuve, sottile nell'analisi, esatto nell'informazione, delicato nel gusto, moralista perspicace, scrittore raffinato, storico psicologo ammirabile...

Émile Ollivier.

« Ogni volta che io vi leggevo, o signore, e mi domandavo quale dei vostri studi avrei scelto come mio preferito, sempre optavo per quello che avevo letto per ultimo ».

×

Sulla **cura del sale**, il nuovo ritrovato della medicina, che ha suscitato di recente tanta curiosità e tante speranze, la signorina Claire de Pratz ha scritto un interessante articolo nella *Contemporary Review*. Ne ricavo alcune notizie che spero riesciranno gradite ai nostri lettori.

Certi giornalisti, scrive la signorina de Pratz, pretendono che il dottore americano Loeb abbia finalmente scoperto il tanto sospirato elisir della vita; mentre la cura così detta del sale non è altro che un sistema secondo il quale sono praticate iniezioni ipodermiche di sostanze atte a rinvigorire il sistema nervoso di coloro nei quali la vitalità è apparentemente esausta, ma dei quali può essere stimolata ed accresciuta la provvista di riserva d'energia nervosa. I primi esperimenti pratici di iniezioni ipodermiche usate per rinvigorire il sistema nervoso debilitato, furono fatti dal dottore Brown-Sequard nel 1885, e ancor prima di quell'epoca, il dottor Dujardin-Beaumetz iniettava nel 1873 acqua salata nelle vene dei colerosi. Ma le iniezioni fatte dal dottor Brown-Sequard presentavano un serio pericolo, perchè egli adoperava un siero tolto dal coniglio o da altri animali; siero facile a corrompersi e a produrre l'ascesso.

Per ovviare ad un simile inconveniente, il dottor Jules Cheron, medico capo della prigione St-Lazare a Parigi, fece lunghi e diligenti studi, dei quali presentò il risultato all'Accademia francese di medicina, in un'opera voluminosa intitolata: *Iniezioni di siero artificiale*. Il principio fondamentale che si desume da quel lavoro e sul quale riposa il nuovo sistema di cura, è il seguente: « Tutte le iniezioni ipodermiche producono precisamente gli stessi effetti, qualunque sia il liquido iniettato sotto la pelle, a meno che si tratti di un tossico ». E ciò perchè l'effetto di queste iniezioni non è chimico, come quello del siero usato da Brown-Sequard, ma puramente meccanico, cosicchè può ottenersi anche con un po' d'acqua salata: coll'acqua pura no, perchè essa distrugge i globuli del sangue, invece di conservarli. Il dottor Cheron compose adunque il siero artificiale, che servì poi di modello a tutti gli altri, con quei sali stessi che si trovano nel sangue umano. Ecco la formula:

Solfato di sodio	gr.	1.—
Fosfato di sodio	»	1.—
Cloruro di sodio	»	1.—
Fenolo	»	0.50
Acqua sterilizzata	»	100.—

In questa miscela il fenolo entra come anestetico e come preservativo. Le iniezioni così amministrate non sono affatto dolorose: si iniettano due o tre grammi di soluzione al giorno, da principio, arrivando al massimo sino a dieci. Nella stessa quantità di liquido si può raddoppiare, e perfino triplicare la dose dei sali, ottenendo effetti più tonici e stimolanti; ma rendendo l'operazione un po' più dolorosa.

L'effetto delle iniezioni è quello di rinvigorire i malati languidi e sofferenti, dopo pochi giorni di cura, e talvolta dopo la prima iniezione. L'aumento della forza si può vedere con un dinamometro, e, misurando la forza del polso, si può notare che la circolazione del sangue nelle arterie avviene con una pressione più alta; l'appetito ritorna, sviluppandosi talvolta in una vera voracità; sparisce l'insonnia, e, nel caso di persone magre, si nota un considerevole aumento di peso. È curioso osservare, che di pari passo col cambiamento fisico, anche le condizioni morali migliorano sensibilmente. Molti malati sofferenti di tristezza e continua ipocondria, sembrano recuperare improvvisamente, e senza alcun motivo apparente, la *joie de vivre*, dopo poche iniezioni. E ciò pel fatto che la loro melanconia derivava da un riflesso morboso della diminuita vitalità e del languore delle funzioni.

Bisogna evitare di somministrare ad un malato assai debole iniezioni con forti dosi, perchè esse o indeboliscono coll'eccesso di stimolo terapeutico, o eccitano ed intossicano come l'alcool. Sarà bene perciò valutare quotidianamente col dinamometro le forze del malato, e valutarne altresì la pressione delle arterie. Ad ogni modo gli effetti di una soluzione troppo concentrata non sono gravi, se non per i tubercolosi, ai quali non si devono mai fare tali iniezioni, che eleverebbero la loro temperatura, accelerando il progresso della malattia.

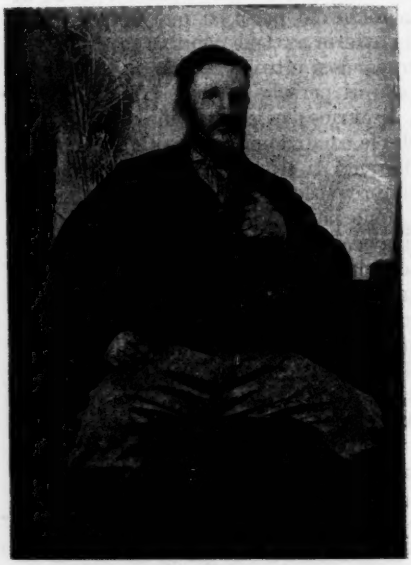
È anche degno di nota che non è necessario aumentare sempre la concentrazione della soluzione, e che le iniezioni saline non diventano una necessità, come, ad esempio, quelle di morfina, ma possono essere interrotte da un giorno all'altro; del resto è meglio cessarle o col diminuire gradatamente la dose dei sali, o coll'aumentare gli intervalli fra le iniezioni.

Fino qui la scienza, che espone il frutto delle sue ricerche e delle sue congetture; se la cura del sale potrà davvero contribuire a prolungar la vita umana, ce lo diranno le statistiche. Ma le statistiche vanno caute prima di pronunziarsi, e chi non è armato di lunghissima pazienza, non può attenderne il tardo responso.

×

Il corrispondente di guerra di un giornale americano, Mr. Thomas L. Millard, narra nello *Scribner's Magazine* le impressioni provate seguendo per qualche tempo la colonna di **Cristiano De Wet.** Quando egli incontrò per la prima volta il celebre guerrigliero, non lo riconobbe, e gli domandò quale fosse la via per giungere al quartier generale di De Wet. Quegli non rivelò la sua identità, ma lo diresse alla tenda, dove poco dopo si presentò a lui come generale. « La sua persona », dice M.r Millard, « è di mezza statura, tarchiata, e dà subito l'idea della forza fisica. Nulla nell'aspetto o nell'abito lo distingueva dagli altri *burghers*: nessun accenno ad avere una speciale uniforme o un distintivo qualsiasi del suo grado; ma soltanto il costume tipico di tutti i Boeri; un largo cappello avente

da un lato una coccarda di penne di struzzo assai malconcie, una giacca di panno azzurro, e un paio di calzoni scuri sprofondati negli alti stivali di pelle di vacca: nel complesso la figura meno marziale che si possa immaginare.



Cristiano De Wet.

« Dopo alcuni giorni di marcia, le sue forze erano cresciute fino a 1200 uomini. Per una guerriglia efficace il generale stimava che il numero ideale dei combattenti dovesse essere 1500, perchè una tale colonna ha forza sufficiente ed estrema mobilità. Ogni *burgher* portava un fucile e una bandoliera o due con una media di 150 cartucce, ed aveva nelle tasche dell' abito o negli arcioni le provvigioni da bocca per uno o due giorni. Una mezza dozzina di carri trascinati da dieci o dodici muli ciascuno e capaci di percorrere dalle sei alle otto miglia all'ora portavano le munizioni di riserva, i letti e le provviste di caffè, di sale e di tabacco. Anche il bestiame era portato durante la marcia, e se ne macellava man mano la quantità necessaria per l'uso quotidiano. L'armamento era completato da due leggieri cannoni Armstrong e da un Maxim-Nordenfeldt, e circa trecento cavalli e muli di riserva seguivano la colonna. Le poche tende erano raramente adoperate, perchè gli uomini bivaccavano sotto i carri, o dormivano addirittura senza alcun riparo ».

×

Per quelle nostre lettrici che non conoscessero ancora il più importante giornale femminista, traggo dalla Rivista inglese *Young Woman* alcune notizie su **La Fronde**, grande giornale quotidiano, di cui la proprietà, la direzione, la redazione e l'amministrazione sono completamente nelle mani di donne.

Ce ne parla Isabel Brooke-Alder, la quale comincia col narrare come nacque la prima idea del nuovo giornale. Nel 1896, essa narra, madame Marguerite Durand fu scelta come inviata della *Ligue Française* al Congresso femminista che si tenne a Bruxelles, e fu nel leggere una sua comunicazione sui diritti della donna davanti ai delegati delle più dotte Società del mondo, che le sorse

in mente il primo germe di quello schema che nell'anno seguente prendeva corpo nel giornale *La Fronde*. « Perchè », ella pensò, « non dovrò io mettere ciò che sto ora dicendo, alla portata di tutte le donne che vogliono udirlo, invece di limitarmi a questi pochi uditori? Perchè non stamparlo più di una volta e venderlo a buon mercato? » E dall'edizione a buon mercato non vi è che un anello di catena per giungere all'idea di un giornale che, naturalmente, dato il concetto da cui sorgeva, avrebbe dovuto essere condotto innanzi esclusivamente da donne. E così il 9 dicembre 1897 apparve il primo numero della *Fronde*.

Madame Marguerite Durand, proprietaria della *Fronde*, è una signora di mezza età, bionda, graziosa. Fu artista drammatica, ed entrò come *pensionnaire* alla *Comédie Française* dove le furono affidate parti importanti. Ma dall'epoca del matrimonio abbandonò completamente la « Maison de Molière », e dedicò alla politica tutte le sue energie scrivendo per il *Figaro* una serie di brillanti articoli. Vicedirettrice della *Fronde* è madame Emmy Fournier, bel tipo di parigina, vispa e di idee moderne, e tra le collaboratrici si notano alcune signore assai note, quali madame Alphonse Daudet, madame Leconte du Nouy, Sarah Bernhardt, Rosalie Rousseil, Augusta Holmes, e madame Clémence Royet. Le collaboratrici ordinarie sono venti o trenta, e il personale fisso si compone di dodici.

Gli uffici del giornale sono stabiliti in una casa di cinque piani all'estremità occidentale di Parigi. In qualunque punto si vada di quel tempio dell'industria, tutto si trova grazioso, netto, lucido, fresco, piacevole in sommo grado, e tutto vi è armonico, dalla portiera che vi domanda lo scopo del vostro arrivo, alla proprietaria-direttrice che sta nel salottino più elegante che si possa immaginare. La stanza nella quale essa presiede ai destini del suo giornale è adorna di gruppi di palme ed alti vasi di fiori, tende di merletti, quadri, e tutto ciò di cui una donna incantevole ama di circondarsi in casa sua. Eppure, ad onta di quella grazia, spira da tutto l'appartamento un'aria di occupazione grave, la quale vi fa subito sentire che la padrona di casa è una donna d'affari. La sala d'aspetto che precede il salotto della direttrice, è messa, con sommo buon gusto, a biblioteca.

Tutti quelli che conoscono gli stanzoni nei quali lavorano molti dei grandi direttori di giornali non possono che augurarsi un'invasione femminista francese, perchè certi inferni possano mutarsi in paradisi di eleganza.

Al piano terreno vi è un piccolo *buffet* con thè, dolci e vino; una sala di ricevimento per i vari visitatori, fornita di innumerevoli libri di consultazione, una copia delle migliori opere di autrici, e una fotografia di tutti i quadri e statue dipinti o scolpite da donne, dal giorno della fondazione della *Fronde*. In una stanza attigua col soffitto ad invetriate ed un grazioso mobilio, madame Durand dà di tanto in tanto dei trattenimenti musicali e permette che vi tenga le sue tornate mensili la *Ligue du droit des femmes*.

Il verde ed il bianco variamente combinati, sono i colori che predominano in tutta la casa.

La tipografia, che si trova all'ultimo piano, non la cede per buon gusto alle altre parti della casa, e le diciotto compositrici hanno un aspetto fresco ed attraente come le loro compagne di lavoro dei piani inferiori.

Solo alcune funzioni che riguardano l'amministrazione della *Fronde*, la sua vendita, cioè, e la pubblicità, sono affidate a giovinetti in uniforme verde e bianca, che è in piena armonia colla decorazione dell'intero fabbricato.

×

Del **Catalogo internazionale** della letteratura scientifica la *Nuova Antologia* ebbe già ad occuparsi nel fascicolo del 16 marzo. Il nostro egregio collaboratore Ernesto Mancini invia sullo stesso argomento queste altre notizie, che pubblico con piacere.

Da poco tempo è stato iniziato un grandioso lavoro, destinato a cooperare degnamente ed utilmente a quella febbrile attività delle ricerche scientifiche che il nuovo secolo ha ricevuto in retaggio dal suo predecessore. Trattasi d'un catalogo internazionale della letteratura scientifica, si può dire di tutto il mondo civile, nel quale sarà possibile allo studioso di trovar raccolti e ordinati per autori e per materie, i titoli dei lavori apparsi ogni anno e riguardanti le scienze pure, che vengono pubblicati negli atti delle Accademie, nelle Riviste, ecc., o in volumi ed opuscoli a parte. È stata la Società Reale di Londra che concepì il disegno di sì vasta opera, e che coll'aiuto di quasi tutti gli Stati civili, è riuscita ad attuare il suo progetto. Del resto la Società Reale non è nuova a lavori di questo genere, perchè pubblica da tempo un catalogo per autori di quanto apparisce nei periodici scientifici; mentre d'altro canto il Museo Britannico ha ora compiuto il catalogo per autori della sua biblioteca, lavoro enorme pel quale s'impiegarono venti anni e si spese un milione di lire.

Sulla organizzazione del Catalogo internazionale, il prof. Raffaello Nasini, rettore dell'Università di Padova, che unitamente al prof. Ciamician rappresentò il nostro paese alle Conferenze nelle quali furono stabilite le basi del Catalogo stesso, ha dato interessanti e particolareggiate notizie in una comunicazione fatta al R. Istituto Veneto, nella quale ha riassunto anche la storia delle non brevi e diverse fasi per cui ebbe a passare il progetto prima di giungere in porto. La prima Conferenza internazionale ebbe luogo a Londra nel 1896, e ad essa il nostro ambasciatore generale Ferrero prese attivissima parte; nel 1898 una seconda Conferenza fu indetta, e siccome le sole lingue ammesse per i titoli da inserire nel Catalogo erano la francese, l'inglese e la tedesca, l'onorevole Baccelli, allora ministro della pubblica istruzione, rifiutò l'adesione dell'Italia alla Conferenza, se anche la lingua italiana non fosse ammessa insieme alle tre sopra ricordate. Questa opposizione

dette origine ad una larga ed utile polemica, alla quale presero parte uomini competenti come il Mosso, il Chilovi, il senatore Brambilla, favorevoli in massima all'adesione dell'Italia ai lavori del Catalogo; e anche la lingua italiana, nella seconda Conferenza, fu accolta tra quelle del Catalogo.

Un Comitato internazionale, nominato nella Conferenza del 1898, ma ai lavori del quale il delegato italiano, per ritardo della nomina, non intervenne, studiò completamente il progetto del Catalogo dal lato tecnico. Intanto l'on. Guido Baccelli provvedeva alle esigenze finanziarie dell'impresa, provvedimento che l'on. Gallo confermò in seguito intieramente, e i professori Ciamician e Nasini intervennero alla Conferenza internazionale tenutasi a Londra nel giugno dello scorso anno, nella quale, avuta l'adesione dei principali Stati, si insistette per ottenere anche il concorso degli Stati mancanti e si coordinò il lavoro di preparazione e di pubblicazione del Catalogo. In una susseguente assemblea, tenutasi nel dicembre successivo, per facilitare l'attuazione del Catalogo la Società Reale offrì di anticipare la somma necessaria per le spese della pubblicazione, somma che gli Stati concorrenti all'impresa si obbligarono di restituire ratealmente in cinque anni. L'impegno infatti non dura che cinque anni, durante i quali si farà una specie d'esperimento dell'opera intrapresa, salvo a continuarla se i risultati saranno buoni.

Si è giunti così ad una definitiva sistemazione del Catalogo, la cui direzione amministrativa e tecnica dipende da un Consiglio internazionale che si aduna ad intervalli di tre anni a Londra; ivi risiede l'Ufficio centrale diretto dal dott. Forster Morley, che raccoglie, coordina e pubblica in appositi volumi le schede inviate dagli Uffici regionali dei vari paesi. Il catalogo è diviso per autori e per materie, e comprende i titoli nelle quattro lingue già menzionate, che debbono anche servire per la traduzione dei titoli dei lavori pubblicati in lingue non comprese fra le quattro precedenti. Le scienze pure contemplate nel Catalogo sono diciassette, e vanno dalla matematica alla batteriologia, contradistinte ognuna da una lettera dell'alfabeto; ciascuna scienza è suddivisa in vari rami, e ognuno di questi ha tante suddivisioni cui corrisponde una speciale numerazione.

Non essendosi potuto attuare il primitivo disegno di far seguire il titolo da un breve sunto di ciascun lavoro, si è cercato di rendere più facili le indagini degli studiosi, aggiungendo ai titoli vari numeri classificatori che valgano a dare idea della natura del lavoro e delle questioni principali che vi si trattano. Il Catalogo sarà formato adunque da 17 volumi, la cui stampa importerà, supponendo che si abbiano a registrare 200 mila titoli, una spesa di 133 mila lire. Si prevede che il prezzo di ogni copia completa sarà di 425 lire; ma i volumi delle singole scienze potranno essere anche venduti separati, naturalmente a prezzi diversi a seconda della loro mole. La forma di contributo di ciascuno Stato

consiste nell'acquisto di un certo numero di volumi; l'Italia avrà ventisette serie complete.

L'Ufficio regionale italiano venne formato aggregandovi, per quanto era possibile, studiosi che già si occuparono di bibliografia scientifica e che hanno facilità di procurarsi le varie pubblicazioni. La sede dell'Ufficio fu stabilita presso l'Accademia dei Lincei; e a direttore dell'Ufficio venne nominato l'ing. Ernesto Mancini, segretario dell'Accademia stessa. Collaboratori incaricati della preparazione delle schede, lavoro che deve esser fatto con competenza, cura e precisione grandissime, sono i professori Loria, Folgheraiter, Piccini, Millosevich, Portis, Lupi, Ducceschi, Pirotta, Ficalbi, Mosso Ugolino. Si calcola, in base alle medie fatte, che il numero totale delle opere catalogate oscillerà tra 2000 e 2500. Le schede, secondo le norme stabilite dal Consiglio, porteranno, oltre alla indicazione del nome dell'autore e dei soggetti trattati, tutte le altre indicazioni relative al numero dei volumi, al luogo ed anno della stampa, al formato, al numero delle pagine, alle tavole, ecc.

Il prof. Nasini, delegato italiano del Consiglio internazionale, fa notare nella sua comunicazione, come dovendosi preparare in doppia copia le schede, si potrebbe, colla copia che rimane presso l'Ufficio regionale, fondare nella Biblioteca Nazionale di Firenze una completa bibliografia scientifica italiana. Inoltre il lavoro dei collaboratori potrebbe essere sommamente facilitato se i vari Istituti scientifici, le Direzioni delle Riviste, ecc., preparassero un indice delle loro pubblicazioni col sistema del Catalogo internazionale. Ed è sperabile che aiuti e simpatia per questo vasto tentativo cui si dà ora principio non mancheranno, in vista della sua utilità e della sua importanza. Il Catalogo estenderà insomma a tutte le scienze quanto ora si fa da noi ed all'estero per qualche scienza in particolare e non in modo completo, coordinando le varie scienze e avendo riguardo alle relazioni che fra queste sussistono; e tutto ciò colla maggior possibile rapidità, e con quanto vantaggio per gli studiosi è inutile il dire.

Certamente l'impresa non è facile, nè si può pensare o pretendere che il lavoro riesca subito completo e perfetto; tuttavia la difficoltà più grande, quella dei mezzi e dell'accordo fra i vari Stati che all'impresa cooperano, venne sormontata. L'operosità e la competenza dei collaboratori faranno ora il rimanente; ed il nuovo Catalogo oltre al prezioso aiuto che recherà agli studiosi, resterà un documento singolare e preciso dell'attività scientifica del XX secolo.

(ERNESTO MANCINI.)

×

Dopo i molti audaci ed eroici tentativi di giungere al **Polo Nord;** dopo le spedizioni con navi, con palloni e con slitte, una ne sta maturando il signor Anschütz-Kämpfe, di Monaco, che ha di recente esposto il suo progetto dinanzi alla Società Geografica di Vienna. Facendo resuscitare un'idea sorta qualche anno fa in Svezia, egli

conta di svelare il mistero del Polo artico per mezzo di un battello sottomarino che trovasi già in costruzione a Wilhelmshaven.

Gli elementi dai quali principalmente dipenderà la riuscita di questa spedizione sono l'estensione dei vari campi di ghiaccio dei mari polari, e la profondità cui giunge il ghiaccio. In seguito a lunghi studi ed osservazioni personali, il sig. Anschütz-Kämpfe è giunto alla conclusione che la maggiore profondità può considerarsi una trentina di metri e il massimo spessore del ghiaccio non supera quasi mai i 6 o 7 metri. Il battello progettato sarebbe capace di discendere alla profondità di circa 50 metri e, trovandosi per tal modo fuori di ogni influenza del freddo, delle burrasche e della pressione del ghiaccio, avrebbe dinanzi a sè aperta la via verso il Polo.

Secondo il calcolo preventivo, esso potrebbe rimanere immerso circa 15 ore, e ponendo che percorresse anche soltanto 3 nodi all'ora, potrebbe varcare, senza aver bisogno di risalire alla superficie, una distanza di 50 miglia, mentre l'esperienza di tutti gli esploratori polari insegna che assai raramente un campo di ghiaccio senza soluzioni di continuità ha un diametro maggiore di 3 miglia inglesi. Nel caso improbabile che durante le quindici ore non si incontri alcuna apertura, rimane la possibilità di sfondare la crosta di ghiaccio in un punto debole, che si riconosce infallibilmente coll'aiuto del manometro. Piccolissimo sarebbe il pericolo di avarie per collisioni, perchè il battello avrebbe una velocità moderata e una grandissima resistenza, necessaria anche per sopportare l'enorme pressione dell'acqua a considerevole profondità.

La forma del battello è quella di un ellissoide di rotazione, coll'asse maggiore di circa 24 metri, una larghezza di una diecina di metri ed uno spostamento di 800 tonnellate. Per impedire il rullio, il centro di gravità è collocato quanto più basso è possibile. La capacità è tale, che cinque uomini avranno aria sufficiente per respirare durante quindici ore, venendo man mano assorbito l'acido carbonico da alcuni recipienti pieni di soda caustica. Il nuovo battello si muove per mezzo di due elici; uno orizzontale della forza di 40 cavalli e uno verticale della forza di 5 cavalli, sufficiente per neutralizzare la tendenza a salire; la forza è data da un motore a petrolio. Per la spedizione basterà prendere 150 tonnellate di petrolio, vale a dire più di dieci volte la quantità occorrente per valicare le 600 miglia che separano il Polo dallo Spitzbergen, fino al quale il battello sottomarino sarà rimorchiato.

Giunto al principio dei ghiacci, il battello, sommerso, si dirigerà verso il punto dove si sa che deve trovarsi una prima acqua libera. Se, dopo un'ora all'incirca, la luce mostra che si è vicini ad un'apertura della crosta gelata, si ferma l'elice verticale, e si lascia salire il battello, che continuerà il suo viaggio alla superficie, con maggiore profitto per le osservazioni scientifiche, se si è trovato un grande specchio d'acqua libera, o un canale che conduca verso

il nord. Se dopo le prime sei ore non si vede alcun raggio di luce, si risale cautamente fino alla superficie inferiore del ghiaccio, e si continua con grande lentezza il cammino, finchè si trovi, consultando il manometro, una parte sottile della crosta di ghiaccio. Quivi si potrà praticare un foro, che, per quanto piccolo, sarà sufficiente per rinnovare la provvista d'aria per quindici ore. Se non si riuscisse a sfondare il ghiaccio, si avrebbe il tempo di ritornare all'ultima apertura che si è lasciata, donde si proseguirà il viaggio modificando lievemente la direzione. Però, ripeto, ambedue le ipotesi, quella di un campo di ghiaccio ininterrotto che abbia più di 18 miglia di diametro, e quella di una crosta spessa in tutti i suoi punti tanto da sfidare ogni sforzo tendente a spezzarla, sono interamente contradette da tutte le precedenti esperienze.

×

La prima applicazione di un **segnale sottomarino** che permetta alle navi di una stessa squadra di comunicare segretamente fra loro, senza alcun indizio visibile ai bastimenti nemici, è dovuta agli americani A.-J. Mundy e Elisha Gray, che hanno fatto molte prove davanti ai delegati dell'Ammiragliato degli Stati Uniti. Il loro apparecchio segnalatore consiste in una campana di media grandezza, sospesa a sei metri circa sotto la chiglia della nave, per mezzo di due canapi elettrici coperti di uno strato isolante. La campana, che ha l'apertura ostruita da un sottile diaframma metallico, è munita internamente di un'elettro-calamita destinata a sollevare il battaglio e a lasciarlo ricadere contro la parete.

Per gli esperimenti fatti dagli inventori a New York, alcune navi che si trovavano nella rada furono munite di un ricevitore, costituito di una specie di corno acustico chiuso da un diaframma, immerso sotto la carena e legato ad un apparecchio telefonico.

Le onde sonore prodotte dalle vibrazioni della campana progredivano rapidamente nell'acqua arrivando ai vari ricevitori, che trasmettevano rigorosamente i rintocchi agli apparecchi telefonici. Nella prima prova la distanza fra la nave recante la campana e quelle munite di ricevitore fu di 2000 metri e i suoni giunsero tanto distinti, che poterono essere uditi perfettamente senza avvicinare l'orecchio al telefono; a 3000 metri l'intensità era ancora sensibilmente uguale. Allora le navi recanti i ricevitori si allontanarono successivamente, in direzioni diverse, a 7000, a 14 500 e a 21 000 metri. A quest'ultima distanza i suoni non giungevano molto nettamente, ma si potevano ancora contare i colpi prodotti dal battaglio della campana.

Incoraggiati da questo successo, gl'inventori hanno composto un alfabeto in cui ciascuna lettera è rappresentata da un certo numero di rintocchi della campana, diversamente raggruppati. Non vi è dubbio che questa nuova specie di telegrafia sottomarina senza fili non sia destinata a rendere alle squadre e alle unità separate importantissimi servigi.

×

Una signora illustre e gentile, l'americana **Mrs. Arthur Bronson**, spegnevasi di recente in Italia lasciando largo rimpianto perchè era assai conosciuta ed amata non solo a Firenze, ma anche a Venezia dove per molti anni il suo salotto accolse liberalmente poeti, critici, artisti e principi. Robert Browning era uno dei più assidui e si recava spesso a visitare Mrs. Bronson anche nella sua villa « La Mura » ad Asolo, paesello presso Treviso, che il poeta inglese chiamava « my very own of all Italian cities » (la città più mia di tutte le città italiane). Sulla terrazza di « La Mura » egli passava lunghe ore in contemplazione della ridente campagna e nel piacevole conversare di Mrs. Bronson, cui dedicava l' ultimo volume de' suoi versi intitolati *Asolando* con queste cortesi parole: « A chi se non a voi, cara amica, dovrei io dedicare questi versi, in parte scritti, e in parte riveduti nel conforto della vostra presenza, ora che ho nuovamente goduto della graziosa ospitalità che voi da tanti anni mi concedete, aggiungendo incanto alla mia dimora in Venezia, e facendo sì che nelle mie visite ad Asolo nessuna sorpresa e nessuna delizia mi rimanga da desiderare? »

×

La giovane Rivista madrilena *Nuestro Tiempo* ha un articolo di Manuel Bueno intitolato **El teatro en Italia.** Il signor Bueno, che ha tradotto in spagnuolo moltissimi dei nostri drammi, dà un rapido sguardo a tutta la storia del teatro italiano. Specialmente interessante mi sembra il giudizio che egli dà della nostra letteratura drammatica contemporanea, perciò riporto le sue testuali parole:

« Sento la tentazione di sostenere che l'Italia manca oggi, come mancava ieri, di un teatro suo caratteristico, le cui opere contengano un poco dell'anima nazionale, e ci rivelino il suo carattere o le sue aspirazioni... Nell'Italia dei nostri giorni vi è una fioritura letteraria che sgomenta. Poeti, pensatori e drammaturgi, producono con una ricchezza e con una varietà di cui sono non dubbi indizi le Riviste e le librerie... Rimangono sempre in quella simpatica nazione lo slancio, l'impeto appassionato e la coltura artistica; quest'ultima contaminata da influenze straniere, che si vedono nel teatro prima che in alcun altro ramo dell'arte. Qual drammaturgo vi è oggi in Italia, nel quale non abbiano influito le produzioni francesi, tedesche o norvegesi? Quasi nessuno. Lasciando da parte Verga e Capuana che riproducono nel teatro e nel libro paesaggi ed anime della Sicilia, la maggior parte degli scrittori si lasciano guidare dal meridiano intellettuale della Francia. E non è che si attengano docilmente ai modelli fissati dai drammaturgi francesi; non pretendo già di sostenere questa accusa; il male si è che essi scrivono consultando il gusto di un pubblico che non è quello della loro patria, e avendo di mira la possibilità che i loro lavori siano tradotti e commentati all'estero ».

×

Marion Crawford, l'instancabile romanziere americano che tanto spesso viene a passare l'inverno in Italia, ha in preparazione due libri che altamente interessano il nostro paese. Uno sarà un romanzo storico la cui azione si svolge in Firenze e pel quale gran parte del materiale è già messo insieme. Mr. Leigh Mitchell Hodges, che ha potuto vedere questa raccolta, così ce la descrive: « Vi sono interi volumi fitti di appunti sulla storia e la genealogia di tutte le grandi famiglie che vivevano in Firenze nell'epoca in cui segue l'azione; vi sono varie copie di antiche piante della città coll'indicazione delle principali strade, dei palazzi e degli edifici pubblici quali allora esistevano; estratti di memorie di quei giorni e perfino fotografie di alcuni quadri ricordati negli annali fiorentini. Oltre a questa ricca collezione, Mr. Crawford mi disse di aver letto sessanta libri, molti dei quali antichi e rari, scritti intorno al periodo del quale specialmente si è dovuto occupare ».

L'altro lavoro d'importanza ancora maggiore, e pel quale vi è grande aspettazione, è la *Vita di Leone XIII*, scritta con speciale licenza del Pontefice. Già da qualche tempo Marion Crawford raccoglie materiali anche per questo lavoro, che si trova ora a buon punto. Gli Archivi Vaticani hanno messo tutti i documenti a disposizione dell'eminente scrittore, facilitandone così alquanto il cómpito arduo e delicato.

×

In un articolo della *Westminster Review*, Mr. Karl Blind tra vari ricordi di **Max Müller** racconta anche un curioso aneddoto che qui riproduco:

« Max Müller stesso mi raccontò un caso curioso occorsogli nella casa di Gladstone a Hawarden. Nel corso della conversazione, che si aggirava, naturalmente, su cose elleniche, sfuggì a Gladstone un errore di grammatica greca. Il suo dotto ospite cercò di correggerlo, colla maggiore delicatezza possibile, ma Gladstone, alquanto piccato, sosteneva di aver detto benissimo. Dopo un altro vano tentativo di Max Müller, Gladstone divenne così reciso nella sua asserzione, che il suo ospite con tutta pacatezza osservò: — Ebbene, non sarà difficile risolvere la questione; consultiamo la grammatica greca, certo voi ne possederete una. — Gladstone si alzò sbuffando: e non solo non portò la grammatica, ma per quel giorno non si fece più vivo neppur lui. L'incidente spiacque assai a Max Müller. La signora Gladstone fece del suo meglio per scusare la condotta del marito. — Mi dispiace di dover dire — ella osservava — che egli non può tollerare che lo si contraddica. Ad ogni modo spero che voi non ve ne avrete per male ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Nei giorni 26, 27 e 28 settembre si terrà a Verona il XII Congresso della Dante Alighieri. Il Consiglio centrale propone due temi da discutere: la tutela degli emigranti all'estero e le relazioni fra l'Italia e l'Albania.

— Il 26 maggio fu scoperta una lapide nella casa ove nacque Benvenuto Cellini. La cerimonia fu compiuta solennemente, in presenza di un corteo di Associazioni, che si recò poscia al Ponte Vecchio per scoprire il monumento eretto al grande orafo del Cinquecento.

— Il 22 maggio è stata scoperta in piazza della Signoria la lapide commemorativa posta dal comune di Firenze nel luogo ove fu arso Fra Girolamo Savonarola. La lapide in bronzo, modellata dallo scultore Dante Sodini e fusa dai fratelli Galli, reca la seguente iscrizione, dettata dal prof. Augusto Conti: « Qui, dove con Fra Domenico Buonvicini e Fra Silvestro Maruffi, per iniqua sentenza fu impiccato ed arso Fra Girolamo Savonarola, dopo quattro secoli fu collocata questa memoria ».

— Il Comitato per le onoranze a Verdi da parte delle scuole secondarie di Milano ha indetto un concorso a premio per una vita del Maestro, in attuazione della nobile iniziativa presa dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. Bertelli e C. Il vincitore del concorso riceverà L. 3000, conservando intero il diritto di proprietà del lavoro. La biografia dovrà essere esposta in forma popolare in non meno di 300 pagine di stampa. Il concorso rimane aperto fino al 27 gennaio 1903, secondo anniversario della morte del Maestro.

— Alla sala Dante di Roma il prof. Arturo Linaker commentò il canto XI dell'*Inferno*. Il XII fu letto dall'on. Di San Giuliano; il XIII lo sarà dal prof. Pietrobono.

— Con una conferenza di Giacomo Barzellotti si è inaugurato nei locali dell'Associazione della stampa a Roma il Circolo universitario di filosofia e lettere presieduto da Josto Randaccio.

— Il prof. H. Grisar ha tenuto in Roma nell'aula magna dell'Istituto Massimo una conferenza, promossa dal Circolo cattolico universitario, trattando dell'architettura delle basiliche romane e ravennati e delle costruzioni adiacenti, battisteri e mausolei.

— Due importanti conferenze su Gioberti sono state tenute a Torino: una del nostro collaboratore ed amico prof. Angelo Valdarnini sul tema: *Gioberti educatore nazionale e propagandista*, l'altra del prof. L. M. Billia, intitolata: *Della vita e del pensiero di Vincenzo Gioberti.*

— Padre Giovanni Semeria ha parlato al Circolo universitario di Torino sull'*Evoluzione della lirica religiosa in Italia nel secolo XIX.*

— Al teatro Alfieri di Torino il marchese Filippo Crispolti ha tenuto il 19 maggio una conferenza pel giubileo di Giosue Carducci.

— Il senatore Pierantoni ha parlato nella sala dell'Associazione della stampa a Roma sul tema: *La stampa nella guerra.*

— Il dott. Otto von Schrön ha tenuto nell'aula magna del Collegio Romano tre conferenze sulla *Vita dei cristalli.*

— Al teatro *Nazionale* di Roma, in un convegno di poeti dialettali, hanno recitato i loro versi: *Trilussa, Neri Tanfucio*, Berto Barbarani, Nino Martoglio e Ferdinando Russo.

*

— Due novità teatrali, due bozzetti drammatici in un atto, furono presentate nella quindicina all'*Alfieri* di Torino, ed entrambe ottennero un successo alquanto contrastato. Una è di Gerolamo Rovetta e si intitola *A rovescio*; l'altra, di Arrigo Frusta, è intitolata *Il diritto di uccidere*. A Padova Guglielmo Anastasi ha trovato buona accoglienza pel suo nuovo dramma *Alla prova*.

— L'on. Enrico de Marinis ha pubblicato un notevole lavoro che si intitola: *Sistema di sociologia*.

— *L'Ora* di Palermo pubblicherà in appendice, durante il prossimo giugno, un nuovo romanzo di Diego Angeli: *L'orda d'oro*.

— Il comm. Boni sta scrivendo i rapporti sugli ultimi scavi, che saranno quanto prima pubblicati dal Ministero della pubblica istruzione. Essi comprenderanno la completa illustrazione dei seguenti gruppi di monumenti: 1° Fonte di Juturna; 2° Via Sacra e i 32 pozzi dell'età repubblicana; 3° Sacrari della Reggia; 4° Seconda parte del Comizio, monumenti del *Niger lapis*, ecc.; 5° Rostri Cesarei, Volcanate e Tempio della Concordia; 6° Basilica Emilia; 7° Basilica Palatina.

— Gli editori Le Monnier pubblicano col titolo: *Da Ronsard a Rostand* un volume di studi critici di letteratura francese dal secolo XVI al secolo XIX del nostro collaboratore Guido Menasci. Alcuni di questi studi furono pubblicati nella *Nuova Antologia*. Diamo il sommario del volume, riserbandoci di tornare su questa pubblicazione: Secolo XVI: Roger de Collerye; Joachim du Bellay a Roma; Testamenti poetici. – Secolo XVII: La società *preziosa*. – Secolo XVIII: Un amore di Maurizio di Sassonia. – Secolo XIX: Pierre de Nolhac; Henri de Régnier; Albert Samain; Le poetesse; l'*Aiglon*.

— Una importante pubblicazione d'arte sarà cominciata nel giugno dalla Casa editrice Bertolini, Nani e C. di Como, cioè la *Storia ed arte della provincia ed antica diocesi di Como* scritta dal dott. Don Santo Monti. L'opera consterà di circa 500 pagine ed uscirà in fascicoli di pagg. 24 al prezzo di cent. 60 ciascuno.

— La ditta Latezza e Figli, che ha stabilito a Bari una Casa editrice libraria, ha inaugurato con uno *Studio sul pensiero di E. Ibsen* del dottore A. G. Amatucci una «Piccola Biblioteca di coltura moderna». La direzione ne è affidata al dott. Giuseppe A. Chiaia. Se questa pubblicazione incontrerà favore, gli editori si propongono di darle per compagna una «Biblioteca di cultura moderna» con opere di maggiore importanza e di maggiore mole.

— Il 1° ottobre 1901 avrà principio la pubblicazione della *Rivista di antichità*, diretta da F. P. Garofalo, che succede alla *Rivista bimestrale di antichità greche e romane*, ma con programma più esteso. Si occuperà essa di tutto ciò che si riferisce all'antichità classica, e con particolare riguardo agli studi d'indole strettamente storica.

— Ci siamo occupati nel fascicolo scorso del volume su Li-Hon-Ciang del prof. Cerone. Ora apprendiamo che l'Istituto Orientale di Napoli ha approvato quel lavoro con lusinghiero giudizio, e che il prof. Cerone ha pronti per la stampa i due primi libri di una *Storia delle guerre Hussitiche*.

*

Il Marchese di Roccaverdina, romanzo di **LUIGI CAPUANA** Milano, 1901, TREVES, pagg. 386, L. 4. — In questo romanzo a sensazione l'interesse afferra subito il lettore. Un delitto è stato consumato. Un uomo venne ucciso. Chi è il colpevole?... Le supposizioni cadono sopra un innocente che la Corte d'assise condanna. E il vero reo non ha pace. Le smanie del rimorso lo struggono e lo accompagnano per tutto il romanzo. Questa battaglia intima, che l'uccisore vorrebbe placare colle be-

neficenze, è in parte la sua espiazione... Tutto ciò, sotto la penna d'un maestro come il Capuana, diventa un'importante opera letteraria ed un romanzo attraente che farà palpitare le lettrici.

La maestra bella, romanzo di **LUIGI DI SAN GIUSTO**. Torino, 1901, ROUX e VIARENGO, pagg. 301, L. 3. — Enrichetta Jorselli-Borlieux è la eroina di questo nuovo romanzo: strana e complessa anima femminile che l'autrice studia profondamente e ci pone dinanzi, fredda e timorosa d'amore dapprima, vittima più tardi della sua passione inconsulta. L'amore che suscita intorno la bellezza radiosa della giovane maestra di Piambasso, crea un mondo di vicende liete e tristi che accompagnano la sua breve esistenza. La padronanza della forma, la vivezza delle immagini, la proporzione delle parti di cui si compone il nuovo lavoro di Luigi di San Giusto, ci provano che l'autrice va segnatamente migliorando l'opera sua, ormai nota ed apprezzata.

Fantasiosa, di **A. VERTUA GENTILE**. Catania, 1901, GIANNOTTA, pagg. 205, L. 1. — La scrittrice lombarda ci presenta, in questo volumetto della collezione di *Semprevivi*, una povera fanciulla che fu vittima della educazione trascurata, delle letture disordinate e cattive. La sua calda fantasia, ben guidata e sanamente nutrita, avrebbe potuto essere una forza; lasciata miseramente in balìa di sè stessa, diventò una debolezza fatale, una specie di deplorevole pazzia. La poverina, dice l'A., fu lasciata sognare. Bruscamente svegliata, rimase ferita dalla realtà; non seppe lottare; sofferse e morì. Questo in breve il soggetto della novella che si propone lo scopo altamente morale di mettere in guardia qualche educatrice inesperta, troppo tenera.

Gli Addii, di **GEMMA FERRUGGIA**. Torino, 1901, ROUX e VIARENGO, pagg. 156, L. 1.50. — Sono otto novelle tristi e dolenti, poichè nulla è forse tanto triste quanto lo spezzarsi di un'amorosa catena, nulla è tanto dolente quanto l'ultimo guizzare d'una fiamma del cuore. E Gemma Ferruggia ci ha voluto appunto far assistere all'addio che otto coppie d'amanti danno all'amore, amore che passò a tutti ignorato come quelli di Fanny e di Sofia; amore che avvampò impetuoso e pure si spense, come avvenne a Margherita e Federico; amore di un'ora, come quello di Gabriele D'Esi; amore che fu piuttosto un desiderio insoddisfatto d'amore, il desiderio che arse a lungo nelle anime di Anna e di Andrea.

La fuga dell'amore, di **MILES** (Giulio Bechi). Milano, 1901, SOCIETÀ EDITRICE « LA POLIGRAFICA », pagg. 294, L. 3. — Con questo suo nuovo romanzo l'A. ha voluto innalzare - egli stesso l'afferma - un inno all'amore, l'amore di casa, l'amore che non cade col cader della vita. E bensì vero che la forma non è sempre pura, e che i vari capitoli non presentano un'intima connessione organica fra di loro; ma non si può negare che buono sia l'intendimento dell'A. e che il romanzo riesca piacevole e simpatico. E mentre alcune scenette in cui zampilla la fresca vena d'un fine umorismo sono veramente deliziose, in qualche altra pagina noi assistiamo allo svolgersi di uno dei tanti drammi dell'anima, come là ove miss Ellen, la sventurata fanciulla, votata alla morte, volontariamente rinunzia all'unico sogno della sua giovinezza pur di far felice l'uomo al quale ella aveva consacrato il suo cuore.

Vincere o perire, dramma in 5 atti di **E. SIENKIEWICZ**, traduzione dall'inglese di **A. G. CORRIERI**. Milano, 1901, CARLO ALIPRANDI, pagg. 103, L. 1. — A. G. Corrieri ci presenta, tradotto dall'inglese, questo dramma di Enrico Sienkiewicz (*Na Jedna Carte*), comparso recentemente nella *Nuova Antologia*, col titolo: *Sopra una carta*. L'azione si svolge intorno al dottore Stanislao Jozwowicz, il protagonista, un tipo vile di egoista e di cinico, che, per raggiungere i suoi scopi, insinua l'odio fra due amici fedeli, Carlo Drahomir e Giorgio Pretwic, e distrugge inumanamente ogni ostacolo che gli si presenta. Ma la sua malvagità non riesce vittoriosa, il suo sogno ambizioso non diventa realtà — Ho perduto! —

è il grido di Jozwowicz, col quale termina il dramma. La traduzione del Corrieri, per quanto non sempre perfetta, rende bene lo spirito del dramma, e il dialogo procede abbastanza vivo e spigliato.

La Morte degli Dei (*Il romanzo di Giuliano l'Apostata*), di **DEMETRIO MERESHKOWSKY**, traduzione di **NINA ROMANOWSKY**. Milano, 1901, TREVES, pagg. 470, L. 1.50. — Così questo romanzo come gli altri che gli faranno seguito, e che costituiranno una grandiosa trilogia, ci dicono l'epica lotta fra il mondo pagano e il mondo cristiano, lotta rappresentata nei suoi tre momenti principali: con Giuliano l'Apostata, con Leonardo da Vinci e con Pietro il Grande di Russia. La prima parte della trilogia è adunque il romanzo di Giuliano l'Apostata, il giovane cugino dell'imperatore Costanzo, che, sopravvissuto unico alla strage di tutti i suoi, riesce, dopo lunghe vicende, a rivestire la porpora imperiale. Ma nella sconfinata solitudine di Macellum, ove aveva trascorsa la sua giovinezza, egli aveva anche accolto in sè il sentimento della grandiosa bellezza d' Ellade, onde, appena salito al trono, Giuliano lasciò la religione cristiana e ristabilì il culto degli antichi Dei dell'Olimpo. Pure fuggevole fu la vittoria del mondo pagano, poichè, scomparso l'Apostata, i morti Dei tornarono nell'ombra, donde per breve tempo Giuliano aveva voluto trarli, e la religione di Cristo fu nuovamente sovrana del mondo. E questo romanzo, tutto vibrante di un nobile e profondo entusiasmo per l'antica ellenica grandezza, se non supera nè raggiunge l'altezza del *Quo vadis?* segna nondimeno un'altra bella pagina nella storia della letteratura slava.

Erostrato, dramma in cinque atti di **LODOVICO FULDA**, traduzione di **CASIMIRO VARESE**, Milano, Casa editrice BALDINI, CASTOLDI e Compagni, 1900, pagg. 219. L. 2,50. — Casimiro Varese, lo studioso appassionato della letteratura tedesca, noto specialmente per la bella traduzione dei canti di Enrico Heine, delle ballate di G. A. Burger, e di alcune tragedie di Wolfango Göthe, ci presenta ora in versi italiani l'*Erostrato*, il potente dramma di Lodovico Fulda. L'esasperazione per un amore deluso, e per l' impossibilità di immortalarsi con l' arte spinge Erostrato a vendicarsi contro Diana, la dea indarno da lui invocata. Lentamenta così si prepara il terribile fatto dell' incendio del tempio di Diana in Efeso, tesoro artistico inestimabile. La traduzione del Varese, accuratissima, ritrae a perfezione l'originale tedesco che è una viva e vera dipintura di luoghi e di caratteri, specialmente del carattere di Erostrato, sprezzante, superbo e vendicativo, che si svela tutto negli ultimi due versi del dramma:

M'uccidete! Io mi rido della morte,
Perchè immortal, perchè immortal son io!

La conversione del mondo pagano al cristianesimo, di **RAFFAELE MARIANO**. Firenze, 1901, BARBÈRA. — Questo è il secondo volume delle opere del Mariano edite dal Barbèra. Il primo, che è uscito or fa più che un anno, porta per titolo: *Cristo, Budda ed altri Iddii dell'Oriente*. Tutta la serie di queste pubblicazioni pare dovrà occupare undici volumi da quattro a cinquecento pagine l' uno. Nessuno ignora in Italia che il prof. Mariano ha dedicato tutta la sua vita operosissima agli studi di argomento religioso e che da circa trentacinque anni ha pubblicato lavori di argomento letterario, filosofico e sociale. E tutti questi lavori, oltre al far vedere quanto poderosa sia la mente del Mariano, dimostrano ancora quanto grande sia il carattere di quest'uomo, che ha saputo dedicare esclusivamente la sua vita ad un alto e nobile fine.

Studi di letteratura italiana classica e moderna, di **CATERINA MARY PHILLIMORE**, traduzione dall'inglese di **ROSMUNDA TONINI**. Rimini, tip. Malatestiana, 1900, pagg. 494, L. 2. — Il nome di Caterina Mary Phillimore non è ignoto in Italia. Questa dotta londinese, cultrice appassionata delle storie nostre e della nostra letteratura, ha diritto al plauso e alla gratitudine degli Italiani per l'amore con cui cerca

di render note, anche oltre la Manica, le nostre glorie. La traduzione che la signora Rosmunda Tonini ha fatto di questi studi è accuratissima, e spicca per chiarezza ed eleganza. A questa colta signora di Rimini spetta il merito di aver fatto conoscere in Italia la Phillimore. Il volume si compone di nove studi. Notiamo quello accurato sul Petrarca, specialmente come uomo politico, che dimostra una conoscenza profonda dei tempi e dell'ambiente in cui visse il gentile cantore di Laura. Pregevolissimo il lavoro sul « Dramma italiano ». Pigliando le mosse dai ludi del medio evo, l'autrice passa a parlare prima dei carnascialeschi di Lorenzo de' Medici, poi del teatro antico (1500-1600), del melodramma, della commedia e della tragedia nel 1600 e nel 1700, chiudendo lo studio con un cenno sul teatro italiano contemporaneo. Il volume termina con due studi su G. Arrivabene ed E. Fusco, due tra le figure più importanti della emigrazione politica italiana. E questi due grandi, i cui nomi sono da noi poco ricordati, escono giganteggianti e glorificati dalla semplicità perfetta del racconto

La carrozza nella storia della locomozione, di **LUIGI BELLONI**, Milano, 1901, Bocca, pagg. 304, L. 10. — In questo volume, elegantemente e copiosamente illustrato, troviamo riassunta tutta intera la storia della locomozione, dall'uomo primitivo che se ne va a piedi per la terra incolta, all'uomo meccanico-elettrico-automobile che trascina la carrozzetta elettrica per le vie di Nuova York; dalla locomotiva di Cugnot all'ultima locomotiva modello *Alessandro Volta* esposta dalle Ferrovie Mediterranee a Vincennes; dalla *carretta* delle dame romane con la ruota conta-giri alla carrozza del cardinale Pozzobonelli ed alla superba berlinona di gala, riprodotta in tricromia, detta il *Telemaco*, nella quale passarono in cerimonia nuziale Carlo Alberto e Maria Teresa, Vittorio Emanuele e Maria Adelaide, Umberto e Margherita. Il Belloni ha, fra altro, questo merito, di avere evitato quanto più ha potuto il materiale straniero e di avere riprodotto molto materiale italiano che gli stranieri nelle loro pubblicazioni hanno, quasi deliberatamente, trascurato. In fatto, sono *italiane*, ed il Belloni le riproduce, le più belle carrozze antiche delle quali va superbo il museo di Cluny a Parigi. Anche le diligenze, l'automobilismo, il ciclismo, gli *omnibus* e i *trams* sono esposti, illustrati, vivacemente trattati e discussi.

Il Volgo di Roma, di **FRANCESCO SABBATINI**, Roma, 1901, Bernardo Lux, pagg. 252, L. 3. — Forma il terzo libro di un'importante raccolta di tradizioni e costumanze popolari che il prof. Sabbatini va ordinando da tempo. Il volumetto comincia con alcune graziose canzoni popolari dello Zanazzo, vivaci e piene di naturalezza. Accurato ed efficace lo studio del Barghiglioni sulle feste ed i canti della plebe romana. Il Sabbatini si occupa infine delle maschere italiane. Le notizie che il libro ci dà forse non possono dirsi tutte nuove, ma quelle raccolte lo sono con accuratezza e metodo che non sempre si trovano nelle pubblicazioni di *folk-lore*, le quali richiedono vaste cognizioni, nonchè uno studio paziente e minuto di ricerche, di confronti e di scelta.

Sentieri di giovinezza, romanzo di **COSIMO GIORGIERI-CONTRI**. Torino, Roux e Viarengo edit., 1901, pagg. 271, L. 2.50. — G. Giorgieri Contri nel dipingere il sembiante e il carattere, nel tracciare le vicende di Leonello Sòrsolo, il protagonista di questo romanzo, ha ripensato certamente a quei tanti giovani che, sull'inizio della loro giovinezza, penetrano negli ingannevoli sentieri d'amore i quali ben si potrebbero paragonare a dilettevoli sentieri olezzanti, cosparsi di fiori e che variamente intrecciandosi imprigionano i poveri illusi, sino a che, giunto l'autunno, essi vedranno cadere a terra i bei fiori e i sentieri addivenir spogli di ogni incanto e tutto accogliere come una tristezza infinita. Così fu di Leonello Sòrsolo: non nobili aspirazioni, non sublimi ideali, non le pure gioie domestiche e la serena pace dell'animo, ma tutta la sua vita è un incessante vagabondaggio amoroso, una sete insoddisfatta di amore, che, sfiorita la giovinezza, si converte in una mestizia profonda, in un acre rimpianto per tanti begli anni dietro vane parvenze vanamente perduti.

Racconti meravigliosi, di **EGISTO ROGGERO**, Milano, 1900, La Poligrafica, pagg. 257, L. 2. — Questi racconti, venti in tutto, sentono un po' del Poe, ed hanno una speciale tinta ultramoderna, data dalla spiegazione scientifica che compare spesso come *Deus ex machina* alla fine della novella; e da microfoni e da fonografi che si mescolano ai personaggi più o meno fantastici. Del resto sono pagine che si leggono con interesse e possono divertire anche chi ha da molti anni abbandonato la lettura delle fiabe.

Livorno nell'Ottocento forma un elegante volumetto in 16° piccolo, edito con molta cura dagli editori S. Belforte e C. di Livorno, e contenente una prima serie di letture che furono tenute, intorno a questo argomento, nel mese di marzo del 1900 al « Circolo Filologico » per la iniziativa del presidente di esso, Adolfo Mangini. Il prof. Pietro Vigo trattò di *Livorno prima dell'Ottocento* con criterio storico e ispirazione patriottica; Gino Galletti ne esaminò *I Letterati* sino ai più recenti, lo Yorick e Marradi; Guido Menasci studiò *Gli Artisti*, toccando al favore per l'arte manifestato da Livorno; Adolfo Mangini ragionò intorno agli *Avvocati e Giornalisti*; Angiolo Funaro parlò delle *Sorgenti ed il mare*; Adolfo Taddei sopra *Musica e Musicisti*; ed infine Giovanni Targioni-Tozzetti sul *Teatro di prosa*. Chiude il libro un opportuno *Indice delle persone rammentate nelle letture*, molto utile per le pronte ricerche. A noi sembra tutta la pubblicazione una lodevole intrapresa dei benemeriti editori, a cui corrisposero degnamente i valorosi conferenzieri: ed è giusto che il pubblico intelligente corrisponda, alla sua volta, col bene accoglierla e divulgarla.

FRANCIA

L'Istituto di Francia ha festeggiato le nozze d'argento dell'illustre filologo Gaston Paris, che venticinque anni or sono entrava nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Nel 1896 fu ricevuto fra gl'Immortali, ed ora è anche amministratore del Collegio di Francia, succeduto in quella carica a Gaston Boissier.

— Il giornale *Le Drapeau* è diventato quotidiano: ne è direttore Maurice Barrès.

— Anche in Francia il culto degli alberi si va sviluppando come lo prova il concorso bandito dalla Società degli amici degli alberi fra i maestri elementari della Francia e delle colonie, sul tema seguente: « Esporre in un rapporto dettagliato i lavori compiuti dai maestri e dai loro alunni allo scopo di propagare gli alberi forestali, fruttiferi e ornamentali ». Il termine del concorso scade il 31 dicembre 1901.

— Mentre Algeri prepara un'Esposizione, gli editori Combet & Cie di Parigi pubblicano un volume di Ernest Gay: *L'Algérie d'aujourd'hui* (frs. 2.50).

— Uno studio notevole di storia contemporanea è quello di Louis Bréhier, *L'Egypte de 1798 à 1900*, edito dalla stessa casa Combet & Cie (frs. 6).

— Una nuova Rivista è sorta a Parigi, la *Revue du bien dans la vie et dans l'art*, che ha un programma abbastanza originale, proponendosi « di combattere nello spirito della gioventù e dei letterati l'ossessione della pubblicità fatta ogni giorno più grande specialmente dalla stampa e dal teatro ».

— Un libro che sotto il titolo *La justice en France pendant la Révolution* studia le origini della giustizia francese contemporanea non può non interessare anche gli studiosi dell'ordinamento giudiziario in Italia. Autore ne è Edmond Seligman, editore Plon Nourrit.

— Oltre alle commoventi memorie di Alfredo Dreyfus, un'altra raccolta di ricordi di deportazione si è pubblicata in questi giorni. Eugène Degrave, liberato dopo otto anni, scrive in un libro che intitola *Le Bagne* (Stock) gli orrori e gli atroci trattamenti che ha dovuto subire in tempi che hanno la pretesa di essere civili e di riconoscere i diritti dell'uomo.

— Oltre ai molti e dotti lavori di Paul Sabatier su san Francesco di Assisi, la Francia ora produce un altro libro di grande importanza sull'uomo straordinario la cui figura domina la storia del cattolicismo nel secolo XIII. Il volume, di Arvède Barine, s'intitola: *Saint François d'Assise et la Légende des trois compagnons* (Hachette, frs. 3.50).

— Una pregevole opera che riguarda la nostra letteratura è il volume di Émile Gebhart dell'Istituto: *Conteurs florentins du moyen âge* (Hachette, L. 3.50). In essa l'illustre autore di *Les origines de la Renaissance en Italie* tratta del *Novellino*, di Francesco da Barberino, del Boccaccio e di Franco Sacchetti.

— Un libro che ha incontrato molte lodi fra gli studiosi d'arte e di storia è quello di M. H. Fiérens-Gevaert, *Psychologie d'une ville. Essai sur Bruges* (Félix Alcan).

— Tra le pubblicazioni storiche ultime, una di Calmann-Lévy ci sembra specialmente interessante, perchè piena di aneddoti su Mme de Genlis e sui principi che le furono affidati. Il volume, scritto da M. de Chabreul, si intitola: *Gouverneur de Princes, 1737-1830,* e costa frs. 7.50.

— Abbiamo già accennato alla storia della musica nel Belgio di Albert Soubies; ora l'editore Flammarion ci annunzia la pubblicazione di un nuovo volume dello stesso autore: *Histoire de la musique (Etats Scandinaves: des origines au XIXe siècle).*

— M. Boutmy, uno studioso che ha passato gran parte della vita a raccogliere e studiare i fenomeni politici e sociali della vita inglese, ha pubblicato presso Colin un *Essai d'une Psychologie politique du peuple anglais au XIXe siècle.*

— Riceviamo il numero di maggio dell'*Argus des Revues*, una pubblicazione assai pregevole, che raccoglie i sommari di tutte le Riviste del mondo, e ne classifica gli articoli in modo che assai facile è il trovar ogni scritto sopra un dato argomento: ciò semplifica di molto le ricerche che sempre debbono fare gli studiosi, con grave dispendio di tempo.

❦

Le stérile sacrifice, di **ANDRÉ GLADÈS**. Librairie académique, PERRIN & Cie., Paris 1901. — L'autrice di questo romanzo è benemerita della letteratura nostra per aver tradotto: *Il mistero del poeta, Piccolo mondo antico* e parecchie novelle del Fogazzaro. Ma il suo ingegno non doveva star contento d'interpretare le belle opere altrui. E ciò è dimostrato da questo libro. In un paesaggio del Giura, descritto con sobrietà e vigore, si svolge un amor doloroso tra una fanciulla d'indole retta e risoluta e un giovane d'animo fiacco, zimbello di tutte le cose e di tutte le persone che lo attorniano. Per ispirito di sacrifizio la fanciulla rinuncia all'amore di lui, abbandonandolo a un'altra donna che lo porterà lungi e non lo farà felice, e glielo renderà infine soltanto perchè possa piangerlo nella morte. Quest'uomo meschino e pur buono, la ragazza dotata d'una sì chiara coscienza, d'una individualità sì spiccata e il fratello di lei, un fanciullo egoista che contribuisce per sua parte a far della sorella un'infelice creatura di sagrifizio, sono figure trattate con molto rilievo su un fondo di macchiette secondarie pennelleggiate efficacemente. Poveri esseri, incapaci, ella per devozione incurante di sè stessa, egli per l'incertezza continua di un'anima oscillante, di sottrarsi alla tirannia delle circostanze, di prendersi risolutamente la loro parte di felicità! La pietosa storia che in principio s'attarda un poco fra' paesaggi romantici è condotta innanzi con mano sempre più sicura fino alla fine che è di una grande commozione.

Le roi des Neiges, par **CHARLES FOLEY**, COLIN, frs. 3.50. — Fra i tanti romanzi che si producono, è uno dei pochissimi che possa esser dato in lettura alle giovinette, senza essere insipido in modo desolante. E il racconto di un'avventura scandinava del secolo XVI. Harald re delle isole Snorra è ucciso, e suo figlio fatto sparire dall'usurpatore. La principessa Woelia, altra sua figlia, dopo tre anni si mette, insieme col fido

Steven, alla ricerca del fratello. Sbarcano incogniti nel fiord di Ruvensdal e Steven per penetrare nella cittadella si fa servo del governatore Warwolf. Grazie alla protezione del santo Olaf, scopre il sotterraneo dove è rinchiuso il giovane principe e riesce a liberarlo. I Danesi usuapatori sono cacciati dalle isole Snorra, il principe riprende il trono del padre e Woelia accorda la sua mano al devoto Steven. Il romanzo, di piacevole lettura, spira tutta la poesia della leggenda nordica.

L'indécente, par **MARCEL LUGUET**. STOCK, frs. 3.50. — Marcel Luguet in questo grazioso romanzo dichiara guerra a quell'antica e, come egli la chiama, odiosa istituzione del matrimonio. Abbiamo dunque un romanzo a tesi, il cui eroe rifiuta, per principio, di sposare una giovinetta che i suoi genitori vorrebbero dargli in moglie. Egli l'ama e sente che l'amerà per molto tempo e forse per sempre, ma non vuole che un legame esista fra loro. Vi sono alcune tirate un po' declamatorie, ma le scene d'amore sono piene di grazia e di freschezza.

Le deuil des primevères, par **FRANCIS JAMMES**. MERCURE DE FRANCE. — M. Jammes ha raccolto in questo volume le elegie, le preghiere, poesie diverse e due poemi che hanno una svolgimento più considerevole. *La jeune fille nue* e *Le poète et l'oiseau*. La poesia di Francis Jammes non è servilmente seguace di tante regole di metrica e di gusto; le sue elegie hanno qualche cosa di semplice e di infantile che commuove; nulla si interpone fra la malinconia dalla quale sono nate e la forma che hanno assunto. L'amore e la morte, la tristezza nostalgica delle attese e dei ricordi hanno scosso profondamente l'anima di questo poeta. Questa raccolta di versi è bellissima, e si può dire delle più originali e delle più profonde che abbia prodotto in questi ultimi anni la poesia francese.

Portrait d'âme, par le **MARQUIS DE SÉGUR**. Paris, VICTOR RETAUX. — Queste pagine commoventi ed eloquenti il marchese di Ségur consacra alla memoria del suo amico Henri de Lassus, uomo sfortunato, benchè pieno di doti dell'intelligenza e del cuore. Egli aveva un vero talento musicale, un coraggio a tutta prova e qualità oratorie e letterarie notevoli, come si può rilevare dalle lettere al marchese di Ségur, nelle quali egli profondeva i suoi nobili sentimenti e i suoi pensieri profondi. Abbiamo qui quasi il ritratto di un'anima, inciso in una memoria amica e riprodotto con amore e con fedeltà.

La marquise de Sade, par **PAUL GINISTY**. FASQUELLE, fcs. 3.50. — M. Ginisty ha ritrovato fra le carte della Bastiglia, conservate all'Arsenale, molte lettere scritte dalla marchesa di Sade a suo marito detenuto. Con questi documenti egli ha ricostruito la figura della povera donna, di cui l'abnegazione fu meravigliosa, la fedeltà straordinaria, e incredibile la costanza nella bontà. La marchesa di Sade ha sempre rifiutato di ammettere l'infamia di suo marito e si consacrò con tutte le forze ad ottenere dai magistrati la sua liberazione. Le lettere di lei sono piene di tenerezza, mentre il marchese non fa che tormentarla con menzogne e con malignità. A questo studio il Ginisty ha unito nello stesso volume alcuni altri saggi: *Un amour platonique du marquis de Sade, La marquise de Frène* e *La mort de Marie-Louise*.

Bernadotte, Napoléon et les Bourbons, par **LÉONCE PINGAUD**. PLON, frs. 7.50. — Bernadotte è stato fra i marescialli di Napoleone ciò che Fouché è stato fra i suoi ministri. Dopo aver preso parte alle più brillanti campagne della Grande Armata, combattè l'Imperatore nel 1813 insieme cogli altri alleati. Pure essendo Sovrano a Stoccolma, egli conservò per la sua antica patria un vivo sentimento cui non era estranea la gelosia per i Borboni. Per farci conoscere questo repubblicano morto a Stoccolma, Léonce Pingaud ha consultato i documenti editi in Svezia e quelli inediti che si trovano negli archivi dei Ministeri degli esteri in Francia e in Russia; ha potuto così ricostruire completamente la figura strana ed attraente di colui che egli chiama « l'ultimo in data, il più straordinario, il più ardito, il più felice dei cadetti di Guascogna ».

Figures et caractères, par **HENRI DE RÉGNIER**. MERCURE DE FRANCE. — Benchè poeta egli stesso, Henri de Régnier ha scritto questi saggi con un acume che lo farebbe credere un critico di professione. Con un rispetto addirittura religioso egli parla di Chénier, Michelet, Hugo, De Vigny, Lamartine, Mallarmé. Il volume si chiude con uno studio che caratterizza felicemente la poesia francese di questi ultimi anni e si intitola: *Poètes d'aujourd'hui et poésie de demain.*

La sculpture à Rome — La sculpture à Sienne, par **M. PIERRE DE BOUCHAUD**. 2 vol., LEMERRE. — M. Pierre de Bouchaud conosce molto bene l'Italia di cui ha spesso cantato le lodi in versi ispirati. Ora con fine intendimento d'artista e con vera erudizione egli riassume in due volumi la storia della scultura pagana sotto gl'Imperatori, poi quella della scultura cristiana fino al Rinascimento. Il secondo volume si occupa della scultura a Siena, la graziosa cittadina che attrae tanta attenzione coi suoi tesori d'arte e di ricordi storici.

Mission Bonchamps. — Vers Fachoda à la rencontre de la mission Marchand à travers l'Éthiopie, per **CH. MICHEL**. Paris, PLON. — Sul finire del 1896 furono organizzate in Abissinia due spedizioni francesi coll'obbiettivo di raggiungere la spedizione Marchand, che dall'Atlantico tendeva all'Alto Nilo. L'una di queste spedizioni, capitanata dal famoso capitano Clochette, si sciolse presto, l'altra del Bonchamps aveva carattere scientifico e diede risultati assai notevoli. Di quest'ultima pubblica il giornale di viaggio il Michel, secondo della spedizione, in un elegante volume del Plon, corredato di molti disegni, carte, ecc. La spedizione non raggiunse lo scopo, perchè fu costretta dall'insufficienza dei mezzi di trasporto, dalle febbri, dalla mancanza di vettovaglie, a tornare indietro prima di aver toccato il Nilo, ma riuscì a riconoscere il corso medio del Baro o Sabat, raccogliendo molti altri dati importanti su quella regione quasi sconosciuta dell'Africa equatoriale.

Recenti pubblicazioni:

Un Lycée de jeunes filles, roman par l'auteur des *Sévriennes*. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'amant des vierges, roman par G. DERYS. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La morte irritée, roman par F. DE NION. — *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Jeux passionnés, roman par G. MOUREY. — Ollendorff.

Le cœur innombrable. Poésies par la comtesse M. DE NOAILLES. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Au petit bonheur. Poésies par A. MARQUISET. — A. Charles.

L'histoire et l'oeuvre de l'École française d'Athènes, par M. G. RADET. — Fontemoing.

La légion étrangère, par GEORGES D'ESPARBÈS. — Flammarion, Fr. 3,50.

Grands écrivains d'outre-Manche, par MAURY DUCLAUX. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales (1860-1900). Tome I, par M. HENRI CORDIER. — Alcan, pages 570.

Notre marine de guerre, par le lieutenant de vaisseau HURST. Un volume illustré de 280 gravures dans le texte, et de 12 grandes compositions hors texte, tirées en couleurs. — Combet & C.ie, Fr. 12.

La représentation des aristocraties dans les Chambres hautes en France, 1789-1815, par JULES RAIS. — Berger-Levrault.

Le peuple allemand à l'époque de la guerre de trente-ans, par GUSTAVE FREYTAG. Traduction par AIMÉ MERCIER. — Plon, pagg. 352.

L'affaire du Collier, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Hachette, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Mentre in Italia si celebrano onoranze centenarie a Girolamo Savonarola, l'editore inglese Methuen pubblica un volume *Girolamo Savonarola* (3/6) di E. L. S. Horsburgh, che appartiene alla serie *Little Biographies*.

— L'editore Bell ha messo in vendita per 10 scellini un volume di K. Francke, *A History of German Literature*. Questo libro fu già pubblicato in America da Henry Holt e Co. sotto il titolo *Social Forces in German Literature*, e raggiunse in breve la quarta edizione. La pubblicazione fatta ora in Inghilterra presenta una notevole aggiunta nella parte che riguarda il dramma tedesco contemporaneo.

— Sorse e si sta maturando il progetto di aprire a Londra nel 1902, o quando avverrà l'incoronazione del Re e della Regina d'Inghilterra, una Esposizione danese. In una speciale sezione vi sarebbero gli oggetti che appartennero nella sua infanzia e nella sua prima gioventù alla regina Alessandra.

— In una vendita all'asta, a Londra, è stata aggiudicata una statuetta di Lorenzo Ghiberti, rappresentante *S. Giovanni Battista*, per 997 sterline e 10 scellini (25,000 lire); una *Sacra Famiglia* di Giovanni da Brescia, da un quadro del Montagna, per 96 sterline; la *Resurrezione* di Baccio Baldini per 135 sterline.

— Morì, in età di 90 anni, miss C. Maclagan, che si era molto distinta per i suoi studi di archeologia, specialmente sulle antichità della Scozia. Nel suo ultimo libro *Chips from Old Stones*, il più importante capitolo tratta delle nuraghe della Sardegna.

— L'editore Constable annunzia la prossima pubblicazione di versi autografi ancora inediti di Giacomo I d'Inghilterra, scoperti nella Biblioteca di Bodley. L'edizione, curata da Robert S. Rait, sarà di soli 275 esemplari, dei quali 25 non in commercio.

— Abbiamo accennato la volta scorsa alla prossima fine dell' opera *History of the Royal Navy* di Laird Clowes colla pubblicazione del sesto volume. Ma ora veniamo a sapere che per completare il pregevole lavoro ci vorrà un settimo volume, che tratti dell' azione della brigata navale durante la campagna sudafricana.

— Mr. E. J. Mathew ha scritto una *History of English Literature* (Macmillan, 4/6), che è specialmente pregevole per la parte che studia i periodi più remoti.

— Gli editori Eyre e Spottiswoode ristamperanno tra breve, sotto il titolo *Victoria the Wise*, tutte le poesie dell'attuale poeta laureato, scritte per o sulla regina Vittoria.

— Le lettere di Bismarck a sua moglie, che hanno destato tanto interesse in Germania, sono state tradotte in inglese, e pubblicate da Heinemann col titolo: *The Love Letters of Prince Bismarck* (20 s.).

— Un notevole libro sulla Spagna è stato pubblicato a New York da Appleton & Co. Esso si intitola: *The Spanish People: their Origin, Growth and Influence*, ed è scritto da Martin A. S. Hume (doll. 1.50).

— *A Landmark History of New York*, di Albert Ulmann (Appleton & Co., doll. 1.50), è un volume riccamente illustrato che ci dà la storia e la descrizione topografica della città di New York nelle varie fasi del suo prodigioso sviluppo.

— Un nuovo romanzo di recentissima pubblicazione che sta incontrando grande favore è *The Helmet of Navarre* di Bertha Runkle, edito a New York dalla Century Co. (doll. 1.50).

— Gli Inglesi hanno sempre coltivato con amore e con successo la archeologia orientale. Ora è stato pubblicato dalla Clarendon Press (16 s. n) un importante volume di topografia araba, cioè: *Bagdad during the Abassid Caliphate* di G. le Strange.

— Nello *Statesman's Year-Book for 1901*, pubblicato sotto la dire-

zione di J. Scott Keltie presso Macmillan (10/6), notevoli cambiamenti sono stati introdotti in seguito all' accessione al trono di Edoardo VII, all' inclusione del Transvaal e dello Stato libero d' Orange nell'Impero britannico, alla costituzione della Confederazione Australiana e ai nuovi censimenti in molte altre nazioni.

— Kegan Paul ha cominciato a pubblicare una serie illustrata di storie dei principali collegi cattolici in Inghilterra. Il primo volume è dei reverendi G. Gruggen e J. Kealing e si intitola *Stonyhurst: its Past History and Life in the Present* (7/6).

— Un'importante serie di edizioni di classici greci è degna di una speciale menzione. Notevole sopra le altre è *Demosthenes on the Crown*, curata dal dottissimo prof. Goodwin di Harvard (Cambridge University Press, 12/6). *Thucydides. Histories. Book III* è edito per cura di H. F. Fox (Clarendon Press, 3/7); W. J. Woodhouse ha curato l' edizione di *Herodotus* (Clive, 4/6); T. B. Mills di *Aeschylus, Eumenides* e G. M. Gwyther *Bacchae of Euripides* (Bell).

A History of Political Parties in the United States, by **JAMES H. HOPKINS**. New York, PUTNAM. — Importante è questo lavoro di Mr. Hopkins, ex rappresentante della Pennsylvania nel Congresso. Egli ha diviso il libro in tre capitoli e in varie appendici che contengono notevoli documenti. Dei capitoli, il primo tratta dei partiti originali, quali la rivoluzione e la Costituzione li avevano creati; il secondo tratta del primo sviluppo dei partiti fino alla formazione di quello del « Suolo libero »; il terzo espone il loro sviluppo ulteriore, risultante specialmente dalla guerra civile e dai nuovi problemi economici svoltisi in seguito all'abolizione della schiavitù. L'autore dà un breve quadro di ogni elezione presidenziale, e una chiara idea dei metodi seguiti da vari partiti, che hanno fatto tanto bene e tanto male.

The Case against the Transvaal. *The « Times » History of the War*, vol. I. SAMPSON LOW, MARSTON & C.° — Sotto la direzione di Mr. Amery esce questo primo volume di un'opera veramente ponderosa, che rifà la storia della guerra sudafricana. Nella lista di quelli che hanno prestato la loro collaborazione figurano vari nomi che non possono dare grande affidamento d' imparzialità di giudizio, perchè Mr. Moneypenny, ad esempio, era corrispondente del *Times*, ma anche direttore del più sedizioso giornale del Transvaal. Il primo volume giunge fino allo scoppio della guerra e tesse la storia dell'occupazione inglese nell'Africa australe e delle varie relazioni sorte fra Inglesi e indigeni e fra Inglesi ed altri Europei.

Running Amok, by **MANVILLE FENN**, CHATTO & WINDUS, 6 s. — Questo brillante romanzo d'avventure ci trasporta nell'arcipelago Malese. La fantasia dell'autore è molto feconda, e tiene desto l' interesse non solo colla novità dell'ambiente, ma anche coll' intreccio, che si aggira intorno al tradimento di un rajah indigeno, e colla pittura dei caratteri di vari ufficiali inglesi. L'autore, che ben conosce per propria esperienza l'arcipelago Malese, ci dà molte vivaci descrizioni di quei remoti e quasi ignoti paesi.

A History of the Four Georges and of William the Fourth, by **JUSTIN Mc CARTHY** and **HUNTLY Mc CARTHY**, 2 vols. London, CHATTO & WINDUS. — Con questi due volumi viene ad essere riempita una lacuna nell' opera di Mc Carthy; il periodo cioè che va dall' elevazione della Casa di Brunswick a quel glorioso periodo del regno della regina Vittoria, che precedette le presenti difficoltà. Il nuovo lavoro è scritto con semplicità, chiarezza, buon senso, e non ha una mira molto ambiziosa, ma solo intende di dare un quadro bene scritto dei principali avvenimenti politici di quel periodo. Il primo volume si apre col principio del regno di Giorgio III e si chiude colla sua morte. Importanti sono le pagine sulla guerra con Napoleone e sulla miseria che a quella guerra

seguì in Inghilterra. Il periodo svolto nel secondo volume, molto meno noto, comprende i regni di Giorgio IV e di Guglielmo IV. L'opera ha costato al Mc Carthy molto lavoro durante molti anni, ma è riuscita degna del grande scrittore.

Italian Influences, by **EUGENE SCHUYLER**. New York, SCRIBNER, doll. 2.50. — Mr. Schuyler è un diplomatico americano, noto per vari pregevoli studi letterari, specialmente sulla Russia. Egli ha scritto un volume, *Peter the Great* ed anche alcuni saggi su Tolstoi, del quale fece nel 1868 la personale conoscenza. In questo nuovo volume egli studia l' influenza dell'ambiente sulla produzione degli scrittori, e come ambiente capace di esercitare il più possente effetto egli ha scelto l' Italia. Ecco il titolo dei capitoli: Landor and Italy; Dickens in Genoa; Shelley with Byron; Milton's Leonora; George Sand in Italy; Mrs. Browning and « The Italy of Hawthorne ».

Recenti pubblicazioni:

Another Englishwoman's Love-letters, by BARRY PAIN. — Fisher Unwin.

On Peter's Island, a novel by ARTHUR ROPES and MARY ROPES. — Murray, 6 s.

The Wise Man of Sterncross, a novel by the Lady AUGUSTA NOEL. — Murray, 6 s.

Love and Honour, a novel by M. E. CARR. — Smith Elder, 6 s.

A Sore Temptation, a novel by JOHN K. LEYS. — Chatto & Vindus, 6 s.

A Vorbidden Name: a Story of the Court of Catherine the Great, by FRED. WHISHAW. — Chatto & Windus, 6 s.

The Queen and other Poems, by R. GARNETT. — Lane, 3/6 n.

The Private Life of the King, by ONE OF HIS SERVANTS. — Pearson, 5 s.

Swinburne. A Study by THEODORE WRATISLAW. — Greening & Co, 3/6.

Bolingbroke and his Times, by WALTER SICHEL, late Exhibitioner of Balliol College, Oxford. — London, Nisbet, 12/6 n.

The Life of Sir Harry Parkey in China, by STANLEY LANE-POOLE. — Methuen.

Nietzsche as Critic, Philosopher, Poet and Prophet, by T. COMMON. — Richards, 7/6.

Sixty Years on the Turf: the Life and Times of George Hodgman, 1840-1900. — Richards, 21 s. n.

Naples, Past and Present, by A. H. NORWAY. — Methuen, 15 s. Illustrated by A. G. FERARD.

Australasia Old and New, by J. G. GREY. — Hodder and Stoughton, 7/6.

A Constitutional History of the United States, by FRANCIS NEWTON THORPE. In three volumes, 1765-1895. — Chicago, Callaghan & Co. Doll. 7,50.

Life in Poetry, Law in Taste. Two Series of Lectures by W. J. COURTHORPE. — Macmillan, 10 s. n.

The Nineteenth Century. A Review of Progress, by A. G. SEDGWICK, Sir J. G. BOURINOT and others. — Putnam, 10/6.

A School History of England, by O. M. EDWARDES and others. — Clarendon Press, 3/6.

The Evolution of Modern Money, by W. CARLILE. — Macmillan, 7/6 n.

Russian Life in Town and Country, by FRANCIS H. E. PALMER. — Newnes, 3/6.

AUSTRIA E GERMANIA

Dal 10 al 13 giugno si riunirà a Lipsia il quarto Congresso internazionale degli editori. I primi tre furono tenuti a Parigi, Bruxelles e Londra. Molte importanti memorie saranno lette da editori notissimi quali Heinemann di Londra, Credner di Lipsia, Heath di Boston, Ollendorff di

Parigi, Trübner di Strasburgo; quasi tutte riguardanti la tutela della proprietà letteraria, e i rapporti degli editori cogli autori e colla stampa.

— Una importante pubblicazione storica è quella di Adalbert Wahl, professore di storia moderna nell'Università di Freiburg i. B.; egli ha dato all'editore B. Mohr di Tübingen una serie di *Studien zur Vorgeschichte der Französischen Revolution.* (M. 4).

Die Geschichte der jungen Renate Fuchs, Roman von **JACOB WASSERMANN**. Berlin, Fischer. — In questo lungo e curioso romanzo, il Wassermann studia un carattere di donna molto moderno. Renata, figlia di un ricco industriale di Monaco, è fidanzata di un duca, del quale le è svelata in tempo l'indegnità. Ella fugge con Wanderer, attirandosi la maledizione dei suoi genitori. Wanderer diventa povero e Renata lo abbandona e passa da uno ad un altro amante, poi si dedica al teatro, e diventa una celebre attrice. Dalla vita delle scene ella si ritrae dopo un incontro fortuito col suo primo amante; ma poi si innamora di Agathon Meyer, un idealista che viveva di carità e d'amore. Agathon muore poco dopo aver conosciuto Renata, e questa, che finalmente trova nella maternità uno scopo della vita, concentra tutto il suo affetto sul suo figliuoletto Beatus. Il romanzo, nel quale si sente la preoccupazione della questione femminista, piuttosto che un romanzo a tesi, è un romanzo d'avventure.

Was der Tag mit zuträgt, Fünfundzwanzig neue Studien von **PETER ALTEMBERG**. Berlin, Fischer, M. 4.50. Molta della grazia e dell'originalità che fecero tanto apprezzare i primi due volumi di saggi e di novelle pubblicati dall'Altemberg, ci fa salutare con piacere queste nuove pagine. Forse in esse troviamo una folla di personaggi e poca profondità di conoscenza del mondo: per la donna un' idolatria, che giunge fino alla perversità; ma vi troviamo anche tutto l'incanto dell'arte, osservazioni sorprendenti, molto brio e uno stile assai limpido e maturo. Dopo una serie di quadretti lirici e di novelle, tra le quali notevoli sono quelle di miss Madrilene e della piccola Picoska, la raccolta si chiude con due saggi delicatissimi, uno d'arte e l'altro di letteratura.

Recenti pubblicazioni:

Frau Agna. Roman von Heinz Tovote. — Berlin, Fontane & Co., M. 3,50.

Frau Bertha Garlan. Roman von Arthur Schnitzler. — Berlin, Fischer, M. 3.

Heimat. Roman von Wilhelm Jensen. — Dresden, Fischer, M. 3,50.

Ohne Liebe. Roman von Henriette von Meerheimb. — Berlin, Janke, M. 6.

Die Steuerlosen. Schauspiel in vier Aufzügen von Willibalt Apelt. — Leipzig, Breitkopf & Härtel, M. 2.

Minna. Dramatische Skizze in einem Akte von Ferdinand Glunz. — Breslau, Rudolf Dülfer, M. 0,50.

Sehnen und Leben. Gedichte von Hans W. Fischer. — Leipzig, Schuster & Löffler, M. 2.

Preussiche Geschichte, von Hans Prutz. Band III. *Der Fridericianische Staat und sein Untergang (1740-1812).* — Stuttgart, Cotta, M. 8.

Moltke als Feldherr. Eine Studie von C. v. B.-K. — Berlin, Militärverlag, R. Felix.

Die deutsche Bagdad-Bahn, und die Ueberbrückung des Bosphorus in ihrer Bedeutung für Weltwirtschaft und Weltverkehr, von Siegmund Schneider. — Wien, Leopold Weiss.

Die deutsche Karikatur im 19 Jahrhundert. Mit 6 Kunstbeil. und 177 abb., von Georg Hermann. — Bielefeld, Velhagen & Klasing, M. 4.

VARIE

A Bergen fu inaugurato il 17 maggio, in occasione della festa nazionale della Norvegia, il monumento eretto a Ole Bull, il Paganini del Nord. Anche in America, a Minneapolis, gli è stata eretta una statua.

— Presso Alessandria di Egitto è stata scoperta una importante necropoli: le gallerie e i monumenti occupano quattro piani dei quali sono finora messi in luce il primo, il secondo e parte del terzo.

— Re Giorgio di Grecia ha inaugurato a Nauplia la statua di Colocotronis, eroe della indipendenza greca.

— È morto a Parigi il pittore boemo Vaeslav di Brozik.

— A Belgrado è morto il poeta Ivan Illic: volle esser sepolto senza bara avvolto nel solo lenzuolo.

— Il presidente della repubblica del Chilì, Erraruriz, ha dato le dimissioni per motivi di salute; lo ha sostituito il vicepresidente Zaccartre.

✠

Pomos de Amor, di **ERNESTO DE PAULA SANTOS**, Recife, 1899, Atelier Miranda. — Come si rileva dal titolo, il libro del De Paula Santos è una raccolta di poesie di argomento amoroso. I versi del poeta brasiliano, armoniosi ed eleganti, sono altresì apprezzabili per la freschezza dell'ispirazione e la sincerità dei sentimenti espressi.

Naufragios. Romance original di Cesar Porto. — Lisboa, 1901, Joao Alberto dos Santos, pagg. 620, reis 800.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

La Società Geografica di Londra tenne un'adunanza sotto la presidenza di sir Clements Markham per la consegna all'ambasciatore d'Italia, comm. Pansa, della medaglia d'oro conferita dalla Società al Duca degli Abruzzi.

— All'*Opéra Comique* di Parigi ebbe luogo la rappresentazione del *Falstaff* di Verdi. Dopo l'opera fu scoperto il busto di Verdi dello scultore Calvi; gli artisti dell'*Opéra Comique* protendevano verso e sopra il busto palme dorate. Madama Weber pronunciò i magnifici versi in cui Haurocourt esalta la memoria di Verdi, tracciandone poeticamente la vita.

— Nel teatro *Solis* di Montevideo ebbe luogo una bella commemorazione di Verdi; l'incasso di 10 000 lire sarà rimesso al Comitato milanese pel monumento internazionale a Verdi.

— Un'altra commemorazione verdiana ebbe luogo a Praga, dove furono rappresentate le migliori opere del grande maestro. Dirigeva l'orchestra il sig. Arturo Vigna.

— Novelli trovasi a Fiume dove ottenne successo la commedia di Roberto Bracco *Uno degli onesti.*

— Augusto Sindici, il nostro egregio collaboratore del quale pubblicammo nell'ultimo numero un'altra leggenda, tenne a Londra alla *Dante Society* una lettura sopra i dialetti e le leggende della Campagna Romana. Fu presentato da Lord Windsor; il dott. Garnett, ringraziando il conferenziere, ricordò Shelley, Byron, Browning, Swinburne ed altri poeti inglesi che hanno cantato e dipinta la Campagna Romana.

— A Stamford, in Inghilterra, la colonia italiana ha fondato una Società di mutuo soccorso presieduta dal sig. Vito Pittaro.

— Il dott. Giulio Cesare Montagna, addetto alla legazione d'Italia a Monaco, ha iniziato nel salotto della baronessa Speidal una serie di conferenze sulla storia della nostra letteratura, con particolare riguardo ai rapporti fra lo sviluppo letterario della Germania e quello dell'Italia.

— Il poeta triestino Riccardo Pitteri pubblicò nel *Piccolo* di Trieste un articolo sull'opera di Giosue Carducci, il quale rispose con una lettera breve ed eloquente; ma il *Piccolo della sera* che la pubblicava fu subito sequestrato per ordine della regia procura di Stato.

— Maurizio Muret ha pubblicato nei *Débats* una biografia di Eleonora Duse, attingendo i particolari dal libro di Luigi Rasi.

LIBRI NUOVI

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CAMPORI. - I: *1691-1698*. — Modena, 1901, Società Tipografica Modenese, pagg. 362, L. 12.

L'arte a Parigi. Note di ROMUALDO PANTINI. — Firenze, 1901, F. Lumachi, pagg. 277, L. 3.

Crepuscolo. Romanzo di EMILIO VENTURA. — Bologna, 1901, Luigi Beltrami, pagg. 276, L. 2.

L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, di FEDERICO ENGELS. Versione di PASQUALE MARTIGNETTI. — Milano, 1901, Uffici della *Critica Sociale*, pagg. 241, L. 3.

Per la economia nazionale e pel dazio sul grano, di NAPOLEONE COLAJANNI. — Roma, 1901, presso la *Rivista Popolare*, pagg. 293, L. 3.

Dodici anni di leggi eccezionali, di FRANCESCO MEHRING. Prima traduzione italiana autorizzata dall'autore con prefazione di CLAUDIO TREVES. — Milano, 1901, Uffici della *Critica Sociale*, pagg. 287, L. 3.

Studi sulla criminalità ed altri saggi, di ENRICO FERRI. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 542, L. 10.

Sistema di sociologia, di ENRICO DE MARINIS. — Torino, 1901, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 685, L. 12.

Il Papa. Gli Stati della Chiesa e l'Italia, del marchese DE OLIVART. Traduzione italiana del conte SALVATORE DE CIUTIIS. — Napoli, 1901, R. Tipografia Giannini, pagg. 320, L. 6.

Dai Greci a Darwin, di ENRICO FAIRFIELD OSBORN. Traduzione di GIUSEPPE NOBILI. — Torino, 1901, Fratelli Bocca, pagg. 261, L. 3,50.

Regina di dolore (*Elisabetta d'Austria*), di COSTANTINO CHRISTOMANOS. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 288, L. 3.

Garibaldi nella letteratura italiana, di GIACINTO STIAVELLI. — Roma, 1901, Voghera, pagg. 411, L. 4.

Venezia, di JOHN RUSKIN. Traduzione di MARIA PEZZÈ PASCOLATO. — Firenze, 1901, G. Barbèra, pagg. 295, L. 3.

Il bonificamento dell'Agro Romano, di G. CADOLINI. — Roma, 1901, Unione Cooperativa Editrice, pagg. 342, L. 2,50.

La cooperazione agraria nella Germania moderna, di GIOVANNI LORENZONI. — Trento, 1901, Tip. Trentina, pagg. 361, L. 6.

•

Tramonto regale. Romanzo di MARIA SAVI LOPEZ. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 379, L. 2,50.

Poesie, di AUGUSTO SERENA. — Roma, 1901, Forzani e C., pagg. 147.

Parole indimenticabili, racconto di PAOLO HEISE. — *Le due contesse*, racconti di MARIA EBNER-ESCHENBACH. Traduzioni dal tedesco di E. TAFEL e L. CERRACCHINI. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 200, L. 1.

Il capolavoro. Romanzo di GIUSTINO L. FERRI. — Roma, 1901, Società Editrice Nazionale, pagg. 267, L. 3.

Lettere d'amore, di MATILDE SERAO. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 151, L. 1.

Curiosità, di PAOLO LIOY. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 204, L. 1.

Le ombre del passato. Racconto di EGISTO ROGGERO. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 318, L. 1.

La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia, di G. FERRARI. — Milano-Palermo, 1901, Sandron. — Bellinzona, Colombi e C., pagg. 164, L. 1,20.

Sul libero commercio dei grani, di MELCHIORRE GIOIA. — *L'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, di C. CATTANEO. — Milano-Palermo, 1901, Sandron. — Bellinzona, Colombi e C., pagg. 153, L. 1,20.

Il pensiero di Enrico Ibsen, di A. G. AMATUCCI. — Bari, 1901, Laterza e Figli, pagg. 58, L. 1.

Geografia, ad uso del 3° anno delle scuole tecniche, ginnasiali e complementari, di FEDERICO MINUTILLI. — Roma, 1901, G. B. Paravia e C., pagg. 143.

Pètali sfogliati, di F. E. ALBANI. — Firenze, 1901, Salvatore Landi, pagg. 140, L. 2.

Il bene. Lettere pei fanciulli di A. BRANCA. — Milano, 1901, A. Vallardi, pagg. 205, L. 1,75.

Voci de l'anima. Versi di ALDO NEPRI. — Castellammare, 1901, Tipografia Di Martino, pagg. 36.

Gli apologhi sociali, di GIOVANNI FANTI (*Guido Ferranti*), — Firenze, 1901, Bemporad, pagg. 296, L. 2,50.

Per Giuseppe Verdi, di A. GHIGNONI. — Genova, 1901, Tipografia della Gioventù.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Travail, par ÉMILE ZOLA. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par HIPPOLYTE D'ESPINCHAL. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Le péril jaune, par EDMOND THÉRY. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par ÉTIENNE RICHET. — Schleicher, fr. 2.

Ève victorieuse, par PIERRE DE COULEVAIN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le mystère posthume, par LI TAÏ. — C. Reinwald, Fr. 4.

Montecarlo. Graves Révélations, par GAETAN PRINETTI.

Pulcinella & C. (Le théâtre napolitain) par HENRY LYONNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'Aiglon en images, par JOHN GRAND-CARTERET. — Fasquelle, pagg. 405.

François Villon, par GASTON PARIS. — Hachette, Fr. 2.

L'Éducation d'un contemporain, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 228, Fr. 3,50.

Le roman de l'ambition, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre pagg. 432.

Les ruines de l'amour, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 238, Fr. 3,50.

Une carrière philologique en Roumanie, par LAZARE SANÈAN. — Larousse, pagg. 56. Fr. 2.

Essays, von FRANZ XAVER KRAUS. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von HENRI MENDELSOHN. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für ALBERT SCHAEFFLE. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

Prevesa.

IMPRESSIONI D'ALBANIA

I.

Da Prevesa a Luros.

All'alba di una mattinata quieta degli ultimi giorni dell'estate del 1900 il piroscafo *Bari* della *Puglia*, eseguita la consueta manovra per evitare certi bassifondi, si avanzava sicuro verso la bocca del golfo Ambracico. Davanti a noi, a destra, appariva una spiaggia bassa, piana, con rari alberi, dominata verso la bocca del golfo da un piccolo fortilizio di antica costruzione, sul quale sventolava la bandiera greca; a sinistra, una spiaggia più alta, coperta di vegetazione lussureggiante fra la quale si mostravano un forte moderno e, più verso la bocca, due forti antichi, di fattura veneziana, sui quali sventolava la bandiera turca; davanti a noi era la bocca del golfo, stretta e di poco fondo, e, più oltre, l'immensa distesa delle acque del golfo e, più oltre ancora, in lontananza, monti alti le cui vette, nella bruma del mattino, non ancora dileguata, si confondevano nell'azzurro biancastro del cielo.

Proseguiamo lentamente la rotta; e, raggiunta la bocca del golfo, l'oltrepassiamo e, piegando a sinistra, ci troviamo improvvisamente dinanzi a una linda città, situata sul declivio di una collina che si rispecchia nelle acque tranquille del golfo, composta di casette bianche, circondata da una corona di verdura, tutta illuminata e resa scintillante, nell'atmosfera chiara piena di luce, dai raggi del sole già alto nel cielo limpido.

Siamo a Prevesa, la città veneta che sorge di faccia alla punta di Azio e si rispecchia nelle acque rese celebri nella storia del

mondo dalla fuga di Cleopatra e Antonio e dalla vittoria che die' a Ottaviano l'Impero romano.

Prevesa è una piccola città, di lingua e di religione greca, di circa 9000 abitanti. Consta di una strada principale parallela al mare e di altre stradicciuole minori che attraversano la via principale scendendo dalla collina al mare. È chiusa da un fossato profondo, dove, al tempo del dominio veneto, scorreva l'acqua del mare; e comunica con la campagna per tre porte sormontate da torrioni quadrati e munite di ponti di legno gettati sul fossato. Di cose notevoli possiede il forte veneziano, dalle mura imponenti e tuttora ornato degli avanzi dello stemma della Repubblica che notiamo sulla porta, ora chiusa, della marina; e possiede, inoltre, un notevole bassorilievo, tolto da Nicopoli, che ora orna la fontana dell' orologio posta nella via principale. Ma il precipuo ornamento della città è il bosco di olivi che la cinge da ogni lato. Sono piante annose, gigantesche, dai rami robusti e contorti come quelli delle quercie e ricche di un fogliame folto e compatto. Le fronde di ciascuna pianta si intrecciano e si confondono, su in alto, con le fronde delle piante vicine

La via principale di Prevesa.

Via principale di Prevesa.

e formano tutte assieme un tessuto di verdura trasparente dal quale la luce viva del sole giunge al suolo trasformata in una dolce penombra. Chi, durante i calori estivi, vi riposa o, anche soltanto, vi transita e non ignora gli autori di quel beneficio, rivolge il pensiero riconoscente alla regina della Laguna, la quale la saviezza politica nei luoghi sottoposti al suo dominio manifestava, non solo con le potenti opere militari, ma anche con le provvidenze destinate a promuovere le ricchezze e gli agi della vita.

Via principale di Prevesa.

La popolazione, come ho già detto, è di lingua e di religione greca. Di cattolici ve ne sono una cinquantina con una parrocchia governata da un frate minore, il padre Filemone da Prato. Vi sono alcune famiglie albanesi di religione musulmana e alcune famiglie turche di Costantinopoli, ma, anche queste, nelle relazioni cittadine, usano il greco. Il turco è usato soltanto negli atti ufficiali e nei rapporti con le autorità governative.

Una delle porte di Prevesa.

Se non fosse la bandiera turca che sventola sui forti e il fez che i sudditi ottomani, di qualunque religione o nazionalità sieno, usano come dimostrazione, più o meno spontanea, di lealtà verso il Sultano, il viaggiatore che

Ponte di legno sul fossato di Prevesa.

giunge a Prevesa digiuno di geografia politica potrebbe credere di trovarsi sotto il dominio del Re degli Elleni anzichè sotto quello del Sultano.

II.

Si notavano appena i primi chiarori dell'alba quando, in una vecchia carrozza tirata da tre cavalli e accompagnati da una scorta di quattro gendarmi a cavallo, lasciammo Prevesa mettendoci in viaggio per Jannina.

Passati la porta e il ponte sul fossato che cinge la città, ci troviamo nel bosco di olivi di cui ho già fatto cenno. I rami folti e il fogliame denso impediscono alla poca luce diffusa dell'alba di giungere fino a noi. Procediamo nell'oscurità grave e nel silenzio della boscaglia interrotto soltanto dallo scalpitio dei cavalli e dal rumore della carrozza che sbalza sul piano rovinato della strada.

Percorriamo così alcuni chilometri. Finalmente usciamo dal bosco e salutiamo di nuovo i chiarori dell'alba fattisi nel frattempo più intensi e più diffusi, ed entriamo in una pianura vasta, ondulata, deserta, senz' alberi, con erbe alte riarse dal sole. Dopo breve percorso apparisce sulla nostra destra un rudero di mattoni in forma di tempio sepolcrale e, poco più oltre, a destra e a sinistra, ci appariscono lunghi tratti di muraglioni che, qua e là, nella landa deserta, drizzano le

Il forte veneziano a Prevesa.

loro punte acuminate verso il cielo. La via passa per una breccia fatta in un muraglione e, oltrepassato questo, ci apparisce, in una larga depressione della campagna, una vasta zona di terreno tutta coperta di ruderi; dopo la quale, oltrepassata un'altra breccia fatta in un altro muraglione, ci troviamo dinanzi a un'altra vasta zona di terreno, anche questa tutta coperta di ruderi, al di là della quale, sulla pendice di una collina che ci sta dinanzi, appariscono i ruderi assai bene conservati di un immenso teatro.

Il bosco di olivi a Prevesa.

Chi legge avrà compreso che abbiamo attraversato la platea di Nicopoli, la città edificata da Augusto per commemorare la vittoria di Azio, combattuta, lì sotto, presso la bocca del golfo.

Visitiamo il teatro, percorrendone le scalinate, osservando la scena, i sotterranei, salendo ai pilastri che dovevano sorreggere la galleria. Da uno dei ruderi più sporgenti, voltando le spalle alla collina, osserviamo il paese che ci sta dinanzi tutto illuminato dai raggi del sole già alto sull'orizzonte: sulla sinistra, proprio sotto a noi, si stende il golfo quieto e lucente come uno specchio colpito dal sole, sulla destra si stende la landa immensa oltre la quale si sente il mare Adriatico, e, dinanzi a noi, la landa ondulata che abbiamo testè attraversata con i suoi ruderi imponenti che ergono le loro masse scure sulla campagna ingiallita dal sole. Nessun segno di vita da nessuna parte; nè nell'aria quieta e piena di

La moschea principale di Prevesa.

luce che ci sovrasta, nè nella landa sottostante, nè sull'acqua del prossimo golfo. Il silenzio della solitudine ci circonda da ogni lato e ci domina.

Moschea a Prevesa.

Godiamo della vista del paese, godiamo dei ricordi storici che la località suscita nella mente. Coll'animo pieno di sensazioni torniamo al piano e riprendiamo il viaggio.

III.

La via prosegue in vista del golfo, ora con lievi pendenze, ora pianeggiante, in una campagna deserta, nuda, incolta, coperta di carciofi selvatici, riarsa. Il giallo monotono delle campagne è, qua e là, interrotto da vaste estensioni colorite di scuro: sono i resti degli incendi accesi dai pastori nelle erbe secche, per liberare il terreno dai cardi, dai carciofi selvatici e facilitare la nascita delle erbe buone per il pascolo. Ogni tanto si attraversano anche terreni cespugliati che avrebbero bisogno solo di un po' di cura per diventare buoni boschi cedui, ma, anche qui, vaste estensioni bruciate dal fuoco dicono che il predominio della pastorizia, come non permette agricoltura, così non permette nemmeno industria forestale.

Il palazzo del Governo a Prevesa.

Procedendo innanzi si perde di vista il golfo, si lascia dietro di noi il terreno ondulato e percorriamo una pianura vasta, ter-

minata, dinanzi a noi, in lontananza, da una catena alta di monti. Passiamo innanzi a un piccolo monastero greco, che ha presso di sè una chiesetta dal tetto rosseggiante ombreggiato da pochi alberi alti e rigogliosi. E proseguiamo lentamente sotto la sferza del sole, sulla via bianca, mezzo disfatta, che mette a dura prova la carrozza grave e l'abilità del cocchiere.

Cimitero turco a Prevesa.

Ci avviciniamo ai monti che scorgiamo innanzi a noi, e, verso una delle vette, ci è indicato il villaggio mezzo diruto di Camerino divenuto celebre in tutto l'Epiro per gli eccidî che vi furono commessi al tempo della guerra greco-turca del 1897. È mestieri ricordarli poichè gettano un raggio di luce sulle condizioni politiche e morali del paese.

Dal giardino di Brussulla a Prevesa.

Camerino era un ricco villaggio di lingua e di religione greca. Quando gli Elleni ebbero passato il confine ad Arta, il villaggio, fidando nel loro valore e nella fortuna delle loro armi, prese attitudine di ribellione verso il Sultano. Ma gli Elleni purtroppo si fecero battere una prima volta dai battaglioni albanesi ai Cinque pozzi, alla base dell'altipiano di Jannina, e, una seconda volta, a Gribovo presso l'Arta; e, senza d'altro curarsi, abbandonarono al loro destino i pochi villaggi che si erano compromessi per loro, fra i quali era Camerino.

Il consolato italiano a Prevesa.

Poco dopo, un battaglione turco comparisce davanti al villaggio e intima la consegna delle armi: è rifiutata. Si apre il fuoco da una parte e dall'altra; gli Ottomani penetrano nel villaggio e appiccano l'incendio alle case; gli abitanti parte cadono nel combattimento, parte sono massacrati, parte con le donne e i fanciulli si ritirano sul monte e poi si disperdono. Accadono scene di orrore: una donna, temendo di essere presa, si getta nel burrone preferendo la morte al disonore: al prete, ucciso mentre combatteva, sono levati gli occhi dall'orbita: il villaggio è messo a sacco e a fuoco. Dove prima della guerra erano 130 case ben costruite e piene di ciò che occorre per una modesta agiatezza aggruppate intorno alla chiesa ricca di oro e di argenti, ora esistono soltanto una trentina di capanne costruite fra i ruderi del villaggio distrutto.

Il comandante delle truppe che commisero l'eccidio era un albanese di Tirana appartenente a una delle più nobili e ricche famiglie d'Albania, Ganibey, uomo violento e capace di ogni eccesso. Divenuto aiutante di campo del Sultano si trasferì a Costantinopoli, dove, una sera, due anni or sono, in un pubblico caffè, cadde colpito da una palla di revolver. Si vociferò che l'uccisione fosse avvenuta per mandato del figlio del gran-visir. Pochi mesi dopo il figlio del gran-visir, in un altro pubblico ritrovo, cadeva colpito anche lui da un colpo di revolver. I due reati erano in relazione fra di loro? In Albania nessuno dubita che il secondo reato sia la punizione del primo in conformità della consuetudine albanese.

A Nicopoli.

A Nicopoli.

A misura che ci avviciniamo ai monti, la campagna cambia di aspetto; attraversiamo belle coltivazioni di maiz, in parte tuttora verdeggianti, in parte già mature. Gruppi di contadini, vestiti di pantaloni e camicia bianchi con gilet turchino e fez rosso in testa, attendono alla raccolta. Altrove pascolano armenti di pecore dalla lana lunga e di bovi piccoli e rotondi dal pelame rossiccio. C'incontriamo con due carri coperti da tende dove sono delle donne musulmane che al nostro avvicinarsi si cuoprono frettolosamente il volto. Finalmente attraversiamo sopra un ponte di legno un torrente, non largo ma ricco d' acqua fresca limpida e fluente, ed entriamo in un villaggio posto al pie' del monte: il torrente è un tributario del Luros che a breve distanza di là raggiunge il golfo; e il villaggio è il *ciflik* di Kussein bey, in alcune carte notato anche col nome di Luros dal prossimo fiume.

IV.

Ciflik significa villaggio di un latifondo, appartenente cioè al proprietario del latifondo che lo circonda. È il contrapposto del villaggio libero le cui case appartengono a chi le abita o, in ogni modo, non sono, come nel ciflik, l' accessorio di un latifondo. Dirò più innanzi quale sia il significato sociale di ciflik e di villaggio libero. Adesso mi limiterò a dire che il ciflik di Luros appartiene a Kussein

A Nicopoli.

bey, capo di una delle più nobili e più ricche famiglie albanesi, residente a Prevesa, e serve a un latifondo immenso che lo circonda e si estende per migliaia di ettari. Il villaggio è composto di case basse, a un piano, di costruzione recente, e di diverse capanne che, come le case, servono di abitazione alle famiglie dei contadini. Diversi fabbricati sono in rovina e le tracce del fuoco che si vedono sui muri mostrano che un incendio li ridusse in quello stato.

Visitando il villaggio attira la nostra attenzione una casetta a un piano divisa dalla strada da un piazzaletto e da una siepe fiorita. All'ombra di un fico una donna sta dinanzi al telaio e lavora; presso di lei una giovine alta e forte, dal profilo ellenico, dalle chiome nere ravvolte in un fazzoletto nero, fila con la rôcca e con il fuso; sulla porta di casa una ragazzetta mangia la minestra circondata dai polli. E il fico, dai rami rigogliosi che si protendono in alto per ogni lato ricchi di denso fogliame, ricuopre di una penombra dolce la casetta e le sue abitatrici; una scena che produce nell'osservatore una sensazione di pace idilliaca e che risveglia il ricordo delle scene pastorali dei tempi classici. Ma, purtroppo, sensazioni e ricordi sono turbati dagli avanzi degli incendi che fanno, ovunque si volga lo sguardo, dolorosa testimonianza di fatti crudeli. Quale furore aveva colpito il villaggio?

Anche il villaggio di Luros, come Camerino, fu vittima della guerra greco-turca del 1897; ma, mentre si sa la causa della distruzione di Camerino, non si sa con egual certezza la causa degli incendi di Luros. Infatti alcuni li attribuiscono ai battaglioni albanesi mentre, nella prima fase della guerra, si ritiravano verso l'altipiano di Jannina; altri li attribuiscono agli Elleni, venuti da Arta per il golfo e sbarcati lì appresso, che li avrebbero appiccati per odio di razza verso Kussein bey; altri, invece, li attribuiscono agli stessi contadini del villaggio che, in uno scoppio di odio verso il proprietario, avrebbero profittato dell'anarchia della guerra per saccheggiare i magazzini, spinti dal pensiero dell'oppressione economica e dalla passione della vendetta. Quale di queste tre spiegazioni sia la vera non potrei affermare; ma il fatto stesso della triplice spiegazione è un altro raggio di luce sulle condizioni del paese: il quale, agitato da questioni di razza e da questioni di religione, ha in sè altresì il germe di una grave questione di classe.

Proseguendo il viaggio, la strada piega ad oriente fra il Luros a destra e il monte a sinistra. Il paese è ricchissimo di acqua; attraversiamo numerosi fontanili che scendono dal monte e specialmente quello di Cangià dove facciamo una breve sosta. Il monte è nudo e devastato dagli incendi dei pastori, ma la pianura, nelle

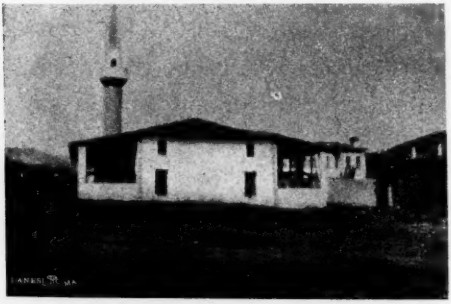
parti dove il Luros non s' impadula, è lussureggiante di magnifico maiz. Saliamo su di un altipiano dove, sulla nostra destra, scorgiamo le mure dirute di un antico castello posto sul vertice di una collina rivestita di boschi; e quindi scendiamo nella valle e riprendiamo la direzione del nord avvicinandoci al Luros che non abbandoneremo più fino alla base dell' altipiano di Jannina. Dopo breve tratto di via incontriamo alcune capanne, quindi un villino distrutto dal fuoco e poi altri fabbricati bene allineati sulla strada, parte tuttora in rovina parte di recente costruzione: siamo a Filippiades, nuovamente ribattezzata col nome di Luros.

Un gendarme della scorta.

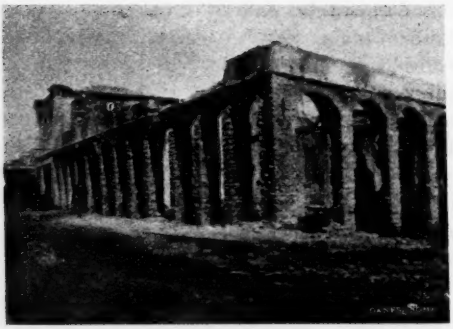
V.

Luros.

Quando per il trattato di Berlino Arta fu ceduta alla Grecia, le famiglie musulmane del territorio ceduto, uniformandosi a una consuetudine che non permette ai credenti di tenere il domicilio in territorio cristiano e che anche più tardi fu osservata in Bosnia e in Creta, seguirono le truppe ottomane e si stabilirono nel piano di Filippiades, dove il Sultano aveva messo a loro disposizione un vasto terreno atto alla creazione di una nuova città. E la città sorse con piazza e vie regolari, fiancheggiate da piccole casette di buon aspetto, con comodi magazzini ad uso di bazar sulla via maestra, con un bel palazzo di governo per la residenza del caimacan e degli altri uffici pubblici, e una bella moschea dal minareto bianco e snello. Ma, purtroppo, la sua prosperità fu di corta durata e, come Camerino e come il ciflik di Luros, anche la nuova cittadina dovè pagare il suo tributo al furore della recente



La moschea di Luros.



Case incendiate a Luros.

guerra: i battaglioni albanesi ritirandosi verso l'altipiano saccheggiarono e incendiarono i magazzini del bazar onde non cadessero in mano degli Elleni; e gli Elleni, pochi giorni dopo, saccheggiarono e incendiarono le case dei bey albanesi; il villino di Foad bey, all' ingresso della città, fa tuttora dolorosa testimonianza, del carattere selvaggio di una guerra mossa da odio di religione e di razza.

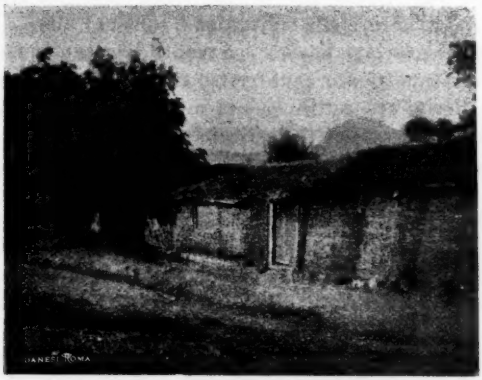
La città adesso risorge, sebbene lentamente; conta poco più di un migliaio di abitanti, quasi tutti musulmani; ha una guarnigione di fanteria ed è residenza di un caimacan. Ha importanza commerciale perchè è luogo di sosta per i viandanti e le merci che viaggiano fra il mare e Jannina, e importanza politica perchè è città di confine. La campagna che la circonda, una bella pianura attraversata dal Luros ricchissimo di acqua e di una portata quasi costante, è tutta irrigata e verdeggiante per coltivazioni ricchissime di granturco e di tabacco. Ma i contadini sono poveri e obbligati a una vita di miseria e di privazioni, come provano le povere capanne presso la città. Notando il contrasto fra la ricchezza della campagna e la povertà dei lavoratori ne feci l'osservazione al caimacan, ed egli, con una esclamazione che valeva una lunga spiegazione, « Caro signore », mi disse, « qui siamo tutti circondati da ciflik! » Ero per replicare domandando se il Governo non si preoccupasse di tale stato di cose. Ma il ricordo che siffatti contrasti e le ingiustizie e i dolori che ne derivano si incontrano anche in molte parti d' Italia mi fece morire l'osservazione sulle labbra.

Prete e contadini ortodossi a Luros.

VI.

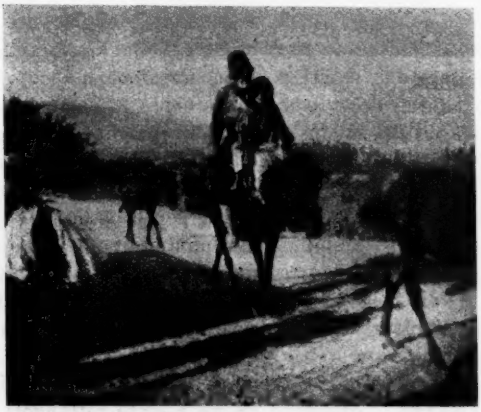
Da Luros a Jannina.

La valle, oltre Filippiades, si restringe e i monti che la fiancheggiano diventano più alti. I terreni pianeggianti sono irrigati e coltivati a maiz; gli altri terreni e le pendici dei monti sono co-



Case di contadini a Luros.

perti di boscaglie diradate dal pascolo e dagli incendi dei pastori: immensi fusti di querce carbonizzati inalzano al cielo i loro tron-



Contadini a Luros.

coni scuri, facendo dolorosa testimonianza di una pastorizia devastatrice. Si costeggia il Luros abbondante di acqua, arricchito quasi

ad ogni passo da ricchi e freschi fontanili che scendono dalle montagne. Incontriamo una lunga fila di pesanti carri carichi di merci, trascinati da bufali dallo sguardo feroce e rassegnato.

La valle diventa sempre più stretta, fiancheggiata da monti ripidi ed alti. Il Luros, giù in basso, corre rapido ora saltando e spumeggiando fra le rocce, ora quieto e tranquillo come un canale. Querci gigantesche e castagni dai rami vigorosi ne ricuoprono le sponde e ne nascondono per lunghi tratti il corso. L' aria si fa più fresca e il silenzio della solitudine è solenne.

La valle si restringe ancora; e i monti diventano quasi perpendicolari e inalzano punte acute verso il cielo: siamo come in una immensa galleria, ora rettilinea ora circolare, che ha per pareti muraglie di granito e per volta il cielo azzurro da cui scende giù nella valle una luce attenuata dall'ombra dei monti. Dopo un tratto non breve la valle si allarga, le pendici dei monti diventano più dolci; e nelle loro convalli, in lontananza, appariscono fra il verde degli alberi diversi villaggi dalle case piccole, bianche, coperte di lavagna e dominate dalla torre della chiesa: la pianura, irrigata dal Luros e da ricchi fontanili, è ricca di coltivazioni di maiz e di riso.

Ma ben presto la valle aperta e ridente, illuminata dal sole che luccica sul verde dei campi, vien meno e di nuovo si restringe, e al ponte di Coccolecci diventa una gola stretta che lascia appena il passaggio al fiume e alla strada scavata nella viva roccia. Le pareti a picco si inalzano su in alto e ficcano nel cielo i loro pinnacoli. Giù, in basso, il fiume chiaro e limpido corre rapidamente, lasciando vedere, attraverso la trasparenza delle acque, gli scogli bianchi levigati dal corso perenne delle acque; e, in alto, nel cielo azzurro limitato dai monti corrono nuvoloni bianchi spinti dal vento, e un' aquila, dopo avere lungamente roteato, si avvicina a uno dei pinnacoli del monte e vi si posa quasi abbracciandolo con le sue ali immense. Il silenzio della solitudine è rotto solo dal gorgoglio dell'acqua fluente e dallo stormire delle fronde mosse dal vento della montagna che scende giù per la valle.

Proseguendo il cammino, continuiamo nella valle lungo il Luros che diventa più aperta, ma mantiene il suo carattere alpestre. La via si svolge sempre nella solitudine: dopo Filippiades non abbiamo attraversato un solo villaggio. Solo di tratto in tratto troviamo qualche *kan*.

I kan sono edifizi che servono di ricovero agli uomini e alle bestie di passaggio. Consistono in un recinto rettangolare circondato da tre lati da tettoia per le bestie: nel quarto lato, ordinariamente quello dove è la porta d'ingresso, a terreno è una bottega e una cucina con sopra alcune stanze per dormitorî alle quali si ac-

cede per una scala in legno costruita nel recinto. Il viandante rimette le bestie sotto la tettoia e riposa nel dormitorio sdraiato in terra sopra una stoia o un tappeto. Quanto al cibo, se non lo avesse seco, il viandante si troverebbe a mal partito, perchè il *cangià*, l'esercente del kan, raramente può offrire qualcosa di più di uova, di formaggio, di caffè, oltre l'orzo per le bestie. Questi kan sono ad un tempo la speranza e la tortura del viandante; la speranza perchè sono gli unici luoghi di ricovero che si trovino sulla via; la tortura perchè la mancanza di comodità e gli insetti che vi si raccolgono li rendono talvolta veri luoghi di sofferenze. In generale sorgono quasi tutti in luoghi ameni, o presso un ponte o sulla vetta di un colle o presso un corso di acqua, e, quasi sempre, sono all' ombra di platani o di quercie o di altre piante d'alto fusto che li circondano di fresche ombre, rifugio desiderato di chi percorre la via durante le calde giornate d'estate.

I gendarmi di scorta.

Finalmente giungiamo ai piedi del monte Canetta, che chiude la vallata del Luros e forma la base dell'altipiano di Jannina. La strada è, qui, più che mai, in pessime condizioni: non solo la massicciata è disfatta e i grossi sassi che la formavano sono diventati un impedimento e un pericolo, ma i parapetti sono spariti e il piano stradale, corroso dalle acque, è in parte caduto a valle e, altrove, è in parte coperto da frane. La vecchia carrozza che ci conduce e i tre cavalli che la trascinano, già oggetto della nostra compassione, divengono ora oggetto della nostra ammirazione, tanta è la resistenza che dimostrano: e il cocchiere, un paziente ed ardito giovanotto di Jannina, riceve i nostri complimenti per l'abilità con cui adempie al suo cómpito di condurre senza danni troppo gravi la vecchia carrozza su per la via.

Giungiamo in vetta al monte Canetta; valichiamo un colle e, dopo un breve percorso in discesa, ci apparisce dinanzi una vasta pianura fiancheggiata da monti non alti e senza limiti visibili

dinanzi a noi. Lo percorriamo nella sua lunghezza da sud a nord attraversando una campagna leggermente ondulata, deserta, nuda, incolta. Nessun segno di vita in nessuna parte: deserta la strada, deserta la campagna, sempre nuda e sempre riarsa dal sole. E, così, proseguiamo lungamente nell' aria fresca e pura dell' altipiano. Finalmente, dopo avere superata una lieve pendenza, notiamo sulla nostra sinistra una chiesa ombreggiata da un platano immenso e, sulla destra, fra noi e il monte, un'immensa distesa di acqua e, dinanzi a noi, nella campagna nuda e gialla, un'oasi di verdura dominata dai fastigi bianchi dei minareti e da grandi edifizi che si rispecchiano nelle acque quiete del lago.

Siamo a Jannina, dopo due giorni di viaggio, quanti ne occorsero per fare i 110 chilometri che dividono Prevesa dalla capitale dell'Albania meridionale.

VII.

Geografia albanese.

La parola Albania non ha avuto sempre la medesima significazione geografica: e, anche oggi, in carte ugualmente recenti, troviamo usata questa parola ora per indicare tutto il territorio compreso fra il lago di Scutari e il golfo Ambracico e ora per indicare soltanto il territorio compreso fra il lago di Scutari e un confine indeterminato al nord o al sud di Vallona che la separerebbe dall'Epiro meridionale, che così formerebbe una regione geografica distinta dall'Albania. Ancora più incerto risulta il significato della parola Albania quando si vuole determinare il confine orientale della regione, che alcuni limitano allo spartiacque dell'Adriatico e dell'Egeo e altri vogliono rintracciare molto più verso oriente, dentro i confini della Macedonia. Questa incertezza del significato geografico della parola Albania è un effetto, non tanto delle variazioni storiche, quanto delle competizioni politiche che adesso si svolgono nei Balcani, avendo alcuni dei competitori interesse ad estendere i confini dell'Albania, altri a restringerli.

Io penso che Albania è il territorio abitato dalla nazionalità albanese; e che il segno più chiaro, fra tanti che se ne adducono, della nazionalità è la lingua famigliare: dove la lingua usata in famiglia è l'albanese si è in terra albanese, dove la lingua usata in famiglia è o la slava o la greca, si è in terra che o non fu o non è più albanese.

Certo questo criterio va inteso con una certa discrezione. I confini linguistici non sono così netti e precisi come sarebbero un corso d'acqua o uno spartiacque; imperocchè laddove due lingue

s'incontrano, spesso penetrano l'una nell'altra, e così si trovano villaggi e anche vaste zone di una lingua circondate da zone dove domina un'altra lingua. E, per intenderlo con discrezione, conviene temperarlo e correggerlo col criterio geografico, facendo bensì passare il confine nella zona dove le lingue si mescolano, ma determinandolo mediante una caratteristica geografica, come sarebbe un corso d'acqua o il clinale di una catena di montagne, o uno spartiacque. Il confine linguistico completato col criterio geografico offre, senza dubbio, l'inconveniente di accomunare le sorti di qualche villaggio di una nazionalità alle sorti di un'altra nazionalità; ma l'inconveniente è inevitabile e, certo, è inconveniente minore di quello di formare circoscrizioni politiche senza continuità di territorio.

Applicando questo criterio all'Albania, quali ne sarebbero gli effetti?

Per quanto concerne i confini meridionali le notizie non difettano; e le più recenti si trovano in un notevole lavoro fatto dal cav. De Gubernatis quando ricopriva l'ufficio di Console d'Italia a Jannina (1): è una carta linguistica dell'Epiro nella quale, con diversi colori, è indicata la distribuzione territoriale delle popolazioni di lingua greca, delle popolazioni di lingua albanese e delle popolazioni bilingui che, cioè, parlano ad un tempo l'albanese e il greco, l'albanese e il valaco, il greco e il valaco. Per quanto concerne la parte settentrionale le notizie linguistiche si trovano in qualsivoglia trattato di geografia: qui la lingua albanese domina dappertutto e i suoi confini corrispondono presso a poco col confine politico del Montenegro: dico presso a poco perchè alcuni distretti di montagna e la città di Dulcigno, in dipendenza del trattato di Berlino, furono assegnati al Montenegro con evidente violazione del principio di nazionalità. Più incerti sono i confini linguistici orientali; infatti, mentre lungo il lago di Ocrida posto sul versante Adriatico sono molti villaggi di lingua bulgara, la città di Pristini, che è al di là dello spartiacque nel versante dell'Egeo, è prettamente albanese per lingua e per sentimenti. Per quanto concerne questa parte conviene essere molto cauti nel manifestare un giudizio.

Tenendo conto di queste notizie e applicando il criterio linguistico, prudentemento corretto, nei limiti indicati, dal criterio geografico, io credo che Albania sia tutta la regione limitata al nord dal confine politico del Montenegro, al sud dal fiume Calamas o meglio dalle alture che ne limitano a destra il bacino, all'est dal clinale delle alture che separano il bacino dell'Adriatico dal bacino

(1) De Gubernatis, *Cenni sull'Epiro e sulla sua nuova carta.* Roma, Capaccini, 1880.

dell'Egeo, salvo gli occorrenti correttivi per comprendere i territori di nazionalità albanese che, come Pristini, sono nel versante dell'Egeo.

Non ignoro che questa configurazione dell'Albania offre materia a molte censure, specialmente di carattere storico; ma parmi che, nei suoi grandi tratti, corrisponda a ciò che principalmente importa, vale a dire alla distribuzione geografica delle nazionalità. Certo la linea del Calamas ha un grande inconveniente; quello cioè di escludere dai confini dell'Albania i distretti di Margariti e di Filates abitati da popolazioni bilingui di lingua albanese e di lingua greca ma certamente di nazionalità albanese perchè la lingua usata nei rapporti familiari è l'albanese, mentre il greco è la lingua commerciale e di cultura. Ma, come ho già detto, cosiffatti inconvenienti sono inevitabili in regioni dove le nazionalità sono frammiste; e l'inconveniente qui sarebbe non grave inquantochè le popolazioni di questi distretti sono oramai in parte ellenizzate; sebbene non sia da dimenticarsi che la linea del Calamas proposta come nuovo confine dal Congresso di Berlino fu dovuta poi abbandonare per le violente opposizioni dei bey albanesi.

L'Albania così raffigurata conterrebbe un bel numero di abitanti, legati fra loro dalle identità delle origini e dalla identità della lingua; ma, purtroppo, divisi dalla diversità della religione, dalla diversità degli ordinamenti politici e dagli antagonismi di classe.

La differenza di religione le divide in musulmani, ortodossi, cattolici. I centri musulmani di maggiore importanza sono Argirocastro, Tepelen, Vallona, Berat, nell'Albania meridionale; Tirana, Elbasan, Jacovo, Scutari, Prisrend, Pristini, nell'Alta Albania. Gli ortodossi predominano nella parte più alta della valle della Voiuzza, il fiume che si scarica nel golfo di Vallona, e lungo le coste marittime al sud di Vallona, oltrechè in tutto l'Epiro meridionale. I cattolici sono numerosi a Scutari e predominano nelle montagne del Drin, dove le popolazioni montagnole ordinate a tribù sono quasi tutte cattoliche.

La differenza di ordinamenti politici divide gli Albanesi in cittadini governati dai funzionari del Sultano e cittadini che si governano da sè limitando i rapporti di sudditanza verso il Sultano a pochi e non gravi obblighi: in questa condizione si trovano tutti i montagnoli delle montagne di Scutari e del bacino del Drin, i quali vivono in uno stato di assoluta libertà e di semindipendenza.

La differenza di classe sociale produce altri e più profondi, sebbene meno appariscenti, antagonismi.

La popolazione albanese, fatta eccezione dei pochissimi artieri e dei negozianti dei centri principali, vive esclusivamente di pa-

storizia e di agricoltora. È aggruppata in villaggi formati di casupole in muratura o di capanne di legno e paglia, separate le une dalle altre e riunite intorno alla chiesa, se si tratta di villaggi cristiani, o intorno al minareto, se si tratta di villaggi musulmani.

I villaggi sono ordinariamente situati in alto sulle pendici del monte in posizione amena; e, visti dalla valle, ombreggiati come sono da piante secolari nella campagna deserta, pare che debbano essere tutti quanti asilo di un vivere modesto e tranquillo. Ma quale errore commetterebbe chi li giudicasse tutti come l'espressione di una medesima condizione sociale! Alcuni sono composti di casette murate, pulite, ben tenute, favorite di quanto occorre per le necessità della vita; e chi li abita dimostra di godere degli agi di una modesta e sicura agiatezza. Altri invece son composti di capanne fatte di legno o paglia o di muro a secco con copertura di paglia, oppure anche di casette in muratura, ma dall'aspetto misero e cadente; e coloro che li abitano mostrano, non solo nelle vesti ma anche nel portamento della persona, l'impronta della miseria, lo stigma di un lavoro esauriente e non compensato.

Bey albanese.

Qual'è la ragione di tanta differenza fra villaggi e villaggi posti nella medesima regione, talvolta nella medesima vallata e in vista l'uno dell'altro? È presto indicata: i primi con i terreni che li circondano appartengono agli abitatori e sono perciò abitati da piccoli possidenti che, quando hanno sistemati i loro conti col fisco, sono padroni di se stessi e liberi della propria sorte: i secondi, invece, coi terreni che li circondano appartengono ad un proprietario latifondista, generalmente un bey, e perciò sono abitati da contadini che nulla hanno del proprio fuorchè i poveri istrumenti rusticani e, nei casi migliori, qualche capo di bestiame. Sono questi i ciflik di cui abbiamo già avuto occasione di discorrere, mentre i primi sono, per contrapposto, chiamati villaggi liberi.

Non si può immaginare nulla di più lamentevole della condizione di contadini di ciflik. Al Governo devon pagare le decime sui prodotti, la tassa sul bestiame, la tassa personale per le strade, la tassa personale di esenzione dal servizio militare dovuto dai cristiani. Al proprietario debbono pagare una quota dei prodotti più

o meno alta secondo la fertilità del terreno. Ma ciò che è più grave, è che gli obblighi del contadino, già duri per se stessi, sono resi poi durissimi per lo spirito di prepotenza con cui sono applicati.

L'appaltatore delle imposte, uomo in generale senza scrupoli e senza pietà, sottopone il povero contadino ad angherie e soprusi incredibili, e, con inganni e con violenze e con minacce, non vane, di esecuzioni militari e di arresto, finisce col prendere più di quanto è nel suo diritto. Il proprietario, non legato al contadino nè da comunanze di religione, nè da consuetudini di vita, non vede in lui che un mezzo di sfruttamento del terreno, ed applica il contratto colla maggior durezza e, talvolta, non esita ad abusare della sua eccezionale posizione economica e politica per commettere atti che riproducono il tipo dei Don Rodrighi. E il contadino, non difeso da organizzazioni di classe, avvilito dalla miseria e dalla ignoranza, subisce in silenzio il doppio giogo del Governo e del signore, finchè l'odio lungamente accumulato nell'animo suo non scoppia in manifestazioni di vendetta, come quelle di cui vedemmo gli effetti nel ciflik di Hussein bey.

E, poichè i villaggi liberi sono pochi e i ciflik con il signore che ne abusa predominano dovunque e specialmente nella bassa e nella media Albania, non può dubitarsi che gli antagonismi di classe, non meno e forse più degli antagonismi di religione, rompono l'unità morale del popolo albanese e costituiscono un impedimento non lieve al suo risorgimento politico. Ma di ciò discorreremo a suo luogo: ora è tempo di riprendere la narrazione che abbiamo interrotta coll'arrivo a Jannina.

VIII.

A Jannina.

Jannina è città di lingua e di religione greca. Conta circa 20 000 abitanti, dei quali, in cifre tonde, 10 000 sono di religione greca, 5000 musulmani, 5000 ebrei di origine spagnola. La lingua turca è usata solo nei rapporti ufficiali e nelle famiglie dei funzionari turchi; l'albanese è usata in non molte famiglie, originarie di altre parti dell'Albania, qui stabilite.

La città è posta sulla pendice di una collina di dolce pendenza, che declina verso il lago e nel breve piano che è fra la collina e il lago.

Tutto il movimento si concentra nel bazar: gli altri quartieri sono immersi nella quiete e nel silenzio.

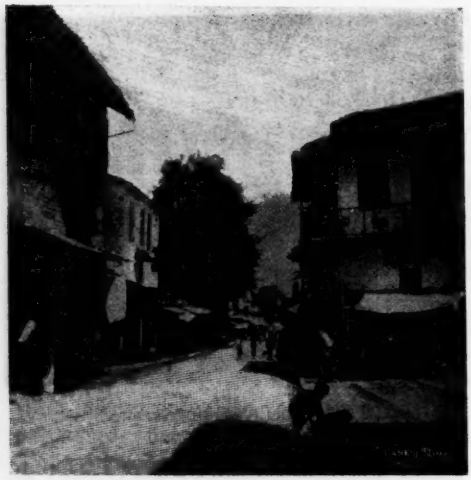
Il bazar di Jannina non è in gallerie coperte e chiuse come in molte città orientali, ma in tre vie larghe e spaziose di cui due scendono dalla collina verso il lago e l'altra nel piano, parallela

al lago, incontra le due prime presso il castello del lago. Queste tre vie sono diritte e larghe e fiancheggiate da fabbricati bassi occupati da botteghe dagli sporti grandi ed aperti, per i quali, dalla via, si osserva tutto quanto si fa nelle botteghe; e queste sono ad un tempo magazzino di vendita e laboratorio: tutte le poche industrie che esistono nel paese, calzoleria, ricamo in oro e in argento, sartoria, industrie alimentari, si esercitano là in vista del pubblico. Qua e là, il bazar è ombreggiato da platani secolari che sorgono o in una piazzetta o nel largo formato dall'incontro delle vie, e, altrove, è ombreggiato da viti appoggiate a sostegni appositamente posti in alto attraverso la via. Sotto all'ombra dei platani e delle viti sono caffè molto frequentati, alcuni dai cittadini, altri dagli ufficiali della guarnigione e dai funzionari governativi.

Il palazzo del Governo a Jannina.

Chi, in qualunque ora del giorno, si fermi in uno di questi caffè, può osservare le forme più varie della vita cittadina. Il viavai è continuo. Passano comitive di uomini dalla camicia bianca che scende fino al ginocchio, stretta al corpo da un gilè di lana bianca dalle maniche larghe, con pantaloni di lana bianca e col capo coperto da fez di lana bianca, e li accompagnano donne coperte di una veste scura, stretta alla vita da fasce di cuoio ri-

Sulla riva del lago di Jannina.



Al bazar di Jannina.

coperte di ornamenti in metallo, che scende fino al ginocchio, oltre il quale appariscono la camicia bianca e le calze di lana grossolanamente ricamate: sono comitive di contadini dei ciflik. Passano soldati dall'aspetto marziale coll'abito rattoppato, e ufficiali, taluni in abito attillato e corretto, altri in abito rattoppato come quello dei loro soldati. Passano preti musulmani in veste lunga di vario colore col fez circondato da fascie di lana bianca a forma di turbante, e preti greci coi loro lunghi abiti neri, dalla barba intonsa, dai capelli fluenti. Passan ebrei dalle vesti lunghe a righe verticali di vario colore. E la folla è, di tratto in tratto, solcata da asini, carichi di legna, di sacchi, di materiali, e da carri pesanti di mercanzie tratti da bufali in arrivo da Prevesa o da Santi Quaranta o da Monastir. E, di quando in quando, appariscon viandanti in abito di foggia non ancor veduta sono i Bruzzo-Valacchi del Pindo, i discendenti dei coloni messi su quelle alture dall'imperatore Traiano a difesa dell'Impero e che, tuttora, parlano un dialetto che si dice abbia una certa somiglianza coll'abruzzese. Il viavai è continuo e di aspetto sempre nuovo e svariato.

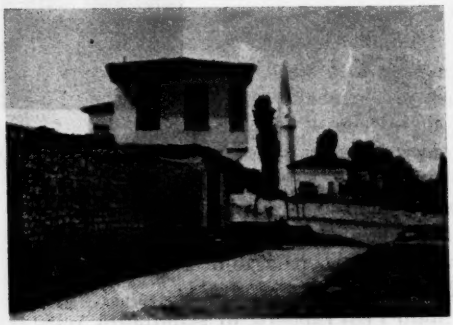
Una via di Jannina.

Al bazar di Jannina.

Col movimento che è nel bazar fa contrasto la solitudine delle altre parti della città. Le vie non larghe e non regolari sono fiancheggiate da case ordinariamente a due piani o da muri che recingono giardini dietro i quali è la casa. Ogni casa è fornita di giardino dal quale si inalzano piante rigogliose di platani, di ailanti, di gelsi, di acacie che ricuoprono di ombra fresca le vie e danno alla città, veduta da lontano, l' aspetto di un' oasi di verdura dominata qua e là dai fastigi degli edifizi più alti. L'ombra delle piante, i reticolati delle finestre, gli alti muri che circondano i giardini e sottraggono le abitazioni a qualunque sguardo profano, le porte chiuse e vigilate delle case e dei giardini, il silenzio interrotto soltanto dai passi di qualche raro viandante, diffondono una sensazione di cose misteriose che è risentita da chiunque visiti per la prima volta la città.

La quale, oltre il movimento del bazar e la solitudine silenziosa delle sue vie, ha un'altra caratteristica, che il visitatore subito percepisce; l'impronta che vi ha lasciata Alì pascià.

Qui tutto parla di lui: il castello che si protende sul lago e domina ad un tempo questo e la città; l'isola di Jannina, gli avanzi delle trincee che circondano la città, i platani di Bactcé Câto testimoni di tante esecuzioni capitali; e di lui parlano i canti popolari tanto greci quanto albanesi, molti dei quali hanno per contenuto le gesta di Alì pascià.



Una via di Jannina.

Furono ineffabili le sue crudeltà, ma

Una strada di Jannina.

alto e degno il proposito che le guidava: la costituzione di uno Stato greco-albanese fortemente accentrato, costruito sulla distruzione del potere dei bey e delle tribù, autonomo, non ribelle verso il Sultano, tollerante in religione, forte quanto occorresse per imporre all'interno la pace fra le nazionalità e all'estero il rispetto della propria indipendenza.

Fu paragonato da alcuni a Cromwell, da altri a Luigi XI e a Richelieu; e, senza dubbio, l'opera sua diretta a colpire le autorità locali che taglieggiavano il paese e a costituire un'autorità centrale che imponesse a chiunque il rispetto della legge, somiglia all'opera di costoro: ma l'opera loro rimase, mentre dell'opera sua nulla è rimasto, ed egli stesso anzi dovette assistere alla sua estrema rovina.

Credo che meglio convenga paragonarlo a Cesare Borgia, col quale ebbe comuni l'alto disegno, la crudeltà dei mezzi e il risultato vano dell'opera.

Ma, comunque sia di ciò, è indubitato che Alì pascià fu uomo di gran valore, e di autorità pari al valore; tale che fece una grande impressione sui contemporanei.

Alì pascià
da un ritratto dell'epoca.

Dominò l'Albania, l'Epiro, l'Etolia. Diede al popolo il beneficio dell'ordine e una certa prosperità economica, e a Jannina l'aspetto di una capitale e i vantaggi di una grande Corte dove avevano ufficio, senza distinzione di razza o di religione, il turco, l' albanese, il greco e dove si mettevano a profitto tutte le capacità senza badare alla provenienza.

Fece desiderare la sua amicizia a Napoleone I che gli mandò il generale Vaudoncourt e, poi, all'Inghilterra che gli cedè Parga. Interessò Byron che lo visitò nel suo palazzo di Tepelen e gli consacrò alcune pagine del *Pellegrinaggio di Aroldo.*

Ma la vita di uno Stato i cui rapporti di sudditanza verso il Sultano andavano sempre più attenuandosi, non poteva essere con-

ciliabile colla politica allora dominante a Costantinopoli. La guerra fra il Visir di Jannina e la Porta ebbe il suo principale svolgi-

Strada di Jannina.

mento nell'assedio di Jannina, dove Alì pascià resistè all'esercito ottomano molti mesi, sino al febbraio del 1822: nessun mezzo di difesa e di offesa fu trascurato e l'insurrezione e il risorgimento

I platani di Bactcé-Câto

della Grecia trova in quella guerra il suo primo impulso. L'esito, sul quale molto influì la perfidia e il tradimento, non arrise ad Alì: ridotto all'estreme difese nel castello del lago, cedè alle lu-

singhe di perdono che gli venivano dal campo imperiale e accompagnato da pochi fidi e dalla bella Vasiliky, la dolce donna che gli fu compagna nella prospera e nell'avversa fortuna, si ritirò nell'isola del lago.

Giace quest'isola di faccia alla città, presso alla sponda opposta, dalla quale è separata da un largo canale: consiste in una collina che dalla parte della città è nuda ed arida e dalla parte opposta è coperta da una ricca vegetazione. In questa parte, in una sinuosità della collina giù basso in riva del lago, è un modesto edifizio consistente in un cortile rettangolare di cui due lati sono formati da due fabbricati che si uniscono ad angolo retto, un altro lato è formato da un muro a retta della collina che qui sale quasi a picco e il quarto lato è aperto. Il fabbricato, avente il lato appoggiato alla collina, consiste in un piano terreno sormontato da un altro piano con tre stanze impiantite e soffittate da assiti di legno, crivellati da fori dei quali vedremo la cagione: alle tre stanze si perviene da un balcone di legno al quale si accede mediante una scala esterna in pietra situata nel cortile e appoggiata alla roccia della collina. Dietro i fabbricati sorgono sulle rive del lago dei platani secolari dai rami immensi che si protendono sull'edifizio e con la chioma folta lo proteggono dai raggi cocenti del sole. L'edifizio è deserto e, mentre lo visitiamo, il silenzio della solitu-

Sul lago di Jannina.

Casa dove fu ucciso Alì pascià di Tepelen.

dine lo domina da ogni lato nella penombra prodotta dagli alberi alti e dalla collina sovrastante. È questo il luogo dove si svolse la tragedia che chiuse il dominio e la vita di Alì pascià. Ecco come Pouqueville (1), console di Francia a Jannina durante il governo di Alì, racconta la tragedia:

Il était alors midi; et Ali, qui se trouvait dans l'île, perdit toute espèce d'illusion. Son pouls battait avec une force extrême, sans que ses traits décellassent son trouble intérieur, ni les monologues terribles qui se passaient sans doute au fond de son âme. Ceux qui l'ont vu dans ce moment solennel prétendent qu'il affectait une contenance assurée; mais combien elle était éloignée du calme de l'innocence?... Il n'y avait pas une seule barque aux attérages de l'île; et les gardes, rangés autour d'Ali, préparaient leurs cartouches, l'œil fixé sur le lac. On remarqua qu'il semblait plongé par intervalles dans de profondes pensées; qu'il baillait fréquemment et qu'il passait souvent les doigts dans sa barbe. Il but plusieurs fois du café et de l'eau à la glace; il tirait sans cesse sa montre, prenait sa longue-vue, regardant tour-à-tour le camp, les châteaux de Janina, le Pinde et les eaux tranquilles du lac. Les heures lui semblaient trop longues; il n'osait fixer le ciel; pas un seul mot de la Divinité, ni d'un autre avenir, ne sortirent de sa bouche. Occupé quelque fois à visiter ses armes, ses yeux étincelaient du feu de la jeunesse et du courage; il semblait souhaiter d'avoir un éclaircissement définitif sur son sort.

Le kiosque qu'il occupait formait l'avant-scène d'un corps de logis en bois, élevé sur colonnes, comme ces théâtres construits en plein champ pour une fête publique. Les femmes occupaient quelques appartements éloignés. Tout était morne et silencieux. Suivant sa coutûme habituelle, le visir était assis en face de la porte d'entrée, pour être le premier à apercevoir ceux qui se présentaient. On venait de découvrir quelques bateaux qui s'avançaient vers l'île, et il était cinq heures du soir, quand on vit arriver avec un visage sombre Hassan pacha, Omer Brionès, Méhèmet, sélictar de Khourchid, son cafetandgi, plusieurs chefs de l'armée et une suite nombreuse. A leur aspect, Ali se lève avec impetuosité, la main sur ses pistolets de ceinture. — Arrêtez!... que m'apportez-vous? — crie-t-il à Hassan d'une voix tonnante. — La volonté de Sa Hautesse; connaissez-vous ces augustes caractères? — en lui montrant le frontispice brillant de dorure qui décorait le firman. — Oui, et je les révère. — Eh, bien!, soumettez-vous au destin; faites vos abloutions; adressez votre prière à Dieu et au Prophète; votre tête est demandée par... — Ali ne le laisse pas achever. — Ma tête — réplique-t-il en fureur — ne se livre pas si facilement.

Ces mots, prononcés rapidement, sont suivis d'un coup de pistolet, qui blesse Hassan à la cuisse. Aussi prompt que l'éclair, Ali tue le cafetandgi; et ses gardes, tirant en même temps sur la foule, jettent bas plusieurs tchoadars. Les Osmanlis épouvantés desertent le pavillon. Ali s'a-

(1) *Histoire de la régénération de la Grèce*, par F. C. H L. Pouqueville, Paris, 1824, vol. III, pagg. 373.

perçoit que son sang coule; il est frappé à la poitrine. Il mugit comme un taureau. On tire de toutes parts sur le kiosque. Quatre de ses palicares tombent à ses côtés. Il ne sait plus où donner de la tête. Il entend le bruit des assaillants qui sont sous ses pieds. Ils tirent à travers le plancher en bois qu'il foule. Il vient de recevoir une balle dans le flanc; une autre, tirée de bas en haut, l'atteint à la colonne vertébrale; il chancelle, il s'accroche à une fenêtre, il roule sur le sopha. — Cours — s'écrie-t-il, en adressant à un de ses tchoadars — va, ami, égorge la pauvre Vasiliki; que la malheureuse ne soit pas souillée par ces infâmes.

La porte s'ouvre; toute résistance a fini. Les palicares, qui ont cessé de défendre le tyran, se précipitent par les fenêtres. Le sélictar de Khourchid pacha entre suivi des bourreaux. Ali était encore plein de vie. — Que la justice de Dieu s'accomplisse — dit un cadi; et les bourreaux saisissant, à ces mots, le criminel par la barbe, le traînent sous le péristyle; là, appuyant sa tête sur un des degrés de l'escalier, ils frappent à coups redoublés avec un coutelas ébréché, avant de pouvoir la décoller. Ainsi finit, après avoir subi les transes de l'agonie, Ali...

Il corpo di Alì pascià fu diviso in due: la testa fu spedita a Costantinopoli come testimonianza della efferata vittoria; l' altra parte fu raccolta in una tomba che anche oggi si vede nel castello di Jannina.

Il castello di Jannina è una costruzione immane, ingrandita e ridotta nella sua forma presente da Alì pascià che vi mise la sua residenza e ne fece il centro della sua potenza. Essa sorge fra la città e il lago e si protende in questo come una penisola: dalla parte della città è circondata da un fossato dove circolavano le acque del lago. Vi si entra per un ponte di legno e per una porta bassa, dopo la quale si presentano alcune vie fiancheggiate da case abitate da musulmani; più oltre, a destra e a sinistra di chi entra, si presentano due alture dominate da due moschee; quella settentrionale dalla moschea di Aslan pascià e quella di mezzogiorno dalla moschea di Alì pascià, di fronte alla quale si stende un gran

Ingresso del castello di Jannina.

piazzale dove un dì sorgeva il palazzo di Alì e dove sorgono ora alcune costruzioni moderne che sono residenza di uffici militari. Fra le due alture è un grande edifizio che serve ad uso di carcere.

Presso l'ingresso della moschea che sorge nell'altura meridionale è la tomba di Alì. Ma in quale stato! Le iscrizioni diventate quasi illeggibili, il terreno coperto di sterpi e di rovi, la cancellata che lo circonda rugginosa e cadente; e nello stesso recinto trovarono successivamente riposo le salme di altri due personaggi sconosciuti. L'ufficiale che ci accompagna stenta a riconoscere quale delle tre tombe sia quella di Alì. Una pianta di fico tormentata dai venti e coi rami contorti dalla tempesta si piega sulla tomba; è il solo segno di rispetto che si nota in quel luogo.

Il castello di Jannina visto dal lago.

Davanti a quella tomba i pensieri si affollano nella mente: riapparisce la figura del terribile dominatore di Albania; l'altezza dei suoi disegni; la crudeltà senza nome; la inanità della sua opera crudelmente testimoniata dall'abbandono in cui oggi si trova la sua sepoltura.

IX.

Nella valle di Dodona.

L'altipiano su cui sorgono Jannina e i monti, che da ogni lato lo contornano e lo chiudono, è nudo e deserto; ma non così sono le vallate che da esso si diramano e ne discendono. Per acquistare un'idea del paese sono utili assai una gita a Dodona e una gita a Zitza.

Per andare a Dodona si attraversa, con direzione di sud-ovest, la pianura di Jannina. È, anche da questa parte, una pianura ondulata, nuda, deserta, incolta: qua e là, isolate nella landa, si notano ricche culture di maiz e ricche culture di tabacco. Dopo non breve cammino, lungo il quale passiamo dinanzi a qualche povero *kan* ombreggiato da platani rigogliosi, che fanno testimonianza della fecondità del suolo e rimproverano la incuria degli uomini che lo lasciano così infecondo, giungiamo ai piedi delle alture che da quel lato contornano l'altipiano; le saliamo in breve tempo per

un ripido sentiero e, sorpassato il colle, ci apparisce dinanzi, giù nel basso, una larga vallata col piano verdeggiante di maiz e fiancheggiata da monti alti, dai declivi non precipitosi, nudi e spogliati ma tappezzati qua e là di oasi di verdura nelle quali, all'ombra di grandi alberi, si scorgono le umili casette di poveri villaggi, quasi tutti ciflik di bey di Jannina, abitati da contadini di lingua e di religione greca.

Scendiamo al basso per un sentiero precipitoso. In mezzo al piano della vallata sorge una piccola altura cespugliata e contornata da muri a secco dove si scorgono gli avanzi di antiche costruzioni; giriamo alla base l'altura e, dopo non lungo cammino, ci apparisce dinanzi un immenso teatro con le gradinate appoggiate sul declivio della collina e la scena prospiciente sul piano. I resti della scena, formati di grossi massi squadrati e sovrapposti, si inalzano per diversi metri sul suolo: i resti delle gradinate abbondantissimi conservano ancora, benchè smossi, l'ordine antico, di modo che, senza grande sforzo d'immaginazione, la mente ricostruisce l'immenso edifizio. Siamo sulla platea dell'antica Dodona, la città che i classici ricordano per l'oracolo che attirava i visitatori da ogni parte del mondo ellenico.

Contadino di Val di Dodona.

Secondo autorevoli pareri, la città si stendeva nel piano al piede della collina dove ora si vedono i resti del teatro. Il piano, lì presso, è occupato da coltivazioni di maiz e da terreni incolti ombreggiati da platani all'ombra dei quali è una piccola chiesa greca: sulla superficie non si nota nessun rudero. Il signor Carapanos, ricco e colto greco di Epiro, vi ha fatto scavi che diedero copiosissimi frutti da lui illustrati con una pregevole pubblicazione. E si assicura che spesso i contadini, che scavano la terra per i bisogni della cultura, trovano oggetti meritevoli di studio. Gli scavi ora, anche qui come a Nicopoli, non sono permessi; e forse è bene perchè potrebbero fornire materia a speculazioni non degne che priverebbero l'Epiro di monumenti che dall'Epiro non debbono escire.

Dopo avere lungamente ammirato, volgiamo lo sguardo dai magnifici resti dell'antichità classica alle povere casette del prossimo villaggio di Dromiscius. Sono costruite in muratura con la copertura di pietre in lastre e composte di uno o due ambienti

sul terreno. I contadini che l'abitano portano l'impronta di un lavoro esauriente e non retribuito. Vestiti di cenci, invecchiati, uomini e donne, prima del tempo, dimostrano, senza bisogno di ricerche, quanto dura ed inumana sia la sorte dei poveri contadini di ciflik.

X.

A Zitza.

Per la gita di Zitza si attraversa la pianura di Jannina in direzione del nord. Si viaggia prima in vista del lago di Jannina, e poi si costeggia l'immenso padule di Lapsista, nell'estate quasi tutto asciutto e coltivato a maiz e nell' inverno coperto di acque a guisa di lago. Anche da questo lato l'altipiano è onduloso con alture che prendono forma di colline, nudo, deserto, quasi tutto incolto. S' incontrano ricchi armenti di pecore, si passa innanzi a qualche kan ombreggiato, secondo il solito, da piante rigogliose e fronzute, e finalmente si giunge al piede delle alture che limitano da questo lato l' altipiano. Si sale per uno stretto sentiero lungo un torrente sassoso incassato fra due colline nude e si perviene ad un altro altipiano dominato in lontananza ad ovest da un alto monte isolato che ha il fastigio coperto di annose piante: è il poggio di Zitza, conosciuto per il ricco villaggio che è su una delle sue pendici, per il monastero di Sant'Elia che sorge sulla sua vetta all'ombra delle annose quercie che lo indicano da lontano al viandante e, sopratutto, per il soggiorno che vi fece Byron nell' autunno del 1809.

Abitanti di Zitza.

Il villaggio di Zitza è costruito a nord-ovest del monte, sopra una pendice scoscesa, per cui le case viste da lontano appariscono

costruite una sull'altra. Gli abitanti sono tutti di lingua e di religione greca. E, ciò che più importa, non è ciflik ma villaggio libero. E subito si vede ciò che questo significhi. Le case, quasi tutte a due piani, sono ben tenute e fornite di ciò che è necessario per una modesta agiatezza; gli abitanti hanno l'aspetto robusto e sicuro di chi non teme l'incerto domani. Gli uomini vestono all'europea con fez; le donne conservano gli antichi costumi, ricchi di ricami e di ornamenti metallici. Sono tutti proprietari della casa dove abitano e di armenti e di campi, e molti di essi si recano periodicamente all'estero, specialmente in Rumenia, ad esercitarvi industrie e commerci, di dove tornano con sufficienti guadagni che investono nel loro villaggio. Una magnifica chiesa di recente costruzione e una bella scuola, diretta da una maestra ateniese, dimostrano la prosperità del villaggio e la civiltà di coloro che l'abitano.

Costumi di Zitza

Quale differenza fra questi e i poveri contadini della valle di Dodona! L'influenza che la situazione economica e l'ordinamento della proprietà hanno sul vivere civile di un paese, in nessun posto si tocca meglio con mano che qui in Epiro, dove il ciflik e il villaggio libero parlano così eloquentemente coi loro stridenti confronti.

Ma la caratteristica di Zitza è il monastero di S. Elia e il bosco di querci che coronano l'alto fastigio del monte.

Il monastero è un'antica costruzione che ha l'apparenza di un piccolo fortilizio. Circondato da mura, vi si entra per una piccola porta costruita in un torrione; l'interno è diviso in due cortili, nel secondo dei quali è la chiesa, piccola, scura e adorna di antiche pitture. Lungo le mura sono le abitazioni del monaco e del servo consistenti in piccoli ambienti che hanno l'accesso da un ballatoio in legno al quale si accede con scale di legno dal cortile. Vi è anche una piccola foresteria.

Il monastero è affidato ora a un vecchio sacerdote, piccolo, tarchiato, dalla barba bianca e fluente. Mentre eravamo nel cortile della chiesa egli era occupato nelle funzioni domenicali; e, avendo saputo che dei forestieri di distinzione visitavano il monastero, interruppe le preghiere e comparve alla porta della chiesa per darci il benvenuto. Era coperto di un ricco abito sacerdotale, ricamato d'oro e d'argento; la porta, piccola e bassa, ne inquadrava la persona, la quale spiccava sul fondo buio dell'interno della chiesa. Sostammo un momento, fermati dall'apparizione di quella figura che pareva venuta da un altro mondo alla luce del sole. Ringraziammo il buon vecchio del suo saluto. Egli, ritornando al suo ufficio, sparve nell'oscurità della chiesa e noi, lasciando il monastero, ci dirigemmo al bosco di annose querci che orna l'alto fastigio del monte.

Donna di Zitza.

E, isolati nello spazio, non dominati da nessun'altra altura, nell'aria pura, fresca, diafana del mattino, ammirammo la scena immensa che ci si svelava attorno. Sotto a noi, verso nord-ovest, la vallata del Calamas, profonda, larga, e più oltre il monte Sciutista con le pendici nude e scoscese e con la cresta uniforme tinta di rosa dal sole salito di poco sull'orizzonte, e giù nel fondo della valle, fra ripe alte, irte di rocce, il Calamas, l'antico Acheronte, celebre nell'antichità classica per la materia data alla mitologia greca. Verso nord-est una grande distesa di paese e in lontananza, coperti dai vapori del mattino i monti di Zagora che alzano al

Una coppia di sposi a Zitza.

cielo le loro vette acute a guisa di guglie. Verso sud-est, sotto a noi, un'ampia vallata fiancheggiata dalla parte opposta da un piano inclinato, dietro a cui è la pianura di Jannina segnalata dai vapori che salgono su dal lago e, più oltre, il Micicheli, il monte che, oltre il lago, domina Jannina. Dalla parte di sud-ovest una fuga infinita di colline basse, fra le quali, in tortuosi giri, il Calamas si affretta al mare, terminata all'orizzonte lontanissimo da una catena di monti tinti di rosa dai vapori illuminati dal sole. Nell'atmosfera limpida, trasparente e piena di luce sotto il cielo azzurro, la scena immensa ci apparisce netta nei suoi contorni e piena di colori e di sfumature. Le querci secolari ci ricuoprono di una ombra quieta, nessun alito di vento le fa stormire. Il silenzio solenne della solitudine è rotto soltanto, ad intervalli lunghi, dalla voce lontana di un cane di pastori che sale su dalla valle. In questo luogo, al cospetto di questa scena, all'ombra di queste querci, Byron scrisse alcune delle pagine più belle del *Pellegrinaggio di Aroldo* (1).

O monastica Zitza umile terra,
Ma dal ciel prediletta! Intorno io volgo
Dall'ombroso tuo vertice lo sguardo,
Lo sollevo, l'abbasso; e in ogni dove
Vaghi ammiro e fantastici prospetti:
Rocce, fiumi, boscaglie, erbose valli
Che sfavillan di mille iridi, azzurre
Montagne e ancor più azzurri firmamenti!
Sotto al mio piè, fra dirupati massi,
Cupo mugghia il torrente; e si fa vasta
Cateratta che l'anima atterisce
E insiem seduce. . . . .
. . . . . .
. . . . . In dolce ozio posando
Concesso ivi è goder le maraviglie
Del creato, mirar l'alba serena,
Il mezzodì, la morïente sera!
. . . . . .
A turbar l'incantevole veduta
Torri non v'han nè cittadine mura.
Giannina è presso, ma si cela al guardo
Dietro a una curva di poggetti. Qualche
Solitaria capanna e qualche borgo
Pittoresco qua e là sparso nel piano.
. . . . . .

(1) *Il Pellegrinaggio di Aroldo*, tradotto da CARLO FACCIOLI. Firenze, Barbèra, 1873.

Byron era in viaggio da Jannina per Tepelen, dove andava a visitare Alì pascià. Passando per Zitza, nell'autunno del 1809, fu attratto dalla bellezza del paese e vi si fermò diversi giorni, ospite del monastero, trascorrendo le sue giornate, secondo una tradizione tuttora viva, all'ombra delle querci. Nel monastero si mostra la camera dove ebbe alloggio; e, fino a pochi anni or sono, si mostravano sul muro bianco della camera alcuni versi scritti da lui e la firma nel libro dei visitatori. Ma i versi affidati a troppo debole segno furono cancellati dal tempo; e il libro dei visitatori con la firma di Byron è sparito, non so se per la passione di qualche collezionista o per l'avidità di qualche speculatore, certo per l'infedeltà di chi lo aveva in custodia.

(*Continua*)

FRANCESCO GUICCIARDINI.

UN INGLESE AD AVIGNONE

NEL 1333

In sul principio del 1333 un personaggio assai ragguardevole partiva dalle coste britanniche diretto ad Avignone. Egli era inviato dal suo Re alla Corte papale, dove ferveva l'opera pacificatrice di Giovanni XXII, che cercava co' suoi buoni uffici di allontanar la tempesta, prossima a scoppiare, del terribile conflitto fra la Francia e l'Inghilterra (1). Il paese, che quello straniero lasciava dietro di sè, mostrava già segni non dubbi della sua potenza industriale, destinata a un così splendido avvenire. Le classi agricole e artigianesche, lontane dai torbidi della politica, esercitando la loro attività raccolta e feconda, gittavano i germi di quel benessere economico, in cui sta la garanzia più sicura d'ogni libertà. Nuove vie di commercio si aprivano di continuo: alle relazioni già esistenti con la Norvegia, la Francia e le Fiandre, altre e più importanti s'erano aggiunte con la Spagna e l'Italia: e le grandi galee venete approdavano alle rive dell'isola rocciosa, mentre mercanti e banchieri di Firenze e di Lucca si stabilivano nei suoi porti del Sud. Nondimeno, a malgrado di codesti indizi di prosperità, nella vita sociale, nel costume questa Inghilterra era indietro, indietro, avvolta ancora tutta nell'oscurità medioevale e meritevole dell'altera noncuranza, che per lei dovevan palesare i nostri primi Umanisti. Se dovunque, in quella età, imperava la violenza, qui tale impero derivava non dal disprezzo della legge, ma da indurita rozzezza

(1) Riccardo de Bury, del quale parliamo, venne in Avignone anche nel 1331, per pochi giorni (cfr. RYMER, *Foedera*, II, 59). L'incontro col Petrarca, contrariamente a quanto asserisce il DE SADE, *Mem.* I, 167, accadde in questa seconda visita del 1333. Il che può dedursi dalle parole istesse del Petrarca, il quale in una lettera a Tommaso Caloria dice che quando ei vide Riccardo in Avignone, « prima diuturni belli semina inter dominum suum et Francorum regem pullulabant » (PETR. *Fam.* III, 1). Nè questa allusione potrebbe riferirsi all'anno 1331 (cfr. LONGMAN, *History of the Life and Times of Edward the Third*, I, iii).

di spirito. Le guerre private, da porta a porta, erano ormai una consuetudine: e, certi dell'impunità, i più possenti baroni cavalcavano per il territorio, circondati da arcieri e da armigeri, devastando case, rapendo vergini e matrone, spargendo per le tranquille borgate le ansie e le angosce del terrore. In una gente così fatta, tutta muscoli, piena di un coraggio quasi feroce, ogni idea di magnificenza, di raffinatezza, di agio era sconosciuta: ne' castelli dei più ricchi c'era tuttavia quella inospitale semplicità, quella nudità belligera, che Walter Scott ha ritratto mirabilmente nelle sue pitture di Rotherwood e di Torquilstone. Le numerose ordinanze, emanate sotto Edoardo III, contro gli sfoggi del lusso, per cui si vietava di oltrepassare ne' pasti un certo numero di piatti o di portar su i vestiti troppi ornamenti d'oro e d'argento, ben più che un preannunzio delle ridicole austerità puritane, costituiscono una riprova della mancanza negli Inglesi di allora di ogni concetto di larghezza e di splendore negli usi domestici. I quadretti così brillanti, così vispi, che il Chancer ci offre nel prologo dei *Canterbury Tales*, ci dicon eloquentemente cosa questi fossero in realtà: e noi non possiamo a meno di riscontrare su quella impareggiabile galleria, come la chiama il Craik, un riflesso di una vita sociale, che conservava ancora alcunchè di primitivo (1).

La cultura non era nè elevata nè diffusa. Non esisteva nemmeno ancora una lingua nazionale; poichè, mentre le classi del popolo adoperavano l'antico anglo-sassone, nella Corte, ne' rapporti ufficiali e nel commercio dei dotti s'usava o il latino o il francese. E noi possediamo uno statuto dell' *Oriel College*, dettato al cominciar del XIV secolo, in cui è prescritto agli studenti di conversare fra loro, a scelta, o nell'uno o nell'altro di questi due idiomi. Il grande movimento della scolastica del resto assorbiva quasi interamente l'attività del pensiero. Nelle Università e tra gli ecclesiastici, dov'era rifugiato ogni amor del sapere, non ci si occupava che di logica e metafisica: l'esempio di Roggero Bacone, che, poco innanzi, s'era spinto arditamente per i negletti o virginei campi della scienza positiva, non aveva trovato imitatori. S'era nel periodo della vuota filosofia di parole, nel quale il sillogismo dominava e il ragionamento non era più una libera funzione dell'intelligenza, ma rassomigliava al giro di ruota di un rigido per quanto complicato macchinario. Aristotele era l'idolo anche per quegli studiosi britannici; ma era il solito Aristotele contraffatto, camuffato dagli scolastici: sicchè Bacone, che aveva imparato a conoscerlo nell'originale greco, non si stancava di denunciare le

(1) WALSINGHAM, *Histor. Angl.* pag. 170; COTTON, *Abridg.* pagg. 51, 62, 64, 70 in HUME, *Hist. of England*, c. XV; CRAIK, *Engl. Lit.* I, 187.

vergognose falsificazioni dei traduttori latini, ch'eran più in voga fra i suoi contemporanei, e attraverso i quali soltanto la larga mente di lui veniva rivelata. Nelle Università i giovani affluivano in numero considerevole: ma quali erano le applicazioni, a cui si dedicavano nella nobile avidità di apprendere? Erasmo, ben più tardi, riferendosi alla educazione impartita a Cambridge sin quasi alla fine del Quattrocento, affermava che l'insegnamento per una vecchia tradizione era ivi limitato ai *Parva Logicalia*, ad antiquati esercizi aristotelici, e alle *Quaestiones* di Duns Scoto. Per i pensatori del secolo di Edoardo III il mondo intellettuale si fermava lì, circoscritto dall'*ipse dixit* imposto dall'arido formalismo della scuola (1).

L'ambasciatore, che veniva alla sede pontificia, era un puro risultato dell'ambiente britannico di allora. Egli si chiamava Riccardo d'Aungerville: ed aveva incominciato la carriera, in cui s'elevò ai più cospicui uffici pubblici, quale maestro di Edoardo di Windsor, che diventato Re, lo creò suo segretario, lord tesoriere e poi conte vescovo di Durham. Egli era già noto come Riccardo de Bury, poichè i preti, che eran invitati a coprire cariche di qualche importanza, avevan la consuetudine di assumere il nome del loro paese natio, che in questo caso era appunto Bury St-Edmunds (2). Grandissima era la reputazione di dotto, di cui godeva presso i suoi concittadini: e Edoardo si sentiva in certo modo fiero di presentare al Papa questo suo *Clerc et Secrétaire*, come lo chiama nella commendatizia, che c'è conservata nella raccolta del Rymer. Nondimeno ei s'è data la pena di lasciarci un documento, dal quale possiamo dedurre e valutare l'indole e la estensione di questa sua vantata cultura. Esso è quel trattato su l'amore e la scelta dei libri, dal titolo *Philobiblion*, in cui racconta l' attività, ch' egli ha spiegata per formare la sua collezione libraria, e ci espone i suoi piani e i suoi criteri bibliotecarî. Ebbene, in queste pagine, ei ci si rivela ancora docile seguace del movimento scolastico: per lui Aristotele è tutta la filosofia e il campo del sapere è racchiuso da limiti teologici e religiosi. Lo studio del greco patrocinò tanto validamente tra i suoi compatrioti, non perchè lo riguardasse come la chiave atta a schiudere i tesori fulgidi della meravigliosa fantasia di Eschilo e di Omero, ma perchè « *sine graeco scriptorum veterum dogmata sive Christianorum sive Gentilium nequeunt com-*

(1) *Roll's Series*, *Bac. op. in* Intr.; SPEED, *Chronicles*; ERASMUS, *Epist. XIV.*

(2) V. l' importante scoperta fatta dal BAILY circa l'appartenenza di Riccardo ai *Chamberlains of Chester* e l'osservazione circa i nomi degli ecclesiastici, che occupavano alte cariche, in *The Academy*, Mar. 20, 1880.

prehendi ». L'orizzonte della sua dottrina - osserva Warton - è assai angusto, quantunque ei professi per essa una venerazione sconfinata: e il suo giudizio critico così fallace, che in un luogo cita un infelicissimo poemetto *De Vitula* come opera di Ovidio. Nell'insieme la sua erudizione appare cruda e disordinata, il suo stile senza impronta individuale, le sue idee prive quasi affatto di profondità (1).

La scena che, visitando Avignone per la seconda volta, gli si offriva dinanzi, nulla aveva di comune con quelle, su cui l'occhio suo era solito a posarsi nella sua ancor rude e fiera Inghilterra. Egli lasciava delle città appena formate, dove la vita non si spiegava nell'apparenze esteriori, ma in un lento e latente sforzo di positivo progresso; dove gli abitanti più che a godere pensavano, con il loro pratico buon senso anglo-sassone, a lavorare e a lottare per la tutela dei loro interessi materiali, per l'acquisto delle loro libertà. Qui trovava una metropoli, in cui imperavano il fasto, la mollezza, le feste e i piaceri.

Le strade, per le quali passava, eran fiancheggiate da edifici, di cui molti avevano un aspetto monumentale. La passione di costruire, che fu una delle caratteristiche grandiose de' Papi avignonesi, aveva dati già mirabili effetti. Giovanni XXII dal 1316 al 1327, radunando intorno a sè valenti architetti, fra i quali il più insigne Guillaume de Cucuron, era riuscito a trasformare l'antico palazzo vescovile in una dimora principesca, in cui aveva profuso tutto il lusso de' tempi. L'esempio, che veniva dall'alto, era stato seguito dai cardinali e dai prelati, che affluivano alla Curia pontificia; essi, sopra il suolo poco propizio di Avignone, avevano eretti, come assevera il Petrarca, « *vasta palatia et ingentes domus* ». Una folla irrequieta, a cui Riccardo non era avvezzo, ingombrava di continuo codeste vie: gente d'ogni età, d'ogni paese, vetture a due e a quattro cavalli, carri e cavalieri producevano dovunque nella città cosmopolita quella ressa rumorosa, che tanto infastidiva il poeta solingo di Valchiusa. In questa moltitudine v'era quanto di più eletto offrisse la società di allora: principi, ambasciatori co' loro corteggi; dotti e artisti di universale rinomanza; e dame leggiadre e brillanti arrivate di lontano, spinte dalla voglia di farsi ammirare e da quel nefasto desiderio d'intrigo, che nell'animo femminile è a tal voglia così spesso congiunto (2).

(1) *Philobiblion*, cap. X; WARTON, *Hist. of Engl. Poetry*, I, 146; HALLAM, *Intr. to the Lit. of Europe*, I. 61.

(2) PETR. *Sen.* XVI, 7; VII, 1; VIII, 7; *Secretum*, II. DUHAMEL, *Une visite au Palais des Papes d'Avignon*, passim.

Se l'Inglese visitava l'interno di quelle abitazioni, poteva convincersi che esso corrispondeva al di fuori. I più celebri pittori ne avevano adornati i soffitti e le pareti: maestri illustri in Francia e in Italia avevan profuse per ogni dove le dovizie vivaci del loro pennello e del loro scalpello. Gl' intagli in legno più delicati, le tappezzerie delle più rare qualità di seta formavano il mobilio di ampie sale, che racchiudevano così veri tesori; e su le credenze e i cofani luccicava vasellame d'oro e d'argento finamente lavorato. Le manifestazioni della vita ben s'accordavano con la signorile magnificenza dell'ambiente. Ogni prelato aveva la sua Corte, che per brio e gala appena la cedeva a quella del Pontefice. Chierici e laici, gente d'ogni professione, medici, poeti, astrologi, giuristi s'affollavano intorno a quei potenti protettori porporati, e creavano con il carattere disparatissimo dei loro vicendevoli rapporti una gaia e tumultuosa varietà nelle occupazioni giornaliere (1). Il lusso del vestire, ch'era divenuto una abitudine generale, aveva alcunchè di favoloso per l'occhio di Riccardo educato in un paese, dove il gentiluomo non sapeva esser che guerriero. Osserva il Müntz che la ricchezza degli ornamenti per uso personale, anelli, collane, fermagli, cinture, e gioie d'ogni sorta, sorpassava qualunque volo della fantasia. Migliaia di lire si spendevano per i broccati, per le porpore, per le pelliccie di martora e d'ermellino, per strani tessuti, che si facevan venire dalle città della Siria. Si gettavan via più di cento scudi solo per i ricami de' calzari: e certi Papi portavan la raffinatezza al punto da farsi cucire sui guanti placchette di smalto, circondate da delicatissimi lavori di cesello. Questa passione per l'abbigliamento aveva invaso tutti, non solo que' Pontefici, che lasciavan, morendo, più di un miliardo e mezzo di cose preziose nelle casse del palazzo, non solo que' prelati, che mostravano di amare la pompa anche oltre il sepolcro, disponendo per la magnificenza dei propri funerali, ma pur i meno facoltosi, quelli, per cui la semplicità avrebbe dovuto essere una necessità delle condizioni economiche. E il poeta di Laura, già vecchio, ricordava al fratello Gerardo i tempi delle fralezze giovenili, quando passavan ore intere ad acconciarsi i capelli, e per la strada non avevan timore che del vento e del fango, minaccie continue alla lucentezza e all'architettato assetto dei loro vestiti (2).

(1) Duchesne, *Hist. de tous les card. français de naissance*, II, 637. Dice il Müntz che sotto Clemente VI si spesero 213 fiorini (circa 14 000 franchi) solo per la seta verde destinata a guarnire una delle camere del Papa. (Cfr. Müntz, *L'argent et le luxe à la Cour pont. d'Avignon*, in *Rev. des Quest. histor.* vol. LXVI, pag. 380.) Cfr. per la Corte dei prelati Faucon, *La librairie des Papes d'Avignon*, I, 21.

(2) Müntz, op. cit. pag. 384 seg.; Duchesne, op. cit. II, 432; Petr. *Fam.* X, 3.

Nè la meraviglia dell'Inglese era forse minore di fronte agli splendori e alle ricercatezze della tavola, che formavano uno dei vanti più superbi della nuova Babilonia. Non sempre era dato di assistere a conviti simili a quelli offerti nel 1308 a Clemente V, de' quali c'è conservata una descrizione vivace da un anonimo fiorentino, testimone di veduta: conviti, che parvero rivaleggiare per sfoggio di sontuosità con i più celebri del mondo latino della decadenza. Ma comuni erano i banchetti, che mostravan de'gusti resi fastidiosi dalla più molle sensualità. E codesta tendenza epicurea era così aperta, così nota, che, ben poco più tardi, il Petrarca citava a papa Urbano V come un fatto pacifico, ammesso da tutti, tra gl'impedimenti a trasferire a Roma la sede pontificia, l'amore del vin di Borgogna e de' ghiotti cibi, che tratteneva i cardinali ad Avignone (1).

Allo spettacolo chiassoso di tanto fasto si congiungeva naturalmente quello di una licenza, che se non meritava tutte le famose frustate a sangue delle *Epistolae sine titulo*, pur richiamò severe misure di repressione da parte del Concilio di Vienna. Ma, a ben guardare, c'era in questa foga istessa di piacere la spinta più efficace a quegli usi squisitamente sfarzosi: anche qui, come spesso avviene, l'offesa alla legge morale – offesa, che, per quanto riprovevole, è sempre nelle moltitudini una riprova di esuberanza di vitalità – apriva un campo per nuove e svariate espressioni al senso della eleganza e del bello.

Tra le illustri case, che Riccardo de Bury ebbe per l'alta sua carica agio di frequentare, una ve n'è che attira l'attenzione di noi, posteri così lontani: quella del cardinale Giovanni Colonna. Era dessa grande e magnifica, collocata, dice il De Sade, nel vasto spazio, dove ora sorge il palazzo del Municipio. Vi dominava uno spirito di larga ospitalità: nè v'era straniero cospicuo per talento, per dignità, per cultura, che, venendo ad Avignone, non cercasse di penetrarvi e di diventarne assiduo visitatore (2).

L'attrattiva precipua stava forse nell'istesso padrone, nel cardinal Giovanni, che si conciliava la stima e l'affetto con le sue ma-

(1) Milanesi, *I due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente V nel MCCCVIII, descritti da un Anon. fior.*; Petr., *Sen.* VII, 1.

(2) De Sade, op. cit. I, 164. Dice il Petrarca nel *De sui ips. et multorum ignorantia* (ed. Bas. 1554, pag. 1148): « Ibi omnium ferme literatorum hominum nostri orbis conventus assiduus praesto fuit ». In altro luogo (*Sen.* XVI, 1) riconosce che il nome suo si diffuse, oltrechè per suo merito, « multo maxime favore talium dominorum ».

niere semplici, cordiali e piene di benigna indulgenza. Dotto egli medesimo, amava i dotti e li accoglieva presso di sè non per vanità, ma per quella simpatia, che nasce da una giusta stima dei meriti e delle fatiche altrui. Egli ignorava le arti cortigianesche, i serpeggiamenti, le agilità, le pieghevolezze allora solite a quei tanti, che bramavan pescare in quel mare torbido della Curia pontificia: ma parlava franco, diritto a tutti, a Papi, a principi, a colleghi. Un tratto singolare di lui era un orgoglio d'italianità, che nella schiettezza del suo carattere trovava frequenti vie d'uscita, e che contrastava nobilmente con le tendenze infranciosate dei suoi contemporanei: e il Petrarca ci narra della collera, da cui fu invaso, allorchè udì un giorno Benedetto XII stupirsi, a proposito di un piatto di anguille di Bolsena, che « qualcosa di buono potesse venir dall'Italia » (1).

Se dovunque, tra i famigliari di quelle grandi case, gl'Italiani erano in prevalenza (2), si comprende che là, nel circolo ospitale del Colonnese, essi dominassero quasi in modo assoluto. In mezzo ai tanti obliati o sopravvissuti solamente nel nome noi scorgiamo brillare di quel fulgore, che irraggia tutta una età e getta il suo riflesso nelle profondità ignote dell' avvenire, l' imagine di Francesco Petrarca. Egli era stato qualche anno innanzi presentato al Cardinale dal fratello di questo, vescovo di Lombez; e in breve la indulgente benevolenza del nuovo mecenate gli aveva offerti i vantaggi della più intima dimestichezza: sicchè, come dichiarava ei medesimo, presso di lui si sentiva quasi tra la propria famiglia (3). Ei divenne presto l' idolo di questa società, che l'attorniava: egli la seduceva con la dolcezza del suo tratto, con la signorilità della sua persona, ma sovra tutto con le virtù vigorose e soavi della sua Musa, che s'abbandonava con una gaia baldanza giovenile alle più ardite e felici libertà di volo. La terra, che l'ospitava, tepida terra, allietata dalla luce di un sole meridionale, era stata il soggiorno favorito dei trovatori; era forse, dice lo Zeller, il paese d'Europa, che più andava pazzo per la poesia. C'era per l'aria come una smania lirica, che invadeva tutti e penetrava per tutto: cantori improvvisati andavan girando per i palazzi dei potenti; e l'estro versaiuolo non pur trascinava ogni scrittore di mediocre abilità, ogni vagheggino alla moda, ma gravi prelati, che obliavano la serietà degli affari dello Stato e della Chiesa per perdersi in escursioni non sempre fortunate e decorose nel

(1) Ciaconius, *Vitae et Res gestae* (1630), I, 863; Petr., *Sen.* XV, 1; VII, 1.

(2) Faucon, op. cit. I, 21.

(3) « Sub fratre eius Iohanne de Columna... mea in domo fui », Petr., *Ad Post.*

sacro asilo delle Pieridi (1). In mezzo a un mondo così fatto quale doveva essere l' incauto esercitato da codesto giovine, che con la fluente varietà della sua lira levava l'amore alle più eccelse, fulgide e pure regioni dell'arte?

Era quindi un centro vivacemente intellettuale, come oggi si direbbe, quello, in cui Riccardo de Bury veniva a posarsi. Ma egli, per quanto non privo di dottrina, non era atto a mettersi con esso in armonia, non era disposto ad assaporarne la virtù fascinatrice. Egli era un filosofo e un teologo, cresciuto alle rigidezze scolastiche: di poesia, considerata come contenuto di un campo autonomo di speculazione, lo spirito suo era interamente digiuno. Rimase perciò insensibile a queste manifestazioni di vita letteraria, come alla gaiezza rumorosa, un po' spampanata, ma geniale, che regnava nella transitoria sede di Pietro. Presso il Colonna conobbe per certo il Petrarca. Ma le loro relazioni, che sole dànno importanza al suo soggiorno avignonese, appaiono improntate al carattere della sua cultura: una espressione ben più della civiltà, che tetramente stava per tramontare, che non di quella, che s'annunciava in un riso di promettenti albori.

Infatti, come ben nota il Voigt, l'unico terreno, in cui i gusti dei due poterono incontrarsi, fu quello della bibliofilia. L'Inglese era un insigne raccoglitore di libri: egli aveva messo insieme con grandi sacrifici una copiosa biblioteca, di cui non mancò di vantarsi con il nostro poeta. Nella sua casa dovunque c'eran mucchi di volumi: sicchè il visitatore con difficoltà riesciva a farsi strada sino al suo tavolino da lavoro. Egli manteneva in quantità « antiquari, scriptores, correctores, colligatores et illuminatores ». E una delle distrazioni sue preferite era quella di farsi leggere durante il pranzo qualche scritto di pregio, del quale, come osserva il Godwin, non mancava di trattenersi co' suoi chierici per una gran parte del giorno seguente. La più alta soddisfazione, che ricavava dal grado eminente occupato nel governo della sua patria, si era che questo gli offriva modo d'appagare tale sua passione. Poichè essa era nota in Inghilterra, si cercava ben spesso di acquistare il suo favore con regali di antiche e preziose carte: sicchè per questa via - ei medesimo confessa - molti tesori custoditi ne' scaffali dei chiostri giunsero a lui e tornarono all'aperto. Quando divenne vescovo di Durham, formò la sua famiglia ecclesiastica dal-

(1) Petr. *Sen.* V, 2. Considera la strana ostinazione del cardinale Bernardo d'Aube a voler esser poeta a dispetto delle Muse, della quale brevemente parla il Petr. in *Egl.* IV e *Epist. poet.* II, 2, 3, 4.

l'ordine dei Predicanti e dei Minoriti; e in essa trovò validi aiuti per la copia e la correzione dei manoscritti. Donò infine, per testamento, la sua raccolta, frutto di lungo e geloso studio, all'Università di Oxford, con l'ingiunzione, la quale - a ben guardare - ha già in sè una traccia umanistica, ch'essa per mezzo di prestiti fosse lasciata a facile uso di tutti gli scolari (1).

Lo stesso zelo animava il Petrarca. Egli non era pervenuto ancora a quelle condizioni eccezionali di esistenza, che, come giustamente rileva il Moore, tanto gli agevolarono l'acquisto del sapere; ma, per quanto i suoi giorni trascorressero tra le dissipazioni predilette dai giovani eleganti, per quanto ei s'abbandonasse al fervore di un temperamento assai propenso ai piaceri, pure la nobile e inestinguibile sete di apprendere s'era di già impadronita di lui. Certo, egli approfittava di quella sua fortunata agilità di ingegno, di quella sua pronta destrezza di spirito, di cui parla nella Lettera ai Posteri, per passare dalle più frivole conversazioni di un crocchio di signore alla moda ai taciti raccoglimenti, alle meditazioni feconde del suo scrittoio: ma là, tra i suoi libri, ei si sentiva tra gli amici più fidi, tra i veri amici, i cui colloqui gli eran divenuti quasi necessarî e di cui desiderava e s'industriava d'aumentare il numero. I consigli e i doni di Giovanni da Firenze e di Raimondo Soranzio lo spingevano amorevolmente « a lavorare e a sollevarsi su l'ali della scienza »: ed ei si valeva degli stranieri, che convenivano nel palazzo del Colonna, per dar loro incarichi, indicazioni di ricerche atte ad arricchire il suo patrimonio librario. Egli era un po' come il Gibbon, che non avrebbe ceduto quel piacere della lettura per tutti i tesori delle Indie (2).

Nel praticare con l'inviato britannico il Petrarca non potè a meno di provare quasi un senso di superiorità. Ne ammirò la vivezza della mente, ma nello scrivere più tardi a Tommaso Caloria, doveva, per riassumere l'impressione, che la natura e la estensione della dottrina di Riccardo gli avevan lasciato, adoperare una formula negativa, chiamandolo: « *virum... non literarum inscium* ». L'unico tema, di cui fra i tanti certo agitati ne' loro discorsi c'è tramandata sicura ricordanza, non ci appare di gran momento, e più appartiene, direi, alla cultura dell'Inglese educato alle scienze del trivio e del quadrivio che non a quella più larga e geniale del giovane Umanista. Esso si riferisce alla situazione geografica dell'isola Thule, della quale isola il Petrarca s'era oc-

(1) Petr. *Fam.* III, 1; *Philobiblion*, cap. VIII; Gadwin, *Catal. of the Bishops of England*, pag. 594; Voigt, *Wiederbelebung des classischen Alterthums*, II, 252.

(2) Petr. *Sen.* XV, 6; *Fam.* I, 2; XXIV, 1; *Sen.* XV, 1. Cfr. anche Körtig, *Petrarca's Leben und Wercke*, pagg. 86, 87.

cupato perchè l'aveva vista designata con così dubbia indicazione negli autori latini suoi prediletti, specialmente in Seneca, Virgilio, Boezio (1).

Pochi uomini ebbero, come il cantore di Laura, così alta opinione di sè. Ma il rispetto, ch'ei nutrì per il sapere, lo tenne sempre lontano dal vezzo di affettare nozioni, che saldamente e completamente non possedeva. Egli fu un erudito onesto: lieto di far sfoggio delle ricchezze acquisite, ma sincero nel confessare le sue ignoranze, ben conscio che in siffatta sincerità c'è il primo, più efficace e più semplice mezzo per rimediarvi. Trovandosi vicino a uno studioso, ch'era nato e cresciuto in Inghilterra, e che, come gli constava, s'era dalla adolescenza mostrato *abditarum rerum supra fidem curiosus*, gli chiese schiarimenti su codesta Thule, che secondo Plinio, Servio ed altri doveva essere al nord della Bretagna e dell'Irlanda.

Riccardo non fu in grado lì per lì di appagare la curiosità del Petrarca. Ma gli promise che avrebbe sciolto ogni dubbio quando fosse ritornato in patria e avesse quivi potuto consultare i suoi libri.

❦

Dopo poco egli se ne partì da Avignone, ben presto richiamato dalla fiducia del suo Re, che ne aveva in gran conto il consiglio e l'aiuto. Ma non pensò più, una volta in Inghilterra, a mantenere la promessa fatta a messer Francesco. Questi ci dice che gli scrisse a più riprese, ma sempre invano, senza ottenerne risposta qualsiasi. Una delle ipotesi, che egli fa per giustificare codesto silenzio, cioè, che a promettere Riccardo potesse esser spinto dalla vergogna di confessare la propria ignoranza, a me non par ammissibile (2). Oltrechè un simile sotterfugio sarebbe stato sconvenevole a un uomo di così grave condotta e rivestito di così alta dignità, gli è assai probabile ch'egli, mentre parlava al Petrarca, avesse già di mira il lavoro, che avrebbe consultato al suo ritorno in mezzo agli scaffali della propria biblioteca. E potrebbe questo assai verosimilmente essere quel medesimo trattato *De mirabilibus Hiberniae*, che venne più tardi tra mano al nostro poeta e che di proposito e largamente si occupa dell'isola di Thule: trattato, che, composto da Giraldus Cambrensis ai dì di Enrico II, e tradotto poi da Jean de Meun, autore del *Roman de la Rose*,

(1) Petr. *Fam.* III, 1.

(2) Petr. l. c.: « Ille autem, seu quia sic speraret, seu quia puderet ignorantiam fateri... respondit... ».

dovette godere di una certa diffusione in Inghilterra nel secolo XIV (1).

Se noi pensiamo che tra l'anno dell'ambasceria di Riccardo e quello, in cui il Petrarca rileva la sua trascuraggine nel rispondergli, ci fu lo scoppio sanguinoso di quella lotta, che condusse in breve alle giornate memorabili di Crècy e di Poitiers, non dobbiamo stupirci che il bravo prelato inglese, tutto assorto nel presente, non avesse voglia di perdersi in archeologiche speculazioni. D'altronde è pur agevole capire come non gli stesse troppo a cuore di prolungare epistolarmente i rapporti iniziati in Avignone: egli, l'arido aristotelico, non poteva sentire una di quelle fervidi simpatie intellettuali, che sono nel campo del sapere così feconde di nobili effetti, per questo bardo impaziente, il quale, nel fiore degli anni, esaltava in versi d'innamorato *i capei d'oro* e *le belle membra* e il *candido leggiadretto e caro guanto* della sua donna.

Ci voleva non un erudito, ma un poeta geniale per intendere le dovizie della fantasia e della mente petrarchesca, per abbracciare con l'occhio il fascio portentoso di luce, che da esse si veniva spargendo per il campo universale della poetica. E questo poeta verrà, mandato dalla stessa Inghilterra, circa quaranta anni dopo la visita di quell'intransigente e rigido autore del *Philobiblion*. Egli sarà Geoffrey Chaucer. Egli verrà, non più nella sede cosmopolita avignonese, ma in questa nostra Italia, di cui ammirerà la ubertosità della natura, la diafanità del cielo, il profumo di fiori. Egli raccoglierà di qui non solo i frutti delle grandezze trascorse, ma i succhi sani della giovine, vivida e lussureggiante cultura e li porterà nella sua patria lontana. Il Chancer è stato il padre della letteratura inglese: nutrita quindi di vigore italiano, purificata, animata, spinta da aure italiane è quella immensa onda poetica, che solleverà i cervelli di Spenser e di Shakespeare, e che verrà lieta e spumeggiante giù, giù sin quasi a toccarci con le glorie fulgide di Burns, di Byron e di Shelley.

CARLO SEGRÈ.

(1) Afferma il Petrarca nella lettera citata: « Post annos vero venit in manus meas libellus de Mirabilibus Hiberniae, a Geraldo quodam aulico Henrici secundi regis Anglorum ». È costui Giraldus de Barri, chiamato comunemente Cambrensis, cappellano di Enrico II. Il trattato, frutto de' suoi viaggi in Irlanda, porta il titolo di *Topographia Hibernica*. Apparve con una dedica al Re nel 1188. Esso è stato ripubblicato insieme alle altre sue opere nelle *Roll's Series* da J. S. Brewer e da I. F. Dimock (1861-1877).

TRE SORELLE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI A. CEHOW

PERSONAGGI

ANDREA SERGHEEVIC PROSOROW
OLGA } sue sorelle
MASCIA } sue sorelle
IRINA } sue sorelle
FEDOR ILIIC KULIGHIN, marito di MASCIA
NATASCIA, fidanzata di ANDREA, poi sua moglie
ALESSANDRO IGNATIEVIC VERSCININ, tenente colonnello, comandante di batteria
IVAN ROMANOVIC CEBUTIKIN, medico
BARON TUSENBAH
SOLENI
RODE
FEDOTIN
ANFISSA, vecchia bambinaia rimasta in casa
FERAPONT
Ufficiali
Persone di servizio.

ATTO PRIMO.

In casa Prosorow. — Salotto con salone, dietro i quali si vede una grande sala. — Mezzogiorno; tempo di sole, allegro. — Nella sala si prepara la tavola per la colazione.

OLGA *vestita blu scuro, da maestra di ginnasio femminile, sta in piedi e tutto il tempo corregge i quaderni delle alunne.* MASCIA *in nero, col cappello sulle ginocchia, sta seduta e legge un libro.* IRINA, *in bianco, sta in piedi pensosa.*

OLGA. — Papà è morto giusto un anno fa, proprio oggi cinque maggio, il giorno della tua festa, Irina; faceva molto freddo, nevicava. Mi pareva di non poter sopravvivere, tu eri svenuta e stavi come una morta. Ed ecco, è passato un anno appena, e ci pensiamo col cuore leggiero; tu sei già vestita di bianco, hai la faccia raggiante. (*L'orologio suona le dodici*). Pure allora suonava l'orologio. (*Pausa*). Mi ricordo quando portavano via papà; suonava la musica, al cimitero facevano gli spari. Egli era generale, comandava la brigata; ma poca gente andava dietro ai funerali. Bisogna ricordare però che pioveva. Pioveva e nevicava.

IRINA. — A che pro ricordare!

(*Nella sala presso la tavola compaiono* il Barone Tusenbah, Cebutikin e Soleni).

Olga. — Oggi fa caldo, si può tenere le finestre aperte, ma le betulle non sono ancora schiuse. Papà ricevette la nomina e lasciammo Mosca or sono undici anni e mi ricordo bene, ai primi di maggio, in questa stessa stagione insomma: a Mosca è tutto in fiore, fa caldo, tutto è inondato dal sole. Sono passati undici anni ed io mi ricordo come se fosse ieri. Dio mio! Stamattina mi svegliai, vidi il sole, la primavera, mi sentii penetrata dalla gioia e provai un ardente desiderio di rivedere la patria.

Cebutikin. — Che diavolo!

Tusenbah. — Certo sono assurdità!

Mascia (*pensosa sul libro fischia una canzone*).

Olga. — Non fischiare, Mascia. Come lo puoi? (*Pausa*). A forza di stare tutto il giorno al ginnasio e dopo correre per le lezioni ho sempre male alla testa ed ho tanti pensieri. E veramente in questi quattro anni di servizio al ginnasio, io sento come ogni giorno a gocce a gocce perdo le forze e la gioventù. Solo una speranza si fa ogni dì più forte.

Irina. — Andare a Mosca. Vendere la casa, finire con il resto e... a Mosca.

Olga. — Sì! A Mosca al più presto.

(Cebutikin e Tusenbah *ridono*).

Irina. — Il fratello sarà probabilmente professore e certo non resterà qui. Soltanto, come fare con Mascia?

Olga. — Mascia verrà ogni anno a passare l'estate a Mosca.

Mascia (*fischia piano*).

Irina. — Speriamo che tutto s'aggiusti. (*Guarda alla finestra*). Bel tempo oggi. Non so perchè ho tanta letizia nell'anima. Mi ricordai stamattina che oggi era la festa mia e mi sentii ad un tratto allegra, riandai col pensiero all'infanzia, quando era ancora viva la mamma. E che bei pensieri mi vennero, che pensieri divini!

Olga. — Oggi sei proprio raggiante e così bella! Mascia pure è bella. Andrea sarebbe bello, ma si è troppo ingrassato e ciò non gli sta bene. Io, invece, mi sono dimagrita, invecchiata, probabilmente perchè le ragazze al ginnasio mi fanno sempre stizzire. Oggi che sono libera, a casa, la testa non mi fa male e mi sento più giovane di ieri. Non ho che ventotto anni... Tutto è bene, tutto ci viene da Dio, mi pare però che se mi fossi maritata e stessi tutto il giorno a casa, mi sentirei meglio. (*Pausa*). Avrei amato mio marito.

Tusenbah (*a Soleni*). — Mi sono annoiato di sentire le vostre bestialità. (*Entrando nel salotto*) Dimenticai di dire... Oggi avrete

la visita del nostro comandante di batteria Verscinin. (*Siede al piano*).

OLGA. — Benissimo.

IRINA. — È vecchio?

TUSENBAH. — No, così. Al più, avrà quaranta, quarantacinque anni. (*Suona piano*). Bravo uomo pare. Certo non è uno stupido. Soltanto parla troppo.

IRINA. — È interessante?

TUSENBAH. — Sì, abbastanza; peccato che sia afflitto da una moglie, una suocera e da due bambine. Di più è ammogliato la seconda volta. Facendo le visite dice dappertutto che ha moglie e due figlie. Lo dirà anche qui. La moglie è mezza matta, porta ancora la treccia, parla di filosofia e con enfasi, spesso tenta suicidarsi, evidentemente per fare dispetto al marito. Per me, me ne sarei subito liberato, mentre egli si lamenta soltanto.

SOLENI (*entrando con* CEBUTIKIN). — Con una mano alzo un *pud* e mezzo, con due cinque, anche sei *puds*. Da ciò ritengo che due uomini sono più forti che uno solo, nè due, nè tre, ma molte volte di più...

CEBUTIKIN (*entra leggendo il giornale*). — Contro la caduta dei capelli... due once di naftalina per una mezza bottiglia di spirito... sciogliere ed usare tutti i giorni... (*Trascrive nel taccuino*). Trascriviamo! Però, non bisogna... (*Cancella*). È lo stesso.

IRINA. — Ivan Romanovic, caro Ivan Romanovic!

CEBUTIKIN. — Che cosa, bambina mia, gioia mia?

IRINA. — Dite, perchè oggi mi sento tanto felice? Mi pare di andare a vela, con sopra di me il cielo vasto, turchino e con grandi uccelli bianchi attorno. Perchè ciò? Perchè?...

CEBUTIKIN (*baciandole le due mani con tenerezza*). — Uccelluzzo mio bianco...

IRINA. — Da stamattina mi pare che tutto per me sia luminoso a questo mondo, e che io sappia come bisogna vivere. Ivan Romanovic, io so tutto. L'uomo deve lavorare col sudore della fronte, chiunque esso sia, e in ciò soltanto si racchiude il senso, lo scopo della sua vita, la sua felicità, i suoi entusiasmi. Come è bene essere operaio, alzarsi all'alba, spaccare le pietre o essere pastore, o maestro che insegna ai piccini, o macchinista sulla ferrovia!... ma che... non solo un uomo, ma meglio essere un bue, un semplice cavallo, ma lavorare, anzichè essere una giovine signora che si alza a mezzogiorno, prende il caffè a letto, poi mette due ore a vestirsi... oh che orrore! Conoscete voi la sete di un giorno d'estate? Ebbene ho la stessa sete ardente di lavoro. E se non mi alzerò presto e non lavorerò, voi potete ritirarmi la vostra amicizia, Ivan Romanovic.

CEBUTIKIN (*con tenerezza*). — Ritirerò, ritirerò...

OLGA. — Il padre ci ha abituato ad alzarci alle sette. Ora Irina si sveglia alle sette e almeno fino alle nove resta a letto, pensa non si sa a che cosa. E con la faccia seria. (*Ride*).

IRINA. — Tu sei abituata a vedere in me una bambina e ti pare strano che io sia seria. Ho venti anni.

TUSENBAH. — La nostalgia del lavoro! O Dio come la conosco! Io non ho lavorato mai in vita mia. Sono nato in Pietroburgo, ozioso e freddo, da una famiglia che mai conobbe il lavoro o qualsiasi fatica. Mi ricordo, quando ritornavo dal collegio, il servitore mi levava gli stivali mentre io facevo il cattivo e mia madre mi guardava con adorazione meravigliandosi che gli altri potessero guardarmi altrimenti. Mi volevano tenere per sempre lontano dal lavoro, soltanto è dubbio che vi sieno riusciti! È venuto il tempo, si prepara una forte e sana burrasca che viene, è già vicina e presto asporterà dalla nostra società la pigrizia, l'indifferenza, il pregiudizio relativamente al lavoro, la noia. Io lavorerò e fra venticinque o trent'anni tutti lavoreranno, tutti!

CEBUTIKIN. — Io no.

TUSENBAH. — Voi siete fuori del conto.

SOLENI. — Fra venticinque anni non sarete più di questo mondo, per grazia di Dio! Fra tre, quattro anni, o voi morirete d'un colpo apopletico, o io perdo le staffe e vi mando una palla nella fronte, angelo mio. (*Tira dalla tasca una boccetta d'odore e se ne versa sul petto, sulle mani*).

CEBUTIKIN (*ride*). —Ed io veramente non ho mai più fatto niente, dacchè ho finito l'Università, non leggo nemmeno i libri ma solo i giornali... (*Caccia dalla tasca il « Novoe Wremia »*). Ecco... So dai giornali, per esempio, che vi è stato un Dobroliubow, ma che cosa abbia scritto... chi lo sa?... Non ho fatto niente in tutta la vita e il tempo mi è mancato sempre... (*Bussano nel pavimento dal piano di sotto*). Ecco vedete... Mi chiamano, qualcuno mi sta cercando. Subito vengo... aspettate... (*Esce in fretta, lisciandosi la barba*).

IRINA. — Avrà qualche cosa per la testa.

TUSENBAH. — Sì. Se ne andò con aria solenne, scommetto che vi porterà qualche regalo.

IRINA. — Che noia!

OLGA. — Davvero. Fa sempre sciocchezze.

MASCIA (*dice una frase d'una canzone*).

OLGA. — Non sei allegra oggi tu.

MASCIA (*canticchiando, si mette il cappello*).

OLGA. — Dove vai?

MASCIA. — A casa!

IRINA. — È strano...

TUSENBAH. — Andar via il giorno della festa!

MASCIA. — È lo stesso... Verrò stasera. Addio, mia buona, (*Bacia Irina*). Ti auguro di nuovo la salute, la felicità. Nei tempi passati, quando era vivo papà, nei giorni delle nostre feste rispettive veniva tanta gente, tanti ufficiali, si faceva del chiasso; oggi invece non vi è nessuno, e il silenzio regna come nel deserto... Me ne vado... oggi sono melanconica, triste. Non badare a quello che dico. (*Ridendo attraverso le lagrime*). Parleremo dopo, e intanto addio, mia cara, vado a fare un giretto.

IRINA (*scontenta*). — Come sei...

OLGA (*con le lagrime*). — Ti capisco, Mascia.

SOLENI. — Se filosofa un uomo, ció si chiama filosofistica o sofistica; quando filosofa una donna o meglio due, chi sa come si chiamerà questo?

MASCIA. — Che cosa volete dire con ciò, uomo terribile?

SOLENI. — Niente! Non ebbe tempo di dire ah! che l'orso gli fu sopra. (*Pausa*).

MASCIA (*a Olga, con stizza*). — Non piangere!

(*Entrano* ANFISSA *e* FERAPONT *con la torta*).

ANFISSA. — Qui, batiuska, qui! Entra; hai i piedi puliti? (*A Irina*) Dalla zemskaja uprava, da Protopopow, Mikail Ivanovic... La torta.

IIRINA. — Grazie. Ringrazialo pure. (*Prende la torta*).

FERAPONT. — Che cosa?

IRINA (*più forte*). — Ringrazio.

OLGA. — Niania, dagli del pasticcio. Ferapont, vai, ti daranno del pasticcio.

FERAPONT. — Che cosa?

ANFISSA. — Andiamo, batiuska Ferapont Spiridonic, andiamo... (*Se ne va con Ferapont*).

MASCIA. — Non mi piace quel Protopopof Mikail Potapic o Ivanovic, che so io. Non bisogna invitarlo.

IRINA. — Non l'ho invitato.

MASCIA. — Hai fatto benissimo.

(*Entrano* CEBUTIKIN *e il soldato con un samovar d'argento; urlo di meraviglia e di scontentezza*).

OLGA (*si copre la faccia con le mani*). — Un samovar! È terribile! (*Se ne va in sala*).

IRINA. — Caro Ivan Romanovic, che fate?

TUSENBAH (*ride*). — Ve lo dissi.

MASCIA. — Ivan Romanovic, non avete vergogna, proprio!

CEBUTIKIN. — Care, care mie, voi siete le sole, siete l'unico tesoro che io abbia al mondo. Sono vicino alla sessantina, sono un vecchio solitario... inutile... Non vi è niente di buono in me, fuori

di questo mio affetto per voi, e se non fosse per voi non sarei più di questo mondo... (*Guardandosi attorno*). Perchè avrei bisogno di tutto questo? Perchè? (*A Irina*) Mia cara bambina, vi conosco da che siete nata... vi ho portato in braccio... avevo dell'affezione per la vostra mamma defunta...

IRINA. — Ma perchè regali così di prezzo?

CEBUTIKIN (*attraverso le lagrime, stizzito*). — Regali di prezzo... Che dite? (*All'ordinanza*) Porta il samovar di là... (*La burla*). Regali di prezzo... (*L'ordinanza porta via il samovar*).

ANFISSA (*passando pel salotto*). — Care, un colonello sconosciuto! Si è levato già il paletot, bambine mie, viene qui. Irina, sia gentile, garbata... (*Andando via*) Intanto è ora di colazione... Dio...

TUSENBAH. — Verscinin, probabilmente.

(*Entra* VERSCININ).

TUSENBAH. — Tenente-colonello Verscinin!

VERSCININ (*a Mascia e a Irina*). — Ho l'onore di presentarmi: Verscinin. Molto, molto contento di essere finalmente da loro. Come sono diventate, ahi, ahi!

IRINA. — Si accomodi. Piacere nostro.

VERSCININ (*allegramente*). — Come sono contento! Erano però tre sorelle loro. Delle fisionomie certo non mi ricordo, mi ricordo benissimo, invece, che loro padre, colonello Prosorow, aveva tre bimbe! Oh! oh! come passa il tempo!

TUSENBAH. — Alessandro Ignatievic è di Mosca.

IRINA. — Di Mosca? Siete di Mosca?

VERSCININ. — Sì. Il loro padre era comandante di batteria, mentre io era ufficiale nella stessa brigata. (*A Mascia*) Mi pare di ricordarmi un poco della di lei fisionomia.

MASCIA. — Io, però, non mi ricordo di lei.

IRINA. — Olia! Olia! (*Grida nella sala*). Olia, vieni dunque.

OLGA (*entra dalla sala nel salotto*).

IRINA. — Il tenente-colonello Verscinin è di Mosca.

VERSCININ (*a Olga*). — Vuol dire che lei, Olga Serghéevna è la maggiore... e lei Maria... e lei Irina... la più piccola...

OLGA. — Lei è di Mosca?

VERSCININ. — Sì. Feci la mia educazione a Mosca e vi entrai in servizio, vi rimasi a lungo, finalmente ricevetti questa batteria... ed eccomi qui. Di loro non mi ricordo, ma papà si conservò perfettamente nella mia memoria: chiudendo gli occhi, lo vedo come se fosse vivo. A Mosca venivo a casa loro...

OLGA. — Mi pareva di ricordarmi di tutti, e invece...

VERSCININ. — Mi chiamo Alessandro Ignatievic...

IRINA. — Alessandro Ignatievic è di Mosca... che sorpresa!

OLGA. — Anche noi presto ci trasferiremo a Mosca.

IRINA. — Contiamo esserci per l'autunno. È la nostra città natale, siamo nate là... alla vecchia strada Basmanaia... (*Tutte e due ridono dalla gioia*).

MASCIA. — Inaspettatamente abbiamo incontrato un concittadino. (*Con animazione*). Ora mi ricordo! Olia, ricordati, si diceva da noi: « il maggiore innamorato ». Era allora sottotenente e innamorato di qualcuno, e non so perchè lo chiamavano maggiore...

VERSCININ (*ride*). — Appunto, appunto... il maggiore innamorato...

MASCIA. — Allora lei aveva solo i baffi... Oh, come si è invecchiato... quanto si è invecchiato! (*Con lagrime nella voce*).

VERSCININ. — Sì, quando mi chiamavano « il maggiore innamorato » ero giovane, ero innamorato. Ora è tutt'altra cosa.

OLGA. — Ma non ha un capello bianco; è invecchiato, ma non vecchio.

VERSCININ. — Eppure ho quarantadue anni passati. È molto tempo che ha lasciato Mosca?

IRINA. — Undici anni. Perchè piangi tu, Mascia, pazzarella?... (*Con lagrime nella voce*). Anch'io mi metterò a piangere...

MASCIA. — No, io niente. E in quale strada stava lei?

VERSCININ. — Alla Vecchia Basmanaia. Un tempo stavo alla Nemezkaia.

OLGA. — Vicino.

VERSCININ. — Dalla Nemezkaia andava alla caserma di Krasnaia. Bisognava passare un ponte così tetro, col fiume che scorreva sotto. È una melanconia per un solitario. (*Pausa*). E qui come è bello il fiume! Largo, largo, uno splendore!

OLGA. — Sì, ma fa freddo. Freddo e zanzare...

VERSCININ. — Ma che! Il clima qui è così buono, sano, proprio un clima slavo. Il bosco, il fiume... e poi le betulle. Care, modeste betulle, le amo più di qualunque altro albero. Si vive bene qui. È strano soltanto, che la stazione sia a venti verste dalla città... Chi sa perchè è così?...

SOLENI. — Ed io so il perchè. (*Tutti lo guardano*). Perchè se la stazione fosse vicina, non sarebbe lontana, e se è lontana vuol dire che non è vicina. (*Tutti si sentono a disagio*).

TUSENBAH. — Che burlone, questo Vassili Vassilievic.

OLGA. — Ora anch'io mi ricordo di lei.

VERSCININ. — Ho conosciuto la loro mamma.

CEBUTIKIN. — Era buona, buon'anima sua.

IRINA. — La mamma è sepolta a Mosca.

OLGA. — A Novo-Devicci.

MASCIA. — Figuratevi, io già comincio a scordare la sua fisonomia. Così non si ricorderanno neppure di noi. Ci dimenticheranno.

VERSCININ. — Sì, dimenticheranno. Così è il destino, non c'è che fare. Quello che appare a noi molto importante - verrà il tempo - sarà dimenticato, o apparirà di poca importanza. (*Pausa*). Curioso: ora noi non possiamo affatto sapere che cosa, proprio, parrà allora elevato, importante, e che cosa ridicolo, miserabile. Non parevano forse, sul principio, la scoperta di Kopernico e anche quella di Colombo inutili, ridicole, e qualche assurdità, scritta da un mattoide, una verità? E forse la nostra vita, che prendiamo come è, col tempo parrà strana, poco intelligente, poco pura, fors'anche piena di peccati...

TUSENBAH. — Chi sa? E forse chiameranno elevata la nostra vita e la ricorderanno con stima. Ora non vi sono nè pene di morte, nè supplizi, nè invasioni, ma nello stesso tempo quante sofferenze!

SOLENI (*Con voce fina*). — Tipì-tipì-tipì... Per filosofare, il barone rinunzierebbe al mangiare.

TUSENBAH. — Vassili Vassilievich, vi prego di lasciarmi in pace... (*Cambia di posto*). Siete noioso alla fine.

SOLENI (*con voce fina*). — Tipì-tipì-tipì...

TUSENBAH (*a Verscinin*). Le sofferenze che si osservano ora - e sono tante! - dicono, però, d'una certa elevatezza morale, raggiunta dalla società!

VERSCININ. — Sì, sì, sicuro.

CEBUTIKIN. — Avete chiamato, barone, la nostra vita elevata; ma gli uomini, però, sono piccini... (*Si alza*). Guardate quanto piccino sono io. (*Dietro le scene si sente il violino*).

MASCIA. — È Andrea che suona, nostro fratello.

IRINA. — È uno scienziato. Probabilmente sarà professore. Papà era militare e suo figlio ha scelto la carriera scientifica.

MASCIA. — Per desiderio di papà.

OLGA. — Oggi l'abbiamo un po' tormentato, pare un po' innamorato.

IRINA. — Di una signorina di qui che oggi verrà probabilmente.

MASCIA. — Ah come si veste! Non già male, o non alla moda, ma proprio fa pena. Una strana veste giallo forte con una frangia piccina piccina e una camicetta rossa. E le guancie sono tanto lisce, lisce! Andrea non è innamorato - non lo ammetto - egli non manca di gusto, semplicemente lo fa per tormentarci e anche per divertirsi. Ieri ho inteso ch'essa sposa Protopopow, il presidente dell'uprava! Benissimo... (*Nella porta di fianco*). Andrea, vieni qui! Caro, per un minuto solo! (*Entra* ANDREA).

OLGA. — Mio fratello Andrea Sergheevic.

VERSCININ. — Verscinin.

ANDREA-PROSOROV (*si asciuga il sudore*). — Nostro nuovo comandante di batteria?

OLGA. — Figurati, Alessandro Ignatievic viene da Mosca.

ANDREA. — Sì? Ebbene mi congratulo, ora le mie sorelle non le daranno pace.

VERSCININ. — Ho già avuto il tempo di annoiare le sue sorelle.

IRINA. — Guardi che bella cornice che mi diede oggi Andrea! (*Mostra la cornice*). L'ha fatta proprio lui.

VERSCININ (*guardando la cornice e non sapendo cosa dire*). — Sì... è una cosa...

IRINA. — Anche quella cornice là, sopra il pianino, è opera sua.

ANDREA (*fa un gesto con la mano e si allontana*).

OLGA. — È uno scienziato, suona il violino, fa tutte queste cosette, insomma è buono per tutto: Andrea, non andare via. Ha la mania di scappare sempre. Vieni qua.

(*Mascia e Irina lo prendono sotto il braccio e ridendo lo spingono indietro*).

MASCIA. — Va, va.

ANDREA. — Lasciatemi, di grazia.

MASCIA. — Come sei curioso! Una volta chiamavano Alessandro Ignatievic « un maggiore innamorato », ma egli non si arrabbiava mai.

VERSCININ. — Ma niente!

MASCIA. — E io ti voglio chiamare: violinista innamorato!

IRINA. — O professore innamorato.

OLGA. — È innamorato! Andriuscia è innamorato!

IRINA (*battendo le mani*). — Bravo! Bravo! Bis! Andriuska è innamorato!

CEBUTIKIN (*si avvicina da tergo ad Andrea e lo prende con due mani per la vita*). — La natura ci creò solo per l'amore. (*Ride, si siede e legge il giornale che ha tirato dalla tasca*).

ANDREA. — Basta, basta... (*Si asciuga la faccia*). Non ho dormito tutta la notte e ora non mi sento tanto bene. Lessi fino alle quattro, poi mi misi a letto, ma inutilmente. Pensai a questo, a quello, ora poi il sole si alza presto, inonda tutta la camera quasi quasi dalle due... voglio, intanto che sono qui, quest'estate tradurre un libro inglese...

VERSCININ. — Legge l'inglese?

ANDREA. — Sì, buon'anima di mio padre ci opprimeva collo studio. È stupido e ridicolo, ma bisogna convenirne; dopo la sua morte cominciai ad ingrassare e veda quanto mi sono ingrassato d'un colpo come se il mio corpo si fosse liberato da un'oppressione. Grazie al padre, le mie sorelle ed io conosciamo il francese, il tedesco e l'inglese, e Irene conosce pure l'italiano. Ma quanto ciò ha costato!

MASCIA. — In questa città conoscere tre lingue è un lusso inu-

tile. Neppure lusso, ma un'appendice inutile, qualche cosa come un sesto dito. Sappiamo troppe cose inutili.

VERSCININ. — Che idea! (*Ride*). Sapete molte cose. Mi pare, che non vi possa essere una città così noiosa e triste da non abbisognare d'un individuo così intelligente, colto. Ammettiamo che tra centomila abitanti di questa città, certo molto addietro e rozza, di persone come loro non vi sieno che tre. Certo non potrebbero vincere la massa oscura che le circonda, nel corso della vita poco a poco dovranno cedere e perdersi tra la folla, la vita le soffocherà, ma pure non spariranno, non resteranno senza influenza; dopo di loro, verranno forse sei come loro, poi dodici e via, fino a che le donne come loro non saranno in maggioranza. Fra due o trecent'anni la vita sulla terra sarà bellissima, sorprendente. L'uomo ha bisogno di una simile vita e se non l'ha ancora, la deve presentire, aspettare, sognare, prepararsi ad essa, deve perciò vedere e sapere più di quello che hanno visto e saputo suo padre e suo nonno. (*Ride*). E loro si lamentano che sanno troppe cose inutili.

MASCIA (*si leva il cappello*). — Io resto a colazione.

IRINA (*con un sospiro*). — Veramente varrebbe la pena di annotare tutto questo...

(ANDREA *non c'è, egli è uscito inosservato*).

TUSEMBAH. — Lei dice che fra molti anni la vita sulla terra sarà bella, sorprendente! Ma per parteciparne ora, benchè da lontano, bisogna prepararsi, bisogna lavorare...

VERSCININ (*si alza*). — Sì; però quanti fiori hanno loro! (*Guarda attorno*). La casa pure è bella. La invidio! In tutta la mia vita non conobbi che case con due sedie, un divano e delle stufe che fumicavano. Alla mia vita sono mancati proprio di questi fiori... (*Si frega le mani*). Eh! Ma è tutt'uno!

TUSENBAH. — Sì, bisogna lavorare. Forse voialtri pensate: il tedesco è caduto nel sentimentalismo. Ma, parola d'onore, non sono tedesco io, sono russo e non parlo nemmeno il tedesco. Mio padre era ortodosso... (*Pausa*).

VERSCININ (*cammina per la scena*). — Spesso io penso: se si potesse rifare la vita, ma consapevolmente... Se si potesse vivere una vita per prova e un'altra sul serio! Ognuno di noi allora penserebbe a non ripetersi, si creerebbe almeno un altro sistema di vita, si prenderebbe, per esempio, una casa come questa, con fiori, con molta luce... Ho moglie e due bimbe, mia moglie è una dama malata ecc. ecc., ma se dovessi ricominciare la vita, certo non mi ammoglierei... No, no!

(*Entra* KULIGHIN *in frack di divisa*).

KULIGHIN (*a Irina*). — Cara sorella, permettimi di augurarti sinceramente, di tutto cuore salute e tutto quello che si può augu-

rare ad una ragazza della tua età, e poi offrirti questo libro come regalo. (*Porge il libro*). È la storia del nostro ginnasio durante cinquant'anni, scritta da me. È un libro da niente, scritto nelle ore di ozio, ma leggilo. Buongiorno, signori. (*A Verscinin*) Kulighin, professore di questo ginnasio, consigliere di Corte. (*A Irina*). In questo libro troverai l'elenco di tutti quelli che hanno finito gli studi in questo ginnasio negli ultimi cinquant'anni. « Feci quod potui, faciant meliora potentes ». (*Bacia Mascia*).

IRINA. — Ma per Pasqua ebbi già da te un simile libro.

KULIGHIN (*ride*). — Non può essere! In questo caso ridammelo, o meglio dallo al colonnello. Colonnello, prendete, un giorno, forse, quando non avrete di meglio, lo leggerete.

VERSCININ. — Grazie. (*Sta per andarsene*). Sono contentissimo di aver fatto la loro conoscenza...

OLGA. — Se ne va? No, no.

IRINA. — Resterà a colazione da noi. Prego.

OLGA. — Anch'io.

VERSCININ (*s'inchina*). — Mi pare di essere capitato in una festa di famiglia. Scusino, non lo sapevo, non ho fatto i miei augurî... (*Se ne va con Olga nella sala*).

KULIGHIN. — Oggi, signori, è giorno di festa, giorno di riposo, quindi riposiamoci e prendiamo parte alla festa, ciascuno secondo la propria età e la propria posizione. Bisognerà levare i tappeti e conservarli per l'inverno... colla razzìa o la naftalina... I Romani erano sani, perchè sapevano lavorare, sapevano pure riposarsi, avevano « mens sana in corpore sano ». La loro vita scorreva in tali date forme. Il pernio di ogni vita è la sua forma. Così dice il nostro direttore. Ciò che perde la forma finisce; lo stesso si può dire della nostra vita giornaliera. (*Prende Mascia per la vita ridendo*). Mascia mi ama. Mia moglie mi ama. Le tende delle finestre bisogna conservarle assieme ai tappeti... Oggi sono allegro, di buonissimo umore. Mascia, oggi alle quattro siamo dal direttore. Si organizza una escursione dei pedagoghi e delle loro famiglie.

MASCIA. — Non ci vado.

KULIGHIN (*dispiacente*). — Mia cara Mascia, perchè?

MASCIA. — Parleremo dopo... (*Con stizza*) Va bene, andrò, lasciami per ora... (*Si allontana*).

KULIGHIN. — La sera si passerà dal direttore. Malgrado la malferma salute, quell'uomo prima di tutto cerca di essere socievole. Affascinante, luminosa personalità. Bravissimo uomo. Ieri dopo il Consiglio mi dice: « Sono stanco Fedor Ilic! Sono stanco! » (*Guarda la pendola e poi il suo orologio*). La vostra pendola è sette minuti avanti... « Sì », dice, « sono stanco! »

(*Dietro la scena si sente il violino*).

OLGA. — Prego, signori, favorite a colazione! Ecco il pasticcio di rito!

KULIGHIN. — Ah mia cara Olga, cara mia. Ieri ho lavorato dalla mattina fino alle undici della sera, mi sono stancato e oggi mi sento felice. (*Se ne va in sala*). Cara mia...

CEBUTIKIN (*mettendo il giornale in tasca si liscia la barba*). — Il pasticcio! Benissimo!

MASCIA (*severa a Cebutikin*). — Badate però a non bere oggi! Avete inteso? Vi fa male bere!

CEBUTIKIN. — Ma che! È già passato. Sono due anni che non soffro più d'accessi d'ubbriachezza. (*Con impazienza*). E poi, non è lo stesso?

MASCIA. — È lo stesso, ma non dovete bere! Non dovete! (*Con stizza, ma in modo che il marito non senta*). Che diavolo, ancora annoiarsi per tutta la sera dal direttore!

TUSENBAH. — Al vostro posto semplicemente non andrei...

CEBUTIKIN. — Non andate.

MASCIA. — Sí, non andare... questa vita maledetta, insopportabile... (*Va in sala*).

CEBUTIKIN (*le va dietro*). — Eh!

SOLENI (*passando nella sala*). — Tipì-tipì-tipì...

TUSENBAH. — Basta, Vassili Vassilievic, basta!

SOLENI. — Tipì-tipì-tipì...

KULIGHIN (*allegro*). — Alla sua salute, colonnello! Sono un pedagogo e qui come in casa mia; marito di Mascia... essa è buona, molto buona...

VERSCININ. — Beverò di questa acquavite scura... (*Beve*). Alla loro salute! (*A Olga*) Mi sento tanto bene da loro!...

(*Nel salotto non restano che* IRINA *e* TUSENBAH).

IRINA. — Mascia è di cattivo umore oggi! Si è maritata a diciotto anni, quando egli le pareva l'uomo più intelligente del mondo. Ora non è così. È il migliore, ma non il più intelligente.

OLGA (*con impazienza*). — Andrea, vieni dunque!

ANDREA (*di dentro*). — Subito. (*Entra e si dirige alla tavola*).

TUSENBAH. — A che pensate?

IRINA. — A niente. Io non amo e ho paura di questo vostro Soleni. Non fa che dire bestialità...

TUSENBAH. — È un uomo strano. Mi fa pena e rabbia, ma più pena che rabbia. Credo che sia timido... quando siamo soli, egli sa essere di spirito e gentile, mentre in società è uno spadaccino e molto rozzo. Non andate, lasciate che tutti si mettano a tavola. Mi lasciate un poco vicino a voi? (*Pausa*). Voi avete vent'anni, io non ancora trenta... Quanti anni abbiamo ancora davanti, una lunga fila di giorni pieni del mio amore per voi...

IRINA. — Nicolai Lwovic, non mi parlate d'amore.

TUSENBAH (*senza ascoltarla*). — Ho una sete ardente di vita, di lavoro, e questa sete si è fusa nell'anima mia col mio amore per voi, Irene... E come siete bella! la vita mi pare così bella! A che pensate?

IRINA. — Voi dite: la vita è bella; sì, e se solo ci appare tale? La vita di noi tre sorelle finora non è stata bella, essa ci soffocava, come l'erba folle... Io piango. Non bisogna... (*Si asciuga presto gli occhi e sorride*). Bisogna lavorare, lavorare. Siamo tristi e guardiamo la vita con occhio melanconico perchè non conosciamo il lavoro. Siamo nate da gente che disprezzava il lavoro...

(NATALÌA IVANOVNA *entra. È in rosa colla cinta verde*).

NATASCIA. — Si mettono già a tavola... Sono in ritardo... (*Passando si guarda nello specchio, si aggiusta*). La pettinatura non c'è male, mi pare... (*Scorgendo Irene*). Cara Irina Serghéevna, i miei auguri! (*Bacia forte e a lungo*). Avete tanta gente, ho vergogna... Buon giorno, barone!

OLGA (*entrando nel salotto*). — Ecco anche Natalìa Ivanovna. Buongiorno cara. (*Si baciano*).

NATASCIA. — I miei auguri per la sorella. Avete tanta gente, mi sento confusa...

OLGA. — Ma che, tutti amici. (*A mezza voce, con spavento*) Avete la cinta verde! Cara, non sta bene!

NATASCIA. — Perchè, è cattivo segno?

OLGA. — No, semplicemente perchè non va... e poi così strana...

NATASCIA (*con voce piagnucolosa*). — Sì, ma non è verde, è quasi matto. (*Segue Olga nella sala*).

(*Nella sala siedono a colazione, nel salotto non resta alcuno*).

KULIGHIN. — Ti auguro, Irina, un buon marito. È tempo per te di maritarti.

CEBUTIKIN. — Natalìa Ivanovna, auguro pure a voi un buon marito.

KULIGHIN. — Natalia Ivanovna ha già un fidanzato.

MASCIA (*batte il piatto con la forchetta*). — Signori, domando la parola...

KULIGHIN. — Tu meriti meno tre per la condotta.

VERSCININ. — Il rosolio è buonissimo. Di che cosa è?

SOLENI. — Di bacherozzoli.

IRINA (*con voce piagnucolosa*). — Pfui! Pfui! Che orrore!...

OLGA. — A cena avremo la gallinaccetta e la torta di mele. Per grazia di Dio, sono a casa tutto oggi, pure la sera... Signori, venite stasera...

VERSCININ. — Permettete pure a me di venire stasera?

IRINA. — Prego.

NATASCIA. — Sono gente semplice.

CEBUTIKIN. — La natura ci ha creato solo per l'amore. (*Ride*).

ANDREA (*con stizza*). — Finite, signori. Possibile che ciò non vi annoi?

(FEDOTIN *e* RODE *entrano con una grande canestra di fiori*).

FEDOTIN. — Oh! già si fa colazione.

RODE (*ad alta voce balbettando*). — Sì veramente.

FEDOTIN. — Aspetta un minuto! (*Prende una fotografia*). Una! Aspetta un altro poco... (*Prende un' altra fotografia*). Due! Ora è pronto! (*Entrano nella sala dove sono accolti rumorosamente*).

RODE (*ad alta voce*). — Augurî, augurî! Il tempo è splendido, un incanto. Tutta la mattina ho passeggiato con gli alunni del ginnasio. Insegno là la ginnastica.

FEDOTIN. — Potete muovervi, Irina Serghéevna, potete muovervi! (*Prende la fotografia*). Siete interessante oggi. (*Tira dalla tasca una trottola*). Ecco fra altro una trottola... Un suono divino.

IRINA. — Che bellezza!

MASCIA (*dice una frase della stessa canzone*). — Perchè lo dico? Da stamattina che mi sta in testa questa frase.

KULIGHIN. — Siamo tredici a tavola!

RODE (*ad alta voce*). — Signori, è possibile che diate importanza ai pregiudizi? (*Si ride*).

KULIGHIN. — Quando sono tredici a tavola, vi sono innamorati in mezzo. Forse lo siete voi, Ivan Romanovic, chi lo sa?... (*Si ride*).

CEBUTIKIN. — Io sono un vecchio peccatore, ma, ecco, perchè Natalia Ivanovna si sia turbata, non lo capisco. (*Si ride forte; Natascia fugge nel salotto, seguita da Andrea*).

ANDREA. — Non fate attenzione! Aspettate... aspettate, vi prego...

NATASCIA. — Ho vergogna... Non so che cosa ho, ed essi mi burlano. Non sta bene di essermi alzata, ma non posso... non posso... (*Si copre la faccia con le mani*).

ANDREA. — Mia cara, vi prego, vi supplico, non vi agitate. Mia cara, mia buona, essi tutti sono buona gente, gente di cuore e che ama me e voi. Venite qui alla finestra, così non ci vedranno... (*Guarda attorno*).

NATASCIA. — Non sono punto abituata alla società.

ANDREA. — O gioventù, divina, bella gioventù! Mia cara, mia buona, non vi agitate così! Abbiate fiducia in me... Mi sento così bene, l'anima è piena d'estasi, d'amore... Oh! non ci vedono! Non ci vedono! Perchè vi ho amato e quando, non lo ricordo. Mia cara, mia buona, pura, siate mia moglie! Vi amo, vi amo... come non ho amato mai nessuno... (*Si baciano. Due ufficiali entrano e vedendo la coppia baciarsi si arrestano meravigliati*).

(*Cala la tela*).

ATTO SECONDO

(Lo stesso scenario del primo atto).

(Sono le otto. Dietro la scena per strada si sente flebile un suono di armonica. È buio. Entra NATALIA IVANOVNA in veste da camera, con candela in mano; cammina e si ferma alla porta che conduce alla camera d'Andrea).

NATASCIA. — Andriuscia, che fai? Leggi? Niente, sono venuta così... (*Va, apre un' altra porta, guarda dentro, la richiude*) per vedere se c'è lume...

ANDREA (*entra con un libro in mano*). — Cosa vuoi, Natascia?

NATASCIA. — Guardo se c' è lume... Siamo in carnevale, la servitù non connette più, bisogna stare attenti per dieci. Ieri a mezzanotte passai per la stanza da pranzo, vedo un lume acceso. E non ho potuto sapere chi l' ha acceso. (*Posa la candela*). Che ora è?

ANDREA (*guardando l'orologio*). — Le otto e un quarto.

NATASCIA. — E Olga con Irina non tornano ancora. Lavorano sempre, poverine, Olga nel Consiglio pedagogico, Irina al telegrafo... (*Sospira*). Stamattina dico a tua sorella: « Pensa un poco a te, cara Irina ». Ma non mi sente. Le otto e un quarto dici? Temo che il nostro Bobik non stia tanto bene. Perchè è così gelato? Ieri aveva la febbre, e oggi è gelato... Ho tanto paura!

ANDREA. — Niente, Natascia. Il ragazzo è sano.

NATASCIA. — È sempre meglio però che stia alla dieta. Ho paura. E stasera alle dieci, dicevano, sarebbero venuti qui i travestiti; meglio che non vengano, Andriuscia.

ANDREA. — Veramente non so. Sono stati chiamati, dunque?

NATASCIA. — Stamattina il bambinello si svegliò, mi guardò e sorrise; segno che mi ha riconosciuto. « Bobik », dico, « buon giorno caro! » Ed egli ride. I bambini capiscono benissimo. Allora, Andriuscia, io dirò che non facciano entrare i travestiti (1).

ANDREA (*indeciso*). — È affare delle sorelle, sono esse le padrone qui.

NATASCIA. — Anch'esse, ed io glielo dirò. Sono buone... (*Andando via*). Per la cena ho ordinato latte quagliato. Il dottore dice che devi mangiare solo quello, se no non dimagrerai. (*Si arresta*). Bobik è freddo. Temo, che la sua camera sia fredda. Sarebbe bene, almeno fino all'estate, di passarlo in un' altra. Per esempio, la ca-

(1) Maschere col viso a metà scoperto che usano andare per le case amiche.

mera d'Irina andrebbe proprio per un bambino, asciutta e col sole tutto il giorno... Tanto essa di giorno non ci sta mai, solo ci dorme... (*Pausa*). Andriuscia, caro, perchè taci?

ANDREA. — Così... penso... E poi, di che parlare?...

NATASCIA. — Sì... Anch'io volevo dire una cosa... Ah, sì. Là, è venuto Ferapont dall'uprava, ha chiesto di te.

ANDREA (*sbadiglia*). — Chiamalo.

(*Natascia se ne va; Andrea, chino sulla candela lasciata dalla moglie, legge un libro. Entra Ferapont; ha un vecchio soprabito, col bavero alzato, e le orecchie sotto un fazzoletto*).

ANDREA. — Buongiorno caro, cosa vuoi?

FERAPONT. — Il presidente manda un libro e una carta. Ecco... (*Presenta il libro e il plico*).

ANDREA. — Grazie. Va bene. Perchè non sei venuto più presto? Sono le otto passate.

FERAPONT. — Sissignore. Venni, quando era chiaro ancora, ma non mi lasciarono entrare. Dissero che il signore era occupato. Fa niente se è occupato, aspetterò, tanto non ho altro da fare. (*Credendo che Andrea gli domandi qualche cosa*). Che cosa?

ANDREA. — Niente. (*Esaminando un libro*). Domani è venerdì, non c'è ufficio, ma verrò lo stesso... farò qualche cosa. A casa mi annoio... (*Pausa*). Caro vecchio, come cambia stranamente e come inganna la vita! Oggi dalla noia, non avendo che fare, presi appunto questo libro, *Vecchie lezioni di Università*, e risi... Dio mio, io segretario della uprava, di quella uprava dove Protopopow è il presidente! Sono segretario, e il meglio a cui posso aspirare è di essere membro di essa! Io, essere membro di questa uprava, io che ogni notte sogno di essere professore dell'Università di Mosca, scienziato celebre, gloria della terra russa!

FERAPONT. — Non posso sapere... Non sento bene...

ANDREA. — Se tu sentissi bene, forse non parlerei con te. Ho bisogno di parlare con qualcuno, mia moglie non mi capisce, delle sorelle ho paura, temo che mi burlino, ho soggezione di loro... Io non bevo, non mi piace la vita delle trattorie, ma con che piacere farei ora una puntata a Mosca da Testow, o al grande Ristorante di Mosca, mio caro!

FERAPONT. — All'uprava stamattina un intraprenditore raccontava che certi negozianti stavano mangiando a Mosca i *blinì*; uno che ne mangiò quaranta, morì! O quaranta, o cinquanta, non mi ricordo.

ANDREA. — A Mosca, nell'immensa sala del ristorante, nessuno ti conosce e tu non conosci nessuno e intanto là tu non ti senti un estraneo... qui conosci tutti e tutti ti conoscono, ma sei un estraneo... Estraneo e solitario.

FERAPONT. — Che cosa? (*Pausa*). Lo stesso uomo raccontava, forse mentisce, che attraverso tutta Mosca è tesa una corda.

ANDREA. — Per che fare?

FERAPONT. — Non posso saperlo. Lo diceva l'uomo.

ANDREA. — Assurdità. (*Legge il libro*). Sei stato a Mosca, tu?

FERAPONT. — Non ci sono stato. Iddio non l'ha permesso. (*Pausa*). Posso andare?

ANDREA. — Puoi andare. Statti bene. (*Ferapont va via*). Statti bene. (*Leggendo*). Verrai domani mattina per prendere le carte... Vai... (*Pausa*). Se n'è andato. (*Il campanello*). Sì, sono affari... (*Si stira e senza fretta si ritira*).

(*Dietro la scena canta la bambinaia, cullando il bimbo. Entrano* MASCIA *e* VERSCININ. *Mentre essi discorrono, entra la cameriera e accende la lampada e le candele*).

MASCIA. — Non so. (*Pausa*). Non so. Certo l'abitudine fa molto. Dopo la morte di nostro padre, per esempio, per molto tempo non potevamo abituarci a non avere ordinanze. Ma a parte l'abitudine, credo che in me parli semplicemente la giustizia. Forse altrove non è così, ma nella nostra città la gente più per bene, più educata e più onorevole, sono i militari.

VERSCININ. — Ho sete. Prenderei volentieri una tazza di tè.

MASCIA (*guardando la pendola*). — Presto lo serviranno. Mi maritarono a diciotto anni; avevo paura di mio marito perchè era professore, ed io allora allora avevo finito gli studi. Mi pareva tanto sapiente, intelligente e grave. Ora però, con mio rammarico, non posso dire lo stesso.

VERSCININ. — Hum... sì.

MASCIA. — Del marito non parlo, mi sono ormai abituata a lui, ma tra i borghesi in generale vi è tanta gente rozza, poco amabile, senza educazione. Mi offende, mi stizzisce la rozzezza, soffro, quando vedo che l'uomo non è abbastanza fine, abbastanza gentile, amabile. Quando mi capita trovarmi in mezzo agli insegnanti, compagni di mio marito, soffro.

VERSCININ. — Sì... Credo però che borghese o militare siano la stessa cosa; ambedue sono poco interessanti, almeno in questa città. Lo stesso, a sentire un « intelligente » di qua, tanto borghese che militare, egli soffre della moglie, della casa, soffre della proprietà, dei cavalli... È proprio del Russo il pensare elevato, ma, dite, perchè nella vita egli è così terra terra? Perchè?

MASCIA. — Perchè?

VERSCININ. — Perchè egli soffre della moglie e dei figli? E perchè la moglie e i figli soffrono di lui?

MASCIA. — Oggi siete di cattivo umore.

VERSCININ. — Forse. Non ho pranzato, è da stamattina che

non mangio. Ho una figlia che sta poco bene, e quando sono malate le mie bimbe mi allarmo subito e mi rimorde la coscienza di aver loro dato una simile madre. Oh se l'aveste vista oggi! Che nullità! Cominciammo a litigare dalle sette della mattina e alle nove sbattei la porta e me ne andai. (*Pausa*). Io non parlo mai di questo, ed è curioso, mi sfogo solo con voi. (*Le bacia la mano*). Non vi stizzite. Oltre di voi, non ho nessuno, nessuno... (*Pausa*).

MASCIA. — Che rumore fa la stufa! Faceva questo rumore poco prima della morte di papà. Proprio così.

VERSCININ. — Siete superstiziosa?

MASCIA. — Sì.

VERSCININ. — Curioso. (*Le bacia la mano*). Siete una donna divina. Divina! Qui fa buio, ma io vedo il fulgore dei vostri occhi.

MASCIA (*cambia di sedia*). — Qui fa più chiaro...

VERSCININ. — Amo, amo, amo... Amo i vostri occhi, i vostri movimenti che sogno la notte. Oh donna divina!

MASCIA (*ridendo piano*). — Quando mi parlate così, io rido non so perchè e intanto ho paura... Non ricominciate, vi prego... (*A mezza voce*). Però è lo stesso, dite, parlate... (*Si copre la faccia*). Per me è lo stesso... Viene qualcuno, parlate d'altro.

(IRINA *e* TUSENBAH *entrano per la sala*).

TUSENBAH. — Ho tre cognomi in uno... Mi chiamo barone Tusenbah-Krone-Altsciauer, ma sono russo, ortodosso. Vi è rimasto poco di tedesco in me, solo forse la pazienza, la tenacità colla quale vi annoio. Vi accompagno tutte le sere...

IRINA. — Come sono stanca!

TUSENBAH. — E tutti i giorni verrò al telegrafo, lo farò per dieci, venti anni, finchè non mi caccerete... (*Scorgendo Mascia e Verscinin con gioia*). Siete voi? Buon giorno.

IRINA. — Finalmente sono a casa. (*A Mascia*) Proprio ora venne una signora per telegrafare al fratello a Saratow, che oggi le è morto il figlio; e non poteva in nessun modo ricordarsi dell'indirizzo. E finì per andare senza indirizzo, semplicemente a Saratow. Piangeva, poverina. Io, poi, senza ragione, sono stata impertinente. « Non ho tempo », dissi. Così stupida! Stasera vengono i travestiti?

MASCIA. — Sì.

IRINA (*si adagia nella poltrona*). — Vorrei riposarmi, sono stanca.

TUSENBAH (*con sorriso*). — Quando tornate dal telegrafo sembrate così giovane, così infelice... (*Pausa*).

IRINA. — Sono stanca. No, non mi piace il telegrafo, non mi piace affatto.

MASCIA. — Sei dimagrita. (*Fischia*). Ti sei pure ringiovanita, sembri un ragazzetto.

TUSENBACH. — Dipende dalla pettinatura.

IRINA. — Bisogna trovare un altro lavoro, questo non è per me. Vi manca proprio quello che io desideravo, quello che sognavo. È un lavoro senza poesia, senza pensieri... (*Bussano nel pavimento*). Il dottore bussa... (*a Tusenbah*). Caro, bussate voi, sono stanca... non posso...

(TUSENBAH *bussa nel pavimento*).

IRINA. — Verrà subito. Bisogna prendere delle misure. Ieri il dottore e Andrea nostro furono al Circolo e perdettero di nuovo. Dicono che Andrea ha perso dugento rubli.

MASCIA (*indifferente*). — Che cosa si può fare ora?

IRINA — Ha perso quindici giorni fa, ha perso in dicembre. Sarebbe meglio che perdesse addirittura tutto, almeno lasceremmo questa città. Dio mio, sogno Mosca tutte le notti, sono come matta. (*Ride*). Partiamo in giugno, e fino allora resta ancora... febbraio, marzo, aprile, maggio... sei mesi quasi!

MASCIA. — Bisognerebbe soltanto che Natascia non sapesse niente della perdita.

IRINA. — Credo che per essa sia lo stesso.

(CEBUTIKIN *appena alzato - riposava dopo il pranzo - entra nella sala, lisciandosi la barba, poi si siede presso la tavola e tira dalla tasca un giornale*).

MASCIA. — Eccolo, è venuto... Ha pagato la casa?

IRINA (*ride*). — No. Da otto mesi nemmeno un kopeek. Ha dimenticato, evidentemente.

MASCIA (*ride*). — Che aria grave che ha! (*Tutti ridono; pausa*).

IRINA. — Perchè tacete, Alexander Ignatievic?

VERSCININ. — Non so. Ho sete. La metà della vita per un bicchiere di tè! Non mangio da stamattina...

CEBUTIKIN. — Irina Sergheevna!

IRINA. — Cosa volete?

CEBUTIKIN. — Venite qui. *Venez ici.* (*Irina va e si siede presso la tavola*). Senza di voi non posso. (*Irina fa il solitario*).

VERSCININ. — Ebbene? Se non ci danno del tè, filosofiamo almeno.

TUSENBAH. — Accetto. Su che cosa?

VERSCININ. — Su che cosa? Sogniamo un pochino... quella vita che sarà dopo di noi fra due, trecento anni.

TUSENBAH. — Ebbene? Dopo di noi si andrà in pallone, cambierà la forma dei vestiti, sarà scoperto forse un sesto senso e anche sviluppato, ma la vita resterà sempre la stessa, vita difficile, piena di misteri, e felice. E fra mille anni, l'uomo ripeterà lo stesso ritornello: « ah, è duro vivere! » e ciò malgrado, allora come ora, temerà la morte e non la desidererà.

VERSCININ (*dopo avere pensato*). — Che cosa dirvi? Io credo che sulla terra tutto deve cambiare poco a poco e anche ora già cambia. Fra due, trecento, infine, mille anni - la quistione non sta nel termine - si avrà l'avvento d'una vita felice. Certamente noi non parteciperemo a quella vita, ma è per essa che viviamo ora, che lavoriamo, che soffriamo, infine, noi la creiamo - e in questo solo sta lo scopo del nostro essere e se volete, la nostra felicità.

MASCIA (*ride piano*).

TUSENBAH. — Che cosa avete?

MASCIA. — Non so. Oggi rido dalla mattina...

VERSCININ. — Ho finito gli studi là dove avete finito voi, all'Accademia non sono andato, leggo e molto, ma non so scegliere, e leggo forse quello che non bisogna leggere, e intanto più vivo, più ho voglia di sapere. I miei capelli incanutiscono, sono già vecchio quasi, ma so poco, ahi, quanto poco! Eppure mi pare che so bene, so fortemente il principale, il vero. E come vorrei dimostrarvi che non vi è felicità, non vi può essere e non vi sarà per noi... Dobbiamo lavorare, soltanto lavorare e lavorare mentre la felicità sarà l'appannaggio dei nostri lontani discendenti. (*Pausa*). Se non io, almeno i discendenti dei miei discendenti saranno felici.

(FEDOTIN *e* RODE *compariscono nella sala; si siedono e cantano piano con la chitarra*).

TUSENBAH. — Non capisco. Dobbiamo lavorare, lavorare, senza nemmeno sognare la felicità. Ma se io sono felice!

VERSCININ. — No.

TUSENBAH (*agita le due mani e ride*). — Evidentemente, non ci comprendiamo. Come potrei convincervi? Noi abbiamo la nostra vita, l'avvenire avrà la sua, non migliore, nè peggiore della nostra...

MASCIA (*ride piano*).

TUSENBAH (*le mostra il dito*). — Ridete? (*a Verscinin*) Non solo fra due, trecento, ma anche fra un milione d'anni, la vita resterà la stessa; essa non cambia, resta immutabile, seguendo le proprie leggi, delle quali non c'importa, o, almeno, che voi non conoscerete mai. Gli uccelli migratori, le grue, per esempio, volano, volano, e qualunque idea nascesse nelle loro teste essi continuerebbero a volare senza sapere dove e perchè. Potranno capitare filosofi tra di loro, ma essi perseguiranno sempre il loro volo...

MASCIA. — Il senso però?

TUSENBAH. — Il senso... Ecco nevica, quale senso in ciò? (*Pausa*).

MASCIA. — Mi pare che l'uomo deve esser credente, o deve cercare la fede, se no la sua vita sarà vuota, vuota... Vivere e non sapere perchè volano le grue, perchè nascono i figli, perchè vi sono stelle nel cielo... O sapere perchè si vive, o tutto è niente, una bagattella... (*Pausa*).

VERSCININ. — Pure è peccato che la gioventù sia passata.

MASCIA. — Gogol dice: Che noia vivere a questo mondo, o signori.

TUSENBAH. — E io dirò: è difficile discutere con lor signori!

CEBUTIKIN (*leggendo il giornale*). — Balzac sposò a Berdicew.

(IRINA *canticchia*).

CEBUTIKIN. — Ne prenderò nota subito. (*Prende nota*) Balzac sposò a Berdicew. (*Legge il giornale*).

IRINA (*facendo il solitario, pensosa*). — Balzac sposò a Berdicew.

TUSENBAH. — Il dado è tratto. Sapete, Maria Sergheewna, ho dato le dimissioni.

MASCIA. — L'ho inteso. Ma non ci vedo niente di buono. Non mi piacciono i borghesi.

TUSENBAH. — È lo stesso... (*Si alza*). Non sono avvenente, che militare sono? Però è lo stesso... Lavorerò. Un giorno almeno della vita lavorare tanto che tornando a casa si possa cadere sul letto dalla stanchezza e addormentarsi subito d'un sonno forte... (*Andando via dalla sala*). Gli operai, probabilmente, dormono forte!

FEDOTIN (*a Irina*). — Proprio ora ho comprato per voi da Pigikow alla Moskovskaia un lapis di colore... e questo temperino...

IRINA. — Siete abituato a trattarmi come una bambina, ma sono grande ora... (*Prende il lapis e il temperino con gioia*). Che bellezza!

FEDOTIN. — Per me ho comprato un coltello... guardate... un altro, un terzo, uno per le orecchie, uno per le unghie...

RODE (*ad alta voce*). — Dottore, quanti anni avete?

CEBUTIKIN. — Io? Trentadue. (*Tutti ridono*).

FEDOTIN. — Vi farò vedere un altro solitario. (*Fa il solitario*).

(*Portano il samovar*; ANFISSA *sta vicino; poco dopo viene* NATALIA *e sta presso la tavola; entra* SOLENI *e dopo avere salutati tutti si mette a tavola*).

VERSCININ. — Però che vento!

MASCIA. — Sì. L'inverno mi ha seccata. Ho perfino dimenticato come è l'estate.

IRINA. — Il solitario riesce, lo vedo già. Vuol dire che anderemo a Mosca.

FEDOTIN. — No, non riesce. Vedete che un sette ha coperto il due di picche (*ride*). Vuol dire: a Mosca non andrete.

CEBUTIKIN (*legge il giornale*). — Zizikar... infierisce il vaiuolo.

ANFISSA (*avvicinandosi a Mascia*). — Mascia, vieni a prendere il the, matuska. (*A Verscinin*) Venite, vostra signoria... perdonate batiuska, ho dimenticato il nome, il nome di vostro padre...

MASCIA. — Portami, qui, niania. Non andrò là.

IRINA. — Niania!

ANFISSA. — Vengooo!

NATASCIA (*a Soleni*). — I bambini di latte capiscono benissimo. « Buongiorno », dico, « Bobik, buongiorno, caro! » Egli mi guarda di una maniera speciale. Credete che in me parli solo la madre, ma no, no, vi assicuro! È un bambino straordinario.

SOLENI. — Se questo bambino fosse mio, l'avrei arrostito e poi mangiato. (*Prende il bicchiere col the e va a sedersi in un angolo del salotto*).

NATASCIA (*coprendosi la faccia con le mani*). — Uomo rozzo, ineducato!

MASCIA. — Felice chi non si accorge se abbiamo inverno o estate. Io credo che se fossi a Mosca, sarei perfettamente indifferente al tempo...

VERSCININ. — Pochi giorni fa stavo leggendo il diario di un ministro francese, scritto in prigione. Il ministro era condannato pel Panama. Con quale gioia, con quale entusiasmo, egli parla degli uccelli che vedeva dalla finestra della prigione e che non scorgeva prima, quando era ministro. Ora che è reso alla libertà, certo, di nuovo non se ne accorge. Così pure voi, una volta a Mosca non ne farete più caso. La felicità non esiste, perciò non l'abbiamo, ma solo la desideriamo.

TUSENBAH (*prende dalla tavola una scatola*). — E i *bonbons* dove sono?

IRINA. — Li ha mangiati Soleni.

TUSENBAH. — Tutti?

ANFISSA (*servendo il the*). — Una lettera per voi, batiuska.

VERSCININ. — Per me? (*Prende la lettera*). Da mia figlia. (*Legge*). Sì, certamente. Scusatemi, Maria Sergheevna, io andrò via inosservato. Non prenderò il the. (*Si alza agitato*). Eternamente queste storie...

MASCIA. — Che cosa è? Non è un segreto?

VERSCININ (*piano*). — Mia moglie, di nuovo, ha tentato di suicidarsi. Bisogna andare. Passerò inosservato. Sommamente dispiacevole tutto questo. (*Bacia la mano a Mascia*). Mia cara, mia buona signora... Passerò qui... (*Se ne va*).

ANFISSA. — Dove va dunque? Proprio quando ho servito il the. Come è veramente...

MASCIA (*stizzita*). — Taci! Stai qui seccando la gente, non vi è pace quando ci sei tu... (*Se ne va con la tazza presso la tavola*). Mi annoi, vecchia!

ANFISSA. — Perchè ti arrabbi? Cara!

Voce di ANDREA. — Anfissa!

ANFISSA (*burla*). — Anfissa! Sta là (*Se ne va*).

MASCIA (*nella sala, alla tavola, con stizza*). — Fatemi posto, dunque! (*Mischia le carte*). Avete preso tutto il posto con le vostre carte. Prendete il the!

IRINA. — Sei cattiva, Maska.

MASCIA. — Dal momento che sono cattiva non parlate con me. Non mi toccate...

CEBUTIKIN (*ridendo*). — Non la toccate, non la toccate...

MASCIA. — Avete sessant'anni e intanto siete come un ragazzaccio, dite bestialità.

NATASCIA (*sospira*). — Cara Mascia, perchè adoperare tali espressioni? Con la tua bella faccina, in una società per bene, tu, te lo dico in verità, saresti proprio affascinante, se non fossero queste espressioni. « Je vous prie, pardonnez-moi, Marie, mais vous avez des manières un peu grossières ».

TUSENBAH (*trattenendosi dal ridere*). — Datemi... datemi... Mi pare che c'è del cognac.

NATASCIA. — « Il paraît que mon Bobik ne dort plus déjà », si è svegliato. Non sta bene oggi. Vado da lui, permettete. (*Se ne va*).

IRINA. — Dove è andato Alexander Ignatievic?

MASCIA. — A casa. Di nuovo è successo a sua moglie qualche cosa di straordinario.

TUSENBAH (*va da Soleni, in mano la bottiglia col cognac*). — Sempre state solo, pensate sempre e non si sa a che pensate. Ebbene, facciamo pace. Beviamo del cognac. (*Beve*). Stanotte certo dovrò suonare tutta la notte, chi sa che inezie... Dunque!

SOLENI. — Perchè fare pace? Non ho litigato con voi.

TUSENBAH. — Voi sempre create una situazione come se avessimo litigato. Bisogna convenire che avete uno strano carattere.

SOLENI (*declamando*). — Sono strano, chi non lo è? Non arrabbiarti, Aleko!

TUSENBAH. — Che fa qui Aleko?...

SOLENI. — A quattr'occhi, sono come tutti, ma in società sono triste, timido e... dico bestialità. Ma con tutto ciò sono più onorevole e più onesto di molti. E lo posso provare.

TUSENBAH. — Spesso mi fate incollerire, vi attaccate sempre a me, quando siamo in società, eppure mi siete simpatico non so perchè. Voglio ubbriacarmi oggi. Beviamo!

SOLENI. — Beviamo. (*Bevono*). Non ho mai avuto niente contro di voi, barone. Ma ho il carattere di Sermontow. (*Piano*). Dicono perfino che gli somigli...

TUSENBAH. — Do le dimissioni. Basta! Ci ho pensato due anni e finalmente ho deciso. Lavorerò.

SOLENI (*declamando*). — Non incollerire! Aleko... Dimentica, dimentica, i sogni tuoi...

(*Mentre parlano,* ANDREA *entra piano col libro e si siede presso la candela*).

TUSENBAH. — Lavorerò.

CEBUTIKIN (*entrando nel salotto con* IRINA). — Il trattamento era pure in uso nel Caucaso: zuppa con cipolle e cehartma di carne.

SOLENI. — Ceremscia non è per niente carne, ma una pianta, una specie della nostra cipolla.

CEBUTIKIN. — No, angelo mio, cehartma non è cipolla, ma arrosto di montone.

SOLENI. — E io vi dico che ceremscia è cipolla.

CEBUTIKIN. — E io vi dico che cehartma è montone.

SOLENI. — E io vi dico che ceremscia è cipolla.

CEBUTIKIN. — Ma perchè discutere? Non siete mai stato al Caucaso e non avete mangiato la cehartma.

SOLENI. Non ho mangiato, perchè non mi piace. Ceremscia ha l'odore dell'aglio.

ANDREA (*supplichevole*). — Basta, signori, vi prego!

TUSENBAH. — Quando verranno i travestiti?

IRINA. — Avevano promesso per le nove; vuol dire ora.

TUSENBAH (*abbraccia Andrea*). — Ah vi seni, moi seni, seni novie moi...

ANDREA (*balla e canta*). — Seni novie, klenovia...

CEBUTIKIN (*balla*). — Klenovia! (*Tutti ridono*).

TUSENBAH (*bacia Andrea*). — Che diavolo! Beviamo, Andriuscia, beviamo per darci del tu. Anch'io, con te, Andriuscia, andrò all'Università.

SOLENI. — A quale? A Mosca vi sono due Università.

ANDREA. — A Mosca non vi è che un'Università.

SOLENI. — E io vi dico che ve ne sono due.

ANDREA. — Magari fossero tre. Tanto meglio.

SOLENI. A Mosca vi sono tre Università. (*Mormorio e zittio*). A Mosca vi sono due Università: la vecchia e la nuova. E se non vi garba di ascoltarmi, se le mie parole vi irritano, posso anche non parlare. Posso anche andarmene in un'altra stanza... (*Se ne va*).

TUSENBAH. — Bravo, bravo! (*ride*). Signori, cominciate, mi metto a suonare! Curioso questo Soleni... (*Siede al piano, suona il walzer*).

MASCIA (*da sola balla il walzer*). — Il barone è ubbriaco, il barone è ubbriaco, il barone è ubbriaco!

(*Entra* NATASCIA).

NATASCIA (*a Cebutikin*). — Ivan Romanovic! (*Dice qualche cosa a Cebutikin, poi se ne va piano. Cebutikin tocca Tusenbah alla spalla e gli dice qualche cosa all'orecchio*).

IRINA. — Che cosa?

CEBUTIKIN. — È ora di andare via. State bene.

TUSENBAH. — Buona notte. È tempo di andare via.

IRINA. — Permettete... E i travestiti?...

ANDREA (*confuso*). — Non verranno. Vedi cara, Natascia dice che Bobik non sta tanto bene... In una parola non so niente, per me è lo stesso.

IRINA (*facendo spalluccie*). — Bobik è malato!

MASCIA. — Che ci volete fare? Ci cacciano, bisogna che andiamo via. (*A Irina*). Non è Bobik che è malato, ma essa stessa... Ecco! (*Batte la fronte col dito*). Borghesuccia!

(ANDREA *se ne va a destra in camera sua.* CEBUTIKIN *lo segue; nella sala tutti si salutano*).

FEDOTIN. — Contavo di passare la serata, ma se il bambino è malato, certo non si può... Domani gli porterò dei balocchi...

RODE (*ad alta voce*). — Ho dormito apposta dopo pranzo, pensavo di ballare tutta la notte... Non sono dopo tutto che le nove!

MASCIA. — Usciamo in istrada, là decideremo il da farsi.

(*Si sentono:* A rivederci! State bene! *e pure il riso allegro di* TUSENBAH. *Vanno via tutti.* ANFISSA *e la cameriera sparecchiano, spengono i lumi. Si sente cantare la bambinaia.* ANDREA *con paletot e cappello in testa e* CEBUTIKIN *entrano piano*).

CEBUTIKIN. — Non ebbi tempo di ammogliarmi, perchè la vita passò come un fulmine, anche perchè amavo pazzamente tua madre che aveva marito...

ANDREA. — Non bisogna ammogliarsi. Non bisogna, perchè è noioso.

CEBUTIKIN. — Questo è vero, ma d'altra parte la solitudine... Puoi essere filosofo quanto vuoi, ma la solitudine è una cosa terribile, mio caro... Dopo tutto è lo stesso.

ANDREA. — Andiamo più presto.

CEBUTIKIN. — Perchè affrettarsi? Avremo tempo.

ANDREA. — Ho paura che entri mia moglie.

CEBUTIKIN. — Ah!

ANDREA. — Oggi non mi metterò a giuocare, resterò così. Non mi sento bene... Cosa fare, Ivan Romanovic, per l'asma?

CEBUTIKIN. — Perchè domandare! No mi ricordo, caro... non so...

ANDREA. — Passiamo per la cucina. (*Se ne vanno. Un campanello, poi un altro; si sentono voci, risate*).

IRINA (*entra*). — Che cosa è?

ANFISSA (*a bassa voce*). — I travestiti. (*Risuona il campanello*).

IRINA. — Di', niania, che non c'è nessuno a casa, che scusino. (ANFISSA *va via. Irina pensosa va su e giù per la camera; è agitata. Entra* SOLENI).

SOLENI (*meravigliato*). — Non c'è nessuno. Dove sono tutti?

IRINA. — Se ne sono andati.

SOLENI. — È strano. Siete sola?

IRINA. — Sola. (*Pausa*). Addio.

SOLENI. — Mi sono comportato male, senza fallo. Ma voi non siete come le altre: voi siete elevata e pura, voi vedete la verità... Voi sola potete capirmi. Io amo, amo profondamente, infinitamente...

IRINA. — Addio! Andate via.

SOLENI. — Non posso vivere senza di voi. (*Seguendola*). Oh! mia felicità! (*Attraverso le lagrime*). Oh, beatitudine! Occhi splendidi, occhi divini, come non ne ho visto a nessuna donna.

IRINA (*freddamente*). — Finitela, Vassilli Vassilievic!

SOLENI. — È la prima volta che vi parlo d'amore, e mi pare di non essere sulla terra, ma su un altro pianeta. (*Si passa la mano sulla fronte*). Ma è lo stesso; non si può farsi amare per forza... Però non debbo avere rivali felici... non debbo... Vi giuro per tutti i santi, ucciderei il rivale... Oh, divina!

(*Passa* NATASCIA *con una candela*).

NATASCIA (*guarda in una porta, in un'altra e passa davanti la porta che conduce nella camera del marito*). Andrea sta qui. Lasciamolo leggere. Scusatemi, Vassili Vassilievic, io non sapevo che eravate qui, sono entrata vestita come era...

SOLENI. — Per me è tutt'uno. Addio! (*Se ne va*).

NATASCIA. — Sei stanca, mia cara, mia povera bambina. (*Bacia Irina*). Perchè non vai a letto più presto?

IRINA. — Bobik dorme?

NATASCIA. — Dorme. Ma non è tranquillo. A proposito, cara, ti volevo dire, ma ora stai fuori tu, ora sono occupata io... Temo che Bobik abbia freddo nella sua camera, che è pure umida. E la tua stanza sarebbe così buona per il bambino. Cara, amata, mettiti con Olga!

IRINA (*non capisce*). — Dove? (*Si sente arrivare una troika con sonagli*).

NATASCIA. — Sarai con Olga nella medesima camera e la tua darai a Bobik. È così carino. Oggi gli dico: « Bobik, sei mio, mio ». Ed egli mi guarda con i suoi occhioni. (*Suona il campanello*). Deve essere Olga. Come torna tardi! (*La cameriera si avvicina a Natascia e le dice piano qualche cosa*).

NATASCIA. — Protopopow? Che uomo curioso! È venuto Protopopow a prendermi per fare una passeggiata in troika. (*Ride*). Strani gli uomini... (*Il campanello*). Chi sarà venuto? Forse farò bene di andare per un quarto d' ora... (*Alla cameriera*) Dici che vengo subito. (*Il campanello*). Vedete; deve essere Olga. (*Se ne va. La cameriera corre via.* IRINA *sta seduta pensosa; entrano* KULIGHIN, OLGA *poi* VERSCININ).

KULIGHIN. — Bravo; e dicevano che farebbero una serata!

VERSCININ. — Curioso: mezz'ora fa, quando andai via, aspettavano i travestiti...

IRINA. — Tutti andarono via.

KULIGHIN. — Anche Mascia? Dove è andata? E perchè Protopopow aspetta giù con la troika? Chi aspetta?

IRINA. — Non mi domandate niente... Sono stanca.

KULIGHIN. — Uh, capricciosa...

OLGA. — Il Consiglio è finito proprio ora. Sono stanchissima. La nostra direttrice è malata; ora ho preso il suo posto. La testa mi duole, mi duole... (*Siede*). Andrea ha perso ieri al giuoco duecento rubli... Tutta la città ne parla...

KULIGHIN. — Pure io mi stancai al Consiglio. (*Siede*).

VERSCININ. — Mia moglie pensò bene di spaventarmi, e tentò di suicidarsi. Ora tutto si è accomodato e sono contento; ora mi riposo... Vuol dire che è ora d'andare via? Va bene; permettete di augurarvi tutto il bene possibile. Fiodor Iliie, andiamo in qualche parte! Non posso restare in casa; in nessun modo io potrei... Andiamo!

KULIGHIN. — Sono stanco. Non andrò. (*Si alza*). Sono stanco proprio. Mia moglie è andata a casa?

IRINA. — Probabilmente.

KULIGHIN (*bacia la mano a Irina*). — Addio. Domani e dopodomani è festa e potrò riposarmi. State bene! (*Va via*). Bramerei una tazza di the. Contavo di passare la sera in buona compagnia e - *o fallacem hominum spem*!... L'accusativo, perchè è un'esclamazione...

VERSCININ. — Ebbene andrò solo. (*Se ne va con Kulighin fischiando*).

OLGA. — Mi fa male la testa... Andrea ha perduto... Tutta la città ne parla... Vado a letto. (*Va*). Domani sono libera. Dio, che piacere! Domani libera, dopodomani pure... Oh, la mia testa!... (*Se ne va*).

IRINA (*sola*). — Se ne sono andati. Non c'è nessuno. (*In strada il suono dell'armonica; la niania canta*).

NATASCIA (*in pelliccia e berretto passa per la sala; dietro viene la cameriera*). — Fra mezz'ora sarò di ritorno. Farò un giretto solo. (*Se ne va*).

IRINA (*rimasta sola, con tristezza*). — A Mosca! a Mosca! a Mosca!

(*Cala la tela*).

(*Continua*).

Traduz. di OLGA PAGES.

SONETTI

SUL FIUME.

Una barca si move, e dietro un lume
pallido: un' ombra su la prora china,
scrutando fra le tenebre, trascina
qualcosa grave dietro sè, nel fiume.

Lungi, presso la diga, ove le spume
segnano un'ampia linea turchina,
un altro lume errante s'avvicina
tremulo e cresce rosso tra le brume.

I pioppi eretti verso il ciel notturno
contemplano la luna in cenerine
nuvole declinante verso i greti.

Un motto breve passa... Ed inquieti
errano i lumi ancora e l' ombre, chine
sul mistero del fiume taciturno.

IN MEMORIA.

Senza speranza d' alcun paradiso
il morituro, innanzi ad ogni cosa
della vita, passava, col sorriso
di chi guarda, vorrebbe e pur non osa.

Non osava. Temendo una gelosa
rivale, e da la vita già diviso
ascoltava il suo cuore, senza posa,
precipitare il suo mortale avviso.

Procedeva tra noi, gladïatori
della vita, già vinto e già scïente,
dissimulando il suo certo destino.

Era di maggio, un lucido mattino.
Rideva ancor del suo riso dolente
quando fu seppellito sotto i fiori.

ABBANDONATO.

Appena vivo il bimbo piange forte,
tastando, come un rondinino cieco,
su la fanciulla che con occhio bieco
guarda l'ignaro nato per sua morte.

Vivere? Anch'egli avrà la mala sorte,
nudi e traditi entrambi. Oh muoia seco!
Già lontana è la vita... N'ode l'eco
fievole, fuori, oltre le chiuse porte.

Chiuse le porte e oscure. Sul braciere
ondula a tratti un'azzurrina fiamma.
Esausto il seno e il bimbo cerca, tenta...

Oh che peso sul petto! L'ombre nere
premono... Il bimbo tace: su la mamma,
da poco desto, si rïaddormenta.

IL RICHIAMO.

Risi e lazzi la schiera malïarda
versa intorno col vino igneo che fuma.
Egli apre gli occhi ombrati da la bruma
del sonno e la sua testa par che arda.

S'accosta a la finestra. L'apre: guarda.
Imbiancan l'Alpi, là, come una spuma,
in fondo al cielo pallido, ove sfuma
scolorando, la luna che s'attarda.

E lentamente una figura scialba
ondula emersa da la nebbia rara:
« Sempre più triste, a che, importuna, torni?

È troppo tardi per mutar miei giorni!
È troppo tardi, o importuna e cara,
che a notte affogo e che risorgi a l'alba! »

SU UN OROLOGIO.

Un anno, un giorno, un'ora ed anco un anno,
un giorno, un'ora... Il tempo immobil dura.
La lancetta procede con sicura
costanza, senza sosta e senza inganno.

Con ugual legge per gli spazi vanno
gli astri e ciascuno ai prossimi è misura,
Docili intorno ad una Forza oscura
per tutto il tempo ancor graviteranno.

Ma della vita l'indice è la noia
lenta e fra lenti battiti l'ingoia
tosto l'ignoto che ci è tomba e culla.

Pur quando guida il dito dell'Amore
o del Dolore sul quadrante l'ore,
l'attimo è tutto ed una vita è un nulla.

GIOVANNI CENA.

L'UOMO E LA NAVE

Il varo della *Regina Margherita* è un lieto evento per la marina italiana, che dal nome dell'Augusta gentildonna trae nuovi e felici auspicî.

Durante gli ultimi vent'anni del XIX secolo nell' analisi della questione navale ha dominato la tendenza di accordare una preponderanza soverchia al materiale. Il *Naval Annual* di Brassey (che è certamente il prontuario più sicuro e giustamente accreditato tra quelli che procurano agli uomini politici di ogni paese gli elementi necessarî per la formazione del criterio di relativa possanza navale degli Stati moderni) è il solo che, di tanto in tanto, concede al personale di bordo qualche attenzione, pur non discendendo mai a troppi particolari.

La causa di ciò va rintracciata nel valore economico cui l'industria della nave e dei suoi attrezzi da navigazione e da battaglia è salita a partire dal giorno nel quale l'unità navale tattica si è metamorfosata in fortezza autonoma e semovente con lungo raggio d'azione. Gl'industriali, non dovendo esaminare che il solo aspetto del problema che loro interessasse, studiaronsi creare la nave che nel minimo dislocamento possedesse il massimo di possanza offensiva a grande distanza presidiata dal massimo valore difensivo. D'onde la varietà dei successivi modelli e la celerità di mutazione ignota ai secoli anteriori, per cui le navi invecchiano presto ed escono dalla lista dei *valori navali.*

Che gl'industriali abbiano in assoluto ideato oggi lo scafo migliore, la motrice più rispondente, la corazza resistentissima, il cannone più potente e il proiettile più penetrante, non è prudente asserire perchè la metallurgia, la meccanica e l'artiglieria sono tuttora in progresso non interrotto: la nave perfetta non v'è; è sostituita dal compromesso tra quanto idealmente si desidera e quanto realmente è lecito, allo stato delle cose, ottenere.

Posta la questione in questi termini positivi, i varî Stati diventarono altrettanti feudi dell'industria ed, allo scopo di reciprocamente sorpassarsi, ipnotizzati dalla nave, trascurarono lo studio del-

l'uomo. Di una cosa sola relativa all'uomo ebbero pensiero (ed era essenzialissima), cioè di armonizzare lo scibile tecnico dell'uomo di mare alla nave nuova; ma più innanzi non sospinsero lo studio. Apparentemente non avevano motivo d'impensierirsi, visto che il maneggio della nave moderna è più facile che quello dell'antica, essendo quella una macchina composta di organi veramente perfezionati e che risponde in realtà all'esigenza di chi la governa. Di questo mio asserto sono prove palmari la costante diminuzione dei sinistri e la scemata mortalità della gente di bordo cui il cómpito personale e lo sforzo fisico sono resi ogni giorno assai meno faticosi e pericolosi che per l'addietro. Ma d'altra parte i ministri e gli ammiragli, quasi dovunque provenienti dalla professione navale e ligî ai pregiudizî tradizionali che dessa importa e serba gelosamente, credettero che, stabilita l'armonia cui ho accennato or ora, null'altra cosa fosse necessaria per l'andamento del servizio.

I.

La vecchia marina morta nel 1870 avea risolto il problema relativo all'uomo ed alla nave. In un tempo e con un materiale che esigeva una felice combinazione di forza muscolare e di destrezza, coltivare entrambe era indispensabile; e vi si mirava tanto per la formazione dell'ufficiale quanto per quella del marinaro.

Chi ha dimestichezza colla iconografia del periodo marittimo che chiamerò Nelsoniano, quantunque esso si prolunghi al di là della morte di lui, non ignora che, salvo Orazio Nelson (che fu tanto uno sgricciolo fisicamente quanto intellettualmente un colosso) tutti i componenti la pleiade marinaresca britannica avevano spiccati caratteri di robustezza e di salute. Gli uomini che non colarono a picco, o che le palle risparmiarono, raggiunsero quasi tutti una tarda e verde vecchiezza. Anzi il solo che fosse falciato dalla morte in età giovane fu Lord Collingwood, il fido Acate di Nelson e la più alta personalità intellettuale che la marina della prima metà del secolo XIX vanti; perchè oltre ad essere uomo di primo ordine nel campo dell'azione, fu uomo insigne per vastità di pensiero politico.

I marinari britannici di quel periodo, comunque superassero i 100 000 imbarcati, erano, come i loro duci, uomini di un' eccezionale vigoria fisica. Negli scritti del romanziero marittimo illustratore del periodo che è il Marryat, la statura bassa e le spalle cascanti degli ufficiali francesi sono spesso argomento di sarcasmo e di blanda ironia. È omai accertato che tra le due stirpi navali antagonistiche la forza fisica era disuguale.

Pacificati i mari, era naturale che tutto ciò ch'era stato inglese

fosse di moda e la cura dell'educazione fisica preponderò soverchiamente su quella della mente. Il modello tipico fu il *lupo di mare* la cui comparsa è frequente nei romanzi e nelle commedie della prima metà del secolo XIX; figura grottesca, se vuolsi, ma che rispondeva a personaggi viventi. La fioritura del lupo di mare fu nefasta alle marine in genere e alla britannica in ispecie. Se i tre alti intelletti che furono il principe di Joinville e Jurien de la Gravière in Francia e Fitzroy in Inghilterra, non avessero sconfinato fuor della morta gora, la marina militare tra il 1815 e il 1860 segnerebbe una ecclissi nella mentalità navale. Il *misoneismo* più feroce fu il carattere marittimo dominante; e poichè il principe di Joinville riuscisse a far approvare i disegni di Dupuy de Lôme, il riformatore del materiale *ab imis* (quegli che contemporaneamente ideò la fregata in ferro, il vascello rapido e la corazzata) bisognò approfittasse d'un *interim* ministeriale, nel quale per quindici giorni del portafoglio della marina fu incaricato Guizot che, dietro le vive istanze del principe, consentì si ponesse mano alla costruzione del disegno più umile tra i tre del Dupuy, cioè quello del vascello rapido a suo tempo battezzato *Napoléon*.

Questo fatto fondamentale accadeva nel 1847. Il *Napoléon* entrò in servizio nel 1855, assicurando alla Francia il primato navale; ma la corazzata non comparve che nel 1860 e la nave di linea a scafo di ferro nel 1861. Delle successive invenzioni dal 1860 al 1870 in fatto di architettura navale, di macchine motrici e d'armamento niuna appartiene a marinari propriamente detti; chè anzi da essi furono ciascuna e tutte avversate siccome dannose al servizio.

Il *servizio*! la gran parola esprimente il concetto navale d'allora che conteneva la quintessenza della parte puramente meccanica della grande tradizione Nelsoniana ed escludevane tutto ciò che eravi di progressivo nelle idee del sommo capitano che, al pari di Collingwood, di Exmouth e di Cochrane, fondatori della tradizione stessa, era stato eccessivamente rivoluzionario ed inviso ai *conservatori* suoi contemporanei, giusto come Howe e Rodney l'erano stati antecedentemente, comunque anche costoro fossero stati preceduti da Hawke e da Anson nelle vie delle riforme.

II.

La degenerazione dell'*uomo di mare* in *lupo di mare* principalmente nacque dalla disdegnosa ignoranza delle scienze morali e politiche, ancorchè elementari, e dal feticismo onde si circondarono le matematiche che sono fondamentali solo per la risoluzione dei pochi problemi costituenti i principî della navigazione e della

manovra. I lupi di mare supposero in buona fede che un giovanotto inclito matematico potesse, o anzi dovesse, diventare un chiaro uomo di bordo; e tutti i programmi d'insegnamento furono formulati secondo codesto criterio sopra ogni altro erroneo, cui non esito attribuire il decadimento del pensiero navale nel grembo della marina professionale. Rievoco col ricordo dei miei dodici anni di mare, scorsi sotto il peso immane del *servizio*, la inanità delle conversazioni tra colleghi, l'ozio faticoso del cervello, il culto idolatra dei particolari, l'impopolarità che colpiva chiunque coltivasse le idee generali, la miopia in politica, l'avversione a qualsiasi cosa che accennasse al progresso, tutti sentimenti che costituivano lo *stato d' animo* della mia marina dalla quale le altre differenziavano esclusivamente nella misura secondo la quale una nazione differisce dall'altre in ciò che riguarda appunto la quotità di misoneismo ond'è afflitta.

La rievocazione è lamentevole; anzi avrebbe diritto a rimanere una pura manifestazione sentimentale poco o punto interessante per il lettore, se non fosse accaduto in casa nostra verso il 1872 un fatto politico di gran peso. Codesto fatto fu la ricostruzione del naviglio chiamato a sostituire il naviglio di Lissa.

La cronaca n'è nota, e n'è noto il principale artefice che fu il Brin, il cui merito sovrano non fu d'ingegnere, ma di politico, il quale vide esser necessario costituire in Italia un grosso nucleo d'interessi marittimi per alimentarne l'armata e darle la ragione plausibile d'esistenza; e codesti interessi marittimi ch'erano sparsi qua e là egli raccolse e cementò dando vita ad un' industria la quale oggi è uscita d'infanzia e si avvia a una fanciullezza sana e promettente.

Il famoso dissidio tra il Brin ed il suo rivale Saint-Bon altro non fu, per chi, al pari di me, ne ha studiato attentamente la genesi e le fasi, che l'urto inevitabile tra l'uomo nutrito delle scienze morali e politiche apprese nella vita civile e l'uomo professionale ingegnoso e colto, ma uso a vedersi piegare innanzi le schiene dei subordinati. Fu lo scontro tra due ordini d'idee navali, Brin rappresentando il pensiero moderno, Saint-Bon l'antico. Or accadde che durante la ricostruzione del naviglio si avvicendassero col Brin varî ministri del vecchio stampo, buoni professionali, ma politici nulli e per conseguenza affatto insensibili al bisogno di una riforma nella formazione mentale dell'uomo di mare. Questi lasciarono le cose come stavano; e Brin durante le sue successive amministrazioni, trascinato dall'indole sua un po' scettica, preferì mischiarsi poco di riforme per via delle quali era certo incontrare l'antagonismo ingiustificato dei suoi inferiori, ma non per ciò impotente.

La conseguenza finale e fatale fu la seguente: *oggi la nave*

italiana val meglio dei suoi uomini: e questa è una causa di vera e circostanziata debolezza navale, indipendente dalla quantità e dalla qualità del naviglio.

III.

Un' asserzione così grave non deve formularsi senza che corra l'obbligo di dimostrarne la verità, ed a questo mi accingo.

Il vecchio naviglio non comportando che meccanismi elementari mossi a braccia, solo il vigore di queste era richiesto, e gli equipaggi rispondevano purchè fossero composti di uomini nel fiore della forza muscolare. Nella mia fanciullezza non era eccezionale il caso di un secondo nocchiere che non sapesse nè leggere nè scrivere. I *letterati* a bordo erano i sott'ufficiali del ramo dei piloti, il cui corredo di conoscenze scientifiche si avvicinava a quello dei guardiamarina usciti dalla scuola.

Oggi non è più così: gli attrezzi, le armi, i minimi ordigni della nave moderna esigono in chi è chiamato ad usarli uno sviluppo cerebrale che non è più compatibile coll' *analfabetismo*, non più rappresentato nelle marine di Germania, d'Inghilterra e degli Stati Uniti, molto diminuito in quella di Francia e, purtroppo, tuttora dominante nella nostra. Infatti, basandomi su un documento ufficiale che è la *Situazione del Corpo R. Equipaggi* il 31 dicembre 1899, mandato a stampa per cura della Direzione del servizio militare presso il Ministero della marina, rilevo che la media totale degl'inscritti di leva che diedero prova di un certo grado di istruzione segna il 57.08 per cento; ma di fianco a codesta media anzichenò bassina, quella particolare ad alcuni compartimenti marittimi è addirittura desolante. Per esempio il compartimento di Bari dà il 24.26 per cento, quello di Porto Empedocle il 32.65, quello di Reggio Calabria il 36.06. Ora i più ostinati amici del passato hanno accettato, comunque a malincuore, la verità del principio secondo il quale le milizie colte danno un rendimento militare più alto che le incolte. Chiunque ha dovuto per ufficio scozzonare le reclute non ignora con qual sollecitudine esse si famigliarizzano con le armi e col loro maneggio, quando l'istruzione elementare ha già loro sviluppato il criterio. Chiunque poi ha dovuto maneggiare le masse umane sa che la maggior parte delle mancanze contro l'ordine e la disciplina viene commessa dalla gente di tardo cervello. Siamo dunque, per tutto ciò che al gregario di mare si riferisce, in uno stato di palese inferiorità; che si dichiarerebbe più o meno dannoso a seconda del grado di coltura dei nostri antagonisti eventuali.

Qui mi sia lecito ricordare la recente disfatta della Spagna, inclita nazione che ebbe lungamente il torto di trascurare la diffu-

sione dell'istruzione nelle sue plebi. È evidente che il Ministero della marina, tanto in Ispagna che da noi, non è responsabile della ignoranza che domina fra gl'inscritti marittimi dai quali trae mediante la leva annuale la sua bassa forza. Quella lustra che chiamiamo istruzione obbligatoria è la vera colpevole. Ed all'errore di essa la marina reca in certa misura rimedio facendo impartire a bordo, quando e ovunque si possa, l'insegnamento di lettura e scrittura sotto la direzione d'un ufficiale. Ma la recluta, giunta al servizio in condizioni assolutamente inferiori, riceve almeno una istruzione navale intensiva che la renda degna della nave intorno alla quale i milioni si sono profusi liberalmente? No: qui comincia la sproporzione di spesa tra la nave e l'uomo, sproporzione illogica, perchè, praticamente parlando, la nave vale per quanto valgono gli uomini che la governano ed animano. Per ragioni di risparmio deplorevoli (le quali non mai si accampano per la nave) la gente non è addestrata a sufficienza nell'uso dei due elementi costitutivi il valore bellico della nave, vale a dire nel cammino a tutta forza e nel fuoco della batteria: in poche parole, non si consuma abbastanza carbone, nè si spara abbastanza nelle condizioni più praticamente somiglianti ad una giornata campale, mentre il raziocinio insegna che la potenzialità effettiva di una nave è funzione diretta della condotta regolare del suo motore e dell'efficacia del suo fuoco, due elementi la cui deficienza basta a neutralizzare persino la più squisita maestrìa del comando. L'esempio più preclaro del disastro finale cui conduce la sperequazione tra l'uomo e la nave, Santiago lo addita. La forza spagnuola era composta di unità tattiche che, alle prove di collaudo, avevano segnato velocità superiori a quelle degli avversarî. Le artiglierie uscivano dai migliori opificî del mondo. Il giorno del conflitto, tutto, fuorchè il coraggio dei capitani, fallì. Il cammino fu sì lento che le navi spagnuole vennero agevolmente raggiunte dalle americane, quantunque queste da lungo tempo tenessero il mare ed avessero le carene sporchissime. I cannonieri di Spagna non imberciarono che una sola volta il bersaglio! Gl'incrociatori corazzati *Maria Teresa*, *Oquendo*, *Vizcaya*, *Colon*, e i cacciatorpediniere *Pluton* e *Furor*, costati complessivamente al tesoro spagnuolo 64 milioni di franchi, sparirono in un'ora dalla superficie del mare delle Antille sotto il fuoco di cannonieri, non impeccabili davvero, ma di gran lunga superiori ai nemici.

La sorte della marina spagnuola non è eccezionale; è quella cui tutte le marine che riporranno fede implicita nel numero e nell'eccellenza delle navi debbono sottostare, se non si preoccuperanno di animarle con uomini resi esperti *della guerra qual'è*. Il bilancio che non assegni una giusta quota per la perequazione tra l'uomo e la nave, per conseguenza, contiene in germe la disfatta.

IV.

Dal gregario al graduato.

V'è un mestiere marinaresco e v'è un'arte navale. Seguono il primo tutti quelli che navigano a scopo di traffico o di pesca. Coltivano la seconda coloro cui sono affidate le missioni che la marina militare esercita in pace od in guerra. Che del mestiere siano scienze fondamentali le matematiche pure ed applicate ognuno vede. Negarlo sarebbe infantile; è anzi allargato il campo delle matematiche applicate alla marina, per cagione del motore a vapore e dei motori elettrici. Ma l'istruzione esclusivamente professionale, pur essendo sufficiente per farne un conduttore di nave, non porta alcun contributo alla formazione del capitano di mare e di guerra propriamente detto, il quale (il nostro tempo lo esige) dev'essere ad un tempo, secondo i casi, missionario di pace e *artista* di guerra.

Sì, la pace e la guerra, sono i due fulcri della funzione navale, in ciò dissimile dalla pura militare che ignora il primo. Le grandi figure storiche dell'arte navale polarizzeranno sempre a Cook ed a Nelson, ad Abele Tasman e a Ruyter, a Villegagnon ed a Suffren. Per conseguenza deve ritenersi manchevole, e perciò errata, qualunque educazione dell'ufficiale che non miri al contemporaneo sviluppo della vigoria nel pensiero e dell'energia nell'azione.

Sino a pochi anni or sono niuna delle grosse marine continentali aveva tanto trascurato l'educazione dei suoi ufficiali quanto la nostra. Il bel libro di Dante Parenti, pubblicato sotto il titolo *Le scuole di marina in Italia e all'estero* nel 1892 e che valse giustamente all'autore una medaglia d'onore conferitagli da una Commissione ministeriale, è sotto questo riguardo lettura non edificante. I futuri ufficiali di marina entravano nell'Accademia di Livorno dietro un esame sull'aritmetica ragionata, sull'italiano (la grammatica), la storia antica e la geografia molto elementare; v'era anche un esame facoltativo di una lingua estera. Durante i cinque anni accademici, l'austero corso di matematiche, cui negli esami davasi il coefficiente 3, era a mala pena temperato da quelli della letteratura italiana, della storia politica e di due lingue estere, la francese obbligatoria, la tedesca o l'inglese a scelta dell'alunno. Salvo la letteratura italiana, cui al punto di merito affiggevasi il coefficiente 3, alle altre discipline non accordavasi che il 2; al disegno artistico che insegnavasi nel terzo o quarto anno di corso affiggevasi il coefficiente 1. Oh! terra di Leonardo da Vinci e di Andrea del Sarto, perchè non ti aprivi?

Nulla dunque in cinque anni di scuola che esaltasse i sentimenti, che iniziasse quei giovanetti all'esame delle idee generali,

le quali dominano il mondo moderno: perchè è bene tenere a mente che provvedevasi a che l'insegnamento letterario non fosse eccitante e procedesse pedestre in omaggio ad una tradizione venerata (se non venerabile) portata alla R. Accademia navale di Livorno dalla R. Scuola di marina di Genova colla gravità rispettosa con cui si porta un santo in processione.

Di una educazione impartita secondo codesto sistema la marina nostra ha pagato amaramente il fio. Se dal suo grembo non sono usciti nè un Jurien de la Gravière, nè un Cloué, nè un Paris, nè un Henri Rivière, nè un Pierre Loti, come dalla marina francese, nè un Maury od un Porter, od un Mahan come dall'americana, nè un Makarof, come dalla russa, se i numerosi ufficiali generali senatori e i loro colleghi legislatori della Camera non hanno lasciato orma nell'oratoria (segno come eccezioni due discorsi del Saint-Bon e tre del Morin, belli e ben costrutti), n'è responsabile l'arida educazione ricevuta.

Essa è pur responsabile che (salvo recentemente dall'ammiraglio Giuseppe Gavotti, l'autore del *Da Temistocle a Ito* e di altri successivi lavori) la storia navale non ha sollecitato la penna di nessun ufficiale; sì che quando nel 1886, sedendo Brin ministro, fu bandito un concorso per una opera di storia navale generale, i tre che si diedero a tessere su quell' argomento non furono ufficiali in attività di servizio, e dei tre concorrenti uno solo aveva appartenuto al ramo navigante dello stato maggior generale. È colui che scrive oggi queste righe.

Ma peggio ancora accadde più recentemente. La liberazione di Candia dal giogo mussulmano è fatto al quale la marina italiana ha avuto parte spiccata e preponderante. Certo è l'azione politica più vigorosa cui abbia la nostra terra contribuito dopo il 1870.

Ebbene, dei numerosi ufficiali che furono testimonî dell'opera delle squadre degli ammiragli Canevaro e Bettolo, non uno ha preso la penna per narrare le geste dei compagni, sì che esse sono dal paese ignorate: e pur dovettero essere degne d'istoria se il Ministero propose a S. M. il conferimento di decorazioni alle virtù ed al valore militare di alcuni ufficiali e comuni. La renitenza allo scrivere implica evidentemente un timore che la sola inesperienza letteraria può giustificare, e difatti non l'hanno risentita codesta renitenza altri ufficiali di marina educati fuori del grembo della R. Scuola e dell' Accademia; cioè il De Amezaga proveniente dalla marina mercantile, il Brin dottore universitario, il Martorelli allievo dell'*École normale*, il Soliani, il Bettolo e il Bonamico che nell'Università fecero il primo ed indelebile tirocinio. *Argus*, fervido ed audace polemista, dal quale è lecito dissentire, ma che è obbligo

rispettare ed apprezzare, proviene dalla bassa forza e può considerarsi un *autodidatto.*

Non sono argomenti codesti che provano l'insufficenza dell'insegnamento scolastico fondamentale tra noi?

Nel 1896 e nel successivo anno, trovandosi la marina a corto di personale, furono banditi concorsi per il terzo e per il quinto corso accademico; la condizione fu l'esibizione per il terzo corso della licenza liceale o pur di quella d'Istituto tecnico: per il quinto corso il certificato di passaggio al terzo anno di Università (sezione fisico-matematica).

Il buon risultato ottenuto spinse il Morin, allora sottosegretario di Stato, a formulare la riforma dell'ammissione all'Accademia. Essa fu applicata sedente al Ministero il Racchia; oggi l'esame d'ammissione verte sulle materie necessarie per conseguire la licenza liceale oppure d'Istituto tecnico, ma non vi si accede che mediante l'una o l'altre licenza; il soggiorno all'Accademia non dura che tre anni invece di cinque. V'è senza alcun dubbio un progresso e il viridario dei futuri ufficiali di marina contiene pianticelle già carezzate dall'aura vivificante di quelle discipline che un dí chiamavansi di *umanità.* L'Accademia navale non ha più la sua vieta caratteristica di *seminario* : badisi che non do al vocabolo il minimo significato dispregiativo, ma adopero il termine che usarono i Borboni quando in Francia, auspice Luigi XIV, ed in Ispagna Filippo V, istituironsi sotto nome di *seminario della marina* il Collegio francese di Tolone e lo spagnuolo di San Telmo.

Malgrado la riforma delle regole d'ammissione l'insegnamento peccava ancora dalla base: e a renderlo più idoneo all'esercizio normale delle funzioni navali il Ministero pensò di stabilire che i sottotenenti di vascello non potessero aspirare alla promozione al grado di tenente (che è il fondamentale del tirocinio e dove le attitudini al comando si palesano), senza frequentare un *corso complementare* che si vuole da alcuni mettere a pari della *Scuola di guerra* dell'esercito.

No, il corso complementare del quale ho il programma dinanzi agli occhi è tuttora insufficiente, perchè chi lo compilò ebbe a trascurare le scienze morali e politiche a tutto e soverchio profitto delle tecniche. Infatti il corso si decompone nello studio delle materie seguenti: Storia ed arte militare navale; Impiego delle armi da tiro: Architettura navale; Elementi d'idraulica e resistenza dei materiali; Macchine a vapore ed elementi di termodinamica; Arte militare terrestre; Diritto internazionale marittimo.

Per coloro poi che aspirano ad una graduatoria in artiglieria

e torpedini vi sono i due corsi di: Materiale d'artiglieria ed Elettrotecnica.

La Storia navale e il Diritto sono le due sole discipline di questo programma che sconfinino dalla scolastica marittima; e dall'esame delle sedici tesi nel quale il programma è scompartito sotto i capitoli successivi intitolati: Introduzione; Organica; Strategia navale; Logistica; Evoluzioni, è agevole lo scorgere che la Storia navale propriamente detta vi ha parte secondaria e sommaria anzichenò.

Altrettanto si può dire del programma del Diritto; ancor esso ridotto più scolastico che filosofico.

✠

Il corso complementare è dunque una continuazione nell'ordine di studî onde consta il corso normale e partecipa della sua arida natura. Nemmeno vi è un accenno alla letteratura marittima internazionale, la cui bibliografia è già voluminosissima: manca insomma tuttociò che può suscitare, esaltare, entusiasmare in una professione che più di qualsiasi altra comporta il volo poetico e la puntura dell'estro, e i cui eroi rifulgono nei secoli nostri di storia da Duilio sino a Garibaldi.

A rigore il corso complementare quale esso è oggi basterebbe per iniziare il giovane ufficiale alle funzioni di limitata responsabilità annesse al grado di tenente di vascello. Ma alle funzioni di comando, le quali cominciano al grado di capitano di corvetta e che importano responsabilità sì vasta da essere, per dir così, talora illimitata, l'iniziazioue procurata dal semestre di corso complementare in grembo ad un istituto situato in una città secondaria non basta più. Bene lo hanno inteso gli Stati Uniti e la Francia, fondando rispettivamente una scuola di *alti studî navali* perchè la frequentino i tenenti di vascello per conseguire il rango di comandante.

Dopo una prova fallace di stabilire una scuola su di una divisione navale *ad hoc*, la Francia il 13 ottobre 1896 ne ha trasferita la sede in Parigi. Il corso fu decretato durasse otto mesi ed abbracciasse venti materie teoriche, fra le quali: Storia della marina francese; Storia delle marine straniere; Strategia; Tattica; Amministrazione; Diritto marittimo. Stabilita dal ministro Lockroy, sospesone il funzionamento dal successore di lui, riordinata dal Lanessan, oggi la Scuola superiore di marina di Parigi ha un corso di dieci mesi, cui tien dietro un imbarco di due altri mesi sopra una unità di squadra. Parigi è stata scelta a sede come la città di Francia meglio attrezzata per l'insegnamento; da noi tale posto

Roma o Napoli, o Venezia, l'avrebbero. E infatti le sole grandi città, ricche di biblioteche, di musei, di raccolte d'ogni genere, sono adatte a certi studî. Livorno, mi duole dirlo, è insufficiente.

Agli Stati Uniti la questione è stata considerata quanto in Francia e praticata come vo a dire.

La Scuola superiore navale americana è una specie di Università marittima aperta agli studiosi: è frequentata anche da ufficiali superiori. Non è situata presso una grande città; ma, anzi, come un cenobio, in luogo isolato lungo le coste del Massachussets. Data dal 1892, l' ha ordinata il contramiraglio Luce, nome caro alla ricostruzione della marina americana; e il famoso libro del comandante Mahan che ha per titolo *Influence of sea power upon history,* oggi vero vangelo navale, altro non è che la sinossi delle lezioni impartite da Mahan ai suoi compagni e discepoli alla Scuola superiore.

Codesto esempio della Francia e degli Stati Uniti, cioè di due nazioni le quali già possiedono una tradizione navale di per sè bastevole ad ammaestrar colla propria innegabile influenza i giovani ufficiali che delle loro marine sono le speranze, non deve andar perduto per noi cui la tradizione manca tuttora. Attribuire la vittoria delle armi americane alla loro Scuola superiore, o meglio alla loro Università navale, sarebbe probabilmente dare un troppo esclusivo coefficiente al prodotto finale; ma è fuor di ogni dubbio che la condotta generale della campagna, i servizi davvero eccellenti di macchina, di rifornimento di ogni cosa necessaria e di igiene palesano agli Stati Uniti la presenza di una marina temprata dallo studio e non lasciata in balía dell'empirismo che da parecchi anni affligge la nostra.

V.

Mi lusingo aver provato che, per trascuranza o manchevolezza d'istituto educativo, nella nostra marina, l'uomo, comunque originariamente dotato bene, sia rimasto inferiore alla nave.

Or mi corre l'obbligo di andar raccogliendo argomenti dimostrativi che l' efficacia navale fu presidiata sempre da un alto coefficiente per l'uomo e da uno basso per la nave, sia questa riguardata quantitativamente sia qualitativamente. L'amiraglio inglese sir Geoffrey Hornby scrisse a proposito della giornata dello Yalù: « La vecchia credenza riceve nuova giustificazione; è sempre l'uomo che vince: in primo luogo l'uomo che vede il punto ove fa

mestieri della miglior nave e ve la porta; poi, in secondo luogo, l'equipaggio più esperto nel maneggio delle varie armi che usa ».

Sir Geoffrey parlava integrando la storia: ricordava certamente che a bordo dell'*Armada* del Duca di Medina Sidonia, bellissima, equipaggiata dai vincitori di Lepanto, imbarcatisi sulle navi meglio costrutte che al mondo fossero, i marinari di mestiere erano pochi, mentre molti e prodi erano i soldati di sopraccarico. Quantunque le navi inglesi fossero piccine, male armate e in numero minore, la proporzione relativa dei marinari era la seguente: 14 nel campo inglese contro 11 nello spagnuolo.

Ricordava che nelle guerre successive degl'Inglesi contro Francesi e Spagnuoli, questi ebbero sempre navi più veloci e meglio attrezzate; ma insufficienti ed inefficaci equipaggi, e comunque militasse a favor loro sempre il vantaggio del numero, ciò nulla meno furono sconfitti a Lagos, a Belleisle, al *glorious first of June*, al Capo S. Vincenzo, a Aboukir, a Trafalgar. Noi stessi, a Lissa, perdemmo, pur avendo vantaggio di numero e d'armamento, non affatto bastevole a compensare la scarsità di buoni cannonieri. Ricordava forse anche questo Sir Geoffrey: che nella famosa corsa attraverso l'Atlantico e il mar delle Antille per ricercare Villeneuve e Gravina, Nelson aveva navi estenuate, vele consunte, sartïame usato, ma equipaggi di atleti. Con questi egli vinse a Trafalgar; avevali educati, avevali amati e tanto li stimava che inaugurò la giornata col celebre segnale *England expects every man to do his duty* (l'Inghilterra si attende che ogni uomo faccia il suo dovere), in cui non si contiene un atomo di pensiero professionale e scolastico; ma è tutto un appello morale ad una collettività cosciente ed educata. Il segnale di lord Nelson è il più stringente argomento della superiorità didattica delle scienze morali e politiche sulle tecniche. È l'ultima lezione di un educatore incomparabile.

JACK LA BOLINA.

LA VITA D'UN GRANDE PENSATORE ITALIANO

Il 2 giugno l'Accademia dei Lincei teneva la sua seduta annuale alla presenza di S. M. Vittorio Emanuele III, che, continuando le nobili tradizioni dell'Augusto e compianto suo Genitore, affermava coll'intervento personale il vivo interesse che il giovane Sovrano ha sempre dimostrato per la coltura nazionale.

Pubblichiamo con piacere i discorsi che in tale circostanza furono pronunciati dagli onorevoli Luzzatti e Boccardo e facciamo fervidi augurî che la nostra Accademia dei Lincei, addentrandosi nello studio dei problemi che agitano la vita moderna, pur mantenendosi nella sfera serena ed elevata della scienza, espanda sempre più l'influenza sua sopra il pensiero nazionale.

SIRE!

Il presidente della nostra Accademia, Angelo Messedaglia, del quale tutti i pensatori e gli studiosi piansero la recente morte, era un *Principe sovrano* nel regno infinito della scienza, e ai discepoli e docenti pareva davvero

... il maestro di color che sanno.

La sua testa aristotelica dominava con eguale intuizione le discipline morali e naturali, coordinate in nessi di sintesi luminose per la virtù del metodo di osservazione, del quale aveva ereditato la fiaccola, direttamente, dall'Accademia del Cimento.

Alla sapienza tecnica accoppiava una vastissima coltura storica e letteraria; poteva tradurre in bellissimi versi italiani i canti di Longfellow, esaminare con eguale genialità di Gladstone, e con maggiore precisione di lui, l'*Uranografia* di Omero, o assurgere ai più alti problemi matematici della popolazione. E poichè era anche di una rettitudine purissima nella vita privata e nella pubblica, ei visse come un *cavaliere della scienza,* servendo *mundo corde* a questo suo solo amore, tutto consacrato all'assidua ricerca del vero. E ben di lui si può dire, secondo la fidiaca immagine di Platone, che nella sua anima la bellezza riverberava lo splendore del vero e del buono.

Quale maestro incomparabile apparve nelle Università di Pavia, di Padova e di Roma in più che mezzo secolo d'insegnamento!

Mente davvero universale, coordinatore poderoso e felice d'indagini solo in apparenza diverse e lontane, perchè cospiranti tutte all'ideale supremo dell'unità, accendeva negli animi dei discepoli gli entusiasmi, che parevano riservati agli studi storici e ai letterari. Nessun altro da una cattedra universitaria, per quanto si attiene alle discipline sociali, ha fatto amare di più l'alta scienza, la quale di sè paga, in sè medesima si contempla, non cura lo strepito della rinomanza passeggera o i compensi mondani, nè intende alle immediate applicazioni. E s'ei fosse vissuto nelle Università e nelle Accademie di Parigi, di Londra, di Berlino, godrebbe una fama anche maggiore in Italia. Quei paesi apparecchiano ai loro ingegni più eminenti gli altissimi piedistalli, cosicchè si vedono da per tutto. I nostri, per quanto eccelsi, non dispongono di quei mezzi speciali d'ingrandimento.

Non è possibile, forse non è lecito, nel giro di due sole decine di minuti, quanti l'indole di questa solennità ne assegna alla commemorazione del nostro presidente, ragionare in modo degno dei lavori di un uomo che stampò su tanti campi del pensiero orme incancellabili. Tuttavia farò cenno brevissimo di alcuni studi principali da lui iniziati fin dalla prima giovinezza (quell'intelletto potente non conobbe le esitazioni degli esordi nelle indagini scientifiche), ripresi e condotti innanzi nel maturo vigore dell'ingegno e degli studi, quando ci appariva quasi onnisciente nella sua forte semplicità; alludo alle ricerche sulla popolazione, sulla statistica della criminalità, sulla economia monetaria e sul credito.

Il saggio del Messedaglia su Malthus è l'esame più alto e forte del libro dell'economista inglese, non tanto dal punto di vista intrinseco della dottrina quanto da quello del metodo seguito per giungere alle conclusioni che ne sono il fondamento.

L'*intensità di riproduzione* della specie umana si evolverebbe secondo le celebri leggi di Malthus in una progressione geometrica, nel rapporto eguale a due; il Messedaglia si pose a oppugnare la realità della premessa che la forza riproduttiva appaia uniforme in ogni clima, in ogni razza, in ogni Stato, costante in qualsiasi tempo.

In questo lavoro del 1858 raccolse tesori di ipotesi e di fatti chiariti dalle indagini dei fisiologi e dei naturalisti, le quali lasciavano sospettare un'intima variazione nella forza riproduttiva secondo le differenze sostanziali di clima, di stirpi, di cultura economica. Non si tratta di una forza costante come credeva Malthus, ma di una forza variabile. E il Messedaglia visse tanto da veder confermate dalle scienze biologiche, antropologiche ed etnografiche in pieno fiore le felici intuizioni del suo studio giovanile!

Nè meno importante è l'osservazione dell'abbaglio aritmetico

del Malthus quando allinea le sue progressioni, l'una *geometrica*, secondo la quale crescerebbe la popolazione, l'altra *aritmetica* per l'aumento delle sussistenze. Il Malthus svolgendo le due serie per porne a confronto i termini corrispondenti, non ha avvertito che considerandole unite cessano di essere indipendenti, l'una reagendo di continuo sull'altra e modificandola incessantemente. La serie delle sussistenze arresta, termine per termine, la serie della popolazione nel successivo sviluppo. E si va determinando una terza formola, che forse rappresenta la misura effettiva con la quale cresce la popolazione; non è più una progressione geometrica, ma aritmetica anch'essa come quella delle sussistenze, però di ragione maggiore.

E qui il Messedaglia mette innanzi un paragone scultorio, tratto dalla meccanica, com'era suo costume. L'incremento della popolazione, quale fu immaginato dal Malthus, rappresenta una evoluzione virtuale, assomiglia a un convoglio scendente lungo una strada ferrata a forte pendenza; in breve tempo acquisterebbe una velocità superiore a qualsiasi ritegno... Ma a moderarne il moto sin da principio basta che un freno elida l'accelerazione al suo nascere e si mantenga costante. La *forza riproduttiva* della popolazione non è anch'essa, al pari della gravità nel caso del convoglio, che una forza acceleratrice di continuo frenata nella sua azione!

Gli altri scritti sulla popolazioue analizzano con grande finezza il concetto della vita media, liberandolo dagli errori cresciutivi intorno. Vi si discutono con meravigliosa acutezza le applicazioni di questa formula nell'uso ordinario delle tavole di mortalità e di sopravvivenza, e quale indice della vitalità di una nazione, della sua potenza economica e morale. E poichè una stessa media può trarsi da combinazioni di elementi assai diversi, occorre, per la compiuta notizia di ciascun caso, aver presente la serie dei termini onde la media, un compendio, si è dedotta.

L'argomento dei valori medi attraeva il Messedaglia e, oltre all'insigne lavoro del 1883, spese gli ultimi anni della sua vecchiaia in una intima trattazione di questa materia, investigando a fondo le applicazioni dei valori medi alle scienze sociali, all'antropometria e all'antropologia. In quest'opera, che senza dubbio vedrà la luce per cura dei Lincei (i quali d'accordo coll'Istituto Veneto e colla città di Verona, orgogliosa del suo grande figlio, dovrebbero intraprendere una nuova edizione di tutti i lavori del Messedaglia, che ora più non si trovano o stanno nascosti negli Atti accademici, e sono lieto di poterne dare oggi la più completa recensione) (1), il Messedaglia poderosamente discute tutti i più recenti studi, dalle indagini matematiche dell' Egdeworth alle applicazioni delle medie fatte dal

(1) È pubblicata negli Atti accademici.

Galton e dal Pearson per tentare la soluzione dei casi dubbi di biologia e psicologia fisiologica, segnatamente per illuminare il problema tanto oscuro ancora della eredità.

Così negli studi sulle statistiche penali, profondi e nuovi e i cui magistrali insegnamenti si riverberarono persino nelle sue relazioni parlamentari sui bilanci del Ministero di grazia e giustizia, ei ragionando dell'intima natura delle medie tenta di chiarire il formidabile conflitto tra la libertà del volere e quell'ordine regolare, quasi fisso e meccanico, col quale si manifestano i fatti sociali e morali investigati dalla statistica.

È il problema formidabile, al cui cospetto il Messedaglia, come tutti noi che vi abbiamo lungamente pensato, provava un senso di sbalordimento e quasi di vertigine.

Il nostro grande investigatore non può negare la regola davvero mirabile con la quale si ripetono certi fenomeni demografici e morali, ma non vi legge dentro la prova decisiva di una ferrea causalità estrinseca, che rinserri da ogni parte l'individuo e regga essa sola il corso delle cose umane. E si affatica a dimostrare come questa successione ritmica dei fenomeni statistici riguarda la massa, la collettività, non l'individuo; il quale può rimanere libero, e pertanto responsabile, nella breve cerchia delle opere sue, e ciò non ostante, possono rimanere fissi e costanti i risultati generali in cui si confondono e assommano tutte le particolari attività. Come una media può rimanere eguale per una combinazione infinitamente diversa degli elementi dai quali risulta, come uno stato di equilibrio può continuare a sussistere pur disponendo per infinite maniere le singole forze da cui dipende, così a questi casi matematici astratti corrispondono quelli che la statistica rivela con le sue mirabili regolarità.

Quindi il Messedaglia conclude che l'ordine uniforme nelle statistiche può sussistere con qualsiasi sistema filosofico, movendo dal determinismo più rigido o dalla più chiara libertà dell'arbitrio. A una conchiusione somigliante giunge oggidì lo Spencer nella ultima edizione dei *Primi Principî*, quando coordina la dottrina dell'evoluzione organica con qualsiasi sistema di filosofia, sfatando la tesi dei materialisti che riconoscono nella sola loro ipotesi *l'idoneità di adattamento* alla evoluzione organica.

Insomma, secondo il Messedaglia, che si avvicina in questo punto ai pensieri sempre profondi del Cournot, parrebbe che certi fenomeni morali presentino una regolarità maggiore di alcuni fenomeni fisici appunto perchè gli elementi individuali sono più mobili e indipendenti nell'un caso che nell'altro e perchè, come il calcolo della probabilità dimostra, la più esatta costanza del risultato si ottiene allorchè è più perfetta la compensazione fra le più diverse e fluttuanti variazioni.

Del che però un fidatissimo discepolo si permetteva di dubitare per la ripugnanza di adoperar in modo troppo rigido concetti puramente matematici nella interpretazione di fenomeni così complicati della vita umana, i quali nel loro profondo e ultimo mistero non si possono dominare che con intuizioni più alte.

Quante volte abbiamo investigato insieme questo formidabile conflitto fra la volontà sovrana e la necessità sovrana, tra il libero arbitrio e la fatalità! E ricordo che il Messedaglia apriva il volto a sorriso benevolo quando, al fine di contraddirlo dolcemente, gli narravo, a proposito della regolarità del numero dei suicidi, le conclusioni di una lezione all'Università di Perugia. Affidavo i giovani studenti che quando parecchi mercanti falliti si bruciano il cervello, scemava la probabilità che uno di essi acceso di amore infelice si togliesse la vita! Ed egli consentiva in quest'altra osservazione, che, « come ogni pianeta ha la sua autonomia e si collega al sistema del mondo, così il libero arbitrio si coordina alle leggi generali della vita ».

Io mi sono spesso domandato in questo studio della popolazione e delle medie quale posto scientifico competa al Messedaglia. Egli rifulge nel dimostrare che i numeri non sono che la veste, l'involucro esteriore delle cose; è di queste che bisogna principiare a intendersi per capire quelli. Nelle statistiche finanziarie, nelle economiche, in quelle della delinquenza, ei rese evidenti gli errori nei quali si cade quando si manchi alla norma fondamentale dello scrutare addentro il significato morale e positivo dei numeri. A mo' di esempio, egli chiarì entro quali limiti valgano le comparazioni che si sogliono fare sulla densità della popolazione degli Stati e come non basti calcolare i consueti rapporti fra l'estensione di superficie e gli abitanti, ma convenga badare, punto trascurato prima di lui, alla estensione diversa di un paese rispetto a un altro.

Il Messedaglia ha dato agli studi della popolazione una propria individualità scientifica, staccandoli dalla statistica e dalla economia e facendone una distinta disciplina. Egli comprese meglio di ogni altro che la dottrina generale della popolazione, se voglia raggiungere il fine massimo di determinare le leggi naturali dalle quali è governata nella sua composizione e nel suo movimento, non possa essere nè una matematica nè una economia, bensì una fisica, e meglio ancora, una fisiologia.

Lo studio della popolazione non solo involge, secondo il programma limitato degli economisti, l'equilibrio di essa con le sussistenze, ma abbraccia nei multiformi rapporti l'intera vita della umanità, le condizioni fisiche e morali della sua salvezza. Così essa si interpone fra due ordini diversi di discipline, le biologiche

e le sociali, e forma per qualche riguardo il nesso fra le une e le altre.

Insomma, il Messedaglia è il nostro Quetelet, il nostro Wappäus; anzi per alcuni riguardi nella larga comprensione delle leggi economiche e sociali emula il Quetelet e sicuramente oltrepassa l'insigne statistico tedesco (1).

(1) Se il Messedaglia non ci ha lasciato opere nè sì compiute, nè sì larghe di mole come la *Physique sociale* del Quetelet o la *Allgemeine Bevölkerungstatistik* del Wappäus, se egli non ci fornisce un intiero sistema come quello del Quetelet, che vorrebbe fissare in rigide serie statistiche tutto il mutevole corso della vita sociale, se non ci dà un'opera densa di materiali come quella del Wappäus, tuttavia, coi suoi non molti e non lunghi scritti, si avvantaggia per alcuni riguardi così sullo statistico belga come su quello tedesco. Se anche non professò in modo particolare le discipline matematiche come il Quetelet e non ne potè fare così estesa e originale applicazione ai metodi statistici, tuttavia nell'uso di questi metodi, e sopra tutto nella discussione logica di essi, non rimane certo inferiore al Quetelet e vi porta un elemento che a questi, troppo rinserrato negli studi matematici e negli astronomici, mancava, la piena conoscenza delle scienze sociali e soprattutto delle economiche, nelle quali quei metodi si debbono impiegare. Quanto al Wappäus, se anche era fornito, come il Messedaglia e più che il Quetelet non fosse, di coltura economica e storica, il Messedaglia lo supera di gran tratto per tutto ciò che è finezza d'analisi statistica, uso degli strumenti analitici. In un punto poi il nostro autore si eleva indiscutibilmente al di sopra del Wappäus e per un certo rispetto anche al disopra di Quetelet, vogliamo dire per un maggiore spirito filosofico, nel buono e compiuto senso di questa parola. Il Wappäus di rado assurge dalle file lunghe delle sue cifre e dei suoi prospetti a considerazioni che segnino d'un solco luminoso il fondo ancora oscuro della vita demografica, di rado il Wappäus dalle medie e dai fitti numeri che aduna, trae e stabilisce una legge, sia pure provvisoria, che permetta di coordinare altri fatti e di procedere nella investigazione scientifica. Il Quetelet è invece, per questa parte, una mente superiore e avvezzo a ritrovare col calcolo le leggi determinatrici del moto dei corpi celesti, nella induzione dei moti, tanto meno semplici e più complessi, degli organismi sociali, mira sempre al fine di assegnarne, fin dove l'analisi lo consenta, le cause e le leggi. Ma il Quetelet è talora dominato da uno spirito di sistema che lo porta a deduzioni non giuste e sopra tutto concepisce la vita sociale da un punto di vista troppo meccanico. La sua fisica sociale è troppo una fisica e troppo poco una fisiologia.

Il Messedaglia invece associando nella sua mente la cultura più diversa, ma illuminata da alcune idee direttrici, per la sua conoscenza d'ogni disciplina economica e politica e della storia, giunge a un concetto della società più organico e più rispondente ai progressi odierni del sapere. La sua « scienza della popolazione » muove da un principio più largo della fisica di Quetelet: egli non si restringe al puro studio statistico della popolazione, ma lo congiunge con quello dell'incivilimento. L'influenza sua

Il nostro dallo studio rigoroso e preciso delle leggi di fatto assurge al concetto di un ordine regolatore di esse e di tutte le altre che dominano il mondo fisico e il mondo umano e delle quali la scienza va discovrendo via via qualche tratto e qualche elemento.

Piccoli, brevi tratti ed elementi di quella curva infinita secondo cui si movono i mondi fisici e le società umane e che non possiamo pensare non dipenda essa medesima da chi l'abbia tracciata e via via la tracci. Il Messedaglia col dimostrare nel fondo e sopra le contingenze delle leggi demografiche un regolatore supremo di esse, si accosta a quei grandi scienziati e filosofi, i quali, dal Galileo, dal Newton al Pasteur, quanto più seppero penetrare profondamente nel segreto delle cose e della natura, tanto più riconobbero l'ordine che ne inizia il sorgere e ne assiste il corso!

La vita scientifica del Messedaglia non si integra colla sua vita politica e militante. Ei si profonda in tal guisa negli abissi del meditare che l'uomo di azione appena in lui s'intravede.

Due volte rifiutò il potere, e fui testimone delle preghiere vivissime colle quali Marco Minghetti voleva che assumesse il portafoglio della pubblica istruzione. Ma era alienissimo dalle responsabilità politiche per serbarsi fedele al solo amore della scienza.

Quando un'idea si accingeva a concretarsi in atto, in un provvedimento qualsiasi, ei diceva che non era più affar suo.

Però se non riusciva a liberarsi dalle cure della politica, segnatamente nelle relazioni sui bilanci della pubblica istruzione, della grazia e giustizia, sui provvedimenti finanziari, sulla perequazione fondiaria, tutti avvertivano la sua superiorità. E se avesse voluto prendere una viva parte alle controversie parlamentari, sarebbe apparso il più forte nelle questioni tecniche, perchè era il più sapiente, e quantunque parlasse rado e con voce soave, la luce che scendeva dai suoi discorsi illuminava, per un istante almeno, anche le menti più mediocri dell'assemblea.

Insomma egli osò recare felicemente il metodo scientifico nel Parlamento! Nella sua relazione sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'anno 1869 insegnò per la prima volta a confrontare i nostri bilanci con quelli esteri, coi tedeschi segna-

sul corso del pensiero e della scienza contemporanea rimase certo inferiore a quella del Quetelet, ma chi nel progresso futuro degli studi demografici ricercherà le pagine del Messedaglia, le troverà per alcuni lati più fresche e più « attuali » che non forse molte di quelle dell'autore della *Physique sociale*. In questa forma serena e indipendente dello spirito, in questa genialità di cultura volta alle discipline più diverse, non per adunare nella mente una farraginosa enciclopedia ma per derivarne elementi di considerazioni generali, il Messedaglia rappresenta alcune delle qualità migliori e caratteristiche dell'ingegno italiano.

tamente, riducendo i dati che stimava alla equivalenza, comparando i servizi pubblici della stessa specie pel loro contenuto vitale, rappresentandoli al punto di paragone. E sul carattere e sul magistero delle Università tedesche, disse cose allora nuove, come cose nuove fece manifeste sui principî dell'imposta fondiaria in attinenza colla perequazione, nella quale opera la non lieta realtà dei fatti fu ben lontana dall'ideale. Il Messedaglia non avvertì, insieme a tanti altri, che data l'indole del nostro paese, la perequazione poteva significare lo sgravio dei terreni più colpiti, senza possibilità alcuna di compenso nei meno tassati!

Tutti questi studi ei faceva in Parlamento con la serenità indifferente di un uomo uso a cercare, a esporre il vero per il vero e non per la conquista del potere, da cui aborriva. Il che gli dava una somma autorità morale. E anche in ciò era ben diverso da certi scienziati dispettosi, i quali simulano un grande dispregio della vita politica perchè non poterono mai afferrare le agognate rive del Parlamento o nel breve passaggio vi lasciarono il ricordo di clamorosi naufragi.

Però qualche volta punto al vivo dai suoi contradditori rispose a guisa di leone. Mi par vederlo quando si discuteva nel 1873 a Montecitorio quella parte dei provvedimenti finanziari, dei quali era il relatore. Si trattava di chiarire la convenienza, relativa se non assoluta, della convenzione proposta dal Sella colla Banca Nazionale per mutar in perpetuo il prestito redimibile contratto dallo Scialoja. Il Seismit-Doda e il Valerio, tutt'altro che mediocri, accusavano il Messedaglia di affaticare la Camera con ubbie metafisiche e con l'algebra. Ei così epilogò il suo discorso, dopo una esposizione formidabile di numeri chiari e coordinati fra loro: « L'onorevole Seismit-Doda ha dimenticato gl'interessi di quei 217 milioni, ed è cosa grossa, niente altro che 78 milioni per 18 semestri. Con ciò egli voleva appuntarmi di metafisica secondo la sua parola. Sarei ben lieto se la mia metafisica potesse risparmiare qualche volta allo Stato un errore di calcolo di 78 milioni ». E la Camera plaudiva il *metafisico*, tacevano i contradditori, e tutti erano costretti a riconoscere che ragionando di queste materie il nostro maestro era infallibile come l'algebra che maneggiava. E in questi e in altri discorsi somiglianti si riverberava il senno maturo che nel libro sui prestiti pubblici apparso nel 1850, il migliore dopo quello classico del Nebenius, negli scritti sulla moneta e sul credito, aveva toccato le più alte cime dell'economia e della finanza.

Del resto non è lecito dolersi che ei non si sia abandonato alle correnti della politica militante. Tutto ciò che avrebbe concesso ad esse si sarebbe perduto per la scienza. Ei stesso non si riconosceva la volontà del fare pari a quella del meditare. Che se l'azione in

questi giganti del pensiero si proporzionasse al sapere quasi si trascenderebbero i limiti dell'umana natura!

E persino nell'uomo di scienza era in lui deficiente quella parte di apostolato, il quale più le si addice e la innalza. La luce che emanava dalla sua mente universale era talvolta priva di calore; egli godeva per sè le delizie del sapere più che comunicarne agli altri cogli scritti le gioie spirituali. Considerato da questo aspetto ha potuto parere persino un *sublime egoista*. Eppure quanti tesori della mente sovrana non ha dischiusi ai suoi alunni, quanti intelletti non ha alimentati; *egli ha creato più anime che libri!*

Era in lui così vivo e continuo il desiderio della perfezione scientifica che la coscienza lo rimordeva di non saper assurgere a quella intera visione del vero a cui aspirava. Quindi una serie di lavori rimasti interrotti, e quel riposarsi errando in tutti i campi del pensiero e quell'acuta curiosità che gl'impediva di concentrarsi a lungo nei supremi sforzi di una sola creazione scientifica. Del che ebbe rimprovero dolce da amici devoti, i quali lo assomigliavano a un immenso ghiacciaio che il raggio del sole colora, ma nè fonde, nè trapassa. Ei rispondeva seriamente (quantunque semplice era solenne persino nelle conversazioni famigliari) che sotto la crosta gelata le acque non correvano meno precipitose. E certo questi intelletti superiori hanno anche essi i loro affanni, ma diversamente dal comune dei mortali. Hegel dava l'ultima lima alla *Fenomenologia dello spirito umano* il dì stesso che la patria tedesca cadeva a Jena ed è omai certo che quella sua battaglia del pensiero ha esercitato per la liberazione della Germania e per altri riscatti una influenza maggiore delle vittorie del grande capitano. E Goethe a 81 anni a chi fraintendendolo gli andava in estasi per le tre giornate di luglio del 1830 rispondeva: « sembra che non ci siamo intesi, io non parlavo affatto delle giornate di luglio, nè di quella gente; si tratta per me di tutt'altra cosa, della lotta vitale all'Accademia francese fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire, che è ora scoppiata apertamente ». L'olimpico genio ben si apponeva; la rivoluzione di luglio occupa ora una piccola mezza pagina nella storia universale, mentre le mirabili controversie fra Cuvier e Jeoffroy de Saint-Hilaire appartengono a quelle rivoluzioni del pensiero, che rinnovarono colla scienza le umane società.

Di tal fatta erano le pugne alle quali partecipava il Messedaglia, le sue ansie, le sue gioie, i suoi dolori.

Come narra di se medesimo il Max Müller (1) nella recentissima

(1) *My Autobiography a Fragment*, by MAX MÜLLER, 1901 (Longmans); vedi pagg. 301 a 306. Questo ultimo lavoro dell'insigne filologo si legge di un fiato.

autobiografia, dettata quasi sul limitare estremo della vita, anche il Messedaglia fu un pensatore solitario, un selvaggio, come gli piaceva qualificarsi, che si tenne ad arte lontano dai pubblici ritrovi, da tutti i convegni politici, da ogni specie di affari.

Ma a difesa dell'accusa di egoismo volta a questi grandi ingegni, si possono ricordare le parole mirabili di Cesare a Cicerone: « Guadagnasti una corona di lauro maggiore di tutti i trionfi; perchè molto più è avere allargato i confini dell'intelletto romano con le doti dell'animo che quelli dell'impero romano » (1).

E anche scendendo da queste altezze latine, se Angelo Messedaglia col meraviglioso intelletto e coll'universale sapere ha potuto dare la misura dei limiti spirituali ai quali sa giungere oggidì una mente umana privilegiata, ha servito la patria meglio di tanti altri, contribuendo alla grandezza della scienza per la quale visse, alla quale sacrificò con lieto animo ogni desiderio di potere, di fortuna e persino le dolcezze dell'amore domestico.

Egli ha trovato per la scienza, e senz'avvedersene, quella inconsapevole immolazione della propria persona, della quale la fede ci ha dati tanti esempi. E si è spento correggendo per la nostra Accademia le ultime bozze della sua opera *Sui venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero* (2), e pensando al modo

(1) Questo passo si trova in C. Plinii Secundi *Historiae mundi*, vol. I, libro VII, § xxxi, 30 ed è un brano dell'*Analogia*, opera perduta di Cesare, dedicata a Cicerone: « Salve, primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, et facundiae Latiarumque literarum parens: atque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est, ingenii Romani terminos in tantum promovisse, quam imperii, reliquis animi bonis ».

(2) Il Messedaglia ha lasciato in bozze di stampa un volume di 200 pagine intitolato: *I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero.*

Questi studi esuberanti di erudizione geografica e storica, si ricollegano con quelli, fatti specialmente in Germania dal Boucholz, sulle così dette *Realità omeriche* e intendono a trarre dai poemi omerici le testimonianze dell'antica civiltà greca, i ricordi della vita famigliare e pubblica, lo stato delle abitazioni, delle varie arti e industrie.

Il Messedaglia si ferma in particolare sulla meteorologia e sulla navigazione in quanto questa si collega con quella e cerca di fissare quali fossero le cognizioni nautiche degli antichi Greci: egli studia come distinguessero i venti, qual concetto avessero dei punti cardinali, come si servissero di queste nozioni per dirigere le navi nei loro viaggi nell'Arcipelago e nel Mediterraneo. Ei considera i vari passi dei poemi omerici in cui si tocca a questi argomenti e ricerca se le direzioni assegnate da Omero ai venti e ai punti cardinali per la navigazione e per la orien-

di gittare in una forma poderosa di scienza nuova i suoi studi sulla popolazione.

In cotali altezze librandosi, il pensiero è più fecondo dell'azione, perchè nella misura della purità astratta e sublime apparecchia le applicazioni fruttifere.

Così, consacrato alle meditazioni sapienti, Angelo Messedaglia ha sempre creduto, sino all'ultimo sospiro, di servire italianamente e fedelmente la sua Patria e il suo Re!

LUIGI LUZZATTI.

tazione dei suoi eroi e delle sue navi siano reali o fantastici, vale a dire se rispondano a quello che realmente avrebbero dovuto essere perchè quegli eroi e quelle navi si movessero in quelle date direzioni. Egli trova che Omero non cade quasi mai in errore, che è sempre positivo, non fantastico.

Istituisce di tratto in tratto alcuni raffronti con altri poeti, con Virgilio, con Dante, con l' Ariosto e col Tasso e trova assai più sicuri per cognizioni astronomiche e nautiche Dante e l'Ariosto che Virgilio e il Tasso.

La ragione di questa maggiore precisione di Omero in confronto dei poeti di età più culte come Virgili e il Tasso, consiste probabilmente in ciò che la poesia di Omero è primitiva, riflette ingenuamente, ma fedelmente, quella società antichissima da cui derivava, mentre la poesia più culta e più artificiale che segue in appresso è sempre l'opera personale del poeta, il quale manca talora di cognizioni anche elementari di certe scienze e applicazioni scientifiche. La poesia omerica è nel senso che il nostro Vico diceva *storia poetica*, e riproduce quindi le condizioni di civiltà di quei tempi lontani e ne è anche un documento delle cognizioni nautiche ed astronomiche.

Un giorno il Messedaglia paragonando i suoi studi omerici con quelli di Gladstone, coglieva in fallo il grande uomo di Stato inglese nelle sue cognizioni tecniche e aveva l'aria di compiacersi che il *Veronese* ne sapesse meglio e più di cose nautiche dell' isolano!

SCIENZA E MIGLIORAMENTO SOCIALE

Evocare per brevi istanti l'intimo, profondo, indissolubile nesso tra i due supremi retaggi che il secolo testè morto legava all'età novella, - e cioè, da una parte, il miglioramento economico delle umane genti, massime delle più umili, - e dall'altra, l'indefesso progredir del sapere, di quel miglioramento fonte viva e causa motrice, tal fu il pensiero che mi balenò dinnanzi alla mente allorchè ricevetti dalla Presidenza l'onorevole incarico d'inaugurare questo solenne convegno dell'Accademia.

Cavallo-vapore chiamano i meccanici l'equivalente del lavoro di 10 uomini. Dalle statistiche di Francia apprendiamo che il numero dei cavalli-vapore da 60 000 nel 1840 si è colà innalzato a 6 300 000 nel 1897. È dunque il lavoro di 63 000 000 d'uomini che un mezzo secolo ha posto a' servigi dell' industria francese.

Nel 1850 la totale ricchezza degli Stati Uniti d'America valutavasi a 7 mila 235 milioni di dollari, ossia a 308 dollari per abitante. Nel 1900 quella ricchezza fu censita in 90 miliardi di dollari, ovvero 1180 dollari per abitante; il che è quanto dire: la forza economica del cittadino americano è, nel corso di 50 anni, divenuta quattro volte maggiore.

Durante i primi tre ventenni del secolo il reddito complessivo della classe operaia inglese crebbe in tal misura che nel 1860 era eguale a ciò ch'era stato nel 1800 il reddito di tutta quanta la nazione britannica; ed altri 20 anni dopo, nel 1880, la somma dei redditi delle classi braccianti inglesi pareggiava il reddito globale di tutta la società britanna nel 1850. In altre parole, le classi operaie nel 1860 si trovavano precisamente nella stessa condizione economica in cui sarebbero state nel 1800, se l'intera ricchezza del Regno Unito fosse stata raccolta allora nelle loro mani soltanto. E lo stesso fenomeno, con i medesimi rapporti, si ripeteva 20 anni dopo.

Il più ardente dei socialisti, il radicale più spinto non potrebbe evidentemente reclamare a vantaggio del popolo una quantità di beni maggiore di quella che realmente esiste in ogni dato

momento della storica evoluzione. E nondimeno il paradosso, il miracoloso paradosso, si è di fatto compito, si è compito due volte in meno di tre generazioni, e si è compito senza violenza, senza spargimento di sangue, per effetto spontaneo di quella *Révolution silencieuse* di cui parlava eloquentemente testè un chiaro economista francese.

Quella benaugurata redenzione degli umili che l'antico misticismo invocava dalle sante ispirazioni della carità e che il moderno collettivismo affida alle irose rivendicazioni della piazza, una civiltà forte e sana ha pacificamente conquistato mercè la centuplicata potenza dell'umano lavoro:

Perrupit Acheronta herculeus labor.

Ma ciò che più direttamente importa il ricordare in quest'aula, ove si accoglie il fiore di ogni sapere, si è che voi non potete risalire col pensiero alle origini di qualsivoglia anche minima esplicazione di cotesta produttiva virtù del lavoro, senza incontrare imperante, sovrana la manifestazione del genio indagatore delle leggi di natura.

Lo sappiano bene gli spregiatori della scienza pura, della disinteressata ricerca del vero. Come le sorgenti dei grandi fiumi sgorgano dalle inaccesse altitudini dei monti, così non vi ha tecnico perfezionamento d'industria, non pratico miglioramento di umane sorti, che il primo impulso animatore non riconosca nelle feconde divinazioni dello scienziato.

Quando i geometri della scuola di Platone studiavano le proprietà delle curve ottenute dalla intersezione di un cono con un piano, chi prevedeva che duemila anni più tardi Giovanni Keplero scoprirebbe l'identità di una di quelle curve con le orbite descritte dai pianeti intorno al sole? Chi mai poteva immaginare che da quella identità Isacco Newton dedurrebbe la legge della gravitazione universale?

E allorchè l'anglo sapiente tant'ala stendeva nei cieli, chi avrebbe potuto profetare che negli ultimi risultati di quelle scoperte, registrati ogni anno nella *Connaissance des temps* e nel *Nautical Almanach*, troverebbe la propria salvezza il navigante che deve la vita e la fortuna ad una teorica concepita venti secoli prima da uomini i quali altro fine non si proponevano fuorchè una speculazione geometrica?

Se Galileo non trovava l'isocronismo del pendolo, quanto si sarebbe indugiato a perfezionare gli strumenti per la misura del tempo, fino al cronometro di Parkinson e di Dent, che non varia di un secondo nel corso di sei mesi!

Se dal telegrafo senza fili del Marconi voi risalite al manipolatore di Weatstone e di Morse, e poi alle scoperte di Oersted e

di Ampère, e quindi alla pila dell'immortale filosofo di Como, voi percorrerete a ritroso una serie di creazioni che attingono la prima spinta in una controversia d'indole puramente teoretica destata dalle improvvise contrazioni della rana sull'archetto di Galvani. Ed è a sì umile e quasi bizzarra origine che si riannettono i congegni con i quali noi trasmettiamo a distanza la parola ed il canto, argentiamo e doriamo gli utensili, curiamo le infermità più ribelli, illuminiamo case e città, viaggiamo alla ragione di 100 chilometri all'ora.

Un solo divario corre, per questo rispetto, fra la presente e le anteriori età: ed è la rapidità del passaggio dallo stadio scientifico dei conquistati veri alla pratica loro applicazione.

I secoli dovettero succedere ai secoli perchè il concetto della energia propulsiva del vapore, contenuto in germe nella Eolipila di Gerone, si svolgesse nelle informi caldaie di Branca e di Porta, e poi nelle ponderose macchine a fuoco di Newcommen e di Savary, per giungere, nel meraviglioso congegno di Giacomo Watt, ad emulare l'organismo di un essere vivente.

Quale vertiginosa differenza nell'epoca nostra!

Cinque anni erano volti appena dalla mirabile scoperta di Röntgen, quando già si annunziavano i raggi di Goldstein e di Becquerel e tutta la serie di radiazioni della vasta regione intermedia fra l'elettricità e la luce; e di tutto già si affrettano a far tesoro la medicina e la chirurgia.

La malaria, il flagello dei milioni di abitanti delle regioni civili, il più formidabile ostacolo alla colonizzazione delle regioni selvagge, comincia appena ad essere combattuta dai primi tentativi di Manson e di Ross, quando già sorgono le nuove conquiste di Koch, e le gloriose scoperte di Grassi, di Bignami, di Bastianelli ad assicurare la vittoria sul morbo nefasto!

Di tratto in tratto la terapia dei tempi andati si arricchiva di farmachi a sollievo dell'umanità sofferente; ma erano scoperte empiriche, spesso dovute al caso. La moderna cura antisettica e l'anestesia sono di origine prettamente scientifica, uscite tutte armate dal laboratorio di Pasteur e dalle cliniche di Lister e di Koch.

Poco più di un secolo è passato, dacchè l'immortale Lavoisier potè scrivere: « Oggetto della chimica è decomporre le sostanze, scrutare separatamente gli elementi che entrano nella compagine loro. La chimica (concludeva quel grande) non procede che per via di divisione, di suddivisione e di suddivisioni sempre più minute ». Ma l'idea che accanto all'analisi la scienza potesse utilmente ricorrere alla sintesi, e che, conoscendo gli elementi ond' è un corpo formato con determinate proporzioni, si potesse il corpo ricostituire, venne bentosto; e limitata dapprima alle sostanze minerali,

si estese ai corpi organici. E dopo il primo saggio di Wöhler nel 1828, ben 180 differenti prodotti dell'attività vitale delle piante e degli animali è riuscito il chimico a ricostruire nei suoi crogiuoli, e recandoli nelle officine ha trasformato da capo a fondo l'industria che appresta la soddisfazione degli umani bisogni.

Per tutta comprendere e misurare la rivoluzione compiuta dalla scienza nella orientazione economica delle società moderne, non basta il ricordo delle centinaia di milioni d'uomini rappresentati dalla forza delle macchine poste in opera. Su due altri ben più importanti aspetti del risoluto problema vorrei richiamare l'attenzione. Il primo, cioè, che l'azione modificatrice dell'uomo sulla natura non è più vincolata alle sorgenti di energia localizzata in determinati punti del globo. I raggi che il sole dell'età carbonifera immagazzinò in un metro cubo di litantrace sono per noi una potenza motrice che può trasportarsi lungo tutte le coordinate geografiche, dal deserto africano alla zona polare, applicarsi ai carri d'una ferrovia o all'elica di un piroscafo, all'aratro come al telaio. E in verità non è facile spiegare come un retore sofista abbia potuto parlare di bancarotta della scienza proprio al finire di un secolo che operava simili prodigi.

L'altro lato della questione su cui mi piace fissare la mente, è la sorte che è stata fatta alle classi più numerose e più umili della civile convivenza.

Ha sempre evidenza assiomatica l'aforisma popolare di Riccardo Cobden: bassi salari se due operai corrono dietro ad un capitalista; alti salari se due capitalisti corrono dietro ad un operaio. Ma ciò che è meno evidente eppure non men vero e più consolante ancora per la causa della pacificazione sociale, si è che l'aumento delle mercedi torna altrettanto vantaggioso al capitale che le paga quanto al lavoro che le riceve. Il tessitore di Brooklin davanti al suo potente *Self-acting* ed assistito da una perfetta organizzazione della fabbrica, riceve bensì un salario che supera del 25 % quello dell'operaio inglese e forse del 40 % la mercede dello svizzero; ma produce, nell'unità di tempo, un terzo di più del tessitore britanno e quasi il doppio dell'elvetico. Sul mercato dove il capitale è costretto a pagare di più la mano d'opera, ciò avviene perchè la mano d'opera è capace di produrre quel tanto di più che abilita il fabbricante a più lautamente rimunerarla e ad ammortizzare nel tempo stesso l'ingente capitale investito nell'industria. Da qualunque lato si guardi il problema economico-tecnico, ricorre sempre la bella formola di Federico Bastiat: progresso non è che conversione di ricchezza onerosa in ricchezza gratuita.

Nei grandi opifici nord-americani la mercede di un fonditore (*heater*) o di un cilindratore (*roller*) è doppia del salario di un

corrispondente operaio inglese, tripla di quella di un francese o di un belga, quadrupla della paga di un italiano. Ma viceversa sul valore di ogni singolo pezzo prodotto il salario americano pesa meno che sul prodotto similare europeo, mercè dei perfezionati strumenti e della maggior potenza produttiva del lavoratore. Nelle miniere corre da lunga pezza ii proverbio: man d'opera cara, tonnellata a buon mercato.

Il trovarsi sempre a contatto di un meccanismo complicato e perfetto eleva ed allarga la mente di chi è obbligato a servirsene.

E frattanto la cresciuta copia delle derrate e delle merci che la grande industria versa al consumo rende ogni dì più facilmente accessibili alle moltitudini i beni della vita. Mentre la spesa annua dell'alimento rappresenta nel Portogallo il 59 % dei salari, ed in Ispagna e, pur troppo, in Italia, il 51 %, in Francia non è già più che del 44, nella Gran Brettagna del 42, nelle colonie inglesi di Australia del 37,5 %, negli Stati Uniti del 25 %, lasciando il soprappiù agli altri meno urgenti e più elevati consumi.

E qual' è, o signori, l'ultimo effetto di questa catena di miglioramenti, il cui primo anello è il verbo della scienza?

Accurati studi di Longstaff hanno provato che il numero dei morti in Inghilterra era nella prima metà del XIX secolo di circa 22 all'anno su mille abitanti. Ma nell'ultimo decennio discese a 20. Intanto Neel Humphreys provava che la durata media della vita maschile cresceva nello stesso periodo di 2 anni e di 3 quella della vita femminile. E, ciò che più importa, per i maschi il 70 % e per le femmine il 65 % di cotesto incremento di vita va a benefizio di quello stadio che corre tra i 20 e i 60 anni di età, vale a dire del periodo di più energica potenza di produzione e di consumo, di attività e di godimento.

Del pari in Francia la vita media che era nel 1810 di 31 anno e mezzo, nel 1845 di 36 anni, nel 1875 di 39, supera oggi i 43 anni.

Per l'Italia i dati che fornisce il dotto nostro collega, professor Bodio, segnalano un progresso relativamente anco maggiore: la mortalità che era di 30,6 morti per mille abitanti nel 1856, è discesa a 22,5 nel 1899, e la vita media da 33 anni e un terzo nella prima epoca è salita a 44 nella seconda.

Al comando dell'antico moralista: sta contento al poco che hai, il sociologo odierno ha sostituito il virile precetto: non contentarti mai, non adagiarti nella malfida quiete di un sabato sempiterno, di cui non si appagano le razze più nobili e più altolocate nella scala della civiltà.

Ma qui, presso a concludere il modesto mio dire, parmi ascoltare un monito severo: concedasi pure il benefico influsso che il progredir della scienza e dell'industria esercitano sul materiale

stato delle odierne convivenze civili. Ma quale giudizio è da farsi delle loro condizioni morali, della parte più intima della psiche, del modo di concepire la vita e di praticare la virtù?

Imperocchè, non giova dissimularlo, senza alti ideali, che di viva luce e di calor salutare irradiino il terrestre cammino, gelida troppo ed infeconda rimane la conoscenza del vero, nè vi ha conforto o splendor di ricchezza che valga a temperare le sconsolate malinconie della vita.

Io non sarei qui interamente sincero se pretendessi affermare che la mente serena non trovi per questo rispetto salvochè ragioni di compiacimento nè alcuna mistura di profonda amarezza.

I popoli più altamente civili traversano uno di quei periodi critici e travagliati nei quali si elabora, tra le ansie dell'aspettazione, un novello assetto di equilibrio tra le opposte forze morali in contesa.

Dall'un de' lati una sete insaziata di giustizia, uno spirito ardente di filantropia inteso a lenire ogni sorta d'infortunio e di sventura, una sensibilità affinata e quasi morbosa che più non consente di essere spietati neppure coi peggiori colpevoli.

Dall'altro le sottili, arcane malattie dell'anima, il suicidio, la pazzia, la delinquenza invadere regioni ognora più vaste della compagine umana.

Nè dinanzi al modesto cultore degli studî economici passa inosservata la perniciosa influenza morale di un redivivo sistema artificioso di rapporti commerciali che, facendo lecito ogni libito in sua legge, avvezza i popoli a credere che non esistano discipline naturali di scambio, ma solamente arbitrio e capricci e violenze, di quel sistema, per esempio, che al di là delle Alpi e dei mari punisce l'Italia di avere più benigno il sole ai fiori e ai frutti della terra, salvo poi a spingere, nell'interno dell'Italia, lo scarso capitale verso produzioni per natura più avare rimuneratrici.

Ma anche le fosche tinte che ombreggiano il quadro saranno fugate dalla luce meridiana della scienza e del progresso umano, se tutti quanti siamo, cittadini di un libero paese, sapremo obbedire al nobile invito che ci mandava, salendo al trono, il giovane e benamato nostro Re: adempia ciascuno con perfetta e leale sincerità dell'animo il proprio dovere.

G. Boccardo.

Statua a Carlo Cattaneo in Milano.

CARLO CATTANEO

(15 giugno 1801 - 6 febbraio 1869)

Nel primo anno del secolo XIX, il 15 giugno nacque Carlo Cattaneo. Nel 15 giugno del primo anno del secolo XX Milano inaugura un monumento al suo antico duce, mentre il decimo volume delle opere sue edite ed inedite, raccolte e ordinate da Agostino Bertani e dagli amici suoi, esce dalla tipografia di G. Barbèra, a Firenze (1).

Gli antenati di Carlo erano in origine agricoltori nelle valli bergamasche, ove sono molte famiglie che dal mestiere dell'armi, nel medio evo, ebbero nome di Capitani, Cattini, Catane, o Cattaneo; e nella valle San Martino i Cattaneo erano sì numerosi, che nel secolo XV formavano da sè uno speciale Comune. Un Cattaneo della Valle Brembana, culla del Tasso, scendeva patriarcalmente ogni anno colle mandre a svernare nei prati milanesi, dove diventò fittabile a Parabiago sull'Olona; indi prese stanza in Milano, e qui Melchiorre, padre di Carlo, possedeva una casa ed esercitava oreficeria nella parrocchia di Santa Maria presso San Celso. La moglie, Maria Antonia Sangiorgi, dalla quale Carlo trasse le belle e

(1) Le opere edite e inedite di Carlo Cattaneo escono in dieci volumi. I tre primi editi da Agostino Bertani, i due *Sull'economia pubblica* con prefazione di Gabriele Rosa, gli *Scritti filosofici*, con proemio intitolato *La mente di Carlo Cattaneo* per Alberto Mario, editi da Niccola Mameli, in tutto sette volumi, sono pubblicati dai successori Lemonnier. Non trovando in Italia un editore che si sentisse disposto a pubblicare gli *Scritti politici* e l'*Epistolario*, nè pensando gli amici e discepoli ad intraprenderne la pubblicazione, andai a Parigi a trovare Enrico Cernuschi, l'organizzatore delle barricate di Milano nel '48, l'eroico difensore di Roma repubblicana nel '49, seguace di Cattaneo nelle dottrine politiche. Egli acconsentì di far le spese di due volumi, e, morto lui, Enrico Guastalla (che Garibaldi designò per il *Caporale del Vascello*, colui che trasportò a spalla il gran pittore Induno che ricevette 17 ferite all'assalto del Vascello) contribuì alle spese del terzo ed ultimo. Questi sono pubblicati dalla ditta Barbèra, Firenze.

robuste forme, l'ampio e luminoso volto, s'attenne sempre alla semplicità delle sue valli natie. Il figlio, nello schizzo grazioso *Se io fossi ricco*, scrive: « La mia buona e compianta madre, poveretta com'era, mi allattò al suo seno e vegliò sul mio primo riposo. Quando miro quel semplice contorno in matita che serbo delle sue leggiadre fattezze, e mi immagino quell'aria angelica, china la notte su un bambino dormente, e penso che quel caro bambino son io, m'innamoro di me stesso; e tuttochè cresciuto, per mia disgrazia, poco somigliante a mia madre, ed anche in quel poco devastato dall'età, mi sento inorgoglire, e dico: Vedi! un ricco non avrebbe questo conforto, egli indubitalmente avrebbe succhiato al petto di una rozza fattoraccia, dividendone le brutali cure colle galline e col vitello ». Indotto dal fratello prete ad avviare uno dei quattro figli al sacerdozio, Melchiorre Cattaneo mandò Carlo al seminario di Lecco a studiare grammatica, e là ebbe a professore don Filippo Bonelli; poscia retorica nel seminario di Monza, da don Bartolomeo Catena. Nel 1817, dovendo passare agli studi filosofici, preferì il liceo al seminario; ma tanto fu l'amore che ispirò ai suoi professori sacerdoti, che don Bonelli, già sorpreso delle traduzioni dal latino di Virgilio fatte da Carlo a dodici anni, chiamato prefetto del ginnasio comunale di Santa Marta in Milano, lo nominò professore di grammatica latina il 2 dicembre 1820, cioè a 19 anni. Dopo apprese privatamente giurisprudenza in Milano da Romagnosi (1), e ne ottenne quindi laurea. Studiosissimo e alieno al chiasso, era nondimeno attento e profondo osservatore di tutti i fatti e cambiamenti politici: giovinetto, s'innamorò del « tricolore italiano, nuncio di nuova vita all'Italia, simbolo e nodo di tutti i suoi popoli, vessillo dato dal Bonaparte alla Repubblica cisalpina ». Vide poi « la caduta di Napoleone, la Francia invasa, l'Italia conquistata, l'occupazione del bel paese sancita dai trattati del Quindici ». E già concepiva il disprezzo « per la fazione retrograda, che, avversa a tutte le innovazioni di Na-

(1) « A Gian Domenico Romagnosi (n. 1761, m. 1835) fu, sotto il Regno d'Italia, data una cattedra speciale di alta legislazione, ove dar cognizioni di fatto e di ragione per norma alla legislatura e all'amministrazione pubblica, a preparamento dei futuri giureconsulti e magistrati. Durante il processo del '21 fu arrestato. Dimesso per mancanza di prove, pure il 24 settembre 1822 gli si annunziava « che dai processi risultando che professa principî che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, il conte presidente dell'I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione datagli d'insegnare come maestro privato » (Cesare Cantù). La sua scuola di diritto fu chiusa per sempre, ma pure insegnò privatamente ad alcuni giovani e tra questi primeggiava Carlo Cattaneo.

poleone, accolse come una buona ventura l'invasione austriaca e vide nelle armi straniere il più saldo sostegno di tutti i suoi vieti pregiudizi, anzi uno stromento di dominio, e quando sfilarono le truppe dell'Imperatore, ripeteva tra sè e sè: *Ecco i nostri soldati che ci difenderanno contro la rivoluzione* ». Per ventura, l'Austria non seppe mantenere codesti retrogradi nella loro illusione. « Volendo essere in Italia una potenza tedesca, essa rese *italiani per la prima volta* molti, che non furono domi dalla gloria di Napoleone ». Adolescente, poi, vide non solamente « disciolto l'esercito del Regno d'Italia, ma disfatte quasi tutte le istituzioni militari, soppresse le armi dotte, e data *bandiera e maschera austriaca* ai reggimenti nuovi, per tutto il Regno Lombardo-Veneto, di fanti e di cavalleggeri ». Quanto il Cattaneo amasse quell'esercito, si capisce dal capitolo primo dell'*Insurrezione di Milano* e dallo scritto nel volume VIII del *Politecnico* (riprodotto nel volume I degli *Scritti politici*) sull'*Antico Esercito Italiano* e da altri scritti suoi. Quando ne parlava, gli occhi suoi s'illuminavano d'un dolce raggio d'affetto come quando pronunciava il nome di un amico. Egli notò « come il Bertolotti, il Serbelloni, il Mazzucchelli entrassero con alto grado nell'esercito austriaco; ma come non pochi fossero gli ufficiali che negarono di riconoscere con giuramento la sovranità dell'Austria, onde rimasero privi d'ogni frutto delle fatiche loro e del loro sangue »; e con diletto nomina « quelli del glorioso esercito che, come Leopoldo Nobili, Giovanni Rasori, Pompeo ed Antonio Litta, e – illustre tra tutti – Ugo Foscolo, onorarono la patria coi loro studi. I veterani dispersi, poi, cospirarono a parte, la bandiera tricolore diventò segnale di congiurati, e così l'anima del fedele e indomito esercito s'incarnò finalmente nella nazione. Non ancora è scritta la vera storia di quell'esercito, consegnato a domicilio coatto nei quaresimali storici del Botta e del Balbo ».

Ma l'odio suo per gli Austriaci non spinse Cattaneo entro le fila dei cospiratori. Egli, vivendo in Milano colle famiglie delle vittime, raccogliendo dalle labbra della bellissima Perticari la storia intima del carbonarismo e della cospirazione, vedendo come le abortite rivoluzioni del '21 « avevano svegliato nell'Austria la coscienza della propria forza », concepì una invincibile ripugnanza per le congiure, una somma sfiducia per le cospirazioni organizzate, per le insurrezioni prestabilite a scadenza fissa. « Non con Cattaneo, ma con Cesare Cantù », scrive Gabriele Rosa, « trattarono della Giovine Italia Mazzini e Romagnosi ».

Pure con Romagnosi visse quale figlio presso il padre, e questi lo chiamava la *pupilla degli occhi suoi*, e fu negli *Annali di Statistica*, fondati nel 1824 dal maestro, che il diletto discepolo, a 33 anni, benchè intento agli studi artistici, letterari, scientifici, filo-

sofici, scrisse sul *Principio del libero commercio*, mettendo in alto rilievo il danno del protezionismo germanico, applaudendo al progetto sopprimente le dogane interne, alludendo velatamente alla necessità per l'Italia di vedere distrutte le frontiere doganali.

Quando poi, due anni dopo, il Romagnosi morì tra le sue braccia, fu da lui, da Azimonti, Ferrari e altri amici, trasportato a braccia al modesto cimitero di Carate, Cattaneo sorse per difenderlo contro le calunnie di chi l'aveva chiamato plagiario, bugiardo, beffardo, sleale, ateo. Non nominò il calunniatore perchè, « nonostante il malo esempio aborriamo dalle personalità e non ci pregiamo di far danno o ignominia; ciò che il buon Romagnosi ci consigliava, dicendoci: combattete il peccato non il peccatore »; ma scrisse: « Grazie a Dio non si risolse mai a dire una falsa parola; e morì senza bugia, *ciò che non tutti fanno*. Dunque lo si lasci dormire nel suo sepolcro senza calunnie ».

« Romagnosi fu grande nell'arte delle esperienze naturali, grande in matematica, grande in antiquaria, grande in filosofia, in giurisprudenza e in tutta la sequela delle dottrine per le quali si regge questa civile società. Per intenderlo e apprezzarlo e avere il diritto di sofisticare e suspicionare, bisogna prima iniziarsi almeno a più d'una di quelle tante scienze su le quali egli diffuse la luce delle sue meditazioni; sì, se vogliansi esporre le sue dottrine non dislealmente mutilate, ma intere. Un po' d'idealismo mal rubacchiato alla bottega spinosiana, e mal raffazzonato ad apparenza di novità, non fa piedestallo sul quale una mente di brevissima statura aggiunga a schiaffeggiare il colosso romagnosiano ». Questo fiero articolo, intitolato *Delle dottrine di Romagnosi*, procurò dall'accusatore, don Antonio Serbati Rosmini, un virulente attacco, a cui Cattaneo rispose per le rime giustificandosi della sua difesa « perchè ne era in morale necessità, perchè Romagnosi fu mio institutore nelle scienze legali e politiche; perchè mi onorò della sua benevolenza per quindici anni; perchè mi dettò il suo testamento; perchè morì tra le mie braccia; perchè mi raccomandò morendo i suoi manoscritti e tutto ciò che potesse proteggere la sua riputazione; perchè i suoi scritti inediti con mia fatica e di altri si vanno pubblicando a vantaggio d'una meritevole famiglia per ultima di lui volontà; perchè la falsa taccia d'ateismo avrebbe tolto ogni effetto a questa sua beneficenza; perchè era uomo mansuetissimo che non pigliava briga con nessuno; e perchè finalmente, in questo torbido mondo, bisogna tratto tratto rendere qualche servigio ai vivi e qualche atto di rispetto e di umanità ai morti, e non tenersi duro duro al confine di un vile ed inerte egoismo ».

Così Carlo manifestò quel suo « genio di amicizia » che fu una

delle sue più luminose caratteristiche –, ma la lettera stampata nel *Bollettino di notizie italiane e straniere* nel novembre 1836 non comparve, perchè la censura austriaca ne vietò la pubblicazione (1). In quello stesso anno Cattaneo fece parlare di sè anche fuori d'Italia per quel lavoro stupendo e degno di figurare come modello del pensare libero e dello scolpire in parole tutto il pensiero, intitolato *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*. Qui con l'appoggio della scienza e della storia, con stile affascinante egli dimostrava che « se ne' tempi passati bastava per gli Ebrei la tolleranza, che è senso delicato di giustizia, ora vogliono avere soccorsi dall'economia pubblica che svolge gli effetti pratici della legge. Perchè solo la buona economia salva gli Stati, e questa consiglia ed impone di pareggiare gli Ebrei, onde possano anche diventare possidenti e fecondare la terra coi capitali come già le industrie del medio evo conquistarono la valle del Po sulle paludi e sui greti de' fiumi ». Sopra tutto insisteva sulla necessità di una educazione liberale agli Ebrei perchè l'educazione si riduce a svolger nell'uomo certe capacità e imprimergli certe abitudini. Un uomo che non abbia altra capacità che il conteggio e le lingue, si trova quasi in necessità di dedicarsi al commercio; se avesse la capacità delle lettere, delle arti, delle armi, potrebbe essere un altro uomo. Le professioni liberali collocano il fine immediato degli sforzi dell'uomo nel conseguimento del sapere. Il conseguimento delle ricchezze diviene un fine secondo e remoto, il quale spesse volte si perde di mira per l'ardore soverchiante di raggiungere il più prossimo fine della perizia nell'arte. Certe dottrine aprono alla mente giovanile un nuovo universo e le infondono un generoso disdegno della brutale ricchezza e della boria brutale che ella inspira ». E invoca « l'emancipazione in nome dell'onore perchè grande influenza ha sugli animi il godimento delle onoranze sociali. L'esempio dei pochi fortunati accende le aspettative dei molti. Chi ha riposto una volta le speranze della sua vita nelle dolcezze degli onori e nel gusto della lode pubblica, o almeno nella pubblica approvazione, tende a purgarsi della scoria d'ogni pratica bassa e spregiata ».

E mentre l'indefesso studioso si dava a sì ardui argomenti, l'amore venne a sorprenderlo all'improvviso nella persona di una bella e nobile giovinetta, Anna Pyne Woodcock, venuta a studiare nella bella Italia. Imparentata colle più cospicue famiglie dell'aristocrazia inglese, non le era facile ottenere il consenso di sposare uno straniero che non ebbe che il suo genio e la sua bellezza per offrire alla sposa. Ma l'amore di lei vinse i pregiudizî dei suoi e

(1) È stampata nel volume degli *Scritti filosofici*.

Cattaneo fu da ogni parente della moglie tenuto nella più alta stima. Il matrimonio ebbe luogo nell'ottobre del 1838. Nell'anno precedente egli aveva fondato il *Politecnico* ove versava tutti i

C. Cattaneo giovane.

tesori dell'anima sua, unendo il bello all'utile che per lui erano indivisibili, ed enunciando ciò che di poi venne dimostrando fino alla morte, « che ciascuna scienza è parte di un vasto pensiero, e che dalla fusione delle scienze nasce il pensiero del genere umano ». Benchè egli fin dal 1835 avesse rinunciato al posto di

professore d'umanità nel ginnasio di Santa Maria, dopo 15 anni d'insegnamento, i suoi discepoli e anche una nuova generazione l'adoravano e per l'immensa sua dottrina e per la benevolenza paterna colla quale egli li circondava. E ora spinse a pensare, studiare, poi scrivere per il pubblico, quella fervente gioventù, *scrivere come si parla per farsi intendere da tutti.* E per incoraggiarli e costringerli egli si sobbarcava all'improba fatica di correggere i loro scritti. Il vecchio *Politecnico* è una vera Enciclopedia. Là egli scrisse per promuovere nel Lombardo-Veneto e nelle provincie Liguri-Piemontesi le linee ferroviarie più tardi compiute come egli aveva suggerito. Scrisse sulla carità pubblica, sul riordinamento carcerario, sulla deportazione, sulla pena di morte, sull'Egitto, « la scuola del mondo passato che sarà il mercato ed il convegno del mondo futuro »; sull'Evo antico, dell'India antica e moderna, degli antichi Messicani, della milizia antica e moderna, della China antica e moderna e delle condizioni della Sardegna e di alcuni Stati moderni. Tra gli studî che egli proseguì con diligenza dalla prima gioventù fino alla morte, fu la linguistica, d'onde egli ottenne rivelazioni e controprove all'origine e al progresso della civiltà, le quali allora erano vere scoperte e che oggi sono patrimonio di tutti. Se si comincia a leggere un suo lavoro come quello *Sul principio istorico delle lingue europee,* tanta se ne prova compiacenza e diletto che vien subito voglia di entrare addentro con lui in quel campo, il quale con guida meno esperta sembrerebbe appena dissodato, irto di triboli e di sassi e di difficile transito, mentre egli ve lo fa apparire già ricco di verdura e tappezzato di fiori. Per lui l'allora nuova, « scienza delle lingue », era come la scienza dei tempi e dei luoghi e dei monumenti, nuovo lume alla istoria « che egli andava sempre cercando, scienza nuova che classifica le due mila lingue e dialetti morti e vivi in famiglia, come si costuma nelle faune e nelle flore ».

Se ogni professore di linguistica prima di ottenere la patente dovesse fare un esame sugli scritti di Cattaneo in questa materia, gli studenti dell'avvenire non considererebbero quello studio in sè stesso senza altre relazioni, come *l'art pour l'art*; ma imparerebbero a vedere in esso la chiave, che, come quella di *Sesame*, apre tutte le porte e rivela tutti i misteri. Un esempio: il Cattaneo, che anche come studio di lingua avea fatto raccolta della Bibbia in tutte le lingue, osserva che nello studio teologico il primo dovere di chi si fa interprete della parola è lo studio della lingua sacra. « E qual valore può mai avere un'interpretazione che teme di confrontarsi al suo testo? Fate insegnare a tutti i novizi anche solo tre vocaboli di quella lingua: dite che Adamo significa *uomo*, che Caino

significa *possidente*, che Abele significa *nullatenente*, e avrete mostrato loro la genesi, non nel misero concetto d'un triviale delitto privato, ma nella sua nativa sublimità, di un'istoria ideale del genere umano; il quale dalla fraternità ed eguaglianza dell'ordine morale e divino trapassa all'usurpazione, alla tirannide, alla strage. Tre vocaboli bastano a indicar tutto il senso del libro. I traduttori non li hanno tradotti ».

Egli, come pure Mazzini, sapeva a memoria il vecchio e il nuovo Testamento e rimproverava la mancanza della Bibbia nelle scuole « perciocchè la Scrittura non era solo il testo d'una religione; era il patto sociale d'un popolo; era la sua insegna tutelare, custodita gelosamente nell'arca dell'unico suo sacrario; era il palladio dei Frigi, come l'ancile di Roma; era come l'orifiamma della Francia antica, come il tricolore di Francia e d'Italia ». E più tardi tornava sullo stesso argomento. « E noi condannati a vivere a pie' delle fortezze che i nostri padri, in un giorno d'insania, hanno date al nemico, lasceremo che all'ombra anco delle nuove leggi una setta con lui congiurata s'affatichi impunemente a farci, in quanto può, d'ogni novello sacerdote un nemico della patria? a toglierci nella coscienza del prete la coscienza del popolo? a fargli cader di mano le armi nell'ora del cimento mortale? No, noi dobbiamo prendere in pugno il libro e porlo in faccia a chi lo teme e lo fugge. *Tollite librum istum et ponite eum in latere arcae foederis. Congregate ad me omnes maiores natu per tribus vestras atque doctores; et loquar audientibus eis sermones istos et invocabo contra eos coelum et terram* ». E ai preti del Canton Ticino citava ad ogni momento il testo degli Evangeli e la parola di Cristo dimostrando « che la loro opposizione al matrimonio civile era ribellione pura e semplice, perchè il matrimonio al tempo di Cristo non si faceva avanti ai sacerdoti, nè avanti all'altare, ma per *atto civile*! Allievi dei Seminari pieni di teologia e vuoti di religione, ecco perchè voi siete poi costretti a impedire ai fedeli la lettura dei sacri testi. Voi nella vostra mala coscienza siete troppo persuasi di contravvenire a ciò che nella Scrittura si legge; e non vorreste che il popolo si avvedesse dei vostri errori, e vi richiamasse da un miserabile interesse mondano al sacro vostro dovere ».

Gli scritti di Cattaneo sulla politica inglese nelle Indie, sui risultati inevitabili della stessa politica in Irlanda, sulla sua negligenza degli elementari principî di governo e di dovere - articoli dettati e stampati prima della carestia irlandese e della insurrezione indiana - sono profetici nelle loro induzioni logiche dai fatti.

Come suona ancora giusto rimprovero la frase lanciata sessant'anni fa, dopo « che le riforme differite in onta alla ragione e al secolo, e infine sollecitate con tutto l'impeto delle immaginazioni atterrite al cospetto d'una immensa calamità e d'un immenso pericolo, scopersero la voragine che stava sotto ad un'antica opulenza. Ben altri effetti », così conchiude, « potevano conseguire con men tardi e meno luttuosi provvedimenti. Non era necessario l'esterminio di 2 milioni di poveri e la ruina di molte splendide famiglie. Una legislazione meno superba e più docile allo spirito del secolo, seguendo pure i più triviali lumi di scienza economica, avrebbe potuto rendere libera, colta e ubertosa una terra, senza la ruina d'un popolo. Qui le dottrine dell'economia furono poste ad un duro cimento. Esse apparvero vere come una geometria. L'Irlandese, posto alle stesse condizioni dell'Inglese, potrà dimenticare la tradizione d'un passato semibarbaro: progredire *fin dove i limiti sociali inglesi* il consentano. I posteri degli oppressi e degli oppressori potranno forse per la insolita via di un'industria pacifica ricuperare in parte il possesso di quell'avita terra, che si lungamente e sì ciecamente si contesero coll'usurpazione e colla vendetta ». Lo scritto porta la data del 1844; oggi gl'Irlandesi hanno progredito *fin dove i limiti dell'idea sociale inglese li consentono* – e molta strada si è fatta, grazie alla politica illuminata dei liberali al Governo, caduti precisamente quando si stava per iniziare il sistema federale, ideale vagheggiato dal Cattaneo. Ma, o si ritornerà a quel savio progetto, o un dì o l'altro l'Irlanda si staccherà violentemente dall'Inghilterra per cadere, forse, schiava di altro padrone a danno del Regno Unito e di sè stessa. Non per questo Cattaneo era mai altro se non un amico dell'Inghilterra e sempre anelava all'amicizia tra essa e l'Italia. « Voialtri Inglesi », egli scrisse nel '64, « potete proclamare la legge delle genti; giustizia per tutti i popoli, libertà per tutti. Nel giorno delle tempeste il popolo italiano sarà inevitabilmente con voi. Noi applaudiamo allo spontaneo consenso delle due nazioni (Italia e Inghilterra). Esso si fonda in quanto ha di generoso la loro natura. Epperò lo crediamo più forte d'ogni alleanza. Noi ci sentiamo vostri amici per sempre. I vostri uomini di Stato, nel farsi partecipi della solenne testimonianza al campione della libertà e della giustizia (Garibaldi), si misero virilmente sulla nuova via tracciata dal genio unanime delle due nazioni. Ai tortuosi equivoci essi preferirono un grande atto di pubblica onestà ».

Vero si è che quando scrisse queste parole ben altri uomini stavano al timone che non gl'Imperialisti di oggi: ma quand'anche Cattaneo fosse vivo oggi stesso, egli saprebbe distinguere tra un parossismo effimero di vanagloria e di insania e manderebbe un

avvertimento benevolo agli Inglesi, « che essi *pagheranno i piatti rotti* », come fece in altra occasione.

Grande servizio rese egli all' Inghilterra colle sue lettere a Robert Campbell sulle istituzioni agrarie dell'alta Italia, applicabili a sollievo dell' Irlanda, e fin dal 1837 fu noto in Inghilterra pei lavori d' economia pubblica e per notizie sulla Lombardia lette al Parlamento britannico, e sempre più cresceva la sua fama per le *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Nel 1847 fu eletto dai Milanesi a dare il benvenuto a Riccardo Cobden durante la sua visita, e nello stesso anno fu relatore d'una Commissione per riformare l' istruzione pubblica. Ma era oramai venuto in sospetto alla polizia austriaca che invocava permesso da Vienna di condurlo a confine a Lubiana insieme con l' avv. Battaglia, il marchese Rosales e Soncino. Questi furono deportati, ma il vicerè Ranieri, conscio della popolarità di Cattaneo, per mezzo del Grimm e di Enrico Mylius, presidente della Società d' arti e mestieri, rifiutò il permesso ed egli rimase imperturbabile al suo posto, finchè i suoi amici e discepoli lo trassero a viva forza nel vortice della rivoluzione acclamandolo Duce durante le cinque giornate di lotta e di vittoria.

L'azione sua nei mesi fortunosi dal marzo all'agosto '48; il fiero rifiuto di due armistizi proposti da Radetzky il terzo giorno, sono noti; ma la sua condotta politica, come quella di Mazzini, è stata travestita dai suoi accaniti e pertinaci avversari, voglio dire dalla consorteria di Milano, che lo perseguitava e che amareggiò i suoi giorni fino all'ultimo istante della sua travagliata vita, e che, finchè era possibile, gli contrastò la giustizia e qualsiasi onore postumo. Il dado gettato, egli aveva un solo scopo: cacciare gli Austriaci al di là della frontiera, impedirne il concentramento nelle fortezze, precludere l' arrivo di nuovo rinforzo. E per giungere all'ardita mèta ben sapeva che l' unione di tutte le armi, di tutti i valori era necessaria. Indi sconsigliò la proclamazione della repubblica per non perdere il sussidio dell'aristocrazia; e per non suscitare la gelosia delle altre Potenze, specialmente del Papa e del Re di Napoli, si oppose alla dedizione incondizionata a Carlo Alberto prima che vincesse - e per onore del vero giammai il Re la domandò - bensì quell' istessa aristocrazia, un di così ossequiosa all'Austria, e temente del popolo, volle assicurarsi un nuovo Sovrano e così dovette tornare all' antico. E intanto fece citare Cattaneo davanti il tribunale criminale da un ex-impiegato austriaco, mentre il Fava e il Broglio tentavano di farlo mettere in Castello. Troppo tardi il popolo lo volle a capo di nuovo, ma tutto era perduto, e con altri sessantamila cittadini il Cattaneo, dopo aver visto bruciare inutilmente la casa sua, esulò colla moglie, ritirandosi a Lugano, ossia all'eremi-

taggio di Castagnola, ove visse, scrisse, soffrì e morì. Ma prima di prendervi dimora, pregato da Mazzini e altri amici che ancora serbavano le illusioni sui repubblicani francesi, andò a verificare a Parigi se ivi qualche speranza rimaneva alla santa causa. Vi trovò gli uomini di Stato profondamente ignoranti delle cose italiane, per gl' indefessi maneggi delle Corti di Torino e di Vienna imbevuti d'opinioni insoffribilmente vituperose per i suoi concittadini e per tutta l' Italia. Perciò scrisse una relazione degli ultimi fatti intitolata: *Dell' insurrezione di Milano*, avvertendo che « l' impresa non è, come altri va dicendo, impresa a quest' ora già sventata; ma è solo il primo stadio d'una vasta rivoluzione, la quale, mutando l' attitudine politica dell' Italia, apporterà un sussidio alla causa della libertà e dell' incivilimento tutte le forze d' una grande nazione ». Fino alla fine del '48 lavorò con Mazzini per raccogliere fondi e per ordinare i volontari, e a questi manda duecentocinquanta napoleoni d' oro regalati da Enrico Cernuschi per la Cassa nazionale. Invitato dal Governo della Repubblica romana di accorrervi qual ministro delle finanze, rifiutò non volendo allontanarsi dalla frontiera lombarda nel momento della sperata guerra nuova, e perchè « io non potrei giustificare », scriveva, « se non in minima parte la vostra aspettazione, non avendo pratica delle circostanze affatto singolari nelle quali versa codesta parte d' Italia; epperò non avrei fiducia ne' miei pensieri, nè potrei tracciarmi nella mente le linee che devono congiungere al futuro un passato che non conosco ». Intanto il 1° luglio scrisse quella tremenda circolare « contro il commercio francese », che comincia:

Popoli d'Italia! Il popolo francese, che dopo avere aizzato tutti gli altri ad armarsi per la causa della libertà universale, non solo nel dì della battaglia mancò alla parola del soldato, ma rivolse le armi in soccorso del perfido Pontefice, capo degli oppressori d'ogni lingua e d'ogni religione...

e che finisce:

Punite la Francia col solo castigo, a cui, nella sua abbietta venalità, ella è accessibile; feritela entro la profonda piaga de' suoi materiali interessi. Allora si vedrà se il plauso della Borsa onorerà li assassini dei popoli: carcerieri i Francesi di Pio VII e sgherri di Pio IX, apostoli ieri dell'empietà e oggi soldati del Papa, sempre liberi nelle parole e sempre schiavi nelle opere, sempre tumultuanti e sempre incatenati, mossi come macchine a colpi di telegrafo, divorati da quattrocentomila pretoriani, lacerati dall'insatollabilità dei ricchi e dalla disperazione dei poveri, sono oramai trascinati da mani ipocrite in un abisso di sangue civile. Già il patibolo è divenuto la più fida speranza dei legislatori di Francia.

Aiutate quella gente a levarsi dal suo letamaio; illuminatela col vostro disprezzo. Sì, mostratele che una nazione potente può essere *disprez-*

zata perchè immorale. S'ella vuol riavere la stima del mondo, marci al campo della sacra battaglia, redima il giuramento di sangue ch'essa fece tante volte alla Polonia. E prima di tutto *restituisca in intero la romana libertà*. Fino a quel giorno sia maledetta e infame! Che se volesse giacersi nel fondo delle sue brutture, tal sia di lei. Altri popoli vi sono che Dio chiama al posto d'onore ch'essa ha perduto. La legge di Cristo Re, la legge di Cristo redentore e liberatore si compirà in Europa con la Francia o senza la Francia.

Fu Cattaneo che scrisse il decreto per « le cartelle triumvirali o prestito ai triumviri romani per i preparativi della prossima guerra » col motto: *Italia e Roma*, e assai s'interessava a venderne. « L'amico Modena », egli scrive a Giulio Terzaghi nel '50, « nel recapitarti queste righe ti parlerà di certo ripiego che si è preso per avere alcuni fondi onde promuovere la causa grande, se si vuole approfittare della posizione indelebilmente legale ed officiale del triumvirato romano, appoggiata dai voti d'un competente numero di membri dell'Assemblea in modo previsto dalla Costituzione. Con ciò si è stabilito un principio di pubblico credito nazionale in cartelle al sei per cento. Tanti e tanti si fidano per centinaia di milioni sulla carta dei principi che in mezza giornata vanno colle gambe del trono in aria e che sono destinati a tramontare tutti nel giro di pochi anni; perchè dunque si avrà tanta paura di fidarsi, per somme comparativamente tenui, nel nome della nazione, la quale non può perire e non può non giungere a far valere in un modo o nell'altro i suoi diritti e i suoi voleri? Vedi, caro Giulio, d'interessarti a questa cosa, e per parte tua, e per quella di tanti amici e parenti tuoi. Ho visto in altre cose quanto sia il tuo intendimento e la tua intraprendenza; ora non si tratta d'impegno a lunga pezza così vasto e pericoloso. Si tratta di dar forma di *prestito* a ciò che in natura più o meno grande aveva forma di *donazione* e di *sacrifizio* assoluto. Chi ha fede nei principî non può dubitare del finale trionfo. Al primo buon successo, queste carte saranno commutate in altre di forma ordinaria, le quali, come vedi, anche i Governi reazionari sono costretti più o meno a riconoscere. Se poi le cose avranno, alla prima riscossa, esito decisivo, queste carte saranno compensate. Fa di occuparti con tutto l'animo di questa cosa e dimmi per lettera ciò che ne pensi. Intanto voglimi bene e conservati per l'avvenire che meriti ».

Egli poi, che sempre sosteneva che « l'Italia non può essere libera che in seno ad una libera Europa », applaudiva a Mazzini che fondò a Londra il patto delle libertà europee. « Mazzini », scrive Cattaneo, « compì l'ardua missione, dettando con Ledru-Rollin, Darer e Ruge un nuovo patto che stringe l'Italia non solo alla Polonia e alla Francia, ma alla stessa Germania, *sacerdotessa della servitù* ».

Così vediamo che Cattaneo non disperava punto della buona causa, nè si teneva in disparte, nè si rinchiudeva in neghittoso disprezzo di altrui tentativi. Intanto lavorava assiduamente all'*Archivio Triennale*, e raccolse per un valore di 40 000 lire manoscritti, libri, opuscoli e giornali. Pubblicò tre volumi; poi, non potendo trovare un editore pei futuri volumi, consigliò la cessione di tutto quel prezioso materiale a Francesco Crispi, il quale promise di continuare il lavoro. Il compimento di quell'opera può solo fornire all'Italia la vera storia del movimento rivoluzionario del 1848. Fatti, date e documenti storici ci vogliono per riuscire alla verità, che non può essere messa in evidenza dalle narrazioni parziali e dalle asserzioni partigiane.

Povero assai, avendo perduto quanto possedeva del suo, e molto della fortuna della moglie, privato della piccola pensione di professore e dell'onorario qual membro dell'Istituto, Cattaneo accettò il posto offertogli di professore di filosofia al nuovo liceo di Lugano, ricusando però quello di rettore, « non avendo quella cognizione locale delle famiglie e della città, che torna assolutamente necessaria a chi deve esercitare anche fuori del liceo funzioni di vigilanza, le quali porrebbero anche in odioso rilievo la mia qualità di forestiero ogni qualvolta dovessi aggiungervi qualsiasi atto di rigore... e mi sia lecito aggiungere la mia naturale e invincibile avversione ad esercitare qualsiasi atto di pubblica rappresentanza ed autorità ».

Gli avvenimenti di Francia non lo sorprendevano. « Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto, *laqueum quem posuerunt, inciderunt in ipsum*, sono presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. Bravo, signor Falloux! bravo, signor Oudinot! Il Papa vi tratta da Papa. Lasciamo l'Assemblea sul letamaio; parliamo della Francia. I principi d'Europa disperando di poter frenare la rivoluzione universale, hanno evocato dalla tomba il nemico; *ma il nemico non è l'amico*. L'Impero non è lo *statu quo* e non è compatibile con esso. È uno squilibrio generale, uno spostamento del principio di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà? Il Napoleonismo è un sistema: è il predominio della Francia in Europa... Col primo dell'anno avremo l'Impero; in carnevale il matrimonio; e poi il Reno il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno, sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avoltoio. Voi (la lettera era scritta a Carlo Pisacane) siete giovane e soldato. Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra, dovete cercarvi esperienza, grado e

nome. Non mancherà tempo di farne giovamento all'Italia e alla libertà ».

Per il tentativo fallito d'insurrezione in Milano il 6 febbraio 1853 Cattaneo ebbe gravi parole di biasimo. Il suo dolore era accresciuto dall'immenso danno portato al Canton Ticino, che si comportava nobilmente, e per lo sfratto, dato dal Consiglio federale, a quasi tutti gli emigrati italiani. Dissentiva anche dal programma degli « unitari nel caso di un successo rivoluzionario in qualche provincia o città ». Nemico dell'idea dell'egemonia piemontese accentuata da Gioberti nel *Rinnovamento*, non per questo volle che il Piemonte, ove il tricolore sventolava e lo Statuto fu rispettato, fosse toccato. « Le condizioni del Piemonte », egli scrive a Maestri nel gennaio 1854, « sebben precarie, sebben concesse per beneplacito e non aggiudicate per diritto, pur, finchè durano, eccedono le idee d'una parte ancor grandissima di que' popoli. Quindi per interesse e volere del Piemonte medesimo, nulla necessità, e forse nulla possibilità di turbarle. Per interesse poi del rimanente d'Italia, se il Piemonte vuol darle aiuto senza porle inciampi, se il suo soccorso debba essere una eguale e fraterna lega tra Stati che hanno un medesimo onore a difendere, un comune progresso ad assicurare, uno stesso nemico a cacciar lontano, così sia. Ma se il Piemonte non vuole, o nol cura, o non l'intende, o nol può, non si parli di costringerlo, non si parli di osteggiarlo; il solo pensiero è delitto di guerra civile. Ed è atto di guerra stolta; poichè non è da guastare la libertà dov'è, a qualunque patto e in qualunque misura ella sia, per fare un'incerta prova d'apportarla ove non è ».

Indi disapprovava il tentativo dell'anno '57 di costringere il Piemonte ad aiutare la spedizione di Pisacane per la liberazione di Napoli prima che esso avesse avuto un'apparenza di successo.

Nel 1859 Cattaneo in opposizione a Mazzini e gran numero del partito d'azione volle che tutti gli Italiani prendessero parte alla guerra d'indipendenza e scrisse molte lettere a Bertani in proposito. Agli Italiani, esuli in Londra, che avevano firmato la protesta contro la partecipazione alla guerra capitanata dall'uccisore della Repubblica Romana, scrisse severe parole.

Or sono dieci anni tutti i Governi d'Europa erano nemici alla causa d'Italia. Una nave inglese intimava a Genova di subire il giogo di Novara; il Piemonte, che aveva abbandonato due volte Venezia combattente, trova ben armi per costringere Genova e per minacciar Livorno e Roma. La Francia lasciava passeggiar impunemente le armi russe sulla Theiss; le prussiane fino alla frontiera svizzera; aiutava l'Austria e i Borboni di

Napoli e di Spagna a rimettere il Papa in Roma. Il ferreo consenso di tutti i Governi s'imponeva all'Italia come un fato ineluttabile.

Mirate ora qual poco tempo bastò a mutare la faccia delle cose. I due eserciti, che sono ancora accampati sulla terra di Roma, stanno in atto di affrontarsi: il gran prete, che si credeva fosser venuti veramente per amor suo, non sa più con che scongiuro frenarli; li prega solo di andare altrove a trucidarsi e almeno non turbargli i sogni. In questo caos di ambizioni, di rancori, di sospetti, tutti i Governi affilano le armi, s'accingono a far sangue, e quasi non sanno chi sarà domani il loro nemico; frattanto fanno incetta di bombe e di acqua ragia per ardere le loro città, infallibilmente nemiche e ribelli. Una nimistà calcolata, guardinga, implacabile atteggia a sfida sui lidi d'Inghilterra e di Francia, due poteri giganti. A questo li abbiamo sempre aspettati; a questo or sono giunti. Possono dissimulare; possono temporeggiare; non possono ingannar sè nè altrui. Si odiano a morte.

E voi, anzichè consolarvene, ve ne date travaglio? Temete per l'Italia sacrifici inutili di sangue, disfatta, vergogne?

...Vorreste dunque che sulla terra d'Italia combattessero due eserciti stranieri, e che frattanto l'Italia stesse placida sull'erba come imbelle vacca in mezzo ai tori? Sono questi li onori che destinate alla patria? Ogni qual volta si offra un caso di guerra giova sempre ai popoli scendere in campo, mostrarsi armigeri e valorosi. In questa valle di lagrime e di sangue i popoli solo colle armi in pugno possono farsi stimare e farsi temere. Lasciate dunque combattere chi vuol combattere. Li armati e i liberi possono accettare la guerra, possono ricusarla. Ma i popoli inermi e prigionieri, i popoli ai quali un nemico ingeneroso e turpe ha destinato l'infamia, devono abbracciar qualsiasi opportunità di guerra. Un solo dubbio è lecito: se due vi han mosso guerra e ora sono nemici fra loro, quale fra i due vi convenga assalire. Or qui potete voi dubitare un istante? Da una parte sta l'Austria. Il nodo è già troncato. Chiunque sta contro l'Austria, non badate agli scrupoli, con quello potete con tutta coscienza star voi. E inoltre da una parte sta la vostra bandiera, quella bandiera che nel 1848 il popolo mandò già vittoriosa al Re, nel cui retaggio è rimasta. Credete voi nel finale trionfo della libertà in Europa? Avete questa fede o non l'avete? Ebbene adunque mirate al futuro e non badate alle fugaci nebbie del momento.

E tutti, consenzienti e dissidenti, andarono al campo, chi col Re, chi con Garibaldi, e l'attonita Europa, vedendo tutto il popolo d'Italia colle armi in pugno, ne ebbe rispetto e ammirazione e in fin dei conti la volontà d'Italia s'imponeva. Molto bene fece Cattaneo in Inghilterra con sei lettere al *Times* e al *Daily News* ove illuminava gl'Inglesi sui bisogni, le tendenze, l'avvenire della nazione che sola in Europa aveva gli stessi interessi che i suoi. « Giù per il fiume della riforma e della libertà l'Inghilterra può veleggiare più velocemente che qualsiasi potenza assoluta. La questione italiana è una questione inglese per eminenza. L'Italia

non è alla fine della sua carriera, bensì al principio di essa *Ça ira* » (1).

Neppure l'armistizio di Villafranca fece a Cattaneo quel senso sinistro che fece a molti.

Non so - scrive il 12 luglio 1859 - perchè l'armistizio, dopo una tale battaglia, faccia tanto stupore. Quando è provato che l'Austria nemmeno con duecentomila soldati può tener la campagna, la guerra è decisa. Quando non v'è speranza nelle battaglie, le fortezze sono ospitali e cimiteri. Colla pace l'Austria perde l'Italia; colla guerra le va sossopra l'imperio. Non si vede chi abbia polso di comandar l'esercito e tenerlo in sesto. L'esercito disciolto è peggio che distrutto, perchè i soldati, vivi, darebbero più briga che morti. Lasciate dunque, in nome di Dio, che dopo la guerra sia fatta la pace. Il mio voto è che ogni Stato d' Italia muti la sua legislazione e amministrazione da sè medesimo; e solo in quanto possa sostituirvi altre leggi assolutamente ed evidentemente migliori che le nuove leggi siano, quanto si può, uniformi in tutta l'Italia, perciò discusse in un consiglio comune. L'unità deve consistere nel bene e non nel male. Il portare improvvisamente da Stato a Stato intere legislazioni, in gran parte antiquate e difettose, e intere gerarchie d'uomini incogniti e inesperti delle persone e dei precedenti è opera di confusione e principio di discordia.

Quando però seppe che la Venezia aveva a rimanere fuori del grembo non si dava pace. Intanto in novembre '59 ripigliava la sua Rivista intitolandola *Il Nuovo Politecnico* e là versava tutti i tesori del suo intelletto, del suo patriottismo. Avendo per pensiero dominante l' armamento, guardava con occhio d' amante i partenti per la Sicilia, flagellando i venditori di Nizza e di Savoia. Non credeva che, dietro il rifiuto del Parlamento di sanzionare la cessione, rifiuto caldamente consigliato dall' Inghilterra, l' Imperatore avrebbe osato insistere e ai deputati scrisse:

Voi fate il vostro dovere. Se non avete il coraggio di negare, abbiate il coraggio d'esitare. Già il solo indugio vi dà onore. Sospendete il vostro voto. Ordinate al Ministero di ripigliare le trattative. Consultate i vostri elettori. Io compiango tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine d'una Italia mutilata.

Non seppe rifiutare a Garibaldi l'invito a Napoli da dove era intenzione del Dittatore di mandarlo ministro a Londra, ma giuntovi non volle sapere di qualsiasi incarico. Viveva modestamente assieme ad Adriano Lemmi e spesso accompagnava il Generale su per il Monte di Sant'Angelo, e là scrisse il lavoro sublime su Ugo Foscolo, finalmente riconoscendo gli immensi servigi resi alla patria dal partito d'azione duce Mazzini.

(1) Tutte queste lettere tradotte per la prima volta sono pubblicate nel volume II degli *Scritti politici*.

Ricorrendo quanto Foscolo scrisse dell'Italia saremmo quasi per dire, che, privo per natura di ciò che i frenologi chiamano istinto della speranza, vedesse in Italia solo irrestaurabili ruine, e gli paresse oramai quasi come le terre destinate dalle città dei viventi a campi di sepoltura. Egli non avrebbe sperato mai nelle spose dei suoi giorni, le madri d'una generazione che doveva nascere coll'idea dell'Italia viva scritta nel cuore. Egli nell'oscurità del turbine che doveva sgombrare il cielo non vide spuntare la nuova luce. Egli non aveva « fede nel popolo ». Misera l'Italia, se il popolo fosse sempre rimasto in pace; e se non le avesse nei più fieri pericoli apportato il volontario soccorso della sua forza e della sua virtù. Ma egli parve disperare dell'Italia, e del progresso e della ragione e della libertà. Ma le speranze, a cui Foscolo sembrò farsi cieco, rivelarono ad altri, che si erano nutriti di quelle eloquenti pagine ch'ei scriveva gemendo. E questi versarono prodigamente alle moltitudini ciò che Foscolo riputava gelosamente serbato agli eletti del gregge umano. L'Italia trapassò in mano dei profeti della speranza; in mano a quelli che riputarono vittoria perfino i disastri, purchè si combattesse; a quelli che si applaudirono tal volta anche di aver dato ansa al nemico di farsi più terribile, purchè si facesse aborrire.

E codesti nuovi scrittori, pei quali ciò che Foscolo aveva chiamato in se stesso amore e furore di patria si propagò sì largamente a tutta l'Italia, portarono talmente l'impronta del suo stile e dell'anima sua, che noi dopo aver letto con amore i dieci volumi delle opere di Foscolo pensando a ciò di cui fummo testimoni, dal principio del secolo fino ai prodigi che avvengono qui sotto i nostri occhi (da Monte Sant'Angelo si vedeva a occhio nudo la cacciata e la disfatta intera dell'esercito borbonico sul Volturno operata dai soli volontari senza un solo soldato dell'esercito regolare), sentiamo di dover congiungere nella mente nostra Ugo Foscolo e l'Italia.

Dopo il ritorno a Lugano bisogna dire che gli ultimi otto anni della vita di Cattaneo furono abbeverati di fiele, versato a man larga dalle consorterie riunite di Torino e di Milano. La cittadinanza italiana gli fu rifiutata perché il Canton Ticino l'aveva fatto cittadino onorario. Nominato segretario dell'Istituto Lombardo, gli fu rifiutata la modesta pensione che aveva goduto fino al 1848, dovutagli qual professore d'umanità nel Liceo. Nominato dal senatore Jacini membro di due importanti Commissioni, ne fu escluso dalla consorteria. Pubblicamente non si lagnava mai, ma quanto ne soffriva quei soli sanno che furono ammessi al raro privilegio della sua intimità: « Mio caro », egli scrisse a Bertani l'8 dicembre 1861, « non è il freddo, che mi fece male. Non faceva ancor freddo; e io già da parecchi giorni faceva astinenza e prendeva pillole: perchè non mi sentiva bene. È la vita senza piaceri e senza speranza. Solo il continuo lavoro mi allontana i pensieri tetri, e mi conserva l'aspetto naturalmente gioviale; ma di dentro son morto ».

L'insistenza degli amici di volerlo deputato al Parlamento lo crucciava; proposto al quinto collegio di Milano nel gennaio 1860 spedì lunga lettera agli editori del *Politecnico*, rifiutando di presentarsi candidato a cagione delle sue abitudini studiose e della sua convinzione di potere servire meglio la patria colla penna, di quel che seduto sui banchi dell'Opposizione, e concluse:

Ahimè! la politica del partito che dovrebbe infondere nuova vita nell'Italia, può riassumersi in due parole, *corrompere o calunniare*. E di questa politica abbiamo uno schifoso esempio nel modo adoperato dalla stampa servile nel vituperare l'onorevole deputato Bertani. Tutti sanno a quest' ora che Garibaldi si ricusò di accompagnare il Pilo e il Crispi nella Sicilia, e che senza i buoni consigli del Bertani o non vi sarebbe andato per niente, oppure avrebbe potuto morire laggiù abbandonato alla sua sorte. Fece il Bertani; disfecero, stanno disfacendo, seguiteranno a disfare i cavouriani. Questi sono fatti.

Ora io dico che i cittadini di Milano hanno da compiere un dovere verso il deputato Bertani; dovere di cittadinanza onorata, di riconoscenza, di sana giustizia.

E sarebbe questa ancora una ragione per farmi ritirare la candidatura. Essendo ridotto a cinque il numero dei nostri deputati, per nessuna cosa al mondo contesterei col mio nome la sua elezione. Sentirei vergogna per me e per tutti.

In fretta, vostro di cuore

Dott. CARLO CATTANEO.

Eletto trionfalmente a Milano, a Cremona e a Sarnico, optò per la sua città nativa, ma l' idea di giurar fede al « *bene inseparabile* » gli ripugnava. Ad un amico, che osservava essere il giuramento questione di forma, egli diceva: « No; qui non si tratta di reciproca tolleranza, che sembra una scusa non richiesta, e una licenza di prevaricare: mi pare troppo equivoco ciò che riguarda il giuramento. Il giuramento vale per tutti gli articoli dello Statuto; finchè non esiste responsabilità di ministri, nè inviolabilità di deputati il contratto è inadempito e il giuramento è violato. Bisogna rimproverare chi ha mancato e manca e mancherà, e non dimandare scuse per chi potesse riputarsi sciolto per fatto altrui ».

Rieletto a grande maggioranza nel 1867 e venuto a Firenze, non seppe risolversi al giuramento, ma scrisse quelle stupende lettere « Agli elettori » che ora per la prima volta si trovano riunite nel terzo volume degli *Scritti politici*. Nemmeno ebbe la soddisfazione di potere pubblicare il secondo volume delle *Notizie sulla Lombardia* nè di riunire in volume i suoi scritti filosofici. Egli divinatore aveva, per il primo, propugnato il passo del Gottardo « come riassumente i massimi interessi dell' Europa centrale, ed il tramite più opportuno tra l' Oriente e l' Inghilterra, mirando ai vasti interessi della Svizzera e dell' Italia ». Si compose una So-

cietà centrale europea che, ad agevolare l'esecuzione del progetto del Gottardo, dovea condurre due linee ferrate dai laghi Maggiore e di Como congiungentisi a Bellinzona. Cattaneo la secondò, senza esservi cointeressato, e senza entrare nelle latebre della speculazione. Quella Società fallì e un amico intimo di Cattaneo fu così sciaguratamente offeso da un consigliere che Cattaneo rispose fieramente all'offensore e al presidente del Canton Ticino e *ipso facto* si dimise da professore. Nè le preghiere del Municipio nè le affettuose suppliche degli studenti che lo adoravano poterono mai indurlo a revocare le sue dimissioni. Così perdette lo stipendio di duemila lire, unica sua risorsa, dacchè per fallimento degli editori *Il Politecnico* fu trasferito ad altra direzione.

Indarno gli amici lo supplicavano di tornare a Milano o a Firenze. Egli si sentiva finito. Neppure volle acconsentire al desiderio della signora Sara Nathan di abitare la Tanzina. Vi ci andava sempre per visitare Mazzini che là giaceva gravemente malato. E quando questi si levò, Cattaneo era già steso sul letto da cui non si alzò più, e Mazzini vi andò il 3 febbraio. Fu l'ultima persona che riconobbe. Bertani giunse appena in tempo per assistere alla penosissima agonia. « Le ultime nostre sventure », scrive quell'amico impareggiabile, « furono i temi della sua letale fantasia: Custoza, Lissa, Mentana, il macinato: tutti i nostri dolori ei comprendeva allora in quello massimo di lasciare così desolata l'Italia! Fin all'ultimo ricordò d'essere deputato, e con manifesta agitazione proferì la parola " Parlamento. " E mentre così delirava, un amico che ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringergliela; a quell'atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica; e ritirando la mano esclamò: No! io non do, io non diedi la mano, io non sono impegnato, sono libero, nulla ho promesso, io non giuro ». Morì la notte dal 5 al 6 febbraio 1869 a solo 68 anni, e quell'amico che lo compose entro il feretro e che anni dopo lo trasportò al Famedio, ora dalla propria tomba manda all'Italia i lavori immortali di Carlo Cattaneo.

Degli amici che aiutarono Bertani nella preparazione e nella pubblicazione delle opere di Cattaneo tutti son morti, ma dopo avere compiuta la loro parte nel pietoso lavoro. Alberto Mario scrisse *La mente di Cattaneo* che Nicola Mameli premise ai due volumi di filosofia che egli con sì ardua fatica diede alla luce nel 1892. E Gabriele Rosa fece la commemorazione dell'amico e maestro e la pubblicò quale Proemio ai due volumi d'*Economia pubblica*. Morti ambidue, non si sapeva a chi rivolgersi per avere un valente capace di mettere il Cattaneo sul suo piedistallo, qual precursore nelle scienze e negli studi storici, quando apparve nella

Nuova Antologia del 16 giugno 1900 la lettera del senatore Graziadio Ascoli al prof. F. L. Pullè autore del *Profilo antropologico dell' Italia.* E l' egregio scienziato accettò con slancio l' invito di dare il Proemio all' ultimo volume degli scritti di Cattaneo, tratteggiando con mano maestra l' opera scientifica di lui. In codesto Proemio, che purtroppo lo spazio non mi consente di largamente citare, Francesco Pullè così comincia:

La fortuna delle opere di Carlo Cattaneo è molto istruttiva per la storia del pensiero italiano e della nostra vita civile. Quella figura che dominò sovrana nello spirito della generazione passata, che maturò le menti e resse il braccio vendicatore nei giorni della rivolta nazionale, oscurò e sparve quasi alla vista della generazione succedente, adagiatasi nell'opera compiuta.

Pari ad uno di quei giganti granitici cui, nella Svizzera ospitale, riparò l'alma sdegnosa al tramonto della vita e delle sue speranze terrene, Carlo Cattaneo attese, dalla sua altezza, la luce che invano le nebbie dei fianchi avrebber contesa all'avvenire.

La memoria del Grande patì di quello che è male secolare d'Italia: il disconoscimento del valore assoluto del genio, quando esso non risponda all'opportunità delle contingenze momentanee. Quel Cattaneo che coll'occhio d'aquila scrutava e in parte, da Milano, segnava le linee al movimento universale delle genti d'Europa nel 1848, quel Cattaneo medesimo non fu più a luogo dopo il 1859, quando tal movimento fu rivolto a fini di uomini e di cose che derogavano dall'interesse supremo dei popoli.

Egli ebbe comuni le sorti, in questo, con Mazzini e con Garibaldi; tra i quali il tempo gli vien facendo ragione di posarsi in armonica triade. Pensatore ed esule, egli si sottrasse alle afflizioni ed al contagio giornaliero del bisogno e delle circostanti influenze. Sulla grande personalità, rimasta inflessibile e incontaminata, si stese il silenzio.

L'ira partigiana, sia mossa da avversione di scuola sia da interesse politico, tanto può in Italia sopra le sorti degli scrittori! La poca estensione della cultura e della partecipazione del popolo al movimento intellettuale fece sì nel passato (e ancor dura nel presente) che il monopolio della fama degli uomini si raccogliesse in potere di pochi, o persone o partiti prevalenti. Mancò fino ad ora quel largo fondo di opinione collettiva, quella somma resultante dal numero di molti giudizi individuali e indipendenti, che presta la resistenza naturale alle affermazioni autoritarie, e mantiene in giusta libra il merito degli uomini. Mancò quella cosciente associazione di pensiero, quella che il Cattaneo stesso comprese e definì, precorrendo anche qui un nuovo ordine di studi, la psicologia delle menti associate; che nel rispetto di una nazione è presidio della sua indipendenza morale, è difesa da ogni ingiustizia o attentato, sia contro le libertà civili, sia contro la verità scientifica.

Il costituirsi ed estendersi ogni dì per via della coltura e della propaganda educativa nel seno delle masse popolari italiane di codesta coscienza collettiva, vengono preparando l'ambiente nel quale si matura e si affretta anche il giusto giudizio sopra il valore di Carlo Cattaneo.

Ma al di là delle contingenze peculiari de' partiti politici in Italia, sta una ragione di più larga portata, la quale come contribuì alla indegna trascuranza dell'opera del Cattaneo tra la generazione presente, così varrà a rilevarla presso quella che sta per succedere. Tale ragione emana dalla tendenza verso la quale l'azione politica degli Stati, nella fase attuale della vita internazionale, ha trascinato lo spirito europeo.

Egli, il Cattaneo, da lunga pezza aveva avvisato: « l'oceano è agitato e vorticoso; le correnti vanno a due capi: o l'autocrata, o gli Stati uniti d'Europa ». Era questa sotto altri termini la profezia del primo Napoleone, di una Europa o tutta libera e confederata o tutta oppressa sotto le dinastie militari.

E Francesco Pullè così conclude di Carlo Cattaneo:

Egli rompeva così il sogno dell'anima vergine, della psicologia dell'uomo individuo, identica sempre in tutti gli uomini di ogni luogo e di ogni tempo, dei filosofi da Condillac a Kant; e applicando al telaio della storia e della società umana un principio che adombrato nell'Hobbes aveva rivissuto nel pensiero del Romagnosi suo maestro, concepì una vasta psicologia, che era la psicologia delle genti. Precorrendo il monismo darwiniano anche su questo terreno, aveva divinato la legge della eredità delle idee nella successione delle generazioni; e la formulò nel titolo della sua *Psicologia delle menti associate.*

In un campo tanto vasto di osservazioni e fra siffatta vessata materia di studi, la mente di Carlo Cattaneo, sul declinar della vita, parve arrestarsi sgomenta dinanzi al giudizio dell'avvenire. Parve a lui che il suo pensiero, troppo disseminato, non si raccogliesse solidamente in alcuna opera capace per la mole di presentare resistenza alla erosione invidiosa del tempo.

Nè mancò chi cercò di far passare l'opera sua per effimera, e solo scorse in lui un laborioso seguace e divulgatore di autori peregrini e di sapere d'accatto. La verità è che mai tanto seme fecondo di idee fu sparso con mano sì larga e in tante e diverse direzioni. Ma in nessuna senza frutto. A chi voglia, e lo possa, contemplare raccolte le disgiunte membra, apparirà di leggeri come esse si rispondano, si riattacchino e si armonizzino per quanto tocca al concetto animatore della differente materia.

Un pensiero organico ed un ordine conseguente reggono la mole multiforme degli scritti del Cattaneo, e si vengono manifestando e svolgendo attraverso tanta varietà di argomenti in lucido sistema.

La visione del processo naturale e storico che muove in intima correlazione i fenomeni del mondo fisico in una con quelli del mondo morale, che lega i moti della vita individuale con quelli della vita sociale ed entrambi col moto evolutivo della natura, si dischiude nell'esame di tutti i soggetti: dalla etnologia alla archeologia e alla storia, dalla statistica al diritto, dalle lettere alla psicologia ed alla sociologia; e innalza il Cattaneo ad un'altezza contemplativa d'onde egli scopre congiunti gli effetti delle condizioni naturali con quelli delle attitudini civili dei popoli nella storia universale, d'onde più non gli appaiono scisse dalle vicende del cosmos le vicende della umanità.

Nessuna meraviglia se a tali altezze pochi lo raggiunsero in quella età sua, che fu pure de' grandi preparatori; e se gli spiriti radenti più basso o i pedestri successori perderon la vista della mano che accennava di lontano.

Tale è il fato dei precursori. Sol quando il tempo ha affrettato alla salita le nuove generazioni e, allargata la sfera, già intraveggano i profetati orizzonti, solo allora riguardano esse alla guida, e reverenti salutano.

I dieci volumi pubblicati non contengono tutti gli scritti di Carlo Cattaneo, ma tutti i suoi manoscritti, con un elenco di ogni cosa sua edita, e molte poesie e qualche romanzo e commedia inediti, saranno depositati nel Museo del Risorgimento a Milano, ove gli studiosi possono trovare nuove gemme da pubblicare. E speriamo che qualche diligente amante delle cose patrie, facendo tesoro del consiglio del senatore Graziadio Ascoli, voglia aggiungere « un indice generale, molto copioso e grandemente vario, che non solo aiutasse la memoria e la ricerca, ma anche valesse a dare un'imagine sintetica e pronta dell'attività cotanto sparpagliata di quest'uomo singolare ».

Così sarà esaudito, in più largo senso che Cattaneo non sognasse nella sua insuperabile modestia, un ricordo dagli amici domandato nei versi a una sua bella nipote inglese:

Io non vedrò ciò che il pensier mi dice,
perchè già troppo tarda è l'ora mia;
tu sì vedrai; ma nel tempo felice,
bella e cara Noemi, ah! non m'oblia.

E nel gioir di qualche lieta sera,
sposa e madre, fra i pargoli ridenti,
ricorda questa aprica erma riviera!
ripeti il nome degli amici spenti!

JESSIE WHITE V.ª MARIO.

IL TELEFONO IN ITALIA

I.

Nella seduta del 2 maggio 1899, in seguito ad un voto della Camera dei deputati « sulla necessità di regolare il servizio telefonico interprovinciale e intercomunale », veniva presentato dal ministro Nasi alla Camera stessa un disegno di legge relativo al servizio dei telefoni e più specialmente all'impianto di una « rete intercomunale », con la spesa prevista (per chilom. 2913 di linee e chilom. 3798 di filo) di L. 2 000 000 e mezzo da iscriversi sul bilancio in otto esercizi, rete da costruirsi ed esercitarsi direttamente dallo Stato. Non si avevano allora linee intercomunali se non per brevi tratti e quasi a prova, mentre il telefono urbano era bene sviluppato (1).

Il disegno di legge stabiliva la tariffa delle conversazioni e manteneva per il resto le norme della legge del 1892 vigente. Gli Uffici furono favorevoli alla proposta; ma la crisi ministeriale fece abbandonare il progetto. Cambiato titolare al dicastero, il nuovo ministro (on. Di San Giuliano) non ritirò ma variò il disegno di legge, con un *nuovo testo* (non preceduto da relazione, presentato il 17 giugno), nuovo testo che abbandonava il concetto dell'esclusivo servizio di Stato per le linee interurbane e manteneva le facoltà delle concessioni a privati; modificava le norme del *riscatto* delle linee private, e opportunamente pensava a due linee internazionali con la Francia e la Svizzera.

La chiusura della Sessione fece cadere il disegno di legge prima che la Commissione avesse riferito. Ma fu ripresentato subito all'aprirsi della nuova Sessione il 16 novembre 1899, con ampie illustrazioni, ed ebbe presto la relazione (diligente lavoro dell'on. Mazziotti) il 18 gennaio 1900.

Il nuovo disegno di legge proponeva la spesa di oltre L. 4 000 000 per la rete interurbana, la quale per L. 2 500 000 sarebbe stata costruita dallo Stato, e per il resto mediante concessioni a privati; e comprendeva una Convenzione stipulata colla Francia per la costruzione e l'esercizio della linea Torino-Lione che avrebbe messo l'Italia in relazione cogli uffici francesi e annunziava la costruzione della linea Milano-Zurigo per Chiasso.

(1) Delle prime applicazioni del telefono, del monopolio, delle norme, delle concessioni, ecc. fino alla legge del 1892 vigente, ho discusso in *Il telefono nella legislazione italiana*. Bologna, Zanichelli, 1900.

Tale proposta di legge non fu discussa, malgrado il parere favorevole della Commissione, e malgrado i voti della Camera che ne avevano sollecitata la presentazione, e l'impianto rimase sospeso.

Il 26 marzo 1900, forse per ragioni di economia, l'on. ministro delle poste e telegrafi (Di San Giuliano) domandò alla Camera con apposito disegno di legge (stampato n. 200) l'autorizzazione di una spesa straordinaria di L. 700 000 per costruzione di linee telefoniche interne e internazionali e provvedere così, benchè non fosse dichiarato nel testo della legge, alla costruzione della linea internazionale colla Francia, per la quale era già stata stipulata - e presentata al Parlamento, come si disse - la Convenzione.

La necessità di traversare valichi alpini per impiantare i fili rendeva urgente di provvedere nella buona stagione.

La Commissione, il 2 aprile 1900, accolse tale proposta; e lamentando « che le circostanze non consentano di approvar tutto il programma proposto per dotare l'Italia di una rete di comunicazioni telefoniche interurbane, approvava il disegno di legge colla sola modificazione di dare la *preferenza alle linee internazionali* ».

La Legislatura fu chiusa senza che nemmeno questo modesto progetto venisse approvato! Ma nella XXI Legislatura fu ripresentato dall'on. ministro Pascolato nella seduta 6 luglio 1900 per la stessa spesa di L. 700 000 e con lo scopo più preciso di *provvedere a una linea telefonica internazionale e al collegamento di essa colla capitale del Regno.*

La breve relazione, scritta dall'ex-ministro on. Di San Giuliano e presentata alla Camera nella seduta del 1° dicembre 1900, approvò, ma volle fosse detto precisamente e chiaramente che la somma doveva servire per la costruzione di una linea internazionale *fra l'Italia e la Francia,* e per il collegamento di essa colla capitale del Regno. E la Commissione propose anche il seguente ordine del giorno, approvato dalla Camera:

« La Camera invita il Governo a presentare al più presto possibile un disegno di legge per la costruzione e l'esercizio dell'intera rete telefonica nazionale ».

Il Senato, giova notarlo come sintomo, approvò subito la legge, senza discussione e senza neanche un voto contrario nell'urna, ma il voto della Commissione rimase senza conseguenze, perchè, a dir vero, l'on. Pascolato aveva, sì, presentato al Senato (23 novembre 1900) un disegno di legge sui *telefoni,* ma questa buona proposta, che è sempre davanti al Senato, riguarda l' esercizio e non l' impianto di linee, ed è una modificazione della legge del 1892 vigente.

II.

Nel disegno di legge sopra citato, del 1899, sul servizio telefonico internazionale e intercomunale, era proposto l'impianto - spesso invocato - di due comunicazioni, con la Francia e con la Svizzera.

La legge 27 dic. 1900, n. 493, come ricordammo sopra, ha provvisto alla prima; un nuovo disegno di legge ora pensa a provvedere alla seconda, che è urgente attuare, e sarà, spero, presto votato.

L'Amministrazione svizzera si era assunta, in seguito alle corse trattative, di provvedere alla linea da Zurigo a Lugano e da Lugano al confine, con la quale l'Italia sarebbe stata messa in comunicazione con le città svizzere, fornite, com'è noto, di un'ampia e comoda rete. La Svizzera ha costruito la linea e si dichiara pronta a collegare Lugano con Chiasso. È doveroso dunque, e non solo per molte ed evidenti ragioni di utilità, di costruire la linea telefonica Milano-Chiasso, la cui spesa ammonta a L. 51 000.

Facciamo voti che questa linea venga approvata e si costruisca con quella sollecitudine che l'Amministrazione italiana spesse volte ha dimostrato di saper usare con soddisfazione di tutti.

Ma come è il servizio telefonico intercomunale in Italia? Diamo alcuni dati di fatto (1).

Le linee telefoniche intercomunali attualmente (giugno 1901) in esercizio sono le seguenti:

Linee telefoniche.

GOVERNATIVE.	
1. Milano-Bergamo-Gazzaniga . . . . . Km.	73
2. Milano-Novara-Torino . .	152
Km.	225
CONCESSE ALL'INDUSTRIA PRIVATA.	
1. Milano-Como . . . Km.	51
2. Milano-Monza	18
3. Milano-Legnano	26
4. Milano-Novara	52
5. Milano-Lecco	50
6. Milano-Pavia	30
7. Milano-Saronno.	22
8. Milano-Varese	60
9. Milano-Busto Arsizio-Gallarate	41
A riportarsi Km.	350
Riporto Km.	350
10. Torino-Pinerolo	38
11. Venezia-Treviso	30
12. Venezia-Mestre.	10
13. Firenze-Prato	18
14. Firenze-Pistoia	34
15. Firenze-Arezzo	88
16. Firenze-Siena	90
17. Firenze-Pisa	78
18. Pisa-Lucca	24
19. Pisa-Livorno.	19
20. Lucca-Pistoia	43
21. Lucca-Viareggio	23
22. Roma-Frascati	20
23. Roma-Albano	32
24. Frascati-Albano	12
Km.	909

NB. — Tutte queste linee sono in esercizio. Ve ne sono altre in corso di costruzione, ma non ancora stabilite.

E prima invece erano:

Anno	Reti telefoniche urbane		Linee telefoniche interurbane
	Numero	Abbonati	
1894	56	14 574	1
1895	57	11 991	1
1896	57	12 636	3
1897	59	13 773	5

(1) I dati statistici sono forniti dall'Amministrazione per la mia relazione alla Camera sul progetto di legge n. 264, presentata il 10 giugno.

Le linee interurbane sono esercitate parte dal Governo e parte dall'industria privata, come si vede dal quadro riferito, mentre è noto che le reti urbane sono esercitate tutte dall'industria privata e sono n. 63 con un ricco sviluppo e con molti abbonati.

Il reddito annuo delle linee interurbane governative è di	L.	34 000
Il canone annuo pagato dai concessionari di linee interurbane è di	»	4 000
Il canone annuo pagato *idem* di reti urbane è di .	»	200 000
Il canone annuo di linee ad uso privato . . .	»	50 000
Il prodotto totale annuo è di	L.	288 000

Tariffe. Per ogni conversazione di 3 minuti la tariffa nelle linee governative è di centesimi 50, meno per la linea più lunga Milano-Torino, nella quale il prezzo della conversazione è elevato ad una lira.

La tariffa stabilita dai concessionari per le linee interurbane è di L. 0.50, per tutte, nessuna essendo di molto superiore ai 50 chilometri.

Per le reti urbane è varia, entro il limite massimo fissato dall'art. 16 della legge sull'esercizio dei telefoni.

Il numero degli abbonati italiani al telefono è di 17 000.

III

E quale è lo sviluppo delle linee interurbane in Europa?

Le notizie ufficiali, più recenti di quelle pubblicate nell'allegato al disegno di legge del ministro Di San Giuliano sul servizio telefonico, portano i seguenti dati:

STATO	Numero dei circuiti	Chilometri di fili interurbani
Servizio governativo.		
Austria	90	16 764
Belgio	»	(1)
Bulgaria	5	1 488
Francia	1 288	59 975
Germania	2 985	82 573
Lussemburgo . . .	146	2 373
Rumania	15	2 776
Russia	18	2 609
Svizzera	502	12 936
Ungheria	65	17 224
Inghilterra	953	(2)

STATO		Numero dei circuiti	Chilometri dei fili interurbani
Servizio promiscuo.			
Danimarca	Governativo	16	2 371
	Privato . .	73	3 277
Norvegia .	Governativo	»	(3)
	Privato . .	»	»
Olanda .	Governativo	30	6 318
	Privato . .	»	»
Svezia .	Governativo	883	39 158
	Privato . .	»	1 478
	Cooperativo	»	3 081

(1) Mancano i dati. — (2) Dati incerti, non si notano. — (3) Mancano i dati.

E in Italia?

Oltre le due linee dello Stato, abbiamo la linea internazionale votata colla legge del dicembre 1900 e ora in costruzione. Pertanto gli

Impianti attuali telefonici

per conto dello Stato sono:

(*Attivati*)

Linea Torino-Novara-Milano . . . . . Chilom. 150
Linea Milano-Bergamo-Gazzaniga . . . . . » 75
Ultimato il tratto Torino-Confine francese.
Impianti privati n. 21 linee (V. sopra), chilom. 909.

Nel prossimo luglio si metterà mano al collegamento Torino-Roma; ed entro l'anno corrente, o nei primi mesi del 1902, la linea sul territorio italiano potrà esser pronta, comprese le diramazioni Voghera-Genova-Milano.

La linea passerà per Firenze e Bologna, ma queste città non avranno stazioni; ora tale decisione non pare lodevole, e pur tenendo conto delle difficoltà tecniche, devesi raccomandare al Ministero di riprenderla in esame.

Le misere cifre del servizio italiano intercomunale mostrano quanto cammino resta a percorrere su questa via e come sia necessario che lo Stato provveda a questo impianto anche per integrare quello telegrafico non completo, e per evitare dannose concorrenze e conseguenze.

L'impianto telegrafico non si può ancora dire completo in Italia. Negli ultimi tre anni (1898-1899-1900) sono stati attivati 396 uffici; nei tre anni precedenti erano stati circa 700, ed è merito dell'on. Maggiorino Ferraris, come risulta da questo quadro:

Statistica degli Uffizi telegrafici.

Dimostrazione degli Uffizi telegrafici del Regno.

Anni	Uffizi Governativi	Uffizi Ferroviari	Totali
1894	2 947	1 620	4 567
1895	3 080	1 688	4 768
1896	3 549	1 712	5 261
1897	3 732	1 744	5 476

Ma malgrado l'attività di questo ultimo decennio, che diede 1500 uffici con 2500 apparati, sono ancora 4000 circa i Comuni sprovvisti di ufficio telegrafico.

A molti di questi si potrebbe provveder di telefono, più facile e meno costoso.

Il ministro del commercio, industria, poste e telegrafi in Francia, on. Millerand - nel suo rapporto del 9 maggio 1900 al presidente della Repubblica sui servizi postali e telegrafici - lamenta la deficienza delle linee telegrafiche francesi e dà il seguente quadro:

Servizi elettrici.

Francia, un ufficio per 3095 abitanti e per 43 chilometri quadrati; uffici 12 121.

Germania, un ufficio per 2360 abitanti e per 24 chilometri qnadrati; uffici 22 150.

Inghilterra, un ufficio per 3700 abitanti e per 30 chilometri quadrati; uffici 10 483.

Mi è parso opportuno ricercare i dati corrispondenti per l'Italia, ed ecco le cifre recentissime:

Popolazione (1)	Uffici telegrafici	Abitanti per ufficio
32 449 754	5 890	5 509

Superficie del Regno in chilometri quadrati	Uffici telegrafici	Chilometri quadrati per ufficio
286 648	5 890	487

(1) Dal rapporto sommario sul risultato dell'ultimo censimento, febbraio 1901.

L'Italia ha ora circa 42 000 chilometri di linee con uno sviluppo di fili di chilometri 160 000, con 6500 apparati che servono allo scambio di 52 milioni di telegrammi.

Nei primi anni molto si fece (dal 1860 al 1870 si raddoppiò la lunghezza dei fili portandola da 24 600 a 51 000 chilometri), ma negli ultimi anni rallentò troppo questo movimento, mentre aumentavano i bisogni e crescevano i telegrammi privati e di Stato.

Urge dunque aumentare ancora le linee telegrafiche, e per provvedere ai 4000 piccoli Comuni che mancano di ufficio, e per rafforzare le linee principali e renderle capaci dell'aumentato e sempre crescente lavoro. A questi l'Amministrazione, nella misura dei mezzi dati al bilancio, provvede. Ma sarà bene vedere prima se non convenga collegarli col telefono a norma della legge del 1892.

IV.

Le cifre e i confronti citati bene dimostrano la necessità di pensare al servizio telefonico intercomunale. L'Italia ebbe primissimo posto nell'impianto (e nel numero degli abbonati) delle linee interne, e ha oggi l'ultimo posto per il servizio intercomunale. Lo Stato ha confidato nella industria e nella iniziativa privata. Ma questa poco si è svolta, e per il voto del Consiglio dei ministri del settembre 1897 che pose il veto alle concessioni, senza prima denunziarle al ministro dell'interno (1), e forse anche per la pro-

(1) Vedi discorso del ministro Nasi alla Camera, 7 dicembre 1898.

spettiva del riscatto da parte dello Stato e dei patti prestabiliti. Così il servizio italiano è rimasto troppo misero e deficiente in confronto cogli altri paesi d'Europa.

Bisogna riprendere gli studi per la rete intercomunale italiana, e bisogna che lo Stato costruisca le linee principali, e ciò anche per un riguardo econômico e finanziario. Crescendo - e crescerà certamente - il lavoro, queste linee saranno le prime ad essere riscattate - la Francia lo insegna - e sarà dunque prudente costruire direttamente ciò che si dovrebbe dopo pochi anni riscattare, pagando compensi elevati e sapendo che in vista del futuro, inevitabile, riscatto, le linee saranno state costruite non nel modo migliore. L'esperienza insegna e giova ricordarla. E i Comuni dovrebbero assumere le reti urbane e liberarsi da monopolii dannosi e costosi.

L'Austria, che non volle da prima seguir l'esempio e il consiglio della Germania, ha dovuto riscattare a caro prezzo le linee telefoniche; la Francia ha seguíto la stessa sorte.

L'Inghilterra ha collocato 30 000 km. di filo pel servizio dei telefoni governativi, ma ne ha riscattato 40 000 km. e a caro prezzo.

Un tecnico e scienziato illustre, il Preece, capo del servizio inglese, ha detto di recente alla Società degli ingegneri inglesi: Il telefono è affare di Stato come la posta e il telegrafo, e dovrebbe essere nelle mani dello Stato. Il pubblico e la stampa hanno spesso gridato e violentemente contro il presente regime. E vorrebbe dare allo Stato anche il telegrafo interno ora privato o comunale.

In Francia le linee interurbane da 57 che erano nel 1890 salirono a 400 nel 1894; a 791 nel 1898, a 936 nel 1899; a 1079 nel 1900. Il reddito cresce rapidamente e sale già a 13 milioni. E altre nazioni hanno maggior sviluppo.

Gli abbonati in Germania sono 173 780; in Belgio 12 690, in Svizzera 31 697, in Svezia 50 755, in Francia 49 858, in Italia 17 000.

Notre infériorité est manifeste! esclama il ministro Millerand nel suo rapporto al presidente della Repubblica francese. E la nostra? Il telefono non s'adatta forse ai nostri costumi? domanda il ministro francese. E risponde che si adatta benissimo, ma che mancarono i mezzi; che per l'insufficienza di questi, molto si dovette domandare alle iniziative private.

« C'est en effet grâce à des concours particuliers que la création de nos réseaux et de nos lignes a été faite par un système d'avances que la loi a autorisé. Celui-ci dispose aujourd'hui, sans avoir eu à s'imposer la charge de la constitution d'un capital de premier établissement qui aurait pesè lourdement sur le budget, d'un outillage de grande valeur et d'un produit très remunérateur ».

La Francia spende solo 100 000 franchi all'anno per linee telefoniche, mentre la Svizzera spende due milioni e raddoppia i fili e provvede al servizio che cresce ogni mese, ed è produttivo come è produttivo nelle altre nazioni.

E questo bisogna avere presente. Pur tenendo calcolo della

parziale concorrenza fatta al telegrafo, il telefono corrisponde ad una nuova esigenza, crea un nuovo bisogno, e anche un nuovo reddito, e provvede largamente, *dovunque*, alle spese (interessi e ammortizzo) che ha imposto.

L'esperienza dimostra che le linee che collegano grandi centri sono tutte produttive; la immensa linea Bruxelles-Berlino insegna.

Parigi è legata con Londra (convenzione del 1891), con la Svizzera (1892), col Belgio (1898), col Lussemburgo (1898), colla Germania (marzo 1900) ed ha la convenzione coll'Italia del 16 luglio 1899. Quasi tutte le linee dipendenti da tali convenzioni sono state inaugurate nel 1900; il pubblico affretta ora l'inaugurazione di quelle in costruzione e già si domanda una *Convenzione internazionale pel telefono* fra Germania, Svizzera, Belgio, Inghilterra, con la Francia per centro.

Il Governo francese cerca ora di migliorare tutto il materiale, e studia tipi più economici, e vuol favorire l'abbonato alleviandogli la spesa di lire 400 circa, cui ora, con unico esempio al mondo, è costretto per aver in casa l'apparato, e riducendo la tariffa di abbonamento per le reti urbane, ora assai elevate.

E l'Italia?

La Camera Italiana fino dal 1892 fece solenne voto, su proposta del compianto Barazzuoli, per l'impianto delle linee e sarebbe tempo che l'Amministrazione, lungamente rimasta ferma nel sistema dannoso del *non fare e non lasciar fare*, procedesse alla costruzione della rete italiana senza indugiare in piccole concessioni che poi dovranno essere riscattate prima della scadenza del tempo.

Le entrate italiane pei servizi postali e telegrafici sono in continuo aumento e nell'ultimo decennio sono salite - da 46 milioni nelle poste, e 13 nei telegrafi - rispettivamente a 62 e 15 milioni, cioè, in complesso, da 59 milioni a 77; ed ogni esercizio vede aumentate di 2 o 3 milioni le entrate del precedente e superate le previsioni del bilancio. Le spese sono invece salite da 53 a 62 milioni. Non si deve quindi più trascurare il servizio telefonico interurbano.

Le promesse del 1899 e del 1900 non possono esser condannate all'oblío, ora che il bisogno si fa più vivo per le comunicazioni telefoniche, e le relazioni commerciali crescono; e, diciamolo pure, ora che è attuato il servizio in alcune provincie dell'Italia Alta e Centrale, Napoli non può restare fuori della rete, quando Roma con Milano, Torino, Genova e magari Bologna e Firenze sarà unita a Parigi e a Zurigo.

Urge provvedere. E bisognerà anche ricordare che nel 1902 Roma sarà sede del Congresso dell'Unione postale internazionale, e l'Italia, davanti ai rappresentanti di tutte le Amministrazioni del mondo, deve fare onesta figura anche in questo servizio, come figurerà egregiamente negli altri affidati al Ministero delle poste e dei telegrafi e già apprezzati universalmente. LUIGI RAVA.

L'ESERCIZIO ECONOMICO DELLE FERROVIE

LETTERA AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Caro amico,

Chieggo una seconda volta la cortese ospitalità della *Nuova Antologia* parendomi utile di informare i lettori dei risultati recentemente ottenuti dall' esperimento di esercizio economico attivato dalla Società delle Meridionali sulla linea Bologna-S. Felice a cominciare dal 1° maggio u. s.

Questa linea di 42,5 chilometri è ora servita promiscuamente da automobili elettriche e da treni leggeri a vapore: si attivarono 5 coppie di treni in luogo di 3 e pochi giorni dopo l' inaugurazione del nuovo servizio furono portati a 6, essendosi dimostrati quelli insufficienti, 4 elettrici e 2 a vapore. Si adottarono due classi con tariffe tali da vincere la concorrenza di tutti gli altri mezzi di trasporto: si adottarono biglietti a valore fisso comprendenti poche zone di prezzo, e che servono a tutte le combinazioni di percorso di classe e di riduzioni speciali, per modo che si consegue una diminuzione complessiva sulla base della tariffa e per l'adozione della zona di prezzo, tale da corrispondere rispettivamente a L. 0.0248 per chilometro nella 1ª classe e L. 0.0174 per chilometro nella 3ª classe compresa la tassa di trasporto e di bollo. I biglietti vengon distribuiti sul treno.

Il servizio pubblico per la spedizione delle merci non ha limitazione pur riducendo gli impianti e le formalità contabili nelle stazioni: si adottò una separazione completa del servizio locale da quello da e per oltre la stazione di Bologna, ove si fanno le rispedizioni d'ufficio. Fu quindi abolita tutta la nomenclatura delle merci ed il complicato sistema di tassazione e contabilità in vigore: le messaggerie sono tassate a colli con le divisioni di peso fra 10 e 50 chilogrammi; per le merci si hanno due sole tariffe, una per prodotti agrari, carboni e materiali da costruzione senza vincolo di peso ed a vagone completo, l'altra per le merci in genere pure senza vincolo, a vagone ed a mezzo vagone. Le riduzioni di tariffa corrispondono a circa il 20 per cento.

Per quanto riguarda la circolazione dei treni ed il servizio delle stazioni vennero concentrate tutte le attribuzioni in un dirigente che risiede a S. Giovanni in Persiceto, a metà della linea; si sono inoltre limitate le visite alla linea e la sorveglianza ai passaggi a livello più frequentati, provvedendo gli altri di barre mobili e di cartelli avvisi.

Le carrozze automotrici elettriche costruite nelle officine Diatto sono lunghe m. 17.5, a due compartimenti capaci di 20 a 32 viaggiatori rispettivamente, un bagagliaio centrale e due terrazzini con scalette di accesso; la sottostante armatura contiene gli accumulatori del tipo Pescetto fabbricati dalla Società già Cruto. Essa è munita di due motori tetrapolari eccitati in serie della casa Ganz e C. per una tensione di 500 volts. La corrente per la carica degli accumulatori viene presa dalla rete della Società cooperativa di elettricità di Bologna ed opportunamente trasformata in apposita officina di carica.

Queste carrozze avevano già antecedentemente compiuto regolarmente in servizio del pubblico un percorso di 30 000 chilometri, senza dar luogo ad alcun inconveniente anche lieve neppure durante le nevicate del passato inverno. La loro velocità di marcia è di chilometri 45. Possono trainare una vettura ordinaria a rimorchio.

Durante questo primo periodo di esercizio il movimento ha superato le previsioni, ha quintuplicato. Come ho detto, la Società esercente si trovò nella necessità di aumentare una coppia giornaliera di treni a vapore e nei giorni di festa o di mercato ne occorrono anche più di sei; in un giorno di festa solenne si arrivò a trasportare più di 2400 passeggieri. Il prodotto giornaliero dei viaggiatori dell'intera linea era di L. 200 e nella prima quindicina si ebbe invece un prodotto medio di L. 345 che salirebbero a L. 437 se si tenesse conto del movimento straordinario dianzi citato. Nel mese si ebbero 23 406 viaggiatori contro 4279 nel mese precedente: gli introiti si raddoppiarono, L. 13 740 contro L. 6878. Anche il servizio merci, prima limitato a 40 spedizioni giornaliere fra arrivi e partenze, ha subito un aumento di circa il 65 per cento.

Le spese di esercizio in un periodo tanto breve ed iniziale non possono dare elemento a fondate considerazioni, ma è certo che si otterrà qualche risparmio in quelle pei servizi della strada e delle stazioni: quelle di trazione saranno in relazione al traffico.

Da questi dati apparisce senza bisogno di un'ulteriore dimostrazione che i risultati dell'esperimento sono confortanti e tali da incoraggiare l'applicazione di simili prove alle nostre ferrovie: certo sarebbe una illusione quella di avere eguali risultati sopra tutte le linee di debole traffico, ma ciò non deve distogliere dal

continuare nell'opera iniziata, ed allargare il campo degli esperimenti, salvo abbandonare in tutto od in parte questi metodi di esercizio dove non corrispondessero soddisfacentemente. Colle prove si arriverà meglio e più presto a risolvere la non facile questione del materiale di esercizio per le linee a regime economico, a formarsi dei criteri sulle condizioni vantaggiose alla applicazione della trazione elettrica per tutti i servizi di viaggiatori e di merci, a determinare le semplificazioni di servizio che si presenteranno ancora possibili.

In questa bisogna è da desiderare che sia lasciata dal Governo molta libertà d'iniziativa all' esercente per stimolarlo alla prova di quelle riforme che possono avvantaggiare il servizio del pubblico, o la semplificazione e l' economia dell' esercizio, o l' uno o l'altro insieme. È pel nostro paese una nuova scuola da fare perchè troppo ci siamo induriti nelle vecchie idee e nei vecchi metodi, e tendiamo a conservare una matassa di pregiudizi che si torcono a danno del pubblico e dell'erario.

Auguro che superate le difficoltà di una prima attuazione si abbia a procedere risolutamente per quella strada la quale sarà per tante ragioni che ho già esposte vantaggiosa al nostro paese e che si disperda la diffidenza e lo scetticismo da cui è tuttora circondata l'invocata riforma.

Abbiti una cordiale stretta di mano

Milano, 10 giugno 1901.

dall'aff.mo
G. VIGONI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.

PANE E SALE

I. — La verità sulla finanza italiana.

Il problema è posto!

Le sorti della riforma tributaria dovranno tra breve essere decise.

La Commissione eletta dagli Uffici della Camera sopra i provvedimenti finanziari proposti dal Gabinetto attuale ha presentata la relazione del presidente on. Boselli: dopo di essa il Governo ha sostituiti nuovi emendamenti alle sue prime proposte. Una soluzione pronta e decisa si impone.

L'importanza politica, finanziaria e morale di questa discussione è incalcolabile. La Camera dovrà pronunciarsi se debba prevalere un indirizzo di una larga, seria e feconda riforma tributaria, atta a risollevare il paese dalle sue strettezze economiche, ad assicurare la pace sociale, ed a promuovere il progressivo benessere delle classi popolari: oppure se l'Italia debba mantenere un regime fiscale di alte e disumane imposte sopra i consumi più necessari, che provochino il malcontento delle popolazioni e che costituiscano una minaccia permanente all'ordine pubblico, alla pace sociale.

La decisione dovrà essere chiara, risoluta: ogni mezzo termine non gioverà a nulla, non salverà nulla. Da un lato la riforma tributaria, graduale ma grande e logica, che di volta in volta corregga, modifichi e trasformi a fondo il nostro sistema fiscale, oramai incivile ed illiberale: dall'altro il doloroso sfruttamento delle classi inferiori, alle quali il modesto salario, falcidiato da un'imposta schiacciante, contende ogni elevazione morale e sociale. Tra questi due termini opposti è impossibile qualsiasi conciliazione: ogni tentativo di ripieghi, ogni progetto di piccoli e meschini ritocchi rappresenta una derisione per le popolazioni, a cui tanto si è promesso: diminuisce il prestigio dello Stato e del Parlamento..

È giunta quindi l'ora di affrontare animosamente il problema finanziario per decidere fino a quali limiti si debba e si possa

spingere la riforma tributaria, perchè essa risponda ad alti fini sociali e politici. È da questa nuova battaglia che il partito liberale, che la democrazia italiana, da sì lungo tempo sonnacchiosa, deve uscire ritemprata e forte per raffermare sempre più le basi di una salda Monarchia popolare.

L'esatto accertamento della situazione finanziaria è condizione necessaria per determinare i limiti di una prima trasformazione nel nostro sistema di imposte. In ciò seguiremo le traccie degli studi sulla *Riforma tributaria* pubblicati in questa Rivista il 1° marzo di quest'anno.

Due correnti rivivono oggidì in Italia: la *pessimista* e l'*ottimista* della finanza. Noi non apparteniamo a nessuna delle due, perchè nè l'una nè l'altra ha ragione di esistere. In finanza non si può, non si deve essere nè ottimisti nè pessimisti: si deve semplicemente essere nel vero. Chi si inspira a principî o ad interessi diversi, offende la verità e non merita fiducia.

Perchè in Inghilterra tanto si discute sull'*indirizzo* e nulla sulla *situazione* della finanza? Perchè ogni uomo politico, ogni partito vi prende, a base della discussione, l'accertamento di fatto del bilancio e le cifre degli incassi registrati dalla Tesoreria, senza alterarle o falsarle ad arte, secondo gl'interessi politici del momento. Colà un uomo politico si vergognerebbe, come di un atto disonesto, di ingrossare o di ridurre le cifre dell'entrate dell'erario, a scopi di partito. Questo è il senso morale finanziario che bisogna creare anche da noi. In Inghilterra non ci sono quindi nè gli ottimisti, nè i pessimisti della finanza, perchè gli uni e gli altri sarebbero oggetto di ridicolo e di discredito. L'indirizzo della finanza è una *opinione* e dà luogo a *discussione*: la situazione della finanza è *aritmetica* e non può dare luogo a dissensi, perchè costituisce un *fatto*. Nessuna politica finanziaria seria è possibile in Italia, se non mettiamo in disparte ottimisti e pessimisti ad un tempo: se non prendiamo a base di discussione le cifre reali, immutabili, incontrovertibili, degli accertamenti della Tesoreria.

Oramai l'esercizio attuale, 1900-1901, è già trascorso per quasi undici mesi e mezzo: le entrate accertate od incassate a tutto il maggio sono di pubblica ragione. Si può ancora discutere intorno a qualche milione di più o di meno circa le previsioni del giugno: ma ciò non può influire in modo apprezzabile sull'andamento dell'anno finanziario. Tra uomini onesti e di buona fede, non accecati da interessi partigiani o da illusioni ottiche - pessimiste od ottimiste - la nostra situazione finanziaria non può più essere oggetto nè di discussione, nè di controversia. Essa è quello che è: essa è quello che sulla sola base delle cifre e degli incassi intendiamo di qui esporre.

Prima, però, ci si consenta di dare una rapida idea della struttura non semplice del nostro bilancio.

Esso ci presenta normalmente quattro conti o categorie diverse, all'entrata come alla spesa. Esse sono:

ENTRATA.	SPESA.
I. *Entrate effettive.*	I. *Spese effettive.*
1° Entrate ordinarie.	1° Spese ordinarie.
2° Entrate straordinarie.	2° Spese straordinarie.
II. *Costruzione di strade ferrate.*	II. *Costruzione di strade ferrate.*
Concorsi di Provincie e Comuni.	Spese per nuove ferrovie.
III. *Movimento di capitali*	III. *Movimento di capitali.*
Nuovi debiti.	Estinzione di debiti.
Alienazioni di patrimonio.	Accensione di crediti.
Riscossioni di crediti.	Spese per la China.
Indennità da parte della China.	
IV. *Partite di giro.*	IV. *Partite di giro.*

Le spese per la China sono affatto eccezionali e di esse parleremo più oltre. Così pure togliamo subito dal conto le partite di giro che figurano in somme uguali, all'entrata ed alla spesa: è evidente che la forza vera del bilancio sta unicamente *nelle entrate e spese effettive,* che rappresentano l'andamento normale dell'azienda dello Stato.

I conti consuntivi degli ultimi quattro esercizi ci danno i seguenti confortanti risultati:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Milioni di lire.

	1896-97 (1)	1897-98	1898-99	1899-900
Entrate. . .	1614. 8	1629. 4	1658. 8	1671. 5
Spese . . .	1584. 5	1620. 0	1626. 1	1633. 1
Avanzo .	+ 30. 3	+ 9. 4	+ 32. 6	+ 38. 4

Queste cifre dimostrano l'indiscutibile miglioramento della nostra finanza ed il margine che essa presenta per nuove riforme. Continua siffatto miglioramento nell'esercizio in corso 1900-901? Ecco una prima domanda a cui dobbiamo rispondere.

(1) L'esercizio 1896-97 ebbe inoltre una spesa straordinaria di 39.5 milioni per la guerra d'Africa, il che diede un disavanzo contabile di milioni 9.2.

L'esercizio 1900-901.

L'andamento dei primi undici mesi - dal 1° luglio 1900 al 31 maggio 1901 - del presente esercizio 1900-901 conferma la brillante espansione delle entrate finanziarie e la sicura solidità del bilancio italiano, quali furono da noi previste ed affermate negli studi pubblicati il 1° marzo testè scorso.

Quanti in allora non giudicarono rosee ed ottimiste le nostre previsioni: ed oggi esse sono già superate dagli incassi! La situazione ha felicemente continuato a migliorare dal marzo in poi.

Ecco secondo i dati recenti le variazioni accertate per i grandi cespiti finanziari nei primi undici mesi dell'esercizio in corso, in confronto degli undici mesi dell'esercizio precedente:

ENTRATE EFFETTIVE NEL 1900-901 CONFRONTATE COL 1899-900.

Undici mesi — Luglio-maggio.

1. Redditi patrimoniali		—
2. Imposta sui terreni	—	1,600,000
3. » sui fabbricati . . .	+	300,000
4. Ricchezza mobile per ruoli .	+	700,000
5. Tasse sugli affari	+	3,400,000
6. » sui trasporti		—
7. » di fabbricazione . . .	+	26,000,000
8. Dogane, ecc., compreso il grano	+	16,100,000
9. Tabacchi	+	5,600,000
10. Sali	+	1,200,000
11. Lotto	—	5,000,000
12. Poste e telegrafi	+	4,000,000
13. Entrate diverse e straordinarie	+	3,000,000
Aumento tofale	+	53,700,000

L'annata segna una vera perturbazione per quattro cespiti:

1° le entrate ferroviarie che sono in sensibile aumento per la rete Mediterranea (milioni 4,4 al 30 aprile) e in forte diminuzione per l'Adriatica (milioni 3,9); cosicchè non si può prevedere alcuna maggiore entrata per il Tesoro;

2° Il lotto ha introitato a tutto l'8 giugno L. 4,911,000 di meno, ma le vincite sono anche di L. 5,140,000 inferiori allo scorso anno e di milioni 6,4 inferiori alle previsioni: cosicchè le due variazioni pressochè si compensano;

3° il reddito dell'imposta sui terreni diminuisce per la perequazione fondiaria, che nel 1900-901 costerà circa milioni 3,1 per sgravii e milioni 3,7 per rimborsi;

4° la riduzione da L. 150 a L. 130 per quintale del dazio doganale sul caffè ha cagionata una perdita che era calcolata per l'intero esercizio a 2,895,300 lire. Ma l'aumento del consumo si è talmente sviluppato che in undici mesi la perdita è di sole L. 811,720. Esempio eloquente dei benefici effetti delle riforme finanziarie.

In undici mesi abbiamo dunque: un aumento complessivo di circa 54 milioni, al netto della diminuzione sull'imposta dei terreni e del lotto. Questo cospicuo aumento, che afferma la solidità della nostra finanza, si può così distinguere per undici mesi:

Aumento dell'entrata, escluso il grano . . .	L. 22,300,000
Aumento dell'entrata sul grano	31,400,000
Aumento totale nel 1900-901.	L. 53,700,000

Quest'aumento si può oramai considerare come acquisito al bilancio: qualunque diminuzione eventuale negli zuccheri od in altri cespiti, sarebbe compensata dall'aumento su altre voci, sopratutto sul grano. Possiamo quindi stabilire con grande approssimazione la previsione dell'entrata per l'esercizio in corso, tenendo distinto l'aumento per il grano, che è di natura incerta:

ENTRATE EFFETTIVE PER L'ESERCIZIO 1900-901.

	Milioni
Entrate nel consuntivo 1899-900.	1671. 5
Aumento già verificatosi nel 1900-901, escluso il grano	22. 3
Totale	1693. 8
Aumento sul grano	31. 0
Entrate totali effettive . . .	1724. 8

È probabile che anche il mese di giugno ci dia l'incremento medio degli altri undici mesi, che fu di milioni 5.3 al mese: in allora l'entrata effettiva salirebbe per l' anno in corso a milioni 1730.5, ossia a circa 1730 milioni. Oggidì si può quindi prevedere, anzi quasi accertare, al netto dei reintegri in 4 milioni, un'entrata totale effettiva per l'esercizio di poco inferiore a 1730 milioni, di cui soli 1693 è prudente riconoscere quali entrate normali, dopo dedotta l'importazione straordinaria di grano.

Vediamo ora le spese per l'esercizio stesso. Le calcoliamo prendendo a base i dati contenuti nella relazione per il bilancio di assestamento dell'on. Guicciardini, e completandoli con i fatti posteriori. Esse sono:

SPESE EFFETTIVE PER L'ESERCIZIO 1900-901.

	Milioni
Spese inscritte in bilancio	1621. 4
Spese non ancora inscritte in bilancio (esclusa la China)	19. 1
Eccedenza d'impegni (a calcolo) . »	6. 0
Minori vincite sul lotto	— 6. 4
Spese effettive . . .	1640. 1

In base a queste cifre possiamo fare il riepilogo generale delle

entrate e spese, effettive e non effettive, secondo lo specchio sovra presentato:

ANNO 1900-901.

Entrate.	Milioni	*Spese.*	Milioni
I. Entrate effettive . .	1730. 0	I. Spese effettive . . .	1640 1
II. Costruzioni ferrovie .	1	II. Costruzione ferrovie .	18. 6
III. Movimento di capitali	14. 9	III. Movimento di capitali	23. 8
Indennità per la China	—	Spese per la China .	15. 0
IV. Partite di giro . . .	78. 7	IV. Partite di giro . . .	78. 7
	1823. 7		1776. 2
Avanzo			+ 47. 5
	1823. 7		1823. 7

Ecco ora i risultati delle singole categorie del bilancio:

	Disavanzo	Avanzo
Entrate e spese effettive	—	+ 89. 9
Costruzione di ferrovie	— 18. 5	—
Movimento di capitali	— 8. 9	—
Spese per la China	— 15. 0	—
	—	— 42. 4
Avanzo definitivo.	—	+ 47. 5

Questi risultati, oramai accertati, dimostrano uno splendido miglioramento della finanza italiana. Le entrate effettive, che nello scorso anno diedero un avanzo di 38 milioni, daranno quest'anno un avanzo di quasi 90 milioni; quest'avanzo si riduce a 55 milioni circa, calcolando il grano in soli 40 milioni. Il bilancio in corso fronteggia, colle entrate effettive dell'imposta e dei servizi pubblici, tutte le spese anche non effettive - della China, delle costruzioni ferroviarie, dell'ammortamento dei debiti - ed esso lascia ancora oltre 45 milioni d'avanzo per il Tesoro.

Grazie adunque al miglioramento della nostra finanza ed ai risultati accertati, noi possiamo così completare la serie degli ultimi anni, calcolando che dal 1900-901 in poi, l'entrata del grano sia consolidata in 40 milioni l'anno, come più volte abbiamo proposto:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Milioni di lire.

	1896-97	1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Entrate. . .	1614. 8	1629. 4	1658. 8	1671. 5	1730. 0
Spese	1584. 5	1620. 0	1626. 1	1633. 1	1640. 1
	+ 30. 3	+ 9. 4	+ 32. 6	+ 38. 6	+ 89. 9
Calcolando il grano in 40 milioni					— 35. 0
Avanzo					+ 54. 9

Il bilancio 1900-901 dispone adunque di un avanzo sicuro, normale di oltre 50 milioni fra l'entrate e spese effettive: esso costituisce un importante margine per sgravi.

Quali sono le disponibilità dell'avvenire?

Le previsioni per i prossimi esercizi.

Nelle previsioni per i prossimi esercizi è necessario procedere con grande cautela.

Nella *Riforma tributaria*, pubblicata il 1° marzo, abbiamo constatato in milioni 22.6 all'anno l'incremento normale dell'entrata, quale risulta dalla media degli ultimi quattro esercizi. L'esercizio attuale, escluso il grano, ci presenta già un aumento maggiore, ossia di circa 23 milioni. Quest' aumento si ottiene in un'annata non lieta, in cui il bilancio è perturbato dagli effetti della perequazione fondiaria, della crisi in Puglia, del cattivo raccolto del grano e dell'olio, dal ristagno dei vini nell'Alta Italia, dalla diminuzione dei traffici dell'Adriatica e del lotto, e dalla trasformazione dell'imposta sul caffè.

Ciò dimostra come l'incremento medio di milioni 22 sia molto prudente e come ad esso possiamo attenerci per le previsioni del prossimo avvenire, salvo quegli avvenimenti eccezionali e calamitosi che sconvolgono qualunque piano di finanza.

Più difficile sarebbe calcolare la progressione della spesa. Ma due fatti consolanti sono intervenuti dopo il marzo. Il primo è la ferma decisione della Giunta del bilancio e del Governo di regolare le eccedenze di impegni con efficaci disposizioni di legge, quali sono saviamente invocate nella relazione dell'on. Guicciardini sulle maggiori spese e in quella dell'on. Mazza sul bilancio degli interni per il 1900-901. L' altro argomento di viva soddisfazione per noi è il progresso che la proposta nostra del consolidamento delle spese va facendo; cosicchè al consolidamento del bilancio della guerra in 239 milioni, ha tenuto dietro quello della marina in 123 milioni per il 1900-901 ed in 121 milioni per gli anni successivi. Ciò rende più facile una base di calcoli, tanto più se Governo e Parlamento sentissero la patriottica necessità di consolidare - per tre anni! - in non più di 5 o 6 milioni l'aumento annuale delle spese per i servizi civili, all'infuori delle annualità per costruzioni ferroviarie e per il movimento dei capitali.

Ma siccome, pur troppo, il consolidamento delle spese civili non è ancora votato, non possiamo prenderlo a base di calcolo. Ci limitiamo quindi a considerare quale sarebbe lo svolgimento normale medio dell'entrate e dell'avanzo effettivo del bilancio, calcolando il grano in soli 40 milioni e tenendo, per ora, come co-

stante la spesa di 1647 milioni, quale essa si presenta nell'esercizio in corso:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Milioni di lire.

Anni	*Entrate.*	*Spese.*	*Avanzo effettivo.*
	Incremento + 22	Cifra supposta costante	
1900-901 . .	1693	1647	+ 46
1901-902 . .	1715	1647	+ 68
1902-903 . .	1737	1647	+ 90
1903-904 . .	1759	1647	+ 112

È bene avvertire che partiamo da una cifra modesta di un'entrata effettiva di 1693 milioni per l'esercizio in corso, mentre se ne può già prevedere una migliore. Ma preferiamo attenerci all'incremento medio, assai prudente, di 22 milioni sul consuntivo, che fruttò 1671 milioni, calcolando sempre il grano a 40 milioni.

Questo specchio ci dimostra che nel freno alle spese sta l'intero problema della finanza italiana per quanto concerne gli sgravi. Consolidata la spesa, anche nei limiti di un ragionevole incremento, rimane al bilancio un largo margine sia per eventualità imprevedibili, sia per sgravi efficaci e poderosi.

Quali saranno dessi?

II. — I primi sgravii.

Le risorse del bilancio.

Le constatazioni testè fatte ci dimostrano la probabilità dei seguenti avanzi fra le entrate e le spese effettive nei prossimi esercizi, calcolando per ora la spesa effettiva consolidata in 1647 milioni:

	1900-901	1901-902	19 2-903	1903-904
Avanzo . . .	+ 46	+ 68	+ 90	+ 112

Questo avanzo nominale deve provvedere ai seguenti scopi:

agli sgravi;

all'incremento inevitabile delle spese civili, che bisognerebbe, per tre anni almeno, contenere in 5 o 6 milioni all'anno;

alle eventuali deficienze d'entrata o ad altre evenienze.

È quindi evidente che per ragioni di prudenza giova che gli sgravi non assorbano che in parte l' avanzo probabile. A quali sgravi conviene dare la precedenza?

Questo problema fu da noi ampiamente discusso nella *Riforma tributaria* del 1° marzo. Nulla, da quel giorno in poi, ci ha indotti

a modificare le nostre opinioni: tutto invece ci ha convinti che ogni altra via è irta di difficoltà e di insuccessi, come lo prova il risultato finora negativo della Commissione dei nove. Ogni riforma tributaria in Italia deve cominciare da questi due capisaldi fondamentali: *pane* e *sale*.

Quindi noi proponiamo:

1° Riduzione del prezzo del sale comune da 40 a 25 centesimi al chilo, ossia a 10 centesimi ogni 400 grammi, da vendersi, possibilmente, in pacchi chiusi, in modo da evitare ogni frode mediante il peso o l'umidità;

2° Abolizione graduale, a carico totale dell'erario, dei dazi di consumo sulle farine, il pane, le paste, il riso, i legumi, gli ortaggi, gli agrumi, le frutta verdi, secche ed in conserva, le uova ed il latte, in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno;

3° Equi compensi alla Sardegna coll'abolizione delle quote minime, fino a 10 lire sull'imposta terreni e fabbricati;

4° Avviamento graduale e deciso verso l'apertura dei Comuni chiusi, portando alla frontiera il dazio sui coloniali, secondo le proposte altra volta enunciate dall'on. Luzzatti.

Determiniamo ora il fabbisogno e i modi dell'attuazione.

La riduzione del prezzo del sale a 25 centesimi il chilo, costa nominalmente 24 600 000 lire all'anno: ma sarebbe impossibile calcolare a meno di 2 a 3 milioni all'anno l'incremento del consumo, specialmente dopo la riduzione della tariffa. Esso cresce in quest'anno di oltre milioni 1,3, anche al prezzo attuale.

Più difficile sarebbe determinare matematicamente la perdita per l'abolizione dei dazi comunali sopra i farinacei, le verdure, ecc. in tutti i Comuni del Regno. Secondo dati molto approssimativi contenuti nei vari documenti ufficiali pubblicati negli ultimi anni, specialmente per opera dell' on. Carcano, possiamo calcolarla in 34 milioni l'anno.

Lo sgravio delle quote minime in Sardegna comprese le sovrimposte supererà di non molto un milione di lire; possiamo calcolarlo ad 1 200 000 lire l'anno.

Importo totale e nominale degli sgravi, circa 59 000 000 all'anno.

Malgrado il probabile avanzo di 68 milioni nelle entrate e spese effettive per il prossimo esercizio, il nostro bilancio non è evidentemente in grado di sopportare d'un tratto l'intero onere degli sgravi, dovendo lasciare un margine ragionevole per aumenti di spese e per eventualità diverse. È quindi necessario: 1° che l'onere degli sgravi sia graduato in vari modi ed esercizi; 2° che si veda se e quali nuove entrate convenga assicurare al bilancio.

Anzitutto si chiede da taluni che ogni nuovo sgravio sia rin-

viato al 1° gennaio 1902, cosicchè esso peserebbe soltanto per un semestre sul bilancio 1901-902. Ma noi non siamo di quest'avviso. Oramai il discredito dello Stato e del Parlamento in materia di sgravi è tanto e tale che, tranne avvenimenti straordinari, solo una decisione di pronta ed immediata attuazione può raggiungere gli effetti morali e sociali che ogni riforma tributaria deve proporsi. Siamo quindi di avviso che giovi cominciare col 1° agosto p. v., appena i due rami del Parlamento abbiano avuto agio di prendere le loro decisioni.

In secondo luogo, proponiamo che lo sgravio dei dazi comunali si faccia a gradi. Ma invece di ricorrere alla distinzione di cui tanto si discute in questi giorni - di Comuni chiusi ed aperti - di Comuni di 3ª e di 4ª classe - noi adottiamo un criterio che ci sembra assai più razionale, quello di cominciare lo sgravio dei dazi per provincie e regioni. Gli sgravi devono cominciare a favore di quelle popolazioni che essendo meno prospere e meno agiate, più ne provano il bisogno, come pure giova dare la preferenza a quelle provincie dove un balzello è più sentito. Quindi proponiamo, a titolo di esame, la seguente ripartizione per lo sgravio dei dazi di consumo sopra i farinacei, gli ortaggi, le frutta, ecc.:

1° Agosto 1901 — *Sardegna, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglie, Campania, Abruzzi e Molise:* importo annuo L. 21 000 000.

1° Luglio 1902 — *Lazio, Umbria, Marche, Toscana ed Emilia:* importo annuo L. 5 500 000.

1° Luglio 1903 — *Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto:* importo annuo L. 7 500 000.

Resta così facile determinare la portata finanziaria delle varie proposte per ciascuno dei tre prossimi esercizi, calcolando sul sale un solo incremento di 2 milioni l'anno:

Esercizio 1901-902 - per 11 mesi.

Sale	L. 20,700,000
Dazi per l'Italia Meridionale	19,200,000
Sardegna - piccole quote	1,200,000
	L. 41,100,000

Esercizio 1902-903.

Sale	L. 20,600,000
Dazi di consumo:	
Italia Meridionale	21,000,000
Italia Centrale	5,500,000
Sardegna - piccole quote	1,200,000
	L. 48,300,000

Esercizio 1903-904.

Sale	L. 18,600,000
Dazi di consumo:	
Italia Meridionale	21,000,000
Italia Centrale	5,500,000
Alta Italia	7,500,000
Sardegna - piccole quote.	1,200,000
	L. 53,800,000

Vediamo ora le conseguenze di tali riforme sul bilancio dello Stato, quali risultano dal seguente:

Confronto tra gli avanzi e gli sgravi.

Milioni di lire.

	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Avanzo	+ 46	+ 68	+ 90	+ 112
Sgravi	—	41. 1	48. 3	53. 8
Margine disponibile .	+ 46	+ 26. 9	+ 41. 7	+ 58. 2

Rimane adunque - dopo gli sgravi - un margine adeguato per provvedere ad un incremento ragionevole delle spese effettive e per coprire in misura crescente di anno in anno una parte delle spese non effettive. Nessuno vorrà quindi asserire che gli sgravi proposti intacchino la compagine del bilancio.

È poi evidente che qualora si volesse avere un maggior margine, sia per nuove spese, sia per fronteggiare in più larga misura le spese non effettive - che ascendono in media a 30 milioni l'anno, esclusa la China - non rimarrebbe che adottare una di queste due soluzioni:

1° ripartire gli sgravi in un periodo più lungo di tempo;
2° adottare qualche nuova entrata.

Ma di ciò diremo più oltre.

Sale e farine.

Il concetto dal quale siamo partiti nel proporre anzitutto lo sgravio del sale e delle farine ci sembra chiaro e logico. A chi esamini il problema serenamente, non può apparire dubbia la convenienza di dare oggidì allo sgravio del sale e delle farine la precedenza sopra ogni proposta di riforma tributaria.

Nell'ordine degli sgravi è logico cominciare dai consumi più necessari e per conseguenza più diffusi fra le classi povere. Appunto per ciò, il sale e le farine devono prendere il primo posto, perchè senza di essi nessuno vive. Mantenendo quindi il savio

e liberale principio di uno sgravio sopra i consumi popolari, è necessario ch'esso sia attuato in provvedimenti efficaci e concreti. Occorre una riforma finanziaria, precisa, tangibile, che abbracci tutte le provincie del Regno, che comprenda le città e le campagne, che si estenda a tutte le classi sociali, con beneficio prevalente di quelle meno agiate. Occorre una riforma che sia completa in sè e per se stessa: senza perturbare l'andamento amministrativo, senza sconvolgere l'assetto finanziario dei Comuni. L'esperienza - sia pure dolorosa - di questi mesi ha provato che non si può contare sulla generalità dei Comuni per un concorso efficace - morale o finanziario - nella riforma tributaria. È quindi necessario che lo Stato la compia interamente colle proprie forze, preparando all'uopo opportune trasformazioni di imposte.

A questi concetti - essenzialmente pratici - si inspirano le riforme qui propugnate che si contengono sopratutto nelle seguenti quattro proposte da attuarsi a carico completo dello Stato ed escluso ogni concorso e quindi ogni imposta nuova da parte dei Comuni, che abbiano applicata nella misura normale di 50 centesimi la sovrimposta sopra i terreni ed i fabbricati:

1° Riduzione immediata del sale a 25 centesimi il chilo, ossia a 5 centesimi per 200 grammi;

2° Sgravio completo, graduale, ma sollecito dei farinacei, delle frutta, delle verdure, ecc. in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno;

3° Abolizione del dazio consumo sopra tutti i coloniali: zucchero, caffè, petrolio, spezierie, cioccolatto, thè, pesce secco ed affumicato, ecc. mediante modificazione delle relative tariffe doganali;

4° Equo trattamento verso la Sardegna coll'abolizione delle quote minime.

I vantaggi di queste proposte sono evidenti; basta enumerarli:

1° Lo sgravio del sale, delle farine e delle verdure costituisce un beneficio tangibile, immediato, di tutta la popolazione del Regno; del Mezzogiorno e del Settentrione, dei poveri, dei medi e d'ogni classe, delle città e delle campagne; abbraccia quindi tutti gli abitanti del Regno, e non solo pochi milioni di cittadini, come accade nella riforma del dazio consumo dei Comuni chiusi di 3ª e 4ª classe;

2° Sale, farine e verdure sono parte integrale, sostanziale dell'alimentazione popolare; rappresentano uno sgravio sensibile per le classi più povere; attenuano i balzelli più impopolari; affermano un indirizzo di finanza e di politica sociale, chiaro e preciso, avente per fine di procedere ad una larga e graduale trasformazione delle imposte sopra i consumi popolari;

3° La riforma proposta avvia il paese ad una seria apertura

e demolizione delle cinte daziarie di tutti i Comuni chiusi del Regno. Esse infatti non possono cadere che a gradi, senza perturbazioni, nè finanziarie nè sociali, ma per queste due vie:

a) Riduzione delle voci soggette a dazio;

b) Diminuzione del numero dei Comuni chiusi.

La riduzione delle voci soggette a dazio non potrebbe essere maggiore nella proposta nostra, che abbraccia tanta parte dei commestibili delle classi povere e medie, come: farine, riso, coloniali, frutta, verdure, legumi, ecc. L'abolizione del dazio consumo sopra i coloniali e il suo trasporto alla frontiera, secondo le proposte altra volta fatte dall'on. Luzzatti, presenta il grande benefizio di semplificare e ridurre di molto le tariffe daziarie di tutti i Comuni del Regno e di evitare le facili frodi che su questi articoli si commettono alle porte della città. L'avversione al casotto è profonda nelle classi popolari del Mezzogiorno: ma è assurdo il credere che esse osteggino i dazi sulle carni, sulle bevande alcooliche, ecc. Esse chiedono, e giustamente chiedono, l'abolizione di odiosi balzelli sul pane, i legumi, le verdure, ecc.: e questo appunto consente ed accorda la riforma progettata. Essa inoltre evita l'incongruenza di sgravare le farine nei soli Comuni di 3ª e 4ª classe e di mantenere il dazio nei Comuni più popolosi di 1ª e 2ª classe, quasi che in esse non vivessero contribuenti poveri e classi operaie!

La relazione dell'on. Boselli dimostra assai bene quanto sia erroneo il criterio del progetto governativo, di applicare ai soli Comuni di 3ª e 4ª classe l'abolizione del dazio sulle farine. Nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove più si risente il dazio consumo, si hanno 5 Comuni chiusi di 1ª classe e 27 Comuni chiusi di 2ª classe, che non sarebbero contemplati neppure dai nuovi emendamenti del Governo. Tra i Comuni di 2ª classe notiamo Acireale, Alcamo, Andria, Barletta, Bisceglie, Bitonto, Corato, Modica, Molfetta, Trani, ecc., che pure appartenendo a quelle regioni della Sicilia e della Puglia che più risentono il dazio sopra i farinacei, resterebbero all'infuori d'ogni riforma.

Invece la diminuzione delle voci daziarie, da noi proposta per le grandi categorie dei farinacei, dei coloniali, delle frutta e verdure, spiana largamente la via all'apertura dei minori Comuni chiusi. Aboliti i dazi sopra un grande numero di voci, è probabile che non pochi Comuni trovino ogni convenienza a trasformarsi in aperti in base alla legge del 1898, e questo incentivo diventerà maggiore a misura che le voci daziarie saranno ridotte da una progressiva trasformazione tributaria. Perchè non occorre dire che le nostre proposte non possono costituire che un primo passo, necessariamente transitorio. Un assetto più stabile non verrà che il giorno in cui avremo nella dottrina e nella pratica preparato un razio-

nale riordinamento del sistema tributario dello Stato e degli enti locali, mediante una riforma dell'imposta sull'entrata. Su questo punto ci associamo al pensiero espresso dall'on. Boselli nella sua lodata relazione.

È pure noto come le molestie maggiori del dazio consumo si risentano lungo le riviere di Genova e Napoli, là dove si ha talvolta un'intera successione di Comuni contigui e chiusi. Liberate le tariffe daziarie dalle numerose ed importanti categorie dei farinacei, dei coloniali, delle frutta e verdure, si avrà praticamente il Comune aperto per tutti i bisogni normali della vita popolare, tranne il vino e le carni. La nostra proposta risponde quindi pienamente all'ordine del giorno votato il 23 aprile 1898 dalla Camera dei deputati per l'abolizione graduale del dazio consumo, ed alle idee che più volte furono pure propugnate dagli on. Afan de Rivera, Lacava ed altri.

Notevole sopratutto è la equa ripartizione degli sgravi, e quindi dei benefizi, che le nostre proposte producono per le diverse regioni del Regno. I relativi calcoli non possono essere che approssimativi, ma non perciò cessano di essere esatti. Tutte le provincie del Regno partecipano al benefizio degli sgravi: ma questi sono sensibilmente maggiori per le regioni meno agiate e meno prospere della Sardegna, della Sicilia e del Napoletano. Aggiungeremo che lo sgravio avviene innanzi tutto in ciascuna regione in quella forma che più risponde ai sentimenti ed ai bisogni delle popolazioni. In Sardegna sono le quote minime quelle che più perturbano la vita economica dell'isola: e sono desse appunto che scompaiono al più presto col nostro progetto. In Sicilia e nel Mezzogiorno, l'odio popolare si accende soprattutto contro i dazi comunali sulle farine, ed essi cadono senz'altro, secondo le nostre proposte. Per ultimo, l'imposta sul sale è una delle più impopolari nell'Alta Italia, e tutte le classi sociali saluteranno con gioia una riduzione immediata del grave balzello.

Ecco intanto l'entità e la ripartizione degli sgravi per le diverse regioni, secondo le nostre proposte:

REGIONI	Sgravio sul sale	Sgravio sul dazio consumo	Sgravio totale	Popolazione prima del censimento	Sgravio per abitante
	Lire	Lire	Lire	Numero	Lire
Alta Italia	10 400 000	7 500 000	17 900 000	11 600 000	1.54
Italia Centrale . .	5 900 000	5 500,000	11 400 000	7 300 000	1.56
Napoletano	7 700 000	12 000 000	19 700 000	8 400 000	2.34
Sicilia	—	8 500 000	8 500 000	3 500 000	2.43
Sardegna	Quote minime 1 200 000	500 000	1,700 000	700 000	2.43
	25 200 000	34 000 000	59 200 000	31 500 000	1.87

Questa tabella dimostra come le proposte sovra formulate si informino a criteri politici e sociali degni di essere apprezzati.

Conseguenze finanziarie.

La situazione attuale della finanza italiana è tale che essa può, *colle sole entrate effettive*, affrontare la riduzione immediata del sale a 25 centesimi, e l'abolizione completa in tre anni - a carico totale del Tesoro, - dei dazi comunali sulle farine, le frutta e gli ortaggi, senza intaccare il pareggio, anzi lasciando ancora un discreto *avanzo fra le entrate e le spese effettive.*

Nessun uomo di buona fede può ciò porre in dubbio; perchè nessun uomo di buona fede può - in condizioni normali - contestare che:

1° Anche consolidando il reddito del dazio sul grano nella cifra modesta di 40 milioni l'anno - mentre quest'anno ne frutterà più di 70 - l'esercizio in corso si chiuderà con un avanzo di oltre 50 milioni fra le entrate e le spese effettive.

Computando l'intero prodotto del grano, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive sarà in quest'anno 1900-901 di circa 90 milioni. È questo il più splendido risultato finanziario che la storia del Regno d'Italia ricordi.

2° Le migliorate condizioni del paese producono un incremento normale, progressivo dell'entrata, che colla massima prudenza si può calcolare, per gli esercizi attuali, nella media di 22,6 milioni, quale risultò negli ultimi quattro anni, tanto più ricordando quanto ancora siano modeste le cifre dei nostri consumi.

3° Governi e Parlamento, in questi ultimi anni, furono assai parchi nel decretare nuove spese. Il migliore augurio che possiamo fare al Ministero attuale e specialmente al ministro del Tesoro, on. Di Broglio, è di continuare per questa via, come finora vi si è mantenuto.

4° Come conseguenza dell'incremento medio, continuo dell'entrate e del freno alle spese, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive crescerà di anno in anno, nei prossimi esercizi, assicurando la completa attuazione della riforma progettata. Nè è lecito dubitore che uno sgravio di 40 a 60 milioni l'anno sul sale e sulle farine, ravviverà altri consumi popolari e con essi le entrate dello Stato.

Resta a provvedere alle spese non effettive, che sono:

1° La China;

2° Le nuove costruzioni ferroviarie;

3° Il movimento dei capitali, ossia l'ammortamento dei debiti redimibili.

Pochi anni or sono, nessuno dei finanzieri più austeri avrebbe

osato chiedere che l avanzo delle entrate effettive dovesse far fronte *a tutte* le spese non effettive.

Ma l'appetito viene mangiando. Migliorata la situazione finanziaria, alcuni dei nostri uomini di finanza ed i nemici delle riforme popolari domandano che il bilancio annuale copra tutte le spese non effettive. Esaminiamole.

Le spese per la China sono in gran parte transitorie. Quelle per il 1900-901, in circa 15 milioni, le saldiamo con il bilancio effettivo: fra breve comincierà il ritiro, almeno parziale, delle truppe e le spese decresceranno rapidamente. Oltre ciò, tutte le Potenze hanno affermato il diritto ad un rimborso, almeno rateale.

Le spese per nuove costruzioni ferroviarie costituiscono un investimento di capitali. Si può discutere se convenga o no allo Stato costrurre una ferrovia, come un individuo può dubitare se gli convenga o no l'acquisto di una casa. Ma per lo Stato, come per l'individuo, è semplicemente assurdo il pretendere che la spesa per la costruzione della ferrovia, come per l' acquisto della casa, debba *interamente* gravare sull'entrata dell'anno. A condizioni siffatte non esisterebbe nel mondo alcuna rete ferroviaria! Ma poichè non poche delle nuove linee sono passive, il metodo più razionale è di costruirle mediante brevi annualità, ad esempio di 25 anni. Nessun paese d'Europa ammortizza le sue ferrovie in così breve spazio di tempo! In allora non avremo sul bilancio che un'annualità di circa 2 milioni, che potremo comodamente coprire coll'avanzo delle entrate effettive.

Lo scoperto o la differenza del movimento dei capitali non rappresenta che l'ammortamento dei debiti: più cresce questa spesa, più si estinguono dei debiti: quindi essa non costituisce una passività, ma un'attività che si aggira intorno a 10 milioni l'anno nel nostro bilancio. È tuttavia manifesto che se anche si dovesse ricorrere per questa somma al credito, la situazione patrimoniale dello Stato non peggiorerebbe affatto. Chi fa 100 lire di debito per pagare un altro debito, che gli scade, di 100 lire, non altera punto la sua condizione finanziaria: la migliora, se - come accade oggidì - egli contrae il nuovo debito ad interesse minore di quello che estingue. Sono verità elementari: ma fa d'uopo ripeterle per sventare il giuoco di coloro che creando una confusione artificiale fra le diverse categorie di spese, tentano di impedire le riforme popolari. È sempre cosa buona e desiderabile fronteggiare con avanzi l'ammortamento dei debiti: ma non si contravviene a nessuno dei più rigidi principî di finanza, ricorrendo all'uopo a delle annualità, almeno in parte.

In conclusione, la differenza e lo scoperto delle spese non effettive che somma a circa 41 milioni nell'esercizio 1900-901, tende

a diminuire fortemente colla riduzione delle truppe distaccate in China. Nei prossimi esercizi essa si aggirerà intorno ai 38 milioni all'anno. Basta gettare uno sguardo sulle tabelle sopra pubblicate, perchè risulti, come anche dopo lo sgravio del sale e delle farine, una buona parte delle spese non effettive potrebbe ancora venir coperta dagli avanzi di bilancio, qualora si mantenesse consolidata - o quasi - la spesa. Da ciò chiaramente si scorge, che in base alle previsioni, le più prudenti, i prossimi esercizi potranno sopportare lo sgravio del sale e delle farine e coprire ancora una buona parte delle spese non effettive.

Ma vogliamo una sicurezza maggiore?

A tale uopo giova esaminare se non convenga fin d'ora, e per tre anni al più, applicare quel decimo alle tasse sugli affari, che nella *Riforma tributaria* abbiamo indicato come fondo di riserva o di garanzia nel caso di disavanzo. Le tasse sugli affari fruttano in media almeno 200 milioni all'anno: un decimo darebbe 20 milioni l'anno. Ma occorre togliere il minore reddito che si otterrebbe, esentando dal nuovo decimo le piccole quote: le tasse ipotecarie, perchè recentemente accresciute: la tassa di circolazione sui biglietti, che è collegata alle smobilizzazioni. D'altro lato giova accrescere la tassa di circolazione sopra i titoli industriali, almeno in sostituzione della imposta di successione, a cui troppo di spesso sfuggono. Nel complesso sono sempre una ventina di milioni su cui si può contare. È provvedimento finanziario semplice, di applicazione immediata, ma efficace.

In allora, l'andamento del bilancio presenterebbe le seguenti previsioni:

ENTRATE E SPESE (milioni di lire).

	1900-901	1901-902	1902-903	1903-904
Margine dopo gli sgravi . .	+ 46	+ 26.9	+ 41.7	+ 58.3
Decimo sugli affari	— »	+ 20	+ 20	+ 20
Margine totale	+ 46	+ 46.9	+ 61.7	+ 78.3
Spese non effettive (a calcolo)	— »	— 38	— 38	— 38
Avanzo definitivo	+ »	+ 8.9	+ 22.8	+ 39.4

In tal guisa il bilancio effettivo coprirebbe:

1° L'intero sgravio del sale e delle farine;

2° Tutte le spese non effettive, China, ferrovie, movimento dei capitali;

3° Un incremento ragionevole di spese, dal prossimo esercizio in poi, lasciando ancora un avanzo a benefizio del Tesoro!

Confidiamo che ogni animo sereno giudichi che difficilmente sarebbe possibile avere ad un tempo una finanza più forte e più riformatrice, a beneficio del credito pubblico, delle classi popolari e delle istituzioni nazionali.

Conclusione.

Il nostro paese presenta quest'anno il più forte ed il più brillante bilancio che esso abbia mai avuto dalla costituzione del Regno d'Italia in poi.

L'avanzo fra le entrate e le spese effettive, che è il vero indice della situazione finanziaria, si avvia verso la stupenda cifra di 90 milioni, escluse le spese di China. Anche dedotti circa 35 milioni di maggiori importazioni di grano, restano più di 50 milioni di vera e propria eccedenza delle entrate sulle spese effettive. Pagata la China, la costruzione di ferrovie e il movimento dei capitali, rimarranno ancora più di 40 milioni a disposizione del Tesoro. Nessun bilancio di Europa si presenta in condizioni siffatte!

L'incremento medio delle entrate ordinarie in oltre 22 milioni l'anno, accertato dagli ultimi quattro esercizi consuntivi, si è verificato anche nel bilancio in corso 1900-901, benchè perturbato da contingenze diverse. Il freno alle spese venne saviamente mantenuto ed anche in tempi recenti Governo e Parlamento hanno dato prova di molta temperanza. Un avanzo di oltre 50 milioni l'anno, tra le entrate e le spese effettive - senza la maggiore importazione di grano - è oramai acquisito al nostro bilancio. Dedotto il grano, nessuna causa eccezionale di grosse entrate più concorre ad ingrossare l' avanzo, come non vi ha nei prossimi esercizi alcuna previsione di grandi spese già impegnate, che possa deprimerlo. I trattati di commercio scadono solo alla fine del 1903 e le convenzioni ferroviarie nel 1905. Basterà adunque un'amministrazione finanziaria semplicemente onesta, perchè si abbia per qualche tempo un aumento medio d'entrate più rapido di quello delle spese e si consolidi l'avanzo del bilancio.

In condizioni siffatte lo sgravio dei consumi popolari si impone per ragioni politiche, economiche e sociali.

Dal punto di vista politico, è impossibile disconoscere che molta parte del malcontento delle popolazioni - rivelatosi così apertamente nei disordini del 1893 e del 1898 e nelle elezioni generali del 1897 e del 1900 - dipende dalle sperequazioni di un sistema finanziario che colpisce assai duramente le classi meno agiate, delle città e delle campagne. Sarebbe sommo errore dimenticare questi solenni avvertimenti, questi segni precursori di una grande tempesta, che solo un'ardita politica riformatrice - di sgravio e di lavoro - può evitare.

Sotto l'aspetto sociale ed economico è impossibile sperare la graduale elevazione morale e materiale delle plebi e la trasforma-

zione loro, fino a quando esse sono oppresse da imposte che, da lunghi anni, più non trovano riscontro in alcun paese del mondo civile. L'esempio dei popoli più avanzati e più prosperi ci attesta che la riforma tributaria è la prima condizione della tranquillità politica, della pacificazione sociale, del progresso civile ed economico di un paese. La storia delle rivoluzioni e dei moti popolari ci avverte ch'essi quasi sempre trassero largo alimento dall'intolleranza delle classi povere contro balzelli odiosi. Convergere oggidì l'avanzo del bilancio a sollievo dei contribuenti minori e soprattutto dei consumi popolari è atto di politica illuminata e saviamente conservatrice.

Il pane ha sopportato quest'anno più di cento milioni d'imposta, sotto forma di dazio doganale e di dazio consumo. Il rialzo del prezzo del grano, prodotto dal dazio di lire 7,50 al quintale, rappresenta almeno altri cento milioni che pesano sopra i consumatori. Chiedere ad un popolo di soli 33 milioni d' abitanti un tributo siffatto, di oltre 200 milioni, sul pane, è atto irrazionale ed impolitico. Se ragioni diverse non consentono, per ora, una larga riduzione del dazio doganale sul grano, tanto più dobbiamo operare fortemente sul dazio consumo delle farine e cancellare rapidamente quest'imposta dal sistema tributario italiano. All'abolizione completa del dazio consumo sulle farine - che tanti dimenticano oggidì di avere promessa quando si trattava di difendere il dazio sul grano! - dovrebbe congiungersi il dazio variabile. L'effetto dei due provvedimenti sarebbe quello di assicurare il pane a buon mercato al popolo italiano.

Motivi di politica doganale consigliano pure di rinviare per ora lo sgravio del petrolio: il raddolcimento della tassa sul sale è quindi la misura che meglio corrisponde alla necessità di chiamare anche le popolazioni rurali ai benefici della riforma tributaria. Sarebbe un errore dimenticare che l' Italia è paese eminentemente agricolo e che anche le campagne hanno diritto alle sollecitudini dei pubblici poteri.

Il trasporto alla frontiera del dazio consumo sopra i coloniali, semplifica in modo ingente le voci delle tariffe daziarie dei Comuni chiusi; spiana a molti di essi la via all'apertura delle barriere; costituisce un passo decisivo verso l'abolizione graduale del dazio di consumo e la soppressione della maggior parte dei Comuni chiusi.

Alla Sardegna - che non si avvantaggerebbe che in minima misura delle farine - ci pare utile accordare equi compensi sopra i tributi diretti dei terreni e dei fabbricati, sopratutto per le piccole quote.

Noi crediamo che le risorse attuali del bilancio bastino a queste

riforme e che dopo di esse resti inalterato il pareggio fra le entrate e le spese effettive. Ma, amici di una forte finanza, consentiamo di buon grado allo studio di nuovi cespiti d'entrata, sia coll'aggiunta di un decimo alle tasse sugli affari, sia con altri mezzi efficaci, pure ricordando che pochi anni or sono, in condizioni finanziarie di gran lunga peggiori, Governo e Parlamento votarono senz'altro un largo sgravio sull' imposta fondiaria, sopratutto del Settentrione e di Provincie in cui ha molta parte la grande proprietà. Dovremo ora noi indugiarci d'avanzo nelle più minute discussioni di bilancio e nella più affannosa ricerca di risarcimenti, quando si tratta di alleggerire i contadini del Nord che tanto risentono la imposta sul sale, e le classi povere del Mezzodì affollate nei Comuni chiusi da alte barriere sopra i farinacei?

L'Italia attraversa un periodo di forti rivolgimenti economici e sociali: un palpito di vita nuova la agita. Ad esso deve corrispondere l'indirizzo economico e sociale dello Stato moderno, coordinando la politica degli *sgravi* alla politica del *lavoro*, soprattutto nel campo agrario e mediante l'assetto del credito e della circolazione. Solo rispondendo a questi bisogni dell'ora presente, Governo e Parlamento indirizzeranno a fecondi e pratici risultati le nuove correnti dello spirito pubblico nazionale.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigrati italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie.

Il 1° giugno la Reggia e la Nazione vennero allietati dalla nascita della principessa **Jolanda Margherita**, primogenita dei nostri Augusti Sovrani.

Da Roma ad ogni più remoto angolo della Penisola, le popolazioni hanno largamente partecipato alla gioia della Casa Savoia, nella cui progenie il popolo italiano ripone tanta parte delle speranze nazionali.

A queste manifestazioni parteciparono cordialmente i due rami del Parlamento, cosicchè senatori e deputati accorsero numerosi al Quirinale a suggellare sempre più l'armonia di sentimenti e di aspirazioni fra la Reggia e la rappresentanza nazionale. E fu veramente unanime la favorevole impressione che tutti riportarono di questa simpatica visita. Notevole fu soprattutto in questa circostanza l'intervento al Quirinale dell'on. Sacchi, autorevole capo del gruppo radicale, con alcuni amici suoi. L'on. Sacchi aveva già in precedenza inviate per telegrafo le proprie felicitazioni al ministro di Casa Reale. L'incidente fu oggetto di larghe discussioni e di viva approvazione nel campo costituzionale. E dell'atto corretto e del gentile sentimento che lo ha ispirato vivamente mi felicito coll'on. Sacchi e con i suoi amici.

In questa fausta circostanza S. M. il Re ha conferito il Collare della SS. Annunziata a S. A. il principe Mirko, quale affettuosa affermazione dei sentimenti che legano le due Case d'Italia e del Montenegro. In pari tempo volle pure conferire l'Ordine dell'Annunziata all'on. Zanardelli, presidente del Consiglio, che alla Patria ed alla causa liberale ha altamente consacrata l'opera sua - all'on. marchese Visconti-Venosta che nel Ministero degli esteri ha resi così segnalati servigi al paese - ed al generale Di San Marzano, al cui nome si collega l'unica spedizione militare fortunata in Africa. L'ottima impressione prodotta in paese dal conferimento di queste alte onorificenze dimostra quanto sia stato bene inspirato il pensiero dell'Augusto Sovrano.

×

Nella *Nazione* di Firenze leggo alcune notizie che, riguardando la **Nuova Antologia**, sono come cose di famiglia nostra. Esse cominciano colla seguente lettera dell'egregio professor Fornaciari:

La nostra Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha in questi giorni, per un cospicuo e generoso dono, aumentato notevolmente l'Archivio della Letteratura, contenente le corrispondenze epistolari di uomini illustri.

È noto che il ch.mo prefetto di essa, comm. Desiderio Chilovi, con esempio nuovo, imitato anche fuori d'Italia, iniziò, or sono alcuni anni, questa collezione, pervenuta già a circa *quattrocentomila lettere*, disposte e classificate per modo, da illustrarsi reciprocamente, per mezzo di minuti e continui richiami, sia degli autori, sia del contenuto.

Di questa corrispondenza fanno parte i carteggi di Vieusseux, del Tommaseo, del Capponi, del Lambruschini, importanti, oltrechè per altre ragioni, perché racchiudono in sè la storia di quella Rivista fiorentina, l'*Antologia*, che, in tempo di servitù politica, tanto efficacemente contribuì a mettere in comunicazione la letteratura italiana con le straniere e ad apparecchiare le menti e gli animi al nazionale risorgimento.

Era quindi ben conveniente che non mancasse alla Biblioteca stessa il copioso Carteggio riferentesi alla *Nuova Antologia*, concepita, con felice pensiero, come una ripresa dell'antica, dal benemerito suo fondatore professor Francesco Protonotari, il quale ne fu direttore e proprietario, e qui e in Roma raccolse intorno ad essa tutti i migliori ingegni d'Italia, finchè venuto a mancare nel 1888, gli succedette in quell'ufficio il fratello conte Giuseppe, che poi anch'egli morì assai giovine al termine del 1896.

I documenti della compilazione di quel periodico per ben trentun anno ossia la corrispondenza dei collaboratori coi direttori, rimase presso le sorelle loro, le contesse Anna Protonotari Zannetti e Luisa Protonotari Ugolini, le quali vollero, secondando le premurose istanze del prefetto commendator Chilovi, donare alla Biblioteca Nazionale quell'importantissimo carteggio, in cui tutti gli uomini più illustri fioriti in Italia, durante sì lungo periodo di tempo, figurano per grandissimo numero di lettere (in complesso circa ottomila), utilissime a fornire le più ampie e particolari notizie intorno, quasi diremmo, a ciascuno articolo comparso in quella principale fra le Riviste italiane.

Di ciò la città nostra deve professarsi gratissima alle suddette contesse nonchè al conte Carlo Zannetti, i quali, provvedendo alla fama dei loro congiunti ed al vantaggio della letteratura contemporanea, non esitarono a privarsi di un tesoro così prezioso che fra qualche tempo verrà, coi debiti riguardi, messo a disposizione del pubblico studioso.

Firenze, 27 maggio 1901.

R. Fornaciari.

Alla sua volta il comm. Chilovi, prefetto della R. Biblioteca Nazionale Centrale, ha indirizzato alla nobil donna, contessa Anna Protonotari-Zannetti la seguente lettera:

Ritornato da Roma, adempio al grato sentimento che ho di porgere a lei, signora contessa, e alla sua degnissima sorella signora contessa Luisa, i miei più vivi ringraziamenti per il dono fatto a questa Biblioteca del carteggio dei loro chiarissimi fratelli prof. Giuseppe Protonotari e conte Giuseppe Protonotari Campi nella loro qualità di fondatori e diret-

tori della *Nuova Antologia*. Queste lettere hanno per la nostra Biblioteca singolare importanza, non solo perchè firmate dai più chiari scrittori d'Italia, ma anche perchè esse, in certo modo, continuano la corrispondenza che ebbe G. P. Vieusseux per l'antica *Antologia*, corrispondenza già posseduta da noi.

La Biblioteca conserverà con la massima diligenza queste carte, nella certezza che gli studiosi ne trarranno largo profitto, e ricorderanno con lode l'atto generoso di loro signore Contesse. Voglia la Signoria Vostra porgere a nome di questa Direzione i più meritati ringraziamenti anche all'egregio signor conte Carlo Zannetti Protonotari Campi che con tanta premura ha ordinato questo carteggio.

« Riconoscendo la preferenza usata a questa Biblioteca dalle Signorie Loro, voglia signora, gradire le espressioni della mia più grande stima e considerazione ».

×

L'illustre senatore Pasquale Villari ha diretto al *Corriere della Sera* la seguente nobilissima lettera, a proposito dell'emigrazione italiana al Canadà:

Firenze, 31 maggio 1901.

Signor direttore,

Giacchè il *Corriere* ha mandato il suo contributo ai nostri emigrati ingannati, abbandonati nel Canadà, voglia, la prego, aggiungervi anche il piccolo vaglia che io le spedisco.

Nè si sgomenti per l'indifferenza, per l'apatia con la quale molti accolsero la sua nobile iniziativa. Essa, ne sono certo, non rimarrà senza risultati. A me par di vedere esultare, sorgendo dalla tomba, la cara immagine di Torelli-Viollier. La questione dei nostri emigrati, dei quali egli con tanto amore s'occupò, diverrà ben presto vitale per l'Italia. Ed il *Corriere* v'avrà non poco contribuito. Bisogna, senza mai stancarsi, agitare la pubblica opinione, la quale finirà coll'imporsi anche al Governo.

Queste migliaia, queste centinaia di migliaia d'Italiani che, cacciati dalla miseria e dalla fame, si gettano nell'ignoto, sono sacri per noi. Essi non provano solo la miseria; dimostrano ancora che fra di noi comincia ad esservi qualche esuberanza di energia e di vita. Colla loro operosità indefessa stringono nuovi legami fra l'Italia e tutto il mondo civile. Ad essi dobbiamo se per lo straniero non siamo più il paese del dolce far niente. Ovunque sono lavori troppo duri e penosi per gli altri, troppo poco retribuiti, ivi si trovano presenti gli operai italiani.

Ma ivi deve seguirli il cuore della patria. Abbandonarli sarebbe un delitto. La nostra gioventù dovrebbe andare a visitarli per tutto, e far conoscere al paese le condizioni in cui vivono. Che cosa stiamo noi a fare in questo mondo? Ad esercitare, io suppongo, le nostre forze intellettuali, fisiche e morali, pel bene nostro e degli altri. E quale occasione migliore di questa nelle prossime vacanze estive? Belle sono di certo le Alpi ed i ghiacciai; belle forse sono anche le danze negli alberghi della Maloja e di San Moritz. Ma più bello, più grande è lo spettacolo dei figli d'Italia, che aprono attraverso i monti le vie al commercio dei popoli ed al progresso della civiltà. Ovunque sono fratelli che lavorano e soffrono, ivi è la nostra patria. Non ci occupiamo di sapere ciò che altri pensi o faccia. Operiamo come se nel mondo non ci fossimo che noi.

Mi creda Suo devotissimo

P. VILLARI.

Non intendiamo discutere in questo momento il grave problema dell'emigrazione. Ma v'ha una parte della lettera dell'on. Villari che vorremmo fosse seriamente meditata dalla nostra gioventù. Quanta parte di essa disperde le più belle energie morali e materiali senza alcun bene nè per sè nè per il paese?

Siamo quindi doppiamente grati all'on. Villari che ha lanciato questo fervido e patriottico appello alla gioventù italiana. Noi speriamo che essa lo raccolga e lo fruttifichi. Il concetto della vita moderna, specialmente delle classi ricche e dirigenti, non è più quello di mezzo secolo fa. Cavalli, giuoco, feste e distrazioni ancora più volgari, costituivano un giorno il passatempo e la vita stessa delle classi superiori. Solo alcuni spiriti elevati seppero volgere il pensiero a più alti ideali e si chiamarono Cavour, Balbo, D'Azeglio, ecc.

Oggi la vacuità di questa vita non ha più bisogno di dimostrazione. La più alta aristocrazia, la maggiore ricchezza, sa che aggiunge lustro e decoro a sè con il lavoro perseverante, con le nobili iniziative nell'agricoltura e nell'industria, con la più felice armonia fra gli interessi individuali e quelli generali della nazione. Ma a quest'uopo occorre un'educazione larga, moderna ed un indirizzo pratico della vita.

Nell'antico concetto della educazione liberale e signorile inglese vi era « il giro sul continente ». A vent' anni i giovani inglesi di buona famiglia partivano soli o con i loro istitutori e visitavano i maggiori paesi d'Europa. Oggi, questa nostra vecchia Europa è piccola per essi e si espandono coraggiosamente in America, in Africa, in Asia, portando dappertutto lo spirito d'osservazione e di energia di una forte razza. Giovani inglesi, poco più che ventenni, si incontrano soli, sopra i grandi piroscafi transoceanici, sulle ferrovie coloniali, nei grandi centri della nuova vita economica dei tempi nuovi. Così essi rannodano le relazioni sociali fra il popolo inglese e i loro fratelli d'oltre mare e preparano quelle forti e proficue espansioni economiche che si traducono in ricchezza individuale e nazionale.

L'on. Villari, con fine intuito e con il senso moderno di una educazione liberale, addita alla nostra gioventù un largo campo dove l'opera sua si eleverebbe a nuovi e forti ideali. Le nostre colonie all'estero, e le sorgenti nazionalità dell'America e dell'Asia sono certo più interessanti e più istruttive dei ghiacciai delle Alpi. Ma quanti giovani nostri evitano anche il disagio di ascensioni, più o meno comode, e preferiscono le eleganti riunioni estive dove trascorrono la vita fra lo sport, il giuoco e le fuggevoli passioni, che non meritano il nome ideale di amore?

Solchino animosi i mari, approdino a nuovi lidi, visitino le nostre fiorenti colonie dell'Oriente, dell'Africa e dell'America: portino il saluto di cuori e di fratelli italiani a cuori ed a fratelli d'oltremare, i quali, benchè lontani, palpitano con noi e per noi: studiino le industrie, l'agricoltura e i mercati dei paesi ch'essi visitano:

sentano di essere uomini e cittadini ad un tempo e ritorneranno in paese ricchi di soddisfazioni e di compiacimenti assai maggiori degli allori caduchi raccolti alle *roulettes* internazionali.

×

Dei tanti **volumi di versi** che han visto la luce in quest'ultimo semestre in Italia, ho qui sul tavolino i libri di tre poeti o, più precisamente, di due poeti e una poetessa che han già un nome noto e simpatico nell'arte, e il volumetto di un poeta ancora ignoto o, almeno, quasi interamente ignoto al pubblico sino a pochi anni fa: intendo parlare de' nuovi libri di Alba Cinzia, di Giuseppe Albini, di Guelfo Civinini e di Giulio Orsini. Mentre i tre primi corrispondono, a mio avviso, a tre diversi caratteri tipici della nostra odierna produzione poetica, l'ultimo è manifestazione d'una tendenza, latente ancora presso di noi, ma innegabile, ad un'arte del tutto indipendente dai convenzionalismi del passato, ad un'arte che non si ricolleghi ad alcuna tradizione letteraria, ma rappresenti la personalità dell'autore, con forme e atteggiamenti nuovi e spontanei, belli o brutti che sembrar possano, accettabili o no.

Alba Cinzia, l'autrice di *Panteon, nuova ode civile* (Bologna, Zanichelli, 1901) possiede, in alto grado, la facoltà della visione sintetica della storia e dalla storia attinge il suo canto. Certo ella va collocata fra coloro che in poesia seguono, negli alti intendimenti civili, la nobile scuola del Carducci, e della tecnica a lui propria si studia anche, con più o meno successo, d'imitare le impostature e i procedimenti magistrali. E cotesto suo *Panteon* di sonetti che ella ha inteso di elevare a gloria dei grandi che illuminarono di lor sapienza il mondo, da Omero a Dante e a Shakespeare, da Mosè a Licurgo e a Solone, da Pitagora a Lavoisier e a Darwin, da Talete a Copernico e a Galileo, da Socrate a Paolo di Tarsio, dal Machiavelli al Mazzini, ecc. ecc., è una novella prova della nobiltà del suo ingegno e della gagliardia della sua ispirazione. Talvolta però, per voler essere troppo intensa e sintetica, dà nel contorto e nell'artificioso e riesce anche oscura, a scapito, naturalmente, dell'efficacia. Ciò non ostante, non possiamo a meno di desiderare che non si facciano attender troppo le nuove liriche che ella ci promette nella prefazione del suo *Panteon*.

Parimenti classico nell'ispirazione e negli atteggiamenti, ma più puro, più composto, più sereno e di una mitezza che non esclude l'efficacia, sebben possa apparire alquanto freddo a chi non abbia fine il gusto ed educato ai dolci poeti del Lazio, è il verso di Giuseppe Albini, il quale ci presenta le sue *Poesie* raccolte in un elegante volume edito dallo Zanichelli.

Giuseppe Albini è un latinista di valore e non dee perciò recar meraviglia ch'egli s'indugi a cantare i luoghi e le cose che gl'immortali e venerati suoi maestri cotanto amarono; ei canta quindi l'eterna Urbe, i tramonti melanconici e pensosi sulle rovine del Palatino e sul Foro e nelle tombe deserte della via Appia, il So-

ratte, testimonio eterno di tanta gloria, le statue delle dee per cui rifulsero di sì dolce riso i tempî di Atene e di Roma. Ma non bisogna credere che l'Albini possegga una sola corda al suo arco, la quale non vibri che alla brezza del Capitolio e dell'Aventino; le poesie di soggetto romano non costituiscono che la prima parte di quelle ch'egli ci offre e che vanno appunto sotto il titolo di *Epigrammi romani*; nei *Canti* che seguono, nelle *Elegie*, nelle *Varie* il nostro poeta trova accenti felici e qualche volta veramente ispirati per cantare la campagna, il mare, le dolci ricorrenze del cristianesimo, i fasti e i lutti della patria.

L'Albini, con questo volume, si rivela, se non grande poeta, certo un abile artista, padrone della tecnica del verso: n'è prova la franchezza con cui egli passa dalla saffica al sonetto, dall'alcaica alla terzina, dagli esametri e pentametri alla strofe a rime fisse e a libere. Ed egli può dire di avere attinto l'arte sua direttamente dai classici, senza il minimo amoreggiamento con poeti di altre nazioni; e, de' moderni italiani, appena si sente qualche volta in lui l'influenza del Carducci, influenza a cui, del resto, nessuno dei nostri poeti contemporanei è potuto sfuggire interamente. Riepilogando, la poesia dell'Albini è poesia sana e di buona lega, e non avremo certo gettato il nostro tempo se avremo passato un'ora assorti nel suo libro.

Guelfo Civinini, invece, appartiene un po' a quella schiera di giovani i quali, desiderosi di arricchire la poesia italiana di espressioni e di atteggiamenti nuovi, tengono lo sguardo fisso nell'odierno movimento della produzione poetica francese e a quella s'ispirano, più o meno direttamente. Così anche in questa *Urna* di rime (Società editrice Dante Alighieri) troviamo un po' di tutto: poesia simbolistica nella collana di sonetti che va sotto il titolo di *Circe* e con la quale s'apre il libro; poesia parnassiana nelle *Rime delle liete e delle tristi stagioni*, costituite da un seguito di sestine, canzoni, ballate e canzonette, ognuna delle quali porta un titolo, che sa di prezioso ma non trovato male, alla maniera di Théodore de Banville e della scuola di costui che fa capo al buon Marot; poesia decadente, nel senso che si dà oggi alla parola, nelle *Rime di amori spenti*, ecc. ecc. Andrebbe però lungi dal vero chi credesse che coteste rime sieno calchi o rifritture di quelle che or corrono in Francia. Il Civinini si è limitato ad adottare alcuni degli intendimenti per cui son caratteristiche le diverse scuole di oltralpe, e, se l'imitazione non manca qua e là nel suo libro, essa è tutta di quella maniera che fiorì in Italia dopo che videro la luce l'*Isaotta Guttadauro*, l'*Isotteo e la Chimera* ed il *Poema paradisiaco* del D'Annunzio. Così, ad esempio, gli « un poco stanco, un poco smorto, un poco triste », ecc., in alcune pagine del suo libro s'incontrano, si può dire, ad ogni piè spinto, e così pure un numero esorbitante di aggettivi in *ale*, posti in rima, come: « floreale, passionale, vesperale, autunnale », applicato quest'ultimo a una dama, a una rima, a un oro, sì da far credere che sia esso

un ticchio per lui. Ma per fortuna, quando non si trovano di cotesti inciampi, la sua poesia procede più snella e spesso anche con un garbo, una grazia tutta musicale, che ci compensano della tenuità della trama intorno a cui si svolge.

Meglio ancora quando, anzichè alla smania di voler fare il genere di moda, il Civinini si abbandona alla propria fantasia o attinge l'ispirazione dalla poesia intima de' ricordi della sua prima adolescenza. Escono allora dalla sua penna le quartine delle *Memorie dell'infanzia* e le sestine dell'*Istantanea*, molto efficaci nella loro semplicità armoniosa e certo le cose più belle del libro. Questa è la via che dovrebbe seguir sempre il Civinini, chè, s'egli saprà sottrarsi alle lusinghe compiacenti de' salotti eleganti, ma vorrà cercare soltanto in sè stesso l'ispirazione della sua musa, potrà darci della vera poesia e dell'arte sincera e bella.

Ed eccoci finalmente a Giulio Orsini, a cotesto singolare esordiente, che or presenta uniti i due canti a saggio del suo poema lirico *Orpheus* (Roma, Giovannetti), già stampati separatamente in pochi esemplari, e i cui versi bastarono a sollevare tante discussioni ne' circoli letterari a cui pervennero, e a suscitare l'ammirazione illimitata degli uni e la riprovazione degli altri.

Ho qui, ad esempio, sul tavolino due Riviste, una delle quali dice all'Orsini che, se vorrà rileggere i suoi saggi, si persuaderà che quel che gli resta a far di meglio è di non continuare; l'altra invece lo giudica « uno de' più poderosi e originali ingegni poetici che si sien rivelati in Italia da trent'anni a questa parte. Che cosa significa tutto questo? Diciamolo subito. L'opera dell'Orsini (a cominciare dal verso, trattato con gran libertà di misura, benchè costretto entro i rigidi confini della quartina rimata) esce troppo da tutti i generi comunemente trattati perchè non dovesse suscitare una sì assoluta diversità d'impressioni da parte del pubblico. È stato sempre così ogni qualvolta una manifestazione nuova nell'ispirazione e nelle forme è apparsa ne' campi dell'arte. Ma appunto per l'indipendenza che mostra l'autore da ogni formola di scuola, da ogni termine di tradizione, mi sembra si debba andar cauti ne' giudizi, tanto più che cotesti che l'Orsini or pubblica non sono che saggi, e l'insieme dell'opera poetica non può esser giudicato da alcuni frammenti. In attesa del lavoro compiuto, io mi limiterò ad esporre la trama di cotesti canti, il che del resto non è cosa nè pur facile. Il poeta vive diviso dalla terra

In una lontananza dove
Lo spazio non si distende
E nelle ruote delle vicende
Il carro del tempo non si muove;

vive « ne' silenzi profondi, di là dal firmamento » e vede i mondi roteare innanzi a sè, mossi da un'arcana bufera « via via per l'ampiezza infinita ». A quando a quando lo richiamano alla sua terra e alla realtà della vita la memoria della madre e una giovinetta, la quale però gli nega il bacio dell'amore s'egli non

le porti nella poesia il fiore della fede. Ed egli torna allora ne' silenzi profondi di là dal firmamento e cerca invano nell'immensità dello spazio quel fiore, in un centro, in un punto fermo nel variare di tutte le cose. Vede invece passare tra la folla ignara degli astri un pianeta su cui ogni vita è spenta, e gli dimanda:

E i tuoi Platoni? E il canto
De' tuoi Danti, de' tuoi Omeri?
Le virtù, l'opre, gli alti pensieri?
Perchè hai vissuto? perchè hai pianto?

Ma, nel suo morto algore, il pianeta par che risponda: *Hodie mihi, hodie mihi, cras tibi.* Ed egli, il poeta, affranto da cotesta ricerca affannosa e vana, non sa più se vede, se ode, se sente; gli par d'essere un senso unico, e il solo desiderio che gli rimane è quello di fuggire, di sparire dentro gli abissi del nulla.

Nel secondo canto egli è a Vejo, presso l'etrusca fontana, e steso sull'erba, si profonda nel mondo dell'infinitamente piccolo, popolato di atomi viventi; vuol profondarsi oltre i sensi, ma l'universo gli si confonde dietro un velario di pianto, e se ne ritrae smarrito. Tornando in città, guarda le nubi che, negli incendi del tramonto, si dispongono in fantastici e strani viluppi che mutano via via le forme come l'universo; vede poi da lontano profilarsi le cupole delle chiese « chine sugli altari de' santi », ed ecco vede uscire « dal curvo orizzonte, con ali di nuvole, gl'immortali spiriti del dolore » e capovolgere le cupole delle chiese, sollevandole come calici nella messa, mentre dal vano vaporano i lamenti e le preghiere degli uomini. Noi, per quanto abbiam detto, ci siamo limitati ad esporre la trama del lavoro; però, ci sembra, che pur dissentendo in gran parte nel giudizio dell'opera d'arte, tutti dovrebbero accordarsi - come van d'accordo nel non ritenerla una cosa mediocre - nel riconoscere al giovine autore l'originalità dell'ingegno, la freschezza del sentimento e l'agilità, non sempre misurata, della fantasia, la struttura, bizzarra forse ma sapiente, del verso.

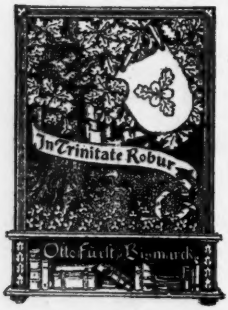
×

Un **dizionario inglese** destinato a sorpassare la fama di quello di Dr. Johnson è ora in preparazione presso la Oxford University Press, sotto la direzione di Dr. Murray. Questo lavoro colossale si propone non soltanto di ricordare ogni parola che è stata usata nella lingua da ottocento anni ad oggi, colla sua forma scritta ed il suo significato, e di indicare la pronunzia delle parole ancora in uso; ma anche di fornire una biografia di ciascuna parola, dando, per quanto è possibile esatta, la data della sua nascita o della prima comparsa che di essa si conosca. Nel caso di una parola ora in disuso, sarà indicata la data della sua ultima apparizione, la fonte dalla quale essa derivò, la forma e il significato con cui entrò nella lingua o vi fu per la prima volta trovata, nonchè le successive trasformazioni e i mutamenti di senso da essa subiti.

Tutti questi particolari sono ricavati da ricerche storiche; sono un'induzione di fatti raccolti colla più ampia investigazione dei monumenti scritti della lingua. Per questa illustrazione storica più di cinque milioni di estratti sono stati messi insieme da duemila lettori volontari, che hanno percorso innumerevoli libri rappresentanti la letteratura inglese di tutti i secoli, e moltissimi documenti del più alto valore. Con tale enorme quantità di materiali, e colle ricerche che debbono ancora essere compiute, potrà essere ricostruita ed esposta la storia di ogni parola.

×

Un volume curioso e pieno di dottrina, che dà molti interessanti particolari sugli **ex-libris**, è quello del tedesco Karl Emich, tradotto ora in inglese da G. Ravenscroft Dennis, e pubblicato da Bell col titolo *German Book-plates*. In questo manuale troviamo nozioni di araldica inglese e tedesca, iscrizioni caratteristiche di *ex-libris*, in francese, in tedesco e in latino, avvertimenti, minacce e perfino maledizioni per coloro che, ricevuto in prestito un libro, mettono in disparte gli scrupoli. Vi è una storia degli *ex-libris* dai tempi più remoti ai nostri giorni, e una particolare menzione degli esempi più notevoli appartenenti agli ultimi cinque secoli. L'autore scrive con molta competenza, poichè egli non solo ha fatto lunghi studi su tale argomento, ma ha messo anche insieme una raccolta di circa 20 000 *ex-libris*.



Il più antico esempio che si conosca di tali contrassegni è una tavoletta egiziana che trovasi al British Museum, e che rimonta a circa 1400 anni avanti l'êra volgare: dall'iscrizione che vi si legge risulta che essa era usata come etichetta ai papiri posseduti da Amenofe III. Nel medio evo, prima dell'invenzione della stampa, gli amanuensi che trascrivevano un libro per commissione di questo o di quel nobile, disegnavano sul frontispizio anche il suo stemm e fino dai tempi di Gutenberg si cominciarono a fare incisioni in legno che potessero riprodurre meccanicamente il segno indicante il proprietario del libro.

Dei moltissimi esemplari contenuti nel volume, due ne riproduco che mi paiono specialmente interessanti: quello disegnato nel 1895 da Lina Burger per il principe di Bismarck, che raffigura una quercia e un trifoglio fatto con foglie di quercia, colla scritta « In trinitate robur ». L'altro è quello dell'Imperatore di Germania, eseguito da Emilio Doeple nel 1896, recante lo stemma imperiale e in basso quattro volumi disposti in modo da formare l'iniziale W.

×

Noto con piacere che i romanzi della nostra gentile collaboratrice **Grazia Deledda** sono ricevuti all'estero con quello stesso favore con cui li accoglie anche il pubblico italiano. Ecco il giudizio che del *Vecchio della montagna* e di *Elias Portolu* dà l'egregio M. Landau nella *Wiener Zeitung*:

«... Grazia Deledda dimostra un talento veramente maturo nel suo *Elias Portolu*, nel qual romanzo, come nel *Vecchio della montagna*, l'azione si svolge in quella Sardegna che offre al romanzo un campo ancora relativamente fresco. I personaggi, nel primo romanzo in gran parte e quasi esclusivamente nel secondo, appartengono alle classi sociali più basse. Grazia Deledda ci dipinge la vita pastorizia, ma non alla *Dafne e Cloe*; ella ce la descrive con le sue fatiche, i suoi disagi... Ciò che veramente è lodevole in questa scrittrice è il continuo progresso che si riscontra dall'uno all'altro dei suoi romanzi, specialmente riguardo al delineamento dei caratteri... L'*Elias Portolu*, sovratutto, è una storia semplicissima, e si potrebbe quasi dire quotidiana. Ma con quale arte è narrata! Con quanta verità e vivacità di colori è ritratta la natura della curiosa isola nelle diverse stagioni, e sono descritti gli usi e i costumi degli abitanti, le cerimonie delle nascite, delle nozze, dei pellegrinaggi, del carnevale...

« Fra quei pastori e le loro famiglie raramente s'incontra un personaggio secondario appena abbozzato; tutti sono accuratamente elaborati, con un tipo e un carattere loro proprio: il vecchio padre di Elias, sempre gioviale ed ottimista; sua madre, pia e dedita all'amore pei figli; Maddalena, dal sangue ardente; lo zio Martino, filosofo pieno di spirito pratico, e buon consigliere di Elias, e finalmente Elias stesso. La sua passione, la sua pietà e la lunga lotta che egli sostiene con se stesso, la vittoria e la ricaduta, l'ebrezza dell'amore e il pentimento sono tratteggiate con meravigliosa abilità psicologica. E tutto ciò è descritto, si potrebbe dire, senza sforzo, senza nessun artifizio, e lascia in noi una profonda impressione. Un'analisi così fine dell'anima, una tale penetrazione nelle più riposte pieghe del cuore si trova soltanto nei grandi maestri dell'arte del novellare; e al numero di questi apparterrà certamente e presto Grazia Deledda, se continuerà su quella via che finora ha seguita ».

*

Giacchè mi trovo a parlare dell'impressione prodotta all'estero da autori italiani, voglio anche accennare alla festosa accoglienza che tutta la stampa straniera ha fatto al libro del nostro illustre amico on. **Luigi Morandi**, sull'educazione di Vittorio Emanuele III.

In Francia, dal *Temps*, che vi dedicò un lungo ed importante articolo, al *Journal des Débats* e a molti giornaletti di provincia, sono state pubblicate numerose recensioni non avare di lodi nè per l'augusto discepolo nè pel dotto maestro. Nel Belgio, in Ispagna, in Inghilterra, in America e perfino in Rumenia i giornali dettero

notizie e lusinghieri giudizi del libro. Notevoli le recensioni comparse sui giornali svizzeri, specialmente quella di Ernesto Bovet, sulla *Semaine littéraire* di Ginevra, e degne di singolarissima menzione le molte e tutte originali date dalla stampa germanica. Ricordiamo, fra i tanti gli articoli: di Gagliardi nella rivista viennese *Die Nation*, di Massimiliano Claar nei *Bailage zur Allgemeinen Zeitung*, del Dottor Hans Barth nel *Berliner Tageblatt*, di A. V. Müller nella *Tägliche Rundschau*, di Ida Barth nel *Neues Tageblatt* di Stuttgard, di O. Piltz nel *Der Bote von Gardasee*, d'un anonimo nella *Kölnische Zeitung*, ed uno ancora nel *Courrier du Mexique*.

Tutti, reso il dovuto omaggio alla sincerità dell'autore, hanno parole di ammirazione, per non dire di meraviglia, pel severo sistema educativo cui fu sottoposto il giovane principe, così incomparabilmente preparato ai doveri futuri, e ne traggono le più liete speranze.

×

La convivenza di due razze è quasi sempre sorgente di rivalità e di lotte; lotte feconde, però, che sviluppano nell'una e nell'altra le migliori tendenze per spirito di emulazione. Non può dirsi altrettanto per la razza dei **Negri** degli Stati Uniti, che anche dopo l'affrancamento, non hanno mostrato una grande attitudine al progresso. È una verità triste, ma inoppugnabile e anzichè levare un coro di rimostranze, i negri dovrebbero essere grati a Mr. William Hannibal Thomas, che ha francamente esposto il resultato di lunghe osservazioni in un suo recente libro *The American Negro* (Macmillan).

Mr. Thomas comincia col confessare candidamente che nelle sue vene scorre sangue di negro; ma sostiene che la caratteristica della razza non sta nel colore, poichè alcuni suoi congiunti sono di carnagione chiara, ma negri nel vero senso della parola, mentre altri sono di colore bruno, ma esenti da certi difetti particolari della razza. Nato nel 1843, egli non fu mai in stato di schiavitù, anzi coltivò con amore gli studi e, dopo essere stato garzone di una fattoria e poi soldato nella guerra civile, avendo perduto il braccio destro per una ferita riportata nel 1865 all'assalto di Wilmington, studiò teologia, e fu impiegato nella redazione di un giornale religioso. Più tardi divenne avvocato e seppe acquistarsi tanta stima che fu ammesso a patrocinare anche davanti alla Corte suprema.

La vita dei negri egli ha potuto lungamente studiare e assai da vicino. « Nelle mie peregrinazioni negli Stati del Sud », egli scrive, « ho dormito nelle capanne, ho accompagnato il liberto analfabeta nel suo giro quotidiano per il lavoro nei campi o nelle foreste, e l'ho udito nelle lunghe veglie raccontarmi le sue privazioni e dipingermi ciò che egli sognava dovessero divenire i suoi figli, senza tuttavia sperare che i suoi sogni potessero avverarsi. Ho anche assistito alle ostentazioni dei negri nella chiesa, nella scuola, nei rapporti sociali e in ogni intrapresa; nè è stato raro il caso che io mi sentissi veramente indignato per le imperdonabili scioc-

chezze di una razza cieca ad ogni occasione che le si presenti ». Mr. Thomas crede che molte delle cose che egli scrive siano ignorate dalla maggior parte degli Americani; che pei negri possano bensì riuscire sgradite, ma non certamente nuove.

Egli vorrebbe che i negri ritornassero alla vita dei campi, sostenendo, e non a torto, che la proprietà della terra è un fattore sostanziale per il miglioramento di una razza, e che il Governo federale è obbligato moralmente ad aiutare ogni negro a divenire proprietario indipendente di una fattoria. In tal modo essi potrebbero prosperare, condurre una vita migliore e divenir migliori cittadini.

Ma quando non parla dei mezzi di rigenerazione, Mr. Thomas è assai severo contro i negri, accusandoli di essere frivoli, estremamente vanitosi e privi di ogni principio di moralità. Di questi gravi difetti egli attribuisce la principale colpa a quelli che sono riconosciuti come dirigenti la razza: i predicatori, cioè, e i maestri. « Che questa classe dirigente mostri di non avvedersi della degradazione della razza, e ignori che cosa sia il servizio disinteressato e non abbia un concetto dell'integrità e del rigido rispetto per la verità e pel dovere, si deduce dal fatto che più di dodicimila predicatori negri negli Stati del Sud sono dediti principalmente ad una vita oziosa, se non addirittura viziosa. Se tali uomini si fossero prefissi l'onesto scopo di servire il loro popolo, gli avrebbero per lo meno insegnato a leggere la Bibbia, e avrebbero potuto trasformare ogni chiesa in un tempio del sapere. L'analfabetismo dei negri avrebbe potuto essere una cosa dimenticata, e invece più di tre milioni di illetterati stanno a testimoniare che i capi religiosi della razza cercano di accrescere i loro propri agi, piuttosto che rendere un grande servigio alla causa del progresso umano ».

Come accennavo più sopra, un coro di proteste si è levato contro il libro del Thomas. Un altro negro, Mr. Booker T. Washington, ha scritto un libro in difesa della razza, intitolato: *Up from Slavery,* in cui combatte punto per punto *The American Negro.* Leggo poi nella bella rivista di Nuova York *The Critic* un articolo di Charles W. Chesnutt, negro anch'esso, che chiama Mr. Thomas « diffamatore della sua razza », e il suo libro, « un libro atroce ». Ribattendo l'accusa contro i ministri del culto, egli osserva: « Anche il giudizio su i predicatori negri è errato: che molti di essi potrebbero maggiormente adoperarsi per il profitto della società è vero; ma che in mezzo ad essi vi siano molti uomini onesti, fedeli alla loro missione, che nulla trascurano pel sollevamento morale della razza e non senza buoni risultati, è evidente per chiunque voglia prendersi la briga di controllarlo ».

Il Chesnutt si meraviglia anche che Mr. Thomas adoperi la parola *freedman,* « liberto », come sinonimo di negro, osservando che quella denominazione è andata in disuso da una ventina di anni, poichè tre quarti almeno della generazione attuale sono nati allo stato di libertà. « Il più grave argomento contro i negri contenuto

in questo libro », così egli chiude l'articolo, « è l' esistenza stessa del libro. L'autore, avendo raggiunto un posto eminente nel campo delle lettere, avrebbe ben potuto scegliere un altro argomento. Se anche il libro dicesse la verità, non sarebbe scusabile il fatto che esso derivi da una simile fonte; ma essendo essenzialmente falso, tanto più è da condannare ».

×

Alcuni esempi di coraggiosa iniziativa e di giustezza di vedute nell' amministrazione ci vengono offerti dal Gabinetto di Mr. Seddon, governatore della **Nuova Zelanda**. Ce ne parla la *Review of Reviews for Australasia*. Essa dice che fra gli altri tentativi felicemente riusciti vi è quello della riduzione della tariffa postale a dieci centesimi. La massa della corrispondenza è talmente cresciuta, che, secondo il calcolo di Mr. Ward, il pericoloso esperimento, anzichè una perdita, porterà un aumento di circa 400 000 lire nell'entrata dell'amministrazione postale. Anche la tariffa telegrafica fra l'Australia e la Nuova Zelanda, che ora è altissima, è presa in considerazione da Mr. Ward, che propone di comperare il cavo sottomarino, e di portare la tariffa a 70 centesimi per dodici parole. Si avrebbe così un tale aumento nelle comunicazioni telegrafiche, che lo Stato certo non dovrebbe subire alcuna perdita. Mr. Seddon sta trattando per l' impianto di una linea diretta di navigazione fra la Nuova Zelanda e l' Africa Meridionale, ed intanto studia anche un'altra grave riforma economica. Il prezzo del carbone è altissimo nella Nuova Zelanda a causa del sindacato dei proprietari di miniere. Che i *Trusts* affamino i più per arricchire straordinariamente i pochi, dice Mr. Seddon, accada pure in America, ma nella Nuova Zelanda non deve essere tollerato; e propone di chiedere al Parlamento che conceda l'esercizio di una miniera allo Stato, il quale venderebbe il carbone all' ingrosso e al dettaglio. Egli confida che questo esperimento porterà vantaggio all'erario, e servirà a far scendere i prezzi per i consumatori.

×

Varie volte la nostra Rivista ha avuto occasione di occuparsi, più o meno diffusamente, delle belle *Storie delle letterature del mondo*, edite dall' Heinemann di Londra, in una elegante serie di cui ha la direzione Edmund Gosse. Con fine intendimento egli ha ispirato ai diversi compilatori, tutti competentissimi nei rami loro affidati, il concetto di offrire al pubblico una collezione di volumi, che riflettessero i risultati ultimi delle indagini e della critica, ma che, al medesimo tempo, costituissero una lettura gradevole ed amena.

Una gradevole lettura è infatti l'*Italian Literature* del Garnett, la *Spanish Literature* del Fitzmaurice-Kelly, la *Japanese Literature* dell'Aston e la *Russian Literature* del Waliszewski per nominarne alcune soltanto. E divertente è altresì la *Chinese Lite-*

rature di Herbert A. Giles, il nuovissimo volume della serie, che ha veduto recentemente la luce.

Assai difficile invero è stato il cómpito che Mr Giles si è proposto, e che ha felicemente compiuto offrendoci un quadro della letteratura cinese così completo, quale ancora non era stato mai fatto non solo in alcuna lingua europea, ma neppure in cinese. Fra tanti e tanti scritti che sono apparsi in questi ultimi anni sulla Cina, il libro del Giles rappresenta un vero avvenimento, come studio originale ed importante che ci tratteggia tutta, dalle origini ai nostri giorni, la letteratura dei Cinesi, cioè una delle più grandi manifestazioni, se non la più grande, di quel popolo tenace e laborioso.

Mr Giles si limita ad una breve esposizione della letteratura precedente a Confucio, benchè essa comprenda i *Cinque Classici*, l'ultimo dei quali, cioè *Gli Annali della Primavera e dell'Autunno*, fu contemporaneo di Confucio, e forse in parte fu scritto da lui. Il secondo gruppo di opere della letteratura cinese è rappresentato dai *Quattro Libri* che racchiudono i grandi insegnamenti di Confucio, e le sentenze del secondo poeta e filosofo nazionale, Men-ciu.

Quando l'Imperatore che fondò la dinastia dei Tsin e costrusse la grande muraglia, fece, nel 213 a. C., bruciare tutti i libri di cui potè venire in possesso, molta parte dell'antica letteratura, scritta collo stilo su tavolette di bambù, andò definitivamente perduta. Ma gli scolari devoti di tutto l'Impero riuscirono a mettere in salvo quel tanto che poi bastò a ricostruire gli antichi testi sopra citati. Alcuni libri furono ritrovati dopo qualche secolo; così ad esempio il *Libro della Storia*, uno dei cinque classici, fu trovato da Kung-An-kuo, discendente di Confucio, nell'abbattere la casa del suo grande antenato.

Il genio degli inventori fu stimolato dal fatto che i libri potevano essere assai facilmente distrutti dal fuoco, e si cercò di sostituire le tavolette di bambù e lo stilo con un nuovo materiale. Mung-Tien ebbe la prima idea di adoperare, invece dello stilo, il pennello di pelo di cammello, che è in uso ancora oggi; polvere di mattone con acqua servì da inchiostro, e si cominciò a scrivere sopra striscie di panno o di seta. L'invenzione della carta, nel primo secolo dell'êra volgare, diede grande impulso all'attività letteraria, e servì alla migliore conservazione della letteratura nazionale. Un ultimo stadio nello sviluppo dei mezzi meccanici a disposizione degli scrittori, fu l'invenzione della stampa per mezzo di blocchi di legno, che cominciarono ad essere adoperati nel secolo decimo.

Dopo lo studio degli antichi classici, Mr Giles si occupa dei periodi aurei della letteratura cinese, che trascorsero sotto le dinastie dei Han, dei Tang e dei Sung. Il primo periodo è illustrato da Ssu-ma-chien, chiamato il « Padre della Storia »; il secondo da Li-Po, il più grande poeta cinese, e il terzo da Ssu-ma-kuang, autore dello *Specchio della storia*. Ssu-ma-kien, il primo storico, ci narra la grande tragedia del seppellimento dell'imperatore Tsin-

Che-Huangti. Amante delle cose grandiose, egli, che aveva fatto costruire la fenomenale muraglia, si era fatto anche scavare la tomba, traforando una montagna. Lui morto, dovettero esser sepolte nella stessa montagna anche quelle delle sue mogli che non avevano prole; e il nuovo Imperatore, temendo che gli operai che avevan lavorato al mausoleo, potessero rivelare il segreto dei grandi tesori nascostivi, li inviò tutti con un pretesto nell'antro funebre, e di questo fece murare l'ingresso immolando quelle centinaia di infelici.

Vari saggi offre Mr Giles, in versi inglesi, della poesia di Li-Po, l'Anacreonte cinese, che morì in istato di ubriachezza cadendo in mare da una barca, mentre cercava di abbracciare la figura della luna riflessa nelle onde. Tutti gli altri generi letterari: romanzo, dramma, proverbi, ecc., sono trattati con erudizione e con ameno stile. Gli studiosi di cose cinesi saranno dunque gratissimi a Mr Giles che ha raccolto in questo volume il frutto di lunghi studi e ricerche compiute da molti dotti, e da lui stesso, sinologo profondo.

×

Una nuova **spedizione polare** diretta da Baldwin-Ziegler partirà dall'America dentro il venturo giugno o nel luglio, con due navi, di cui l'una, il *Fridtjof*, servirà per portare le provviste e l'equipaggiamento, ed accompagnerà solo per un tratto l'*America*. Questa, che è destinata al viaggio di esplorazione, è una baleniera a vapore con tre alberi, costruita due anni or sono in modo da poter resistere alla pressione dei ghiacci per mezzo di un rivestimento di ferro nei fianchi, e capace, per la speciale disposizione delle macchine, di sollevarsi sulla crosta gelata, sfondandola col suo peso. Il quartier generale sarà posto nella terra di Francesco Giuseppe, e la via da seguirsi sarà essenzialmente quella percorsa dal Duca degli Abruzzi. Secondo le istruzioni di Mr. Baldwin, i membri della spedizione dovranno raramente dormire all'aperto; avranno tende di tela e di seta cruda; prenderanno, sempre che sarà possibile, pasti caldi, e solo nelle gite in slitta cibo concentrato, non facendo il menomo uso di bevande alcooliche.

Intanto anche il capitano canadese J. G. Benier sta preparando una spedizione al polo Nord, che dovrà passare per lo stretto di Behring. Il preventivo che egli ha fatto è di 450 000 lire, compreso il soldo per l'equipaggio e il compenso agli scienziati che lo accompagneranno. Il bastimento sarà di 300 tonnellate, sul tipo del *Fram*, con quei miglioramenti che l'esperienza ha suggeriti a Nansen. Lord Minto, governatore generale del Canadà, è il patrono di questa nuova impresa.

Oltre alle spedizioni artiche, ne partiranno due fra breve, dirette alla scoperta del polo antartico. La prima, inglese, al comando del tenente R. F. Scott, colla nave *Discovery*, una baleniera di 1750 tonnellate, varata nello scorso marzo a Dundee. La seconda è una spedizione germanica per la quale è stato costruito il *Gauss*,

varato a Kiel nello scorso aprile. Il *Gauss* è di poco più piccolo del *Discovery*. Contando uno spostamento di 1450 tonnellate, la sua macchina ha la forza di 800 cavalli e per equipaggio avrà 30 o 32 uomini. Esso porterà provviste per tre anni, 50 cani e tutto il materiale per le osservazioni scientifiche: fra le altre cose, un mulino a vento, un battello a petrolio, un pallone frenato e tutto l'occorrente per costruire piccole abitazioni e quattro osservatorii per la stagione invernale. Per non disturbare i fenomeni magnetici, è stato adoperato nella costruzione del *Gauss* molto rame, pochissimo ferro, e quel poco ricoperto di uno strato di zinco.

×

Leggo nella rivista americana *Science* che l'agricoltura dello Stato di Utah, nell'Unione Nordamericana, è gravemente minacciata dal fatto che il **Gran Lago Salato** si sta rapidamente vuotando. La cosa ha gravemente impensierito, e si stanno escogitando urgenti ed energici rimedi per scongiurare il pericolo. Fra gli altri provvedimenti uno incontra il favore generale, quello di Marcus E. Jones, che propone di portare l'acqua nel grande bacino per mezzo di un canale che partisse dalle sorgenti del fiume Snake.

×

L'ultimo numero della *Quarterly Review* ha un articolo sul giuoco del **Biliardo,** di cui segue la storia specialmente in Inghilterra. Introdottovi intorno ai tempi della regina Elisabetta, il biliardo ha cominciato solo nel secolo XIX ad essere considerato come un'arte. John Roberts, nato nel 1826, è il giuocatore che ha raggiunto la fama di maggiore abilità. Nel 1849 egli sfidò e vinse Kentfield, che era considerato il campione; da allora egli tenne per venti anni il primato, dando fino a trecento punti di vantaggio su mille a qualunque giuocatore. Egli passava lunghe ore ai biliardi di Saville House esercitandosi con Dufton, che ebbe l'onore di essere scelto da Lord Spencer per iniziare S. A. R. il Principe di Galles nei misteri del giuoco.

Dopo John Roberts i tre più abili giuocatori furono William Cook, Joseph Bennett e John Roberts figlio. Cook sfidò e vinse Roberts padre in una memorabile partita combattuta l'11 febbraio 1870; ma fu nell'aprile dello stesso anno sfidato e vinto da Roberts figlio. Fra il 1870 e il 1885 vi furono sedici gare per campionato; ma solo Cook, Bennett e Roberts figlio rimasero or l'uno or l'altro vincitori. Roberts vinse così brillantemente Bennett nel 1885, che da quell'anno nessuno ha osato sfidarlo, ed egli tiene ancora la palma di primo campione del biliardo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

S. M. il Re ha donato al Museo etnografico di Roma una numerosa collezione di pregevolissimi oggetti birmani che si conservavano nella reggia di Capodimonte e che erano stati inviati nel 1876 a Re Vittorio Emanuele II dal Re della Birmania. Tra essi vi è un alto tabernacolo dorato in forma di pagoda, con una statua di Budda in alabastro.

— Il senatore Barracco intende donare la sua importantissima collezione di sculture alla città di Roma. La collezione consta di opere di grandissimo pregio di scoltura arcaica, orientale e greca; ed è stata largamente illustrata dal Barracco stesso e dall'Helbig. Il senatore Barracco chiede alla città di Roma un'area sulla quale egli, a sue spese, edificherà l'edifizio destinato a raccogliere il museo.

— Il giorno 8 giugno moriva a Torino l'illustre economista Salvatore Cognetti De Martiis, autore di molte opere pregevolissime. Era insegnante all'Università e al Museo industriale di Torino.

— La Cassa di risparmio di Milano, che per i festeggiamenti per la nascita della principessa Jolanda destinò 700 000 lire in favore delle Congregazioni di carità dei 1929 Comuni sotto la giurisdizione dei suoi affari, destinò 300 000 lire a fondare e mantenere la scuola elettro-chimica presso il Politecnico e lire 300 000 per creare a Roma un istituto di credito agrario pel Lazio.

— Il benemerito industriale comm. Francesco Rossi di Schio, in occasione della nascita della principessa Jolanda Margherita, ha inscritto 800 operai della cartiera di Arsiero alla Cassa nazionale di previdenza.

— L'importo totale delle vendite fatte all'Esposizione di Venezia durante il mese di maggio ha raggiunto la cifra di L. 134 000, molto superiore a quella delle vendite fatte nello stesso mese durante l'ultima Esposizione. Molti lavori furono acquistati dal Ministero dell'istruzione per la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, e molti dal municipio di Venezia per la Galleria internazionale d'arte moderna.

— La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili pone a concorso il seguente tema di studio: « Del protezionismo agrario negli ultimi venticinque anni; delle sue cause, del suo incremento e dei suoi effetti, particolarmente in Italia ». All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegna un premio di L. 1000 sul fondi del premio Leopoldino, ed in pari tempo un diploma e una medaglia d'argento. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 30 aprile 1903.

— Giusta il deliberato dell'Assemblea generale 5 maggio corr. della Società d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'industria in Padova, viene aperto il concorso al premio di lire cinquemila della fondazione Pezzini-Cavalletto per una memoria inedita sul seguente tema: « Considerare con uno studio completo teorico-pratico quali siano allo stato attuale i risultati dell'impiego dell'energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrau-

liche inoperose esistenti in Italia ». Al concorso non possono partecipare che Italiani. Esso rimane aperto a tutto il 30 giugno 1903.

— I bozzetti presentati al concorso artistico per un cartellone indetto dalla Casa P. Sasso e figli di Oneglia, con premio di L. 550, furono assai numerosi. La giuria assegnò il premio al bozzetto del pittore Plinio Nomellini.

— La Reale Accademia Filarmonica Romana ha dato l' incarico al maestro Alessandro Bustini di comporre una messa funebre per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II.

— Il Ministero di agricoltura e commercio ha stabilito di tenere in Roma nel prossimo luglio una mostra didattica dei lavori eseguiti dagli alunni di tutti tutte le scuole di disegno e di arte applicata all'industria. In tale occasione saranno invitati ad una riunione in Roma i rappresentanti di alcune scuole per studiare i miglioramenti da introdursi nell'insegnamento artistico industriale.

— La R. Società di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del professore Stefano Paladini, alla migliore memoria sul tema « I sindacati industriali ». Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile. Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale, i quali hanno diritto a votare. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 maggio 1903.

*

Il giorno 9 giugno, nella grande aula del Collegio Romano, alla presenza del ministro dell'istruzione, dei generali De Sonnaz e Dal Verme, del senatore Malvano, ecc., il prof. Dalla Vedova, presidente della Società Geografica, tenne un discorso sui progressi della geografia nel secolo XIX. Alla fine del discorso fu scoperta una lapide ricordante la conferenza del Duca degli Abruzzi.

— Al Circolo militare di Roma il prof. Alessandro Chiappelli ha tenuto una conferenza promossa dalla « Lega Navale » sul tema *Il mare e la civiltà moderna.*

— Raffaello Giovagnoli commentò il XXVII canto dell'*Inferno* nella sala del « Circolo degli impiegati » di Roma.

— Il prof. Loewy ha accettato di fare quanto prima nella sala del Collegio Romano due conferenze sull'*Arte di vestire dei Greci.*

— Il prof. Giuseppe Baccini ha parlato a Barberino di Mugello sulle commemorazioni del 29 maggio in Firenze.

— Un importante lavoro sul nuovo catasto italiano è quello che il prof. Prodi ha pubblicato presso l'editore Mucchi di Modena, col titolo: *Studio sui principii fondamentali dell'imposta fondiaria ed esame critico della legge 1° marzo 1886.*

— Il nostro amico e collaboratore Edoardo Arbib ha pubblicato presso l'editore Barbèra un volume di *Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari.* (L. 0,50).

— L'*Educazione politica* di Milano si è fatta editrice di una *Biblioteca rara di opere storiche, filosofiche, economiche, letterarie.* Ogni mese sarà pubblicato un volume di 160 a 200 pagine, al prezzo di L. 1.20. I primi tre, che si trovano già in vendita, sono: *La Rivoluzione e i rivoluzionari in Italia (1756-1844)* di Giuseppe Ferrari; *Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani* di Melchiorre Gioia e *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti* di Mauro Macchi.

— Il giovane poeta meridionale Domenico Graffeo, noto per vari suoi lavori, sta per pubblicare presso l'editore Cappelli di Rocca S. Casciano un poema drammatico, *Lucanio* di indole filosofico-religiosa.

— Avemmo già ad occuparci nello scorso anno della bella Rivista *The Italian Review* diretta dalla signora Fanny Zampini-Salazar. Quel periodico si propone lo scopo di dare agli Inglesi e agli Americani notizie riguardanti la moderna vita italiana in rapporto alla scienza, politica, letteratura, arte, industria, ecc. Per dare maggiore impulso alla pubblicazione

della *Italian Review* si costituirà una Società italo-anglo-americana, con un capitale di L. 100 000, formato da mille azioni da L. 100 ciascuna. Un centinaio di tali azioni sono state già sottoscritte.

❦

La villa incantata, di **NEERA** — ***L'arte del secolo XIX***, di **ENRICO PANZACCHI** — ***L'autunno***, di **GUIDO MENASCI**. Livorno, 1901, Belforte. — Parliamo insieme di questi tre volumetti coi quali si è iniziata, in veste tipografica elegantissima col corredo dei ritratti degli scrittori e di illustrazioni di valenti pittori, la collezione *Elena*. Neera racconta una di quelle novellette profumate che son la caratteristica del suo brillante ingegno, e in cui splendono come in una miniatura le doti stesse per cui brillano le grandi tele come *Anima sola*, *La vecchia casa*, che qui, nella *Nuova Antologia*, furono pubblicate. Enrico Panzacchi ha dato alla collezione del Belforte uno di quei saggi d'estetica, di cui egli sembra avere il segreto, scritti giù facili e alati come una strofa lirica: bella la chiusa dello studio, in cui il degno scrittore augura ai giovani di rifar gloriosa la patria congiungendo l'attività estetica alla soluzione dei problemi antichi e nuovi della vita sociale. Guido Menasci, che anche i nostri lettori conoscono come critico e studioso delle letterature straniere, si rivela con *L'autunno* narratore piacevole e fine osservatore. *Livia*, *Ottilia*, *Sonia*, le protagoniste dei tre racconti del Menasci, scritti con raffinata eleganza, avvivati da descrizioni poetiche delle campagne di Toscana, sono tre ritratti femminili trattati maestrevolmente.

Regina di dolore, di **COSTANTINO CHRISTOMANOS**. Firenze, Barbèra, pagg. 288, L. 3. — Siamo lieti che anche il pubblico italiano possa leggere e giudicare queste pagine che due anni or sono videro la luce a Vienna sotto il titolo di *Tagebuchblätter*. Il libro fece grande rumore, e non mancarono anche coloro che gridarono allo scandalo. Esso è scritto con molta semplicità da un giovane greco, il Christomanos, studente all'Università di Vienna, che un bel giorno fu prescelto ad insegnare il greco alla imperatrice Elisabetta. Egli la accompagnò in vari viaggi e dal suo diario toglie le note che sono raccolte in questo volume.

Silvano, di **ORAZIO GRANDI**. Milano, Treves, pagg. 270, L. 3. — I nostri lettori ben conoscono le graziose novelle di Orazio Grandi che è da lungo tempo collaboratore della *Nuova Antologia*, ed hanno già letto le fresche descrizioni del paesaggio toscano, colle scene vivaci che egli vi sa collocare. Noi siamo lieti di vedere ora raccolte le migliori di quelle novelle in un volume che, dal più lungo dei racconti, si intitola *Silvano*. Gli altri sono: *Insidie*; *Il poeta*; *Viva l'Italia!*; *Stella*; *L'angelo dei Mulini* e *Rasentando il peccato*.

Calunnie, romanzo di **ALESSANDRO COMPANS DI BRICHANTEAU**. Torino, 1901, Paravia, pagg. 216, L. 2.50. — Alessandro Compans di Brichanteau ci ha descritto le vicende di due giovani innamorati, divisi dalle calunnie perfidamente divulgate da Vittorio Pierloti, l'aristocratico giovanotto che, acceso d'amore per la leggiadra persona, e, più ancora, per le grandi ricchezze della fanciulla, tenta, con ogni mezzo, di sostituirsi nel cuore di lei al più fortunato rivale. Ma l'inganno viene scoperto; e qui si manifesta l'intento morale del romanzo, il quale termina appunto colla punizione del colpevole e colle nozze dei due giovani che, per virtù d'amore, seppero raggiungere la felicità attraverso le calunnie del mondo.

Curiosità, di **PAOLO LIOY**. Catania, 1901, Giannotta, pagg. 204, L. 1. — In questo libro del nostro geniale collaboratore l'arte e la scienza si danno la mano, formando un insieme che diletta la mente e solleva lo spirito. *Destra e sinistra*, *Barche*, *Anguille*, *Malaria* e *Musica in alto* sono pagine attraenti per la squisitezza della forma e per la varietà degli argomenti. L'umorismo, l'arguzia, l'aneddoto si alternano piacevolmente. È

tutto un tessuto fine che l'erudizione non guasta; una fioritura di precetti che servono di regola e di norma alla vita, che dell'universo spiegano i vari fenomeni; di richiami storici di tutti i tempi, di evocazioni, di esempi tratti dagli avvenimenti e dai ricordi degli uomini celebri nella scienza, nell'arte e in altre manifestazioni della vita.

Racconti, di **MARIA EBNER-ESCHENBACH**, tradotti dal tedesco da **E. TAFEL** e **L. CERRACCHINI**. Città di Castello, 1901, LAPI, pagg. 210, L. 1. — E. Tafel e L. Cerracchini in questo recente volume (n. 21) della Collezione *Alba* ci presentano la traduzione di due novelle: *Lo scolaro del gran premio* e *Tornata quella di prima* di Maria Ebner-Eschenbach. Quantunque esse a primo aspetto possano apparire di indole differente, un più attento esame ci fa vedere la trama occulta che attraverso le vicende della narrazione unisce il carattere de' due protagonisti. L'uno è un povero fanciullo che nella breve vita non conobbe mai, fuorchè in un fugace istante, cosa fosse la gioia; l'altra è una giovane onesta e buona che nel sentimento del dovere trova la forza per resistere contro una passione impetuosa che tentava trascinarla lungi dal cammino che la sorte le aveva segnato, rinunciando all'amore allorquando ne aveva appena intraveduta la dolcezza.

Flos animae, di **ADELAIDE BERNARDINI**. Trieste, 1901, FERRETTI, pagg. 143, L. 2. — Sono versi pieni di una musicalità non artificiosa e vuota di sentimento, chè in essi si manifesta una grande rispondenza tra l'anima della poetessa e la leggiadria della forma. Ci piace indicare: *Si destan talor.....*, *Risposta*, *Forse ho sognato* e *Pensiero dubbioso*, la più graziosa della raccolta, una melodiosa poesia, in cui fra l'agile forma si affaccia a più riprese un'ineffobile malinconia.

Il Codice del teatro, dell'avv. **NICOLA TABANELLI**. Milano, 1901, HOEPLI, L. 3. — *Il Codice del teatro* dell'avv. Nicola Tabanelli, già noto per altre sue pubblicazioni su questo argomento, viene a colmare in tempo una lacuna ed a soddisfare un bisogno che nel mondo artistico era generalmente sentito. Il lavoro si divide in due parti, delle quali l'una tratta dei rapporti tra le imprese e gli attori ed è una vera e propria monografia sul contratto di scrittura teatrale, l'altra dei diritti e degli obblighi degli spettatori nel teatro. Le singole questioni sono trattate riferendo le opinioni più autorevoli della dottrina e della giurisprudenza, cosicchè, oltre agli attori ed alle imprese, il manuale può tornare utile anche ai legali.

La pedagogia di G. F. Herbart, di **LUIGI CREDARO**. Roma, 1900, Società DANTE ALIGHIERI, in 8°, di pagg. 327, L. 3,50. — Nei paesi di lingua tedesca la pedagogia di G. F. Herbart esercita un'influenza preponderante; ha rappresentanti in quasi tutte le Università ed è stata argomento di un tal numero di pubblicazioni, che insieme costituiscono una piccola biblioteca. L'Herbart ha esercitato in Germania, nei limiti della pedagogia, la stessa efficacia che il Kant in quelli della filosofia. Dalla Germania la pedagogia dell'Herbart si estese ai paesi di lingua slava, penetrò in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, e divenne tema di discorsi speciali in alcune Università americane e perfino del Giappone. — L'opera del deputato Credaro, pubblicatasi alcuni mesi innanzi a quella del Mauxion in Francia, è un'esposizione chiara, ordinata e compiuta, ideata dall'autore quando a Lipsia era scolaro dello Strümpell, l'ultimo degli scolari diretti dall'Herbart. Il volume si divide in tre parti: 1ª la vita e gli scritti dell'Herbart; 2ª il governo dei fanciulli, la teorica dell'educazione e dell'istruzione; 3ª la posizione storica dell'Herbart in riguardo a Basedow, Kant, Fichte, Rousseau, Pestalozzi. Esso è scritto principalmente pei professori delle scuole secondarie e per le conferenze di pedagogia e didattica generale nelle scuole universitarie di magistero, perchè l'Herbart ha nell'istruzione secondaria quel posto d'onore che tutti riconoscono al Pestalozzi nella scuola elementare e al Froebel nel Giardino d'infanzia, e spetta a lui il merito di avere innalzata la pedagogia

dell'adolescenza a grado, dignità e metodo scientifici. Però lo scritto contiene capitoli, che interessano anche i maestri elementari e i genitori (la disciplina dei fanciulli, la pedagogia secondo le diverse età, il trattamento pedagogico dei difetti degli alunni).

Pasquale Berghini, di **ACHILLE NERI**, Torino, 1900, Roux e Viarengo, editori. — Il signor Achille Neri tratteggia in quest'opuscolo la figura di uno dei più degni e validi cooperatori dei grandi fattori del nostro risorgimento nazionale, dell'avvocato Pasquale Berghini di Sarzana, che condannato in contumacia alla *morte ignominiosa*, il 28 ottobre 1833, insieme con Giuseppe Mazzini, sofferse dignitosamente un lungo esilio. Il patriottismo dell'avv. Berghini, il suo integro carattere, le virtù sue di cittadino operoso e di padre di famiglia, quanto egli operò e sofferse per la redenzione della patria, sono assai bene lumeggiati dal signor Neri e dalle pagine dell'opuscolo balza fuori una simpatica figura che ha diritto alla riconoscenza ed al riverente ricordo degli Italiani. Noi diamo lode al signor Neri per questo suo lavoro che, pei documenti che contiene, costituisce anche un contributo prezioso per la storia dei rivolgimenti italiani.

I Giornali di Diomede Marinelli pubblicati per cura di **ALFONSO FIORDELISI**. Napoli, Marghieri, 1901, pagg. 159, L. 10. — I manoscritti del Marinelli, studiati e citati da molti, non erano stati mai pubblicati, se non in piccola parte da Raffaele Parisi nella Rivista *La Lega del bene*, che è quasi introvabile. Eppure essi sono la cronaca più importante del periodo napoletano dalla fine del Settecento al principio dell'Ottocento, sia per la precisione, onestà ed esattezza nel raccontare, sia pel numero veramente straordinario di notizie e documenti raccolti. Perciò è molto da lodarsi il lavoro del barone Fiordelisi, che con una dotta prefazione ha pubblicato quel Diario sotto il titolo di *Giornali*, perchè così il Marinelli stesso chiama il suo lavoro nel corso della narrazione. La presente pubblicazione trascura quasi del tutto i documenti, limitandosi all'esposizione dei fatti, che è la parte veramente inedita.

Le declinazioni tedesche, di **LINA WODRICH**, Roma, Fiocchi, pagg. 116, L. 1.50 — ***Antologia tedesca***, di **GIUSEPPE VERDARO**, Roma, Loescher. — Indichiamo con piacere agli studiosi della lingua tedesca questi due nuovi libri, che potranno essere di non poca utilità. La signora Wodrich, giustamente notando l'incertezza e la confusione che regna in tutte le grammatiche tedesche nella parte che riguarda le declinazioni, ha voluto scostarsi dai metodi sino ad oggi adottati e che hanno dato così scarso frutto, ed ha seguito il sistema usato nelle scuole tedesche, modificato dai cambiamenti necessari per gli stranieri. Nella seconda parte del suo buon libro ella ci presenta un quadro accurato e facilmente comprensibile della dottrina relativa alla formazione delle parole (*Wortbildungslehre*). Come ottimo libro di lettura tedesco consigliamo l'*Antologia* del Verdaro, che appartiene alla collezione scolastica Gaspey-Otto-Sauer ed è molto variata e formata di brani tolti dai migliori scrittori. Vi sono apologhi, fiabe, leggende, narrazioni storiche, descrizioni, novelle e brani di romanzi e drammi. La parte dedicata alla poesia contiene molti canti, ballate, romanze e poesie d'argomento leggendario e storico.

Il parlamentarismo in Italia, dell'avv. **GINO BORIOSI**. Macerata, Mancini, pagg. 177, L. 2. — È un libro scritto semplicemente, senza pretese; con stile facile e piano l'autore parla del parlamentarismo, che in questi ultimi tempi è stato oggetto di lunghi studi e di critiche acerbe. Il Boriosi ne analizza con acume critico i difetti, poi di questi rintraccia le cause che egli divide in generali, cioè pertinenti a fenomeni complessi e profondamente radicati nella vita sociale, e particolari, determinati da condizioni speciali di ogni singolo paese. In ultimo suggerisce alcuni rimedi tendenti a risvegliare la coscienza e la dignità civile del corpo elettorale, che non sempre è conscio dei doveri e geloso dei diritti del cittadino. Questo volumetto può essere utile perchè chiaro ed ordinato.

FRANCIA

L'Accademia di Francia ha eletto a successore del Duca di Broglie il marchese de Vogüé, con venticinque voti contro dieci schede bianche, perchè alcuni accademici erano malcontenti di vedere fra loro due membri della stessa famiglia, essendo già accademico il visconte de Vogüé. Per succedere a Bornier si presentarono Frédéric Masson, autore di vari volumi sulla famiglia di Napoleone, e Edmond Rostand. Al sesto scrutinio riuscì eletto Rostand.

— Al posto di Philippe Gille, morto, l'Accademia di Belle Arti ha eletto M. Aynard, vicepresidente del Consiglio dei Musei nazionali.

— Il poema scelto per la cantata del gran premio di Roma ha per titolo *Mirrha* e per autore Fernand Beissier.

— Il Museo del Louvre ha comperato per 10 500 franchi l'autoritratto di Géricault; e il Museo di Rouen ha pagato 8000 franchi *Il corazziere* dello stesso maestro.

— Il Museo dell'artiglieria, quello della marina e quello dell'esercito saranno fusi in un unico Museo, in seguito ad un accordo corso tra i ministri della guerra e della marina.

— L'Amministrazione del Demanio ha messo in vendita una delle ultime case storiche possedute dallo Stato: cioè il padiglione particolare di Mme Du Barry a Versailles: esso fu da Mme Du Barry venduto al conte di Provenza, che vi pose ad abitare il suo primo scudiero, M. de Montesquiou.

— Venne inaugurato a Fontainebleu un monumento a Rosa Bonheur. Esso consta di un zoccolo di pietra, ornato di bassorilievi rappresentanti il ritratto dell'artista e tre de' suoi quadri più celebri, ed è sormontato da un toro in bronzo, riprodotto da una scultura dell'artista.

— La città di Vannes, sotto gli auspicî dell'Associazione Bretone, ha deliberato di innalzare un monumento equestre in bronzo al connestabile Arturo de Richemont, che tanto contribuì a liberare la Francia dal giogo inglese nel secolo XV. La statua è opera dello scultore Le Duc.

— Presso il castello di Guenandière è stato inaugurato un monumento al colonnello Villebois-Mareuil.

— Il 12 giugno fu inaugurato al cimitero del Père Lachaise un monumento all'ex-ministro Spuller.

— Sotto la presidenza di Labousquière ebbe luogo a Parigi il 9 giugno un banchetto, organizzato dai seguaci di Fourier e dalle Associazioni operaie, in onore della pubblicazione del romanzo sociale *Travail* di Emilio Zola. Fra gli intervenuti erano da notarsi Mirbeau, Charpentier, Bruneau, Desmoulins e la signora Zola.

— All'*Opéra* fu data il 6 giugno una grande rappresentazione in onore di Maria Laurent, che si è ritirata dal teatro. Essa rappresentò la parte di Clitennestra nelle *Erinni* di Lecomte Delisle; la Patti cantò il quarto atto di *Giulietta e Romeo* e la Réjane e Mme Sully recitarono complimenti in versi.

— Jules Verne, che ha oramai più di 73 anni, ristabilitosi da una grave malattia, sta lavorando intorno al suo 99° romanzo.

— Una nuova pubblicazione della libreria Larousse è *L'Allemagne contemporaine illustrée*, dello stesso formato dell'*Atlas Larousse* e del *Paris Atlas*. E un libro di lusso, di un carattere veramente artistico, ed è anche un'opera di valore scientifico. Uscirà in fascicoli nel corso di quest'anno e costerà in complesso 20 franchi.

— La libreria Flammarion pubblica una nuova traduzione del *Quo Vadis?* fatta da Halperine Kaminsky, e illustrata con 150 incisioni e 50 tavole fuori testo da Jan Styka. L'opera, che uscirà in fascicoli, verrà a costare 75 franchi.

— È uscito il quinto volume del *Théâtre de Meilhac et Halévy* che si pubblica presso Calmann-Lévy (fr. 3.50). Esso comprende: *Le Réveillon*;

Les Brebis de Panurge; *Toto chez Tata*; *La Périchole*; *La Clé De Mélella*; *Le Brésilien.*

— L'illustre pedagogista G. Compayré ha scritto un opuscolo pubblicato da Delaplane: *J.-J. Rousseau et l'éducation de la nature.*

❦

Le roi du Klondike, par **RAYMOND AUZIAS TURENNE**. Paris, 1901, CALMANN LÉVY, Fr. 3,50 — In questo drammatico romanzo M. Raymond ci descrive la vita orribile e febbrile dei cercatori d'oro nel Klondike. L'azione è rapida, e si rinnova di pagina in pagina. Sempre nuovi personaggi compaiono: vengono da tutti i paesi, sostenuti dalla speranza di scoprire il giacimento aurifero che li farà ricchi. Senza badare a quelli che muoiono, tollerando senza un lamento la fame e il freddo, gelosi gli uni degli altri e pronti a ricorrere alle armi, quegli illusi continuano il loro cómpito sovrumano.

Pulcinella & C. par **HENRY LYONNET**. OLLENDORFF, pagg. 367, Frs. 3,50. — M. Lyonnet viaggia molto, e viaggiando frequenta i teatri dei vari paesi e cerca di penetrarne lo spirito. Così egli ha già pubblicato un volume sul teatro in Ispagna, uno sul teatro in Portogallo, e ora ha completato questo volume sul teatro popolare napoletano. Egli ricerca la origine della maschera di Pulcinella, traccia la storia del teatro *San Carlino* e del *Nuovo*, del quale percorre rapidamente il repertorio. Viene poi a trattare della guerra ad oltranza dichiarata da Scarpetta a Pulcinella; parla dei *Fiorentini* e della *Fenice* ed accenna ad altre questioni accessorie, come quella della camorra. Gustavo Larroumet ha scritto la prefazione di questo dilettevole libro.

Joséphine répudiée, par **FRÉDÉRIC MASSON**. OLLENDORFF, frs. 3 50. — Questo volume è l'ultimo di una serie che il Masson ha scritto su Giuseppina Beauharnais. In tutti i suoi lavori egli ha trattato l'Imperatrice con eccessiva severità, non considerando che si trattò piuttosto di un divorzio che di un ripudio, e che, se Giuseppina lasciò molti debiti e si rovinò per gli abiti, i fiori e i gioielli, ella fu anche donna di grande bontà e generosità riconosciute da tutti i contemporanei. Solo alla fine del libro M. Masson le rende un po' di giustizia, dicendo: « Inutilmente si sarà fatta sulla sua vita la luce della storia; qualunque cosa si sia scritta, e forse provata, la sua memoria non ne potrà soffrire ».

L'affaire du Collier, par **FRANZ FUNCK-BRENTANO**. HACHETTE, frs. 3.50. — L'abilità di Funck-Brentano nella ricerca storica ci è già nota: non è molto che abbiamo gustato un altro suo volume, *Le drame des poisons*. Ora egli ha raccolto tanti documenti, da poter dire di aver dato una soluzione definitiva alla famosa questione della collana. I personaggi sono fedelmente ritratti e con tanta vivacità che il libro si legge con interesse quanto un bel romanzo e forse anche più, perchè Maria Antonietta, il cardinale di Rohan, Giovanna di Valois e la piccola baronessa d'Oliva meritano maggiore attenzione che non tutti gli eroi immaginari.

La comtesse d' Houdetot, par **HIPPOLYTE BUFFENOIR**. CALMANN LÉVY. — La figura della contessa d' Houdetot è una delle più seducenti della società francese del secolo XVIII. Rousseau che l'amò riamato, l'ha resa celebre nella *Nouvelle Héloïse* e nelle *Confessions*. M. Buffenoir ha trovato nella biblioteca di Neuchâtel alcune lettere che ella gli aveva scritte, e con queste lettere, qualche poesia della contessa, e una certa raccolta di note messe insieme in seguito a lunghe ricerche, ha fatto questo volume che non è privo di attrattive.

La société française du XVIe siècle au XX siècle, 2e série XVII siècle, par **VICTOR DU BLED**. PERRIN. — Victor du Bled ha una vasta erudizione, un criterio assai fine e molta arte per il racconto delicato, e per l'aneddoto. Perciò il suo lavoro, che viene a riempire una lacuna veramente sentita, sarà molto bene accetto. Il nuovo volume che

ora esce della sua opera comprende i seguenti capitoli: « Les prédicateurs »; « Le cardinal de Retz »; « La famille de Mazarin »; « Le salon de Mlle Scudéry »; « Les amis de Mme de Sévigné »; « Modes et costumes ».

Mémoires du général d'Andigné (1765-1857), volume II, Paris, PLON, 1901. — Esce ora alla luce il secondo volume delle interessanti Memorie del d'Andignè, uno dei più attivi, intrepidi, astuti capi dei *Chouans* sotto il Direttorio ed il Consolato. Arrestato sul finire del 1800 fu prigioniero per parecchi anni, ora al Tempio, ora al forte di Joux, ora in altre prigioni di Stato. Riuscì due volte ad evadere in circostanze molto drammatiche, ma ricadde nelle mani del Fouché, finchè non ottenne un passaporto per la Germania, ove si trattenne fino alla Restaurazione. Riprese ancora le armi nel 1815 sollevando la Vandea contro « l'usurpatore »; nel 1832 partecipò al romanzesco tentativo della Duchessa di Berry, fedele fino all'ultimo alla causa borbonica. La lettura delle sue *Memorie*, presentate, con molto garbo, del noto editore Biré, è oltremodo accattivante.

Recenti pubblicazioni:

La souricière. Roman par LOUIS DIMIER. — Perrin, Fr. 3,50.

L'autre rive. Roman par PIERRE LE ROHU. — Perrin, Fr. 3,50.

Chairs d'ambre. Roman par R. MARIVAL. — *Mercure de France*, Fr. 3,50.

La Vierge aux tulipes. Roman par C.-H. HIRSCH. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Ames de vaincus. Roman par P. GAULOT. — Plon, Fr. 3,50.

La Tournée. Roman, scènes de la vie de théâtre, par J. AJALBERT.— À la *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Toute la vie. Poésies par JEAN PLAU. — G. Paré.

Madame Louis Bonaparte, par C. D'ARJUZON. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Les lettres d'une mère. Épisode de la Terreur (1791-1793), par VICTOR DE MAROLLES. — Perrin, Fr. 7,50.

Mémoires du Vicomte de Turenne, depuis duc de Bouillon (1565-1586), suivis de trente-trois lettres du Roi de Navarre (Henry IV); par le Comte de BAGUENAULT DE PUCHESSE. 2 vol. publiés pour la Société de l'Histoire de France.-Laurens.

Les Cathédrales de France, par ARTHUR LOTH. — Renouard-H. Laurens, Fr. 30.

La vitalité chrétienne, par LÉON OLLÉ-LAPRUNE. — Perrin, Fr. 3,50.

La doctrine politique de la démocratie, par HENRY MICHEL. — Colin, Fr. 1.

Histoire du socialisme français, par PAUL LOUIS. — À la *Revue Blanche*, Fr. 3,50.

Peut-on refaire l'unité morale de la France? par HENRI BERR. — Colin, Fr. 2.

L'Équilibre Adriatique (L'Italie et la question d'Orient), par CHARLES LOISEAU. — Perrin & Cie, Fr. 3,50.

Un diplomate français à la Cour de Catherine II (1775-1780). Journal intime du CHEVALIER DE CORBERON. 2 vol. — Librairie Plon.

Le progrès social à la fin du XIXe siècle, par LOUIS SKARZYNSKI. Preface de M. LÉON BOURGEOIS. — Alcan, Fr. 4,50.

Le mouvement littéraire contemporain, par GEORGES PELLISSIER. — Librairie Hachette & Cie, Fr. 3,50.

Le cilice, par MAURICE PALÉOLOGUE. — Librairie Plon, Fr. 3,50.

Le joyau de la mitre. Roman par MAURICE DES OMBIAUX. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le dernier des Athéniens. Roman par VICTOR RYDBERG. — Librairie Nilsson, Fr. 3,50.

Notes sur les Universités italiennes, par E. HAGUENIN. — Librairie A, Chevalier-Marescq & Cie, Fr. 3.

Solution de la question romaine. Traduit de l'italien par M. E. GUERIN. — Lethielleux, pagg. 223.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La principessa Luisa ha quasi finito la statua della regina Vittoria, che deve essere posta all'ingresso della cattedrale di Manchester.

— Mr. Andrew Carnegie ha donato cinquanta milioni di lire per una fondazione destinata a mantenere gli studenti scozzesi nelle Università della Scozia.

— Mr. Alfred Harmsworth ha regalato 10 000 sterline all'Ospedale di Londra per l'impianto di una lampada destinata alla cura del *lupus* per mezzo della luce.

— In mezzo alla copiosa letteratura dantesca che fiorisce in Inghilterra e in America, notiamo il volume di Frances Fenton Sanborn *About Dante and his Beloved Florence*, edito a New York da Whittaker, Ray & Co. (doll. 1).

— *Alice of Old Vincennes* è un nuovo romanzo di Maurice Thompson. Negli Stati Uniti, dove esso è venuto in luce da poco, ne furono vendute 175 000 copie; ed ora sarà pubblicato in Inghilterra dall'editore Cassell.

— La Lady Mayoress, Miss Kathleen Haydn Green, nipote di Joseph Haydn, autore del *Dictionary of Dates*, ha preparato un volume: *Twelve Allegories*, che sarà pubblicato da John Lane.

— *A Reading of Life* è il nuovo volume di versi di John Meredith, edito da Archibald Constable.

— Presso l'editore John Lane sono usciti contemporaneamente due volumi di versi: *The Queen's Chronicler* di Stephen Gwynn e *Queen and other Poems* di Richard Garnett (3/6 ciascuno).

— Maria Corelli ha scritto un saggio sulla personalità della regina Vittoria, intitolandolo *The Passing of the Great Queen*, edito in America da Dodd, Mead & Co.

— Un nuovo volume di saggi di Andrew Lang, raccolti sotto il titolo *Magic and Religion*, è annunziato da Longman.

— George Gissing, oltre ad un romanzo *Our Friend the Charlatan*, ha pubblicato un libro di viaggi *By the Jonian Sea*, riccamente illustrato, che si occupa in special modo di molte parti dell'Italia meridionale poco note ai viaggiatori stranieri.

— *The Column* di Charles Marriot è uno dei nuovi romanzi che ha ottenuto un grande successo. L'editore John Lane di New York ci annunzia di averne stampate 15 000 copie in quindici giorni.

— *Ralph Marlowe* è un nuovo romanzo americano di James Ball Naylor, che prende per teatro dell'azione i monti dell'Ohio. Ne è editrice la Saalfield Publishing Company di Akron (Ohio).

— Max O'Rell, autore di *Her Royal Highness Woman* (Chatto & Windus), ha scritto poi lo stesso libro in francese col titolo *Sa Majesté l'Amour*, che non è una traduzione del primo, perchè talvolta vi sono profonde differenze fra il testo inglese e quello francese.

— Mr. Wirt Gerare viaggia in Siberia per conto di un sindacato di giornali. Quando tornerà, scriverà un libro per l'editore Heinemann.

— Uno dei più notevoli libri recentemente scritti sulla Cina è quello in due volumi di Henry Savage Landor *China and the Allies*, edito da Heinemann.

— Fisher Unwin pubblicherà fra poco *Up from Slavery*, autobiografia del negro Booker T. Washington, che tratta molti importanti problemi riguardanti la sua razza.

— Dopo il lavoro dell'Hopkins, *History of Political Parties in the United States* (Putnam), Macmillan ci annunzia di aver fatto tradurre il libro di Ostrogorski, che uscirà col titolo *Democracy and the Organization of Political Parties*. Mr. Bryce vi ha scritto l'introduzione.

— Una notevole serie di «World's Orators» è stata cominciata da Putnam. Essa comprenderà i seguenti dieci volumi: I, *Orators of Ancient Greece*; II, *Early Rome*; III, *Early Mediaeval Church*; IV, *Reforma-*

tion Era; V, *Modern Europe*; VI, *England*; VII, *England*; VIII, *America*; IX, *America*; X, *America*. Ogni volume conterrà come introduzione un saggio sull'oratoria del periodo, e note biografiche e storiche intorno agli avvenimenti che diedero origine ai vari discorsi.

— L'editore Constable annunziava per la metà del mese la pubblicazione di un libro di Francis Gribble: *Lake Geneva and its Literary Landmarks*.

— Un libro in due volumi che interessa il nostro paese è *Italian Cities* di E. H. e E. W. Blashfield (Bullen, 12 s.).

Lysbeth. A novel by **H. RIDER HAGGARD**. — Questo nuovo romanzo di Rider Haggard ha suscitato molto rumore, specialmente per le fortissime tinte adoperatevi dall'autore. Lasciando di scrivere sull'Africa Meridionale, Mr. Haggard ci dà una storia d'amore, di avventure, di torture e di delitti che si svolge in Olanda, durante il tempo in cui gli Olandesi sostenevano una lotta accanita contro Alva e gli Spagnuoli. Forse gli Spagnuoli sono trattati un po' troppo male in questo romanzo e dipinti sempre come pessimi soggetti, mentre gli Olandesi sembrano essere pieni di tutte le virtù private e civili; ma in complesso il libro è buono e molto interessante.

Monsieur Beaucaire, by **BOOTH TARKINGTON**. MURRAY.— Questa novella, che ha avuto tanta fortuna in Inghilterra e in America, è breve e svolta con molto brio. In essa lo scrittore americano narra le avventure di un duca francese di sangue reale, a Bath, nel secolo XVIII. Per suoi fini privati egli si finge barbiere, poi duca di Chateaurien, e finalmente servitore. La scena in cui la sua identità è scoperta per l'arrivo di suo fratello e dell'ambasciatore francese, colla costernazione dei suoi nemici e di lady Mary Carlisle, che lo aveva amato come duca e disprezzato come servo, è tratteggiata con molta grazia e sentimento.

Paul Jones, Founder of the American Navy, by **AUGUSTUS C. BUELL**. KEGAN PAUL, 2 vols, 12 s. — Già dieci o dodici libri sono stati scritti per narrare la vita dell'americano Paul Jones; ma questo di Mr. Buell è senza dubbio il più completo ed il più attraente. E il personaggio si prestava meravigliosamente, perchè è raro trovare nella storia un uomo che abbia avuto nella sua vita tanto elemento romantico. A lui, bellissimo della persona, compito come un cortigiano, ardito marinaio ed abile mercante, nessuna donna resisteva, come non resistette la figlia stessa di un re. Molto interessante è il racconto dettagliato che Mr. Buell ci dà delle imprese di corsaro compiute da Paul Jones colle navi *Alfred*, *Ranger* e *Bonhomme Richard*, e specialmente il drammatico episodio della cattura del *Serapis*.

The Nineteenth Century. New York, PUTNAMS, 10/6. — È una raccolta di saggi di eminenti scrittori, intesa a passare in rassegna il progresso umano negli ultimi cento anni. Qualche capitolo si occupa esclusivamente, o quasi, dell'America, come ad esempio: *The Phenomenon of American Life Assurance* di James W. Alexander; *The Progress of American Architecture* di Mr. Russel Sturgis. Altri studiano questioni più vaste, come *Physical Research of the Century* di Andrew Lang, *Evolution and Religious conception* di Leslie Stephen e *Geographical Conquests of the Nineteenth Century* di Louis Heilprin. Tutti questi studi, informati a criteri diversi, sono di grande valore, e, fra le tante raccolte del genere, questa è, se non la più pregevole, certo una delle primissime.

Abyssinia, by **HERBERT VIVIAN**. PEARSON. 15 s.— ***Modern Abyssinia***, by **AUGUSTUS B. WYLDE**. METHUEN. 15 s. n.— Questi due nuovi libri sull'Abissinia sono in grande contrasto tra loro: il primo è scritto con eleganza e spigliatezza, ma non ha grande valore: l'altro ha uno stile trascurato, ma un'alta importanza per la massa di preziose informazioni

che fornisce. Il libro del Vivian è fatto in seguito ad una gita di poche settimane da Zeila ad Addis Abeba e viceversa; mentre il Wylde ha scritto il suo lavoro dopo una permanenza di lunghi anni in Abissinia, ed ha raccolto un vastissimo materiale, specialmente importante per ciò che riguarda l'ordinamento amministrativo e militare dell'Impero etiopico.

Selections from Dante's Divina Commedia, by **R. JAMES CROSS.** New York, HENRY HOLT & Co., pagg. 226, doll. 2. — In questa edizione elegantissima sono raccolti molti passi della Commedia, scelti, annotati e tradotti in prosa dal James in uno stile lucido e piano. Nella pagina di sinistra si trova il testo italiano, e in quella di destra vi è in raffronto la traduzione. Le note sono sobrie; solo quelle strettamente necessarie.

Recenti pubblicazioni:

Doom Castle. A novel by NEIL MUNRO. — Blackwood, 6 s.

Marr'd in Making. A novel by BARONESS HUTTER. — Constable, 6 s.

Lulu, the Fairest of the Pryness. A novel by MARIE ZIMMERMANN. — Freemantle, 6 s.

Ensign knigtley and Other Stories, by A. E. W. MASON. — Constable, 6 s.

The Further Memoirs of Marie Bashkirtzeff. — Richards, 5 s.

Lusus Regius, being Poems and other Pieces by KING JAMES I. — Constable, 42 s. n.

Laboremus. A Play in three Acts by BJÖRNSTIERNE BJÖRNSON. — Chapman & Hall, 5 s.

The Lover's Replies to « An Englishwoman's Love-Letters ». — Sampson Low, 5 s. n.

Missing Answers to « An Englishwoman's Love-Letters ». — Simpkin Marshall 6 s.

The Frescoes in the Sixtine Chapel, by EVELYN MARCH PHILLIPS. — Murray, 6 s. n.

The Jubilee Volume of the Glasgow University, by JAMES MAC LEHORE.

Sketches of Booksellers of other Days, by E. MARSTON. — Sampson Low, 5 s. n.

As the Chinese See Us, by THOMAS G. SELBY. — Unwin, 6 s.

Cities and Citizens: Britain's next Campaign, by the Author of *A Colony of Mercy.* — Horace Marshall & Co., 6 s.

Manchuria, by ALEXANDER HOSIE. — Methuen, 10/6 n.

A Practical Guide to Jerusalem and its Environs, by E. A. REYNOLDS-BALL. — Black.

India in the Nineteenth Century, by D. C. BOULGER. — Marshall, 6 s. n.

Armenia. Travels and Studies by H. F. B. LYNCH. — Longman & Co., 42 s. n.

In Tibet and Chinese Turkestan, by Captain H. H. P. DEASY. — Fisher Unwin, 21 s.

AUSTRIA E GERMANIA

Il 30 maggio è morto a Varzin in Pomerania il conte Guglielmo Bismarck, figlio del Gran Cancelliere e presidente della provincia della Prussia Orientale. A causa di questo decesso fu differita l'inaugurazione del monumento a Bismarck, che doveva aver luogo il 3 giugno.

— Nello scorso maggio è morto a Unterwasser in Baviera il poeta Oskar Walther, in età di cinquanta anni. Fra i vari drammi giocosi alcuni, che ebbero molto successo, li aveva scritti insieme con Leo Stein; ad esempio: *Fräulein Doktor, Opferlamm, Die Herren Söhne.*

— Il cancelliere dell'Impero germanico, conte Bülow, ha presentato al Bundesrath il progetto di una convenzione internazionale per la protezione degli uccelli, proponendo l'adesione della Germania.

— Il 1° giugno fu inaugurata solennemente, dal principe reggente, la grande esposizione quadriennale di belle arti nel Glaspalast di Monaco. Bella ed interessante è la sezione italiana.

— La Facoltà di teologia dell'Università di Würzburg ha aggiudicato al dr. F. W. Helle il premio pel concorso che ogni sei anni bandisce per la migliore opera di poesia cristiano-religiosa. Il carme del dr. Helle si intitola *Jesus Messias*.

— La sorella di Friedrich Nietzsche ha pubblicato nell'*Insel* alcune impressioni personali che suo fratello le scrisse dall'Italia nel 1880-81.

— Un recente libro di versi che ha destato grande impressione in Germania, ricevendo le lodi unanimi della critica, è il volume di J. V. Widmann *Maikäfer-Komödie*, edito da Huber di Frauenfeld.

— Il libro di Gsell Fels *Rom und die Campagna*, pubblicato dal Bibliographisches Institut di Vienna e di Lipsia, è giunto di recente alla quinta edizione.

— Otto Kaemmel, che noi già conosciamo per alcuni suoi libri sull'Italia, dei quali l'ultimo è *Herbstbilder aus Italien* (Leipzig, Grunow), ha pubblicato nell'ultimo numero di maggio della Rivista *Die Grenzboten* uno studio intitolato *Die Satiren des Horaz im Lichte des modernen italienischen Lebens*.

— La Rivista viennese *Die Zeit* ha finito col numero del 1° giugno la pubblicazione di uno studio su *Ravenna* dell'illustre critico d'arte Richard Muther.

✠

Essays, von **FRANZ XAVER KRAUS**. Berlin, Paetel, 426 S. — La prima serie dei saggi di F. X. Kraus trovò un'accoglienza così favorevole quattro anni or sono, che siamo sicuri anche questa nuova raccolta sarà letta da molti e con vivo piacere. Gli scritti contenuti in questo volume furono composti negli ultimi venti anni. Uno s'intitola *Das Anno Santo*; due sono di letteratura dantesca, cioè *Rosmini's Dantestudien* e *Ueber Francesca da Rimini's Worte bei Dante*; fra gli altri, quasi tutti dedicati a impressioni personali, notiamo quello su Antonio Stoppani, sul cardinale di Hohenlohe, su Ferdinando Gregorovius, su Augusto Reichensperger, su Alessandro Manzoni, su don Luigi Bruzza, ecc.

Festgaben für Albert Schäffle. Tübingen, Laupp, 390 S., m. 11. — Vari scenziati hanno voluto collaborare per formare questo volume di omaggio all'illustre professore, che ha compiuto nello scorso febbraio il 70° anno di una vita interamente dedicata alla ricerca scientifica, e che tutti si augurano di vedere ancora per molto tempo conservata all'affetto dei molti amici ed ammiratori. Le monografie raccolte nel volume sono: *Gebiet und Gebietshoheit* di Karl Victor Fricker; *Der Lebensraum*, studio biogeografico di Friedrich Ratzel; *Zur griechischen Wirthschaftsgeschichte* di Karl Bücher; *Zur Geschichte des Wucherstreites* di Franz Xaver Funk; *Das Grundbuchwesen im Württemberg* di Gustav von Maudry e Begriffund; *Gliederung der Staatswissenschaften* di Georg von Mayr.

Recenti pubblicazioni:

Tantalus. Mutter und Kind. Zwei Novellen von Paul Heyse. — Stuttgart, Krabbe, 156 S. M. 2.

Roman eines Decadenten, von M. Fuhrmann. — Berlin, Harmonie Verlagsgesellschaft, 151 S. M. 2,50.

Frau Lot. Wiener Roman von P. v. Schönthan. — Stuttgart, Bonz, 275 S. M. 3.

Rosa Maria. Roman von Karl Federn. — Berlin, Paetel.

Chryses. Märchendrama in drei Acten von Joseph Trübwasser. — Dresden und Leipzig, Pierson.

Der dumme Hans. Ein Trauerspiel von E. v. Keyserling. — Berlin, Fischer, 147 S. M. 2.

Burenlieder, von R. Bunge. — Dresden, Pierson, 92 S. M. 1.

Gedichte, von DORA STIELER. — Stuttgart, Adolf Bonz & Co.

Giordano Bruno, der Dichter-Philosoph, von C. SCHIELER. — Frankfurt a M. Neuer Frankf. Verlag. 64 S. M. 0,75.

Wilhelm Wundt. Seine Philosophie und Psychologie, von E. KÖNIG. — Stuttgart, Frommann, 207 S. M. 2.

John Stuart Mill. Sein Leben und Lebenswerk, von S. SAENGER. — Stuttgart, Frommann, 200 S. M. 2.

Benedeks Nachgelassene Papiere. Herausgegeben und zu einer Biographie verarbeitet von HEINRICH FRIEDJUNG. — Leipzig, Grübel & Sommerlatte.

Das venezianische Volkslied: Die Villotta, von CARL SOMBORN. — Heidelberg, Winter, 172 S. M. 3,60.

Entstehen und Vergehen der Welt als komischer Kreisprozess, von J. G. VOGT. — Leipzig, Ernst Wiest Nachf. M. 15.

Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871, von ALFRED STERN. Dritter Band. — Berlin, Herz.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

A Parigi, nella sala delle Société Savantes, si tenne l'annuale banchetto della *Lira Italiana.* Parlarono l'ambasciatore Tornielli, il segretario Casalegno, Caponi, Farinet e il pubblicista Viber.

— La Camera di commercio italiana a Parigi offrì un gran banchetto, al quale presero parte anche l'ambasciatore Tornielli e il ministro Millerand.

— Il *Temps* dell'11 giugno ha pubblicato un importante articolo di Lockroy sulla marina da guerra italiana e sul porto della Spezia.

— Due importanti traduzioni di libri italiani sono state recentemente pubblicate da Heinemann: *Gioconda* di D'Annunzio, tradotta da Mr. Arthur Symonds e *The Land of Cockayne* di Matilde Serao.

— Il *Daily Express* di Londra ha pubblicato notevoli articoli sull'emigrazione italiana in Inghilterra. Ci piace riportarne alcuni periodi che dimostrano quanto il nostro emigrante sia versatile ed attivo e che confermano le idee espresse dal senatore Villari nella lettera che riproduciamo nella rubrica *Tra Libri e Riviste.* « Nessun altro popolo in vanto di sobrio e intelligente sarebbe a noi più caro e più ben accetto. Solamente gli Italiani furono adibiti al pericoloso e difficile lavoro della costruzione del Tay Bridge. Sono gli Italiani che asfaltano le nostre vie, gli Italiani che coprono di mosaico i nostri pavimenti, che fabbricano le nostre case. Ve ne sono più centinaia a lavorare nelle miniere di Welsh, e un gran numero ne fu mandato recentemente alle cave di granito in Irlanda. L'italiano è un lavoratore proteiforme. Egli andrebbe in India, a richiesta del Governo, a insegnare la viticoltura o al Brasile a raccogliere la gomma. Egli andrebbe a schiacciare il quarzo aurifero in West Africa collo stesso buon umore col quale suona l'organetto nelle vie di Londra. Quando per qualsiasi circostanza qualcuno ha bisogno di una cinquantina di persone, non fa che andare in Finsburysquare, sede del Consolato italiano, e può trovare certo il fatto suo senza alcuna difficoltà. Come pure per molti *restaurants* di Londra sarebbe difficile sapere come potrebbero sussistere, se ciò non fosse per i destri e frugali figli del Sud. Non vi è genere di lavoro che l'italiano lavoratore non sappia disimpegnare bene, purchè equamente retribuito, ed è un peccato che nessuno abbia finora pensato a promuovere costà una buona e sana immigrazione di agricoltori italiani ».

— Il *Times* ha pubblicato un articolo del signor Ward intitolato *The Castello at Milan,* dove parla del famoso Castello Sforzesco restaurato dal Beltrami.

— Quasi tutte le colonie italiane festeggiarono la ricorrenza dello Statuto e la nascita della principessa Jolanda. A New-York ci furono feste; a Londra ebbe luogo una riunione presieduta dal vice-console cav. Ri-

ghetti; a Vienna l'ambasciatore Nigra pronunciò un discorso; a Bucarest parlò il cav. Magni presidente del Circolo italiano, a Berna si riunirono all'Ambasciata i rappresentanti della colonia. Lo stesso fece a Monaco di Baviera la Società di mutuo soccorso e beneficenza, di cui è presidente onorario il ministro d'Italia conte Alberto de Foresta.

— Dalla relazione sul bilancio degli esteri apprendiamo che l'Italia spende per le sue scuole all'estero 945 000 lire. Nell'Argentina esse sono oltre 300 con 150 edifizi propri.

— A Rovereto, nel Trentino, l'Accademia degli Agiati, che ebbe fra i suoi soci il Monti, il Rosmini, il Gozzi, il Manzoni, il Goldoni, il Tiraboschi, il Maffei, ecc., ha esposto una riuscita mostra di cimeli accademici, di ritratti, di stampe rare e di autografi preziosi. Telegrafarono le Accademie di Vienna, Francoforte, Pietroburgo, il ministro Nasi e il presidente dei ministri d'Austria Körber.

— Nella sala del Circolo Sociale di Trento, Augusto Ferrero ha tenuto una conferenza sulla *Caricatura del secolo XIX*, trattando in special modo la caricatura patriottica nel periodo del risorgimento.

— Il sig. E. Seeger, console generale di Germania a Rio Janeiro, dà la statistica dell'elemento straniero al Brasile. Ecco le cifre: 1 300 000 Italiani, 800 000 Portoghesi, 300 000 Tedeschi, 100 000 Spagnoli, 80 000 Polacchi, 10 000 Francesi, 5000 Inglesi, 10 000 di diverse nazionalità che il Seeger non potè classificare. Totale 2 695 000, dei quali, come si vede, una metà sono Italiani.

— A Buenos Aires ebbe luogo la premiazione delle alunne delle scuole professionali, e si celebrò anche il terzo anniversario del benemerito sodalizio *Italiane al Plata*, diretto dalla signora Emma C. Bedogni, che lesse un elegante discorso. La Società ha ora una nuova importante sezione di disegno e pittura applicati all'industria. Ne è direttore il prof. Ferdinando Torchia.

— Il Comitato costituitosi a Buenos Aires per un monumento a Garibaldi ha raccolto 129 000 lire; per completare la somma di 210 000 lire ne mancano ancora 71 000. Il monumento sarà opera dello scultore Maccagnani, il quale pare che preparerà entro l'anno i modelli per la fusione della statua equestre, delle figure allegoriche e dei bassorilievi.

— Leggiamo nei giornali d'America che il romanzo di Antonio Fogazzaro *Piccolo mondo moderno*, che apparve per la prima volta nella *Nuova Antologia*, ha ottenuto un grande successo librario.

LIBRI NUOVI

Opere matematiche di Francesco Brioschi. — Milano, 1901, Ulrico Hoepli, pagg. 416, L. 25.

Relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII, di Carlo Cipolla. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 452.

Biografie Mirandolesi, pel sacerdote Felice Caretti. Tomo I, A.-I. — Mirandola, 1901, Tipografia Grilli, pagg. 307, L. 4.

Temi di pedagogia generale e speciale, assegnati dal professor Matteo Miraglia. — Torino, 1901, Libreria Scioldo, pagg. 688, L. 6.

Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861, di Francesco Guardione. Due volumi. — Palermo, 1901, A. Reber, L. 6,50.

Pomologia, di G. Molon. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 757, L. 8,50.

Soccorsi d'urgenza, del dottor C. CALLIANO. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 368, L. 3.

Morgana. Nuove poesie di ARTURO GRAF. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 273, L. 4.

La resurrezione degli Dei. Romanzo di DEMETRIO MERESHKOWSKY. Traduzione di NINA ROMANOWSKY. Vol. I. — Milano, 1901, Fratelli Treves, pagg. 339, L. 2.

Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863, estratti dalle carte del Generale GIACOMO DURANDO, compilati da CESARE DURANDO. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 371, L. 5.

La servetta. Romanzo di REGINA DI LUANTO. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 395, L. 3,50.

Vita paesana. Novelle di ATTILIO BARBIERA. — Torino, 1901, Roux e Viarengo, pagg. 178, L. 2.

Carminum congeries. STEPHANI GROSSI. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 76, L. 6.

Silvano. Novelle di ORAZIO GRANDI. — Milano, 1901, Fratelli Treves, L. 3,50.

•

Saggi di pedagogia scientifica, di G. NICOTRA SAN GIACOMO. — Milano-Palermo, 1901, Remo Sandron, pagg. 155, L. 1,50.

Lavoro e capitale, di TOMMASO VAGLIASINDI. — Catania, 1901, Giannotta, pagg. 134, L. 2.

Massaggio, del dottor ROMOLO MAJNONI. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 179, L. 2.

Le arti grafiche fotomeccaniche. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 238, L. 2.

Strumentazione, di E. PROUT - V. RICCI. — Milano, 1901, U. Hoepli, pagg. 224, L. 2,50.

Scritti letterari di ANNIBALE GABRIELLI. — Città di Castello, 1901, S. Lapi, pagg. 252, L. 2,50.

Prometeo slegato. Dramma lirico in 4 atti di PERCY B. SHELLEY. Versione metrica di G. BONAZZI. — Sassari-Cagliari, 1901, Giuseppe Dessi, pagg. 121.

Donne della storia e dell' arte. Spigolature di LUIGI CRETELLA. — Trani, 1901, V. Vecchi, pagg. 127, L. 2.

Sonetti, di SEVERINO FERRARI. — Bologna, 1901, Nicola Zanichelli, pagg. 85, L. 2.

Strofe rimate, di VITTORIO BENINI. — Firenze, 1901, L. Franceschini e C., pagg. 80.

Ezelino da Romano. Storia di un ghibellino esumata da CESARE CANTÙ. — Milano, 1901, Sonzogno, pagg. 270, L. 1.

L'arte nel secolo XIX, di ENRICO PANZACCHI. — Livorno, 1901, S. Belforte, pagg. 101, L. 1.

L'Autunno, di GUIDO MENASCI. — Livorno, 1901, S. Belforte, pagg. 115, L. 1.

Il trittico della passione, di ARMANDO PAPPALARDO. — Napoli, 1901, Ditta A. Morano e Figlio, pagg. 195, L. 1,50.

Niccolò D'Arco. Studio biografico di ANTONIO PRANZELÒRES. — Trento, 1901, Società tipografica editrice trentina, pagg. 118.

La mente di Galileo Galilei, di VINCENZO GRIMALDI. — Napoli, 1901, Detken e Rocholl, pagg. 122, L. 2,50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 705 — 1° Maggio 1901.

Il Canto della Pietà. — ENRICO PANZACCHI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 3
Con Dante — Versi — G. AURELIO COSTANZO 17
La giovinezza di Eleonora Duse (*con 16 illustrazioni*). — LUIGI RASI . . 21
Cavalleria moderna — Novella — I. — RICCARDO PIERANTONI 42
L'esercizio economico delle ferrovie in Italia e all'estero — GIULIO VIGONI, *Senatore* 67
Le recenti vittorie dell'oro — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 86
Giganti petrificati — PAOLO LIOY 107
Dalla vita e dalle opere di A. Fontanesi. — Periodi importanti nella sua attività (*con 3 illustrazioni*) — MARCO CALDERINI 115
Notizia letteraria — *Side Lights on South Africa*, by Roy Devereux. — M. 127
Il Parlamento austriaco e i deputati italiani. — UN DEPUTATO ITALIANO AL PARLAMENTO AUSTRIACO 132
Rassegna musicale — I concerti — VALETTA 141
Il dazio doganale sulle farine — CESARE CORINALDI 154
Tra libri e riviste — "Cinque anni della mia vita„ di A. Dreyfus — NEMI 162
Notizie e recenti pubblicazioni 172
Note e commenti — Scioperi e movimento operaio 187
Libri nuovi 191

Fascicolo 706 — 16 Maggio 1901.

La nostra letteratura e l'anima nazionale — GIACOMO BARZELLOTTI, *Professore nella R. Università di Roma* 193
L'anagrafe di Polizia — GIUSEPPE SENSALES, *Senatore* 218
Versi — GIOVANNI BOERI 250
Cavalleria moderna — Novella — II. — R. PIERANTONI 254
Malafede (*con 2 illustrazioni*) — Leggenda — AUGUSTO SINDICI 277
Felice Cavallotti giornalista (*con ritratto*) — CARLO ROMUSSI 287
L'alba socialista in Puglia — NICOLA D'ATRI 309
La Villa Borghese e il progettato monumento a Re Umberto — ADOLFO HILDEBRAND 318
Vincenzo Gioberti e Francesco Crispi — CARLO GIODA 321
Giosue Carducci (*con ritratto*) nella vita bolognese — NICO 329
Tra libri e riviste - In libreria - "The Eternal City„ di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - Jon Ireland e R. Whitehouse sull'Italia - Carlotta Yonge - "Laborenus" di Björnson - Dr. W. Stubbs - Varie — NEMI 342
Notizie e recenti pubblicazioni 356
Problemi pratici - Gli spari contro la grandine - Il discorso dell'on. Blaserna al Senato — ✤ ✤ ✤ 368
Note e commenti — I lavori parlamentari - La riforma tributaria a Bologna 378
Libri nuovi 382

Fascicolo 707 — 1° Giugno 1901.

La Risurrezione di Lazzaro — Versi — ARTURO GRAF 385
Un banchetto al Quirinale nel Seicento (*con 2 illustrazioni*) — C. DI BILDT 389
Il nonno Archip e Lenka — Racconto — MASSIMO GORKI 400
La rinascita del secentismo — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 420
La pubertà nel genio — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 436
Il *Nerone* di Boito — Nota — VINCENZO MORELLO 449
I pericoli delle gallerie ferroviarie — PIERO GIACOSA, *Prof. nella R. Università di Torino*. 459
Il nostro marinaro — Ricordi della vita di bordo — ROMOLO PIVA . . . 472
Gl'istituti educativi per l'infanzia in Italia — FELICE GARELLI, *Senatore* . 489
L'Esposizione veneziana — GIOVANNI CENA 505
La questione dei *Trusts* negli Stati Uniti — RICCARDO DALLA VOLTA . . 519
Notizia artistica — *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX*, di B. Magni — GIUSEPPE CUGNONI 535
Tra libri e riviste — La *Regina Margherita* - Lewis Wallace - Berthelot e Faguet all'Académie Française - La cura del sale - Cristiano De Wet - *La Fronde* - Il Catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomairno - Varie — NEMI 539
Notizie e recenti pubblicazioni 561
Libri nuovi 575

Fascicolo 707 — 16 Giugno 1901.

Impressioni d'Albania (*con 43 illustrazioni*). — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 577
Un Inglese ad Avignone nel 1333 — CARLO SEGRÉ 612
Tre sorelle — Dramma — Atti I e II — A. CEHOW 623
Sonetti — GIOVANNI CENA 650
L'uomo e la nave — JACK LA BOLINA 653
La vita di un grande pensatore italiano — Angelo Messedaglia. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 665
Scienza e miglioramento sociale — G. BOCCARDO, *Senatore* 676
Carlo Cattaneo (*con 2 illustrazioni*) — JESSIE WITHE V.ª MARIO 683
Il telefono in Italia. — LUIGI RAVA, *Deputato* 705
L'esercizio economico delle ferrovie — Lettera al Direttore. — GIULIO VIGONI, *Senatore* 713
Pane e sale — La verità sulla situazione finanziaria. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 716
Tra libri e riviste — Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigranti italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 765